This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

FRANCESCO D'OVIDIO

RIMPIANTI

1903

REMO SANDRON — EDITORE

LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO-PALERMO-NAPOLI

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

RIMPIANTI

FRANCESCO D'OVIDIO

RIMPIANTI

1903

REMO SANDRON — EDITORE

LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO-PALERMO-NAPOLI

LOAN STACK

Proprietà letteraria

Tip. F. ANDÒ.

PQ4720
O9R6
1903

ALLE MIE FIGLIUOLE
E ALLA LORO MADRE

Poscia che tai tre donne benedette...
INF. II, 124.

αἵδ' ἄνδρες, οὐ γυναῖκες, εἰς τὸ συμπονεῖν
ED. A COL. 1368.

662

PREFAZIONE

> Questa generazione ha provato un sentimento, che Dio voglia rimanga nell'avvenire sempre ignoto agl'Italiani, ma di cui i superstiti conservano il ricordo come di un privilegio a loro accordato dalla sorte: il sentimento dell'amore doloroso, appassionato e geloso, con cui si ama una patria caduta e schiava, che oramai più non esiste fuorchè nel culto segreto del cuore e in un' invincibile speranza.
>
> E. Visconti Venosta.

Il titolo, *Ritratti di contemporanei,* onde questo volume fu dapprima annunziato, l'ho dovuto abbandonare. Già, non si sarebbe attagliato agli articoli più o meno politici aggiùntivi in coda, che hanno finito col far una coda sì lunga da non potersi trascurare nel titolo. Eppoi quella formula avrebbe suscitato forse l'idea, o di pagine relative a personaggi viventi, o di saggi critici intorno a scrittori celebri dell'età nostra. Più fallace la prima idea, più pericolosa l'altra: sì per il confronto, nel quale sarei parso spensieratamente incorrere, d'una celebratissima opera straniera; e sì perchè quel tanto di critica letteraria che davvero c'è in alcuni tratti, ove il titolo stesso sembrasse annunziarlo, apparirebbe esso solo la parte legittima, e getterebbe un'ombra sul rimanente del volume.

Il quale in effetto è e non altro vuol essere che una raccolta alla buona, di cose assai varie per mole, per assunto, per occasione; non tenute insieme da nessuno stretto legame, se non dalla comunanza dell'origine, che è l'accoramento per amici perduti, per virtù tramontate, per tempi migliori trascorsi, per mali presenti, per ansiosi timori sull'avvenire. V'è insomma qui

radunato tutto ciò che, o per spontaneo impeto, o per esortazione altrui confacente all'istinto mio, sono venuto finora scrivendo all'infuori degli studii letterarii propriamente detti, più a sfogo dell'animo che ad esercizio di riflessione o dottrina. È il libro del mio cuore, come potrebb'essere un volume di versi: magari brutti, s'intende.

Che tra gli amici e i personaggi di cui ebbi a delineare il ritratto, o, a seconda dei casi, ad abbozzare il profilo o lo scorcio, i più siano uomini di lettere o non estranei alle lettere, è cosa naturale; come, se fossi un violinista o un flautista che tanto quanto sapesse metter nero sul bianco, avrei probabilmente commemorato parecchi sonatori di violino o di flauto, o d'altri strumenti ancora: eccettuato forse quello così cònsono ai nostri tempi, la grancassa. È cosa naturale, dico, non cercata; tanto che non solo v'è pure l'elogio d'un prode soldato della nostra guerra eritrea, ma di più d'uno dei letterati, e in un certo senso di tutti, è più espresso il carattere, il valor morale e le virtù civili, che non rappresentata la produzione letteraria. Parimenti, se i tre quarti de' miei eroi sono meridionali, ciò non importa nemmen l'ombra del regionalismo. Gli è che più gli uomini eletti son vicini a noi, per patria, per temperamento, per abitudini native; e più antica è nell'animo nostro l'affezione per essi, più facile l'intimità, più nota la loro vita in tutti gli aspetti e in tutte le fasi, più simile a lutto domestico il cordoglio per la loro dipartita, più agevole il tesserne l'encomio con mano sicura. Tante volte, ad esempio, avrei voluto scrivere di due letterati insigni anche per bontà, per quella forma particolare di bontà che più si è tentati a qualificar addirittura come santità: voglio dire Giovanni Flechia e Atto Vannucci. Ma ahi quante lacune ho trovate nella mia conoscenza della vita loro!

Per un altro di tali santi, Angelo Camillo de Meis, benchè nato in luogo così prossimo al mio, e benchè nell'intimità e quasi convivenza di parecchi anni infinite cose apprendessi di lui, non m'è bastata la lena; tra perchè i più de' suoi scritti son prettamente scientifici, e perchè il rievocare i bei tempi di quella convivenza mi riesce più doloroso del solito. Se è vero che « cantando il duol si disacerba », non è meno vero che in certi casi il duolo strozza nella gola il canto. Del resto, se m'è capitato di scriver molte commemorazioni, non l'ho fatto deliberatamente, per coltivar un genere letterario o far il mestiere della prèfica; chè anzi non sono senza rimorso verso me stesso, dell'essermi lasciato andare o lasciato tirare così a sottrarre parecchio tempo agli studii. La propensione ad amare vivamente il prossimo, come mi ha nella vita esposto a soffrire disinganni, amarezze, ingratitudini, così nell'ordine intellettuale m'ha distolto spesso dal lavoro consueto: per non sapermi rassegnare al pensiero che certi uomini siano proprio spariti, e io mi debba sforzare a dimenticarli o tollerare che altri li dimentichi.

La generazione antecedente alla mia ha avuto molte figure eroiche, quali illustri, quali men note ma non meno nobili moralmente; e parecchie di esse ebbi la fortuna di conoscere o la smania di cercare. Le loro doti native furon fatte palesi agli altri e a loro medesimi dalle dure condizioni della patria; furono ringagliardite, raffinate, sublimate, dalla violenza stessa dell'oppressione paesana o straniera, e dalla reazione potente che quella provocava negl'intelletti e nei cuori. Le migliorate sorti comuni hanno in cambio prodotto un egoismo poco meno che universale, ed il disinteresse e il culto della generosità si va sempre più stremando o rannicchiando. È tornato di moda l'Italiano del Cinquecento, « l'uomo del Guicciardini », a cui sembra

pazzo il compromettersi per un ideale, e saggio il tergiversare, l'approfittare di tutto e di tutti, per avvantaggiarsi. E quasi ciascuno bada «al suo particulare»: ottimista sulle cose pubbliche se gli riesce di agguantare una cosa ambita, pessimista solo se non gli riesce. È aumentata la caccia agli onori, sollecitati a costo anche dell'onore. All'umiltà del non bramare e all'alterigia del non chiedere, è succeduta la superbia dei desiderii e la viltà del postulare. Il gesuitismo trionfa, i legami di setta imperano. E la volgarità cresce, sormonta, invade tutto: una volgarità che dal basso sale in alto, e dall'alto ripiomba giù in basso, e infonde uno scetticismo o uno scoramento infinito. Nell'età eroica della nostra risurrezione, ad averla vista da vicino o a guardarla storicamente nei particolari più intimi, non vi mancarono certo nè volgarità, nè ipocrisie, nè spiriti settarii, nè ambizioni smodate, nè fortune immeritate di mediocri, nè atti d'egoismo. Sarebbe ingenuo o ingiusto chiunque immaginasse o spacciasse che tutto fu luce allora, o che tutto sia tenebre oggi: quando non solo nella civiltà materiale si son fatti avanzamenti mirabili, ma pure in certe qualità morali e nel senno spicciolo un progresso v'è. Sennonchè in quell'età la grandezza degli avvenimenti, la grandiosità dei fini, la febbre del patriottismo, ricacciavano al fondo molte miserie; e v'era tutta una falange d'uomini sommi e provati, che soprastavano, e prima o poi sopraffacevano le invereconde audacie dei dappoco o dei tristi. Anche quando parvero o furono sopraffatti loro, la vaga speranza che una cosa tanto assurda non dovesse durare ci sorreggeva, o c'era almeno di conforto il trovar in essi gl'interpreti autorevoli del comune disgusto e il rifugio al nostro smarrimento. Sono venuti sparendo di mano in mano pressochè tutti (i pochi che avanzano faccia Iddio di lasciarceli

lungamente!), e la «selezione regressiva» è, per forza di cose e per colpa di persone, troppo bene avviata. Non mancano, delle nuove generazioni, uomini valenti e virtuosi, ma tutto cospira a metterli da parte, a farli considerar per gente arretrata e sfatata, come se appunto valore e virtù fossero cose uscite di moda ed indizio manifesto di cortezza. Il mondo non ritorna indietro, lo so, o non vi ritorna perchè rinascano tali e quali gli uomini d'una grande generazione discesa nel sepolcro; ma è inevitabile il ripensare ad essi con mesto desiderio, ed il ravvivarceli nell'immaginazione è pure un carezzar la speranza di tempi in cui l'abnegazione riprenda a valere più della cupidigia, l'ingegno più dell'astuzia, il coraggio più dell'intrigo.

Ravvivare gli estinti per me vuol dire raffigurarci nell'immaginazione tutti i loro tratti essenziali, così belli come difettivi, con tutti i loro chiaroscuri. Apprezzo e rispetto un altro modo di richiamarli, che, astraendo dai nèi e dalle ombre, disegni e colorisca soltanto i meriti e le virtù. Anche così può rimanersi nel vero, pur non dicendo tutto il vero. Ma non è codesto il modo a cui la mia natura mi sospinge, ed il ritratto morale, come il fisico, non mi appaga se non è ben bene somigliante all'originale. Siffatta qualità fu generalmente riconosciuta a quelli che qui vedono la luce per la seconda o terza volta. Sennonchè, mentre i più degli amici se ne compiacquero meco, come della più bella lode che si possa mai dare, taluni se ne rallegrarono non senza un certo sgomento; dubitando non forse dovesse parer troppo ardito l'anticipare il giudizio equanime della storia, o strano il giudicare senz'ambagi un uomo nell'atto che si piange la sua morte, quasi *praesente cadavere*. Comprendo e rispetto anche cotali scrupoli, ma non vi so partecipare. In ispecie quando si tratti di personaggi notissimi, molto amati ma pure

odiati, perseguiti dalla calunnia, dalle esagerazioni maligne o grette o stordite, la lode incondizionata, la rappresentazione monca, non giova al personaggio; anzi nuoce, in quanto stuzzica negli avversarii, o negli amici tiepidi o invidiosi, la voglia di contrapporre agli encomii le censure, all'entusiasmo il cipiglio, al ritratto la caricatura. Convien prevenire codesto sentimento più o meno arcigno, col non dissimular nulla, col rattenere l'ammirazione nei limiti che la verità e la giustizia impongono. Di certo, indugiarsi su vizii insignificanti, su aberrazioni accidentali, insomma sulla parte fragile in cui anche un grande rassomiglia ai piccoli, è maldicenza astiosa o compiacenza pettegola, tapina; ed è magra scusa che ciò si faccia per dire tutta la verità, per dar un'effigie fedele. Ma fermarsi su quelli che sono, come si dice, i difetti di certe virtù, o che entrano a spiegare il perchè certi pregi non si esplicassero interamente, e il come intrecciandosi coi pregi or li assecondassero or gl'impacciassero, è dovere di psicologo esatto, è prudenza d'amico fido. Del resto, ognuno può fare a modo suo, e basta ch'ei sia sincero; come poi il modo d'un medesimo scrittore od oratore può variare, secondo il pubblico a cui si volge, lo spazio o il tempo di cui dispone, l'occasione in cui scrive o parla. Di codesta specie di varietà ve n'è anche troppa in questo volume; il quale, non senza vergogna lo confesso, anche all'autore sembra un quissimile d'un accozzo di carte geografiche tolte da atlanti di diverso formato. L'unità sta nell'inconsolabile rammarico per tanti ideali impalliditi, per tanti ingegni sublimi o alti, per tante grandi o belle anime che l'Italia ha perdute. Alle quali ripensando ci vien da ripetere: « tra voi era bello il morire! ».

Napoli, 7 settembre 1902.

F. D'O.

AVVERTENZA

Non mette conto di rilevare i pochi errori o sconci tipografici così manifesti da non poter recar danno alla lettura. Noterò invece i pochissimi che riescano nocivi, e farò qualche correzioncella d'altro genere : — Pag. 19, riga 11, *rieletto pure*, mutisi in *eletto pure*. — P. 74. La discordanza fra il testo e l'epigrafe, circa la data dell'inaugurazione, deriva dal fatto che questa dovè esser rimandata. — P. 130, r. 13, *primo e sia:* si sopprima l'*e* e vi si sostituisca una virgola. — P. 236, r. penult., *qaco* = *baco*. — P. 237, dopo la metà, *Bernardi* = *Bernhardi*. — P. 253, r. 9 da sotto: mettasi una virgola dopo *restrizione*. — P. 259, r. 4, *il nostro* = *col nostro*. — P. 294 n., *del* = *dell'*. — P. 296, *fuor che* = *fuorchè* — P. 305, r. 3, *ed annunziato* = *e soggiunto*. — P. 361 , r. 2, *affacendarsi* = *affaccendarsi*. — P. 402, r. 5 da sotto, *In quei monti* = *Su quei monti*. — P. 410, r. 4 da sotto , *desiato viso* = *desiato riso*. — Soprattutto si badi bene al deplorevole errore di p. 130

Non è però un error tipografico, o ad ogni modo non è imputabile alla tipografia, l'uso di parole apostrofate in fin di riga. Ho voluto proprio romperla con una norma ortografica così arbitraria e gretta, spesso dannosa allo stile o finanche alla grammatica. Il bel fondamento che i grammatici le diedero è che in fin di riga la parola apostrofata resta impronunziabile di per sè stessa, e costringe il lettore a guardare anticipatamente il principio della riga seguente. Non badarono che ciò avviene del pari quando si spezza *got-ta*, *goc-cia*, *ap-porre* e così via ; e che un rimedio ben peggiore è il costringersi a scrivere all'occorrenza *Di altro lato*, *una mano lava la altra*, *metter barriere tra la Italia e l'Italia*, *in quattro e quattro otto*, *di amore e d'accordo o d'amore e di accordo*, e simili altre goffaggini. Sarebbe tempo di smetterla; e, in cambio di tante innovazioni o rievocazioni ortografiche tutt'altro che lodevoli, spazzar via certe norme pedantesche che non hanno nè babbo nè mamma, o meglio, han per babbo un sofisma, per mamma la cieca abitudine, e per balia la paura di parer ignoranti trasgredendole.

Certe incoerenze sono in questo volume in quanto all'uso delle maiuscole o di altri espedienti grafici. Qualcuna si risolverà in una mera svista, ma le più derivano da convenienze particolari di cia-

scun articolo separatamente preso. Il che non toglie che io mi rammarichi di non aver potuto stabilire fra tutte le parti del volume un perfetto accordo.

Un ben più grave rammarico è che non mi sia stato possibile di ricordare, se non taluni soltanto e incidentemente, quegli scrittori che dopo di me han commemorato i medesimi personaggi, o almeno di mostrarmi riconoscente a quelli che han creduto di dover essere più o meno giusti e benigni verso di me. L'assunto e l'intonazione dei miei articoli, che assai di rado han potuto prendere qua e là l'aspetto d'una ricerca erudita, che comportasse citazioni o ragguagli bibliografici o aggiunte complementari, mi hanno impedito di far ciò che in un'altra maniera di lavori avrei sicuramente fatto. Lo avverto perchè io non abbia a parer dimentico delle benemerenze altrui, sconoscente alle altrui cortesie, vendicativo per le reticenze o le sgarbatezze di cui altri mi sono stati prodighi o non avari. Il peggio è che molti di quegli scrittori non han mancato di mandarmi in dono le loro pagine, ed io, che pur tutto ho letto, non a tutti ho rese le debite grazie. Da molti anni, in questa materia dei doni che mi giungono, io vivo di peccati d'omissione e di rimorsi, e non ho altra scusa che quella, già dolorosa per sè, del non poter fare altrimenti. Ma tornando alle omissioni che sono in questo volume, soprattutto mi dispiace di non avervi avuto modo di citare ed encomiare le pagine sul Bonghi di Ottavio Serena, di Enrico Pessina e di altri, e quelle sul Tosti di Ermenegildo Pistelli, di Berardo Mezucelli, quelle di Michele Scherillo sul Negri, e via via; come pure di non aver potuto scrivere un altro articolo sui due Spaventa, facendo tesoro del volume degli *Scritti filosofici* di Bertrando pubblicato dal professore Giovanni Gentile (Napoli, A. Morano, 1901). A proposito poi del mio articolo sulle cose archeologiche, devo notare che non ho fatto a tempo a tener conto della recente legge promulgata su tal soggetto, e che ad ogni modo l'esame di essa rimaneva estraneo alla mia trattazione, che era stata puramente retrospettiva. Auguro che la detta legge dia buoni frutti negli anni avvenire, come nei quarant'anni precedenti è stata sospirata invano. Ma torna meglio che delle omissioni vere o apparenti, involontarie o consapevoli, io non dica altro; giacchè cadrei, anzi cogli accenni che ho fatti son già forse caduto, in omissioni nuove. Piuttosto pregherò il discreto lettore di guardar sempre alla data di ciascun articolo, e di considerare che, salvo qualche lieve ritocco qua e là, io non ho potuto nè dovuto far altro che di riprodurlo tal quale è venuto fuori la prima volta.

RUGGIERO BONGHI (*)

Quando la *Nuova Antologia* e la nuova Italia erano nel loro più bel fiore, ogni avvenimento notevole, ogni questione importante che fosse venuta in campo, ogni personaggio che incominciasse a grandeggiare, ogni grande che sparisse dalla scena del mondo, avevan subito chi ne trattasse qui degnamente. Se altri non v'era, v'era ad ogni modo il Bonghi. Un po' d'assedio che gli si facesse intorno, ed egli, che già dentro di sè doveva aver sentita la tentazione di scrivere, e forse l'aveva scacciata per non mettere altra carne al fuoco, s'arrendeva alle seduzioni, alle preghiere inesorabili, alle cortesi petulanze. In men che non si dice, un articolo magistrale era da lui allestito. Il fatto o la questione era così limpidamente e sottilmente trattata, e con tal corredo di notizie e d'erudizione, come se l'autore da lungo tempo non avesse atteso ad altro; o il personaggio era tratteggiato con sì vivi colori, giudicato con criterio e linguaggio così alto, e, se morto, circondato di tale aureola, come se fosse morto non da pochi dì, ma da più anni. Un giorno era la guerra austro-prussiana, o l'apertura del Canale di Suez, o la proclamazione dell'infallibilità del Pontefice; un giorno era il Bismarck la cui immagine appariva a un tratto gigantesca sull'orizzonte europeo, un altro era il terzo Napoleone che aveva egli pure chiuso in ozioso esilio i suoi giorni, segno di odio tenace o di profonda pietà. E il Bonghi bastava a tutto ed a tutti. Ieri ancora, celebrandosi in Roma il venticinquesimo anniversario del venti settembre, egli, già con un piede nella fossa, intonava il suo canto del cigno, ed in pagine quasi tutte pari a quelle dei suoi anni migliori faceva un magnanimo esame di coscienza dell'Italia risorta, e una censura eloquente ai nemici di lei.

(*) Nella *N. Antologia* del 1º novembre 1895: pochi giorni dopo la morte di lui.

Ora, un primo segno del vuoto immenso e irreparabile che la sua fine lascia tra noi è subito questo, che non si è trovato chi potesse o volesse prontamente dire di lui in modo degno, adempiere con lui pienamente l'ufficio ch'egli adempiè tante volte con altri. Per virtù della sua penna, che con pietoso decoro schivava quegli accessorii di poco o di dubbio significato dei quali è ghiotta la cronaca, e con tocco dolcissimo trascorreva su quella che è la parte difettiva e mortale di ciascheduno, e le parti buone coloriva con quella idealità che trasfigura il reale senza sfigurarlo, l'uomo che si piangeva ci tornava dinanzi nei suoi tratti essenziali e più meritevoli di passare alla storia. Chi può oggi presumere di emularlo in ciò, e di emularlo giusto a proposito di lui stesso, così degno di storia, così flagellato dalla cronaca?

« A ottantacinque o a settantun anni », diceva egli il 6 gennaio del 1894 commemorando nell'Accademia Reale di Napoli i socii Antonio Ciccone e Silvio Spaventa, « può parere compiuta la vita, e i coetanei possono vedere sparire qualcuno di mezzo a loro senza stupore o dolore. Pure, dei migliori non è così. Di quelli che sono stati una gran luce morale e intellettuale a' tempi loro, pare, invece, che, partendo essi, si faccia buio, un buio che affatica gli occhi e l'animo ». E nessuna luce fu mai più scintillante di quella che mandava di continuo lo spirito suo; mai le tenebre sono state per l'Italia nostra più fitte, dal giorno che essa si è rifatta nazione, e più bisognose quindi che una luce così fulgida, qual era la sua, le diradasse; mai all'animo nostro è stato più insopportabile quel buio ch'ei diceva succedere alla sparizione d'un uomo grande.

I.

Il Bonghi entrò presto nell'agone letterario e nel politico, quantunque un po' men presto di quel che generalmente si creda: poichè era nato il 21 marzo del 1826, non già del 27 o 28. Cominciò con lavori che eran come le parti già mature di temi più larghi. Mulinava una

Storia esterna del platonismo in Italia, e il giugno 46 inserì nel *Pontano*, Rivista diretta da Carlo de Petris, il saggio *Degli studii platonici italiani da Petrarca sino a Marsilio Ficino*. Pensava a una Storia dell' estetica presso gli antichi, e lo stesso anno, nel *Museo* di Stanislao Gatti (XII, a. 4°, fasc. 47), diede il volgarizzamento del libro di Plotino sul *Bello*. Diè pure, sempre in quel 46, una *Vita di Galluppi*, e un articolo *Della forma dialogica in Platone*. E mentre usciva dal ventunesimo anno mise fuori il volgarizzamento ed il commento del *Filebo* (1): un bel lavoro, già assai poderoso. Il giovane vi si mostrava nutrito di severi studii filosofici, bene esperto della lingua greca, diligentissimo nel tener presente tutta la letteratura del suo soggetto, tutti i libri francesi, inglesi e massime tedeschi. Parecchi dei più cospicui illustratori alemanni di Platone avevano scritto in latino, ma sembra gli fosse già indifferente se adoperassero la loro lingua materna. Aveva studiato tutti, ma delle interpretazioni, delle varianti, delle emendazioni congetturali, delle esposizioni altrui, faceva la scelta o la critica con giudizio libero e sodo. Non v'era originalità di ricerche, non una tesi nuova o rinnovata, svolta con un'argomentazione larga e vigorosa, come può aversi oggi da un ottimo alunno delle nostre Facoltà di filosofia e lettere; e l'assunto stesso indicava un ordine di idee e d'ispirazioni alquanto diverso dal nostro odierno, e più proprio di quei tempi, della coltura italiana d'allora, della napoletana in ispecie. Si stava in quel non so che di mezzo tra il filosofico e il letterario, tra il letterario e il filologico; e alla dottrina propriamente detta, dottrina un po' di seconda mano, aspiravano, più che a trovare o a dimostrare qualcosa di nuovo, gl'ingegni eletti.

Ve n'erano parecchi qui: il De Sanctis, i due Spaventa, il De Meis, il Tari, il Gatti, il Colecchia, l'Aiello, il Cusani, i due Baldacchini, P. E. Imbriani, il La Vista, il Villari, Cesare Dalbono, Tommaso Semmola, il Puoti, il For-

(1) *Filebo o del sommo bene, dialogo di Platone volgarizzato e commentato da* R. Bonghi; Napoli, stamperia dell'Iride, 1847. La prefazione ha la data del 14 ottobre 1846. Sono in tutto circa 340 pagine in ottavo.

nari, il Settembrini, ed altri poi più giovani, quali il Marselli, il Salvetti, il Persico e via via. Molti di loro guardavano alla coltura germanica, benchè non tutti, o non ancora, capaci di ricorrere alle opere originali; e benchè qualcuno mirasse più al Kant, altri all'Hegel, chi più all'estetica e alla critica letteraria, chi più alla filologia. Parecchi si volgevano con amore alla lingua greca, poco o punto studiata nelle scuole secondarie, non coltivata da nessun filologo di polso, ma resa più accessibile ai volenterosi dalla presenza di un profugo greco, Costantino Margaris, che aveva conosciuto il Leopardi ed era amico del Ranieri e del Puoti. L'ebbi un poco a conoscere e pregiare anch'io, fanciullo tuttora, lui già vecchissimo. Era un grecista solo in quanto era un greco e di fino ingegno; non un ellenista nel senso che si sarebbe inteso in Germania e in Francia, e s'intenderebbe in Italia adesso. Insegnò greco al Bonghi che già v'era stato iniziato in collegio, e gli rivide la traduzione del Filebo; ma non sarebbe stato in grado di far egli medesimo un volume a quella maniera. Eravamo ormai ritornati a condizioni pressappoco simili a quelle in cui il Boccaccio e i suoi primi successori avevano alla meglio strappata la conoscenza del greco a Greci contemporanei loro. Acquistare la conoscenza materiale di quell'idioma, era smania di pochi, fortuna di pochissimi; dei quali poi la maggiore ambizione soleva essere il provarsi a tradurre elegantemente dal greco. I più di quelli che abbiamo dianzi nominati, ed altri simili ad essi, attendevano con più o meno di zelo o di fanatismo allo studio dei classici italiani, alla bontà della lingua, all'eleganza dello stile. Se non tutti eran puristi, quasi tutti si studiavano d'esser puri: anche taluni che dipoi, come il De Sanctis, si emanciparono perfin troppo. Dissensi, ribellioni, non ne mancavano, e neanche antipatie o rivalità. Per esempio, dalle *Memorie* del De Sanctis si vede chiaro che col Gatti non istavano bene; e a deridere più o meno il Puoti si spassavano di certo anche taluni di quelli che noi guardiamo di lontano come formanti con lui tutta la pleiade degli spiriti magni d'allora. È la solita vicenda delle cose umane; e

quello invece che più importa notare è che nel triplice culto della buona lingua, del greco, delle dottrine germaniche, non tutti andavan di pari, e quegl'ingegni s'aggruppavano variamente, si distinguevano in gradazioni e sfumature diverse. Il Puoti estendeva il suo amore anche al greco, ma non alle tedescherie. Il De Sanctis ebbe sempre anche del filosofo, ma non seppe mai il greco. Gli Spaventa non si beccavano il cervello a imitare nessun trecentista o cinquecentista, e sarebbero bensì stati felici di sapere il greco, ma non andarono oltre gli elementi. I più versatili furono forse il Gatti e il Bonghi. Ma il Bonghi stesso, nell' estimazione del pensiero germanico in quanto a filosofia propriamente detta, s'accostava quasi più al Fornari che non agli Spaventa, coi quali pure aveva invece comune l'ammirazione e lo studio delle cose tedesche; sicchè anche alcuni anni dopo ebbe a scrivere come, a parer suo, la Germania «in filosofia speculativa abbia dato minori frutti e di qualità più incerta che non nella filologia, nella critica e nell'estetica».

Il suo volume platonico mostra appunto lui con la coltura germanica affiatato specialmente per la illustrazione storica e filologica della filosofia antica, ma ancora in tempo di potervi poi innestare la filosofia religiosa del Rosmini. Forse a contenerlo entro limiti che altri avevano oltrepassati contribuì l'affetto che gli durava, e gli durò fino alla vecchiezza, per i primi maestri suoi, che erano stati i Padri delle scuole pie, nel cui collegio napoletano di San Carlo alle Mortelle aveva avuta la prima educazione, forse dai dieci ai quindici anni; come vi contribuì poi l'amicizia del Rosmini e del Manzoni, la domestichezza con molte donne gentili, le sue preoccupazioni d'uomo di Stato e di educatore a cui la mancanza della religione pareva tornar esiziale alla società, alla famiglia, alla scuola. Forse anche Saverio Baldacchini, uomo in ogni cosa misuratissimo, lo trattenne in questa via, come certamente gli fu d'esempio salutare in quanto alla lingua. Nella lettera al Landriani premessa alla terza edizione, la milanese del 73, delle *Lettere critiche*, il Bonghi raccontava: «Io non ero stato, per vero

dire, a nessuna scuola in Napoli; e quantunque conoscessi il Puoti, già gran maestro quivi di purezza di lingua e di trecentismo, non m'ero mai ascritto tra i suoi scolari. Questi, ottimo e gioviale uomo, soleva venire spesso a casa di Saverio Baldacchini, patrigno mio, e ricordo sempre lo strano spettacolo che mi riuscì, un giorno che andai a fargli visita, il sentirlo a risolvere con un suo scolare, se in un periodo del Serdonati, ch'egli attendeva a ristampare, si avesse a leggere *potrebbono* o *potrebbero*. Tutta la materia della decisione la raccoglieva leggendo il periodo più volte da capo, e procurando che l'orecchio gli deliberasse se l'una o l'altra terminazione tornasse più sonora. Dopo un quarto d'ora, non aveva trovata via d'uscita; e il ballottio delle due forme continuava; ed io me n'andai via. Saverio Baldacchini, che io aveva più vicino a me, era uno scrittore a parte. Facitore di versi delicatissimo, e, si può dire, perfetto, aveva una prosa tutta sua; una lingua pura, un periodare franco, snello, sprezzante; una cotal novità di concetto e freschezza di sentimento. Pure, non si discostava in teorica da quei giudizi, circa il pregio de' nostri autori e le fonti dello stile e del vocabolario, che son comuni a tutti i letterati, si può dire, d'Italia, dopo che il Cesari e il Giordani ebbero rinnovato gli studi di lingua; una pure tra le tante forme che prese il risveglio del nostro sentimento nazionale ».

Nè se ne discostava il figliastro, che soggiunge: « avevo, da giovine, fatto un sì accanito spoglio dei trecentisti, da tenermi sicuro persino ora, che chi ci guardasse anche oggi, vi troverebbe più di un nuovo vocabolo da aggiungere al dizionario ». Anzi, quanto al periodare, convien riconoscere che ai classici egli rimaneva ancora più stretto, bensì più propriamente ai prosatori del Cinquecento. Nel periodo largo e artificiato di questi, s'adagiava meglio il pensiero suo naturalmente complesso, e già abituato al periodare germanico. È curioso l'intravedere nell'affannosa compagine dei suoi periodi giovanili, tempestati di affettazioncelle di lingua e di sintassi, lo schema dei pregi che poi recò a così maraviglioso grado di splendore, e di quei difetti che poi

attenuò di molto, ma non in tutto potè domare. Si rileggano le prime righe dell'Avvertimento premesso a quel *Filebo:* «Avendo in animo di pubblicar per intero una traduzione di tutti i dialoghi di Platone, ci è paruto bene, poichè n'avevamo recato a termine alcuna parte, di dar saggio del modo, che avremmo tenuto; affinchè i discreti e benevoli, che una simil traduzione, quando fosse ben fatta, credono dover tornare ad utile e decoro dell'italiana letteratura, ci volessero esser larghi dei loro giudicii, ed ammonimenti; e se bene non avessimo adoperato, mostrarci una via migliore che al nostro intento condur ci potesse. Però, trovandosi tra i dialoghi di Platone tanta difformità per rispetto alle malagevolezze che il dettato o la materia vi porge, che di alcuni per avventura nulla non si rinverrebbe di più facile nei greci autori, di altri nulla di più difficile, ci siamo avvisati, che se volevamo dar pure un saggio che potess'esser valevole, dovevamo scegliere un dialogo cosiffatto, che, sendo per il dettato difficilissimo, non fosse punto meno difficile per l'altezza e l'arduità della materia». E via di questo passo, con molti *imperò che*, *sendo che, ciò è*, e simili vezzi. Che se, quando si viene alla traduzione, il nastro non è così lungo, la colpa non è sua, ma di Platone e della forma dialogica. Pure, e nella traduzione stessa, e nelle tante note che la seguono, e nella lunga Bibliografia che chiude il volume, oltre all'ammirare quella sobria dottrina, di cui nessuno qui gli era stato o gli sarebbe potuto esser maestro, vedi ogni tanto lampeggiare lo scrittore potente ch'egli sarà un giorno. Senza dire che, dato quel concetto della lingua e dello stile, ei lo reca in atto con una sicurezza e coerenza rara in età così giovanile, nè incorre in quei provincialismi che difficilmente schiva un Meridionale non peranco uscito dalla regione nativa.

II.

Ognun vede in che stesse il bello e l'utile, e insieme il pericolo e il debole, dell'indirizzo più o men comune agl'ingegni meridionali in quegli anni, e dell'avviamento più

particolare del nostro Bonghi. Il quale dopo il collegio non aveva, all'infuori del Margaris, del Palmieri, sotto cui studiò filosofia, e del Savarese, che insegnava diritto romano, avuti maestri veri e proprii. Ebbe consiglieri, non correttori; ispirazioni, non educazione diretta e duramente disciplinata; esempii, non precetti; operosità libera, non già infrenata dalla scuola, dalla carriera didattica, nè costretta insomma da nessuna necessità esteriore a concentrarsi tutta in certi confini, ad avviarsi tutta per una strada determinata, ad una meta precisa. Era un dilettantismo geniale e forte il suo, che non tornava facile prevedere dove potesse andar a parare, mentre costituiva già ad ogni modo una ragione di giusta baldanza in lui, di giusta ammirazione negli altri. E in lui come negli altri migliori si univano, s'aiutavano, e un po' anche s'impacciavano vicendevolmente, attitudini, abitudini, aspirazioni diverse. L'attendere all'erudizione non escludeva il culto della forma. L'esser letterato e scrittore era cosa connessa e più o meno subordinata all'essere filosofo e pensatore: con tutta la confidenza nelle forze del proprio raziocinio e la smania di farsi di tutto e di esprimer su tutto un'idea, che all'abito filosofico si collegano. Anche in altri di quegli uomini, che dipoi, per le vicende interiori e per le esteriori, si ebbero a restringere in più determinati confini, si scorge come pur prendessero le mosse da una concezione del sapere e dell'indagare larga e speculativa, che allo specialismo odierno apparirebbe ambiziosa.

Nè ciò è tutto. In tempi felici o quieti sarebbero almeno rimasti paghi al sapere e all'indagare; e quei tempi furono invece gravidi di procella, pieni d'angosce e di speranze. Quei pensatori eran soprattutto pensosi dei destini della patria loro, e alle speculazioni sui problemi filosofici inframettevano quelle sul problema, altrettanto arduo, di scuotere il giogo della tirannide. Non men che di tradurre Platone brigavan di tradurre in atto i loro sogni patriottici. Le attrattive della dottrina egheliana su molte di quelle menti s'intendono anche meglio se si considerano sotto questo rispetto. Un sistema per cui le cose non sono se non l'at-

tuazione d'un'idea pareva loro promettere che anche l'idea d'una gran patria italiana, che in essi si agitava, sarebbe prima o poi divenuta realtà. Ma anche quelli che non erano propriamente egheliani, e non lo era il Bonghi, trovavano nel filosofare un conforto ai mali presenti e uno sprone ad affrettare il bene futuro. Furon quei filosofi e poeti che trascinarono anche gli altri all'azione. Sull'album di un antico cospiratore, divenuto poi un de' caporioni della Sinistra parlamentare, il Bonghi scriveva, nel 1882, così:

Forse di tutti quelli che hanno scritto in questo tuo libro, io sono il più antico amico tuo. E di ricordi che mi ha lasciato nell'animo l'amicizia nostra, permetti che io ne rinnovi qui i due primissimi d'un tempo, d'un felice tempo, in cui nessuna nube l'aveva ancora appannata. Ti rammenti quando nel 1847, se non erro, io ti dissi che a una certa ora ci saremmo per via Toledo raggruppati in parecchi per gridare « Viva Pio Nono, viva la Costituzione », le grida d'allora, e t'invitai a venir con noi? E tu venisti, e i gendarmi di Ferdinando II ci si slanciarono addosso, e ci sbandarono, non questa sola volta, ma tante altre poi, sinchè, pure inermi, vincemmo? E quando tu e Caracciolo usciste di prigione, ti rammenti il banchetto che vi demmo nell'albergo di Roma, dodici amici vostri, e il discorso che io vi feci, insistendo nelle speranze nostre non ancora compiute, e il brindisi con acqua alle spie dietro le porte? Bei tempi quelli e pieni d'ardire e di speranze! Quanta armonia e fede! Che alti intenti! Oh! fossimo così uniti ora ad impedire che altri turbi quest'Italia già fatta, come fummo allora ad iniziarla! E a' giovani a cui par coraggioso ora, mentre è senza pericolo, l'andar gridando « Viva la Repubblica » fossimo tutti a dire che fu coraggioso invece e con pericolo il fare questa monarchia, che essi sognano di distruggere. Forse uniti ci ascolterebbero.

Le dimostrazioni cominciarono verso la fine di novembre 47, ma già poco prima il Bonghi avea dovuto sottrarsi alle persecuzioni della polizia, rifugiandosi per circa un mese a Cava dei Tirreni. Fu poi lui a metter in iscritto la domanda d'una Costituzione, che con molte firme fu rivolta al Borbone nel gennaio 48. Venuta la Costituzione, collaborò col Troya e col Baldacchini al *Tempo*, giornale moderato: il giornale del tutto rivoluzionario, che fin dal

principio non voleva più saper di Borboni e mirava a Carlo Alberto, era il *Nazionale* dello Spaventa. Quando nell'aprile del 48 il Re mandò a Roma un'ambasciata per accordarsi nella guerra contro l'Austria, il Bonghi vi fu addetto. Non si trovò qui il 15 maggio, restò fino al luglio in Roma, donde si ridusse a Firenze. Quivi lo raggiunse poi (e così egli pure non ne fosse mai ritornato indietro!) Silvio Spaventa; e lo trovò dedito a leggere, con l'aiuto di carte geografiche, delle quali fu sempre studiosissimo, la Storia del Guicciardini. Il Cinquecento, si vede, era sempre il suo secolo; oltrechè sentiva pungente il bisogno di studiare la storia e la politica, per trarne lume. Viveva rannicchiato, e, non parrebbe credibile, senza veder nessuno; finchè lo Spaventa non gli ebbe procurato degli amici. Rimase colà fino al marzo del 50, quando gliene fu intimato lo sfratto entro quarantott'ore, per un articolo nel *Nazionale* (quel di Firenze), che gli fu attribuito, contro il prossimo imparentarsi della casa granducale con quella di Napoli. Passato a Torino, vi stette certo fino all'agosto. Recatosi quindi a Pallanza presso gli Arconati, gli fu agevole conoscere a Stresa il Rosmini, che da più anni avea visto il *Filebo*, e lo invitò nel suo cenobio, dov'ei si fermò fino alla primavera del 51. Nel giugno del 51 era a Parigi, e, salvo una gita di poche settimane a Londra, vi sostò fino al marzo 52. Il maggio successivo fu di nuovo a Torino, e da giugno al dicembre certamente a Stresa. E per parecchi anni poi ondeggiò fra Torino e il Lago Maggiore, con varia vicenda e misura. A Stresa studiò e lavorò pacatamente, e godè della conversazione del gran filosofo. Nè di lui solo, poichè il Manzoni soleva villeggiare da quelle parti, a Lesa, e spesso andava a desinare, e talora a fermarsi uno o due giorni, presso il Rosmini. Il Bonghi lo riaccompagnava a Lesa, e pernottava nella villa del Manzoni. Quel che apprese dall'uno e dall'altro, e dai loro mutui colloquii or concordi or pieni di dissenso, nei quali egli entrava per terzo, lo ha narrato egli stesso. L'ammirazione che alla sua volta destò in entrambi è dimostrata dal bene che gli vollero e dà quel che dicevano di lui a chi lo volesse o non

lo volesse sapere; nè egli era a buon conto un parassita in quel convito di sapienza, poichè vi portava la cognizione del greco e della filologia tedesca, onde gli altri due scarseggiavano, e la sua prontezza, e un tantino d'imprudenza e di mondanità, che rompeva i timidi riserbi di quelle due nature un po' impacciate da scrupoli e da reciproci riguardi. Dal Rosmini il Bonghi attinse ardire alla speculazione e lena a continuare l'interpretazione dei filosofi greci; dal Manzoni fu indotto a scuotere il fanatismo tradizionale per la classicità della lingua, ad abbracciare una dottrina molto diversa e a metterla in pratica, ed ebbe l'esempio vivo dell'arguzia onesta e profonda; da tutti e due gli venne nuovo incentivo a quella sottigliezza che era naturale al suo spirito. E la convivenza con essi, lo diciamo ancora una volta, ebbe gran parte nell'inspirargli, poichè mistico e devoto non sapeva essere, il rispetto e la simpatia per la religiosità, un vago desiderio di questa, e la fedeltà ad un cotal teismo filosofico, resistente quasi sempre agli urti degli studii sconfinatamente liberi e delle battaglie politiche. Dal Lago, anche dopo morto nel luglio del 55 il Rosmini, non si staccò subito, nè dopo per più anni, interamente. Già nell'autunno del 55 vi aveva sposato la buona Carlotta Rusca, che gli ha fatta così fida e devota compagnia; poi vi costruì una villa a Belgirate, e successivamente ancora due altre, la terza delle quali, vendute le prime due, fu all'occorrenza la stabile dimora o la villeggiatura della sua gentile famigliuola.

III.

Quali i frutti palesi di quei sereni anni passati fra Torino ed il Lago?

A Terenzio Mamiani, che in Genova aveva costituito una Società di Filosofia italica, la quale sarebbe stata una specie di Arcadia filosofica se nei suoi belati non si fosse sentito il gemito dell'accoramento patriottico, mandò il 52, da Stresa, le prime quattro Lettere *Sul concetto dell'anima*, cui non seguiron le altre. « Il non finire », diceva poco fa ri-

stampandole, «è stato il principale dei miei difetti; ed è tuttora, sin dove si può dire che resti un difetto, quando l'età di finire è passata». Prescindendo da qualche ritocco che possa avervi fatto nella ristampa, codeste Lettere indicano un certo progresso quanto allo stile, fattosi, pei cinque anni ormai trascorsi dal primo libro platonico e per la collaborazione a giornali politici, un po' più spigliato. Rivelano anche un certo studio della filosofia dei Padri. Ma, tutto sommato, il lavoro è ancora troppo giovanile.

Un qualche progresso speculativo e un cambiamento più radicale nella forma si ravvisa invece nelle *Stresiane*, che al Mamiani medesimo diede a stampare nel 54. Il giovane ventottenne aveva ormai passato il Rubicone. Periodoni non più; non più arcaismi, ma toscanesimi, e qualche involontario lombardismo. Evidente l'intenzione, e non infelice la prova, di descrivere scene naturali, di rappresentare un certo movimento drammatico, di esercitare l'analisi psicologica e far risaltare tratti caratteristici degl'interlocutori, che erano, oltre a lui, il Manzoni, il Rosmini e Gustavo di Cavour; infine, di riuscire lepido e manzonianamente ironico. Negli anni anteriori sarà stato arguto nel conversare e nel carteggio, e non so se anche negli articoli politici; ma dagli scritti gravi, e questo era un dei doveri sacrosanti degli scrittori purgati, non appariva che fosse. Se in quelle pagine riuscisse a bene scrutare se l'atto creativo di Dio sia necessario o libero, ad appioppare un colpo mortale al sistema hegeliano o *egheliano*, ed a rimettere a ordine, come celiando diceva, le faccende del creatore e del creato, non sapremmo dire, nè l'avrebbe saputo dire egli stesso; ma il vero è che vi apparisce già quasi ricreato e rifatto lui, che s'era levato di dosso una camicia di forza.

A Torino, in quell'anno medesimo, fece e pubblicò la traduzione dei primi sei libri della *Metafisica* d'Aristotile, chè gli altri sei son rimasti inediti presso gli eredi. Dal saggio platonico a questo aristotelico v'è semplice progresso, benchè notevole, quanto all'uso franco dei libri tedeschi, alla perizia nella lingua greca, alla perspicacia filosofica e filologica nello scrutinare il testo coi proemii e le note; ma

per l'elegante snellezza della traduzione e per la qualità di tutta la prosa, c'è un salto, o meglio un volo, addirittura. Nella lunga lettera al Rosmini, che apre il poderoso volume, è già tutto lui: con quella sua grazia decorosa, con quella sua modernità giammai sciatta, che lascia trasparire il lungo studio dei prosatori dei buoni secoli e il lungo esercizio fatto d'imitarli; con quella sua lucida profondità, con quel suo acume vivo e tagliente, con quel suo modo stringente di discutere e ribattere. La traduzione, che chiude il libro, della dissertazione dello Zeller circa il modo onde Aristotile esponeva Platone, può davvero dirsi una prova, secondo che il Bonghi timidamente sperava, del come si possa tradur dal tedesco rimanendo fedeli ad una schietta italianità di locuzione e di sintassi. Periodi lunghi in tutto il libro non mancano, ma hanno la lor convenienza particolare, non sono effetto d'uno schema prestabilito. L'esempio del Manzoni e la falsariga di Aristotile, il cui discorso è spesso rotto e incisivo, avevano messo il Bonghi sopra una via che in parte fu, in parte sarebbe bene che fosse stata sempre, la sua definitiva.

Ma un giovane precocissimo, divenuto poi un letterato di gran valore, gli fece subito qualche appunto di lingua, in non ricordo qual periodico, con un articolo che non m'è mai venuto tra mano. Il Bonghi se ne risentì, e diede un segno, che non doveva essere l'ultimo, d'un'indole appunto un po' risentita; e mandò allo *Spettatore* di Firenze una serie di *Lettere critiche* dal 9 marzo al 3 agosto del 55, che poi furono raccolte a Milano col titolo che tutti sanno, e due volte ristampate più tardi a Milano e a Napoli. Bisogna però aggiunger subito che non pose cura nel difender sè, ma il criterio manzoniano; che il Manzoni stesso voleva esporre, più largamente che non avesse fatto dieci anni innanzi nella Lettera al Carena, in un libro che ruminava e ruminò, al solito suo, tanto, da lasciarne solo una parte, pubblicata dopo la morte di lui dal Bonghi, o da darla fuori lui sott'altra forma negli scritti sulla questione della lingua dal 68 alla sua morte. Il Bonghi lo precorse, com'ei disse, da bersagliere, e cercò sgomberare il terreno

di pregiudizii d'ogni genere, e dando saggio d'una coltura classica e filologica sua, e di domestichezza, assai rara in quei tempi, con la critica tedesca. Dei suoi libri è quello che s'è divulgato di più, anche perchè è il più accessibile al maggior numero. Smosse le acque, aprì molti spiragli, operò molte conversioni, fece gran bene. Sarebbe però un male se facesse perder troppo di vista altri frutti ben più squisiti dell'ingegno suo, e se si disconoscesse che molte cose opportunissime allora son diventate meno opportune oggi, in cui giova combattere preconcetti ed andazzi molto diversi e perfino opposti; se si dimenticasse che quelle pagine portan le tracce d'una certa improvvisazione e seucitura giornalistica, dell'esagerazione polemica, e nello stile han del negletto, così per via della forma epistolare, come per l'entusiasmo del neofito, convertitosi a dottrine rivoluzionarie già esse stesse non iscevre di qualche esagerazione. Per il suo stile fu quella una forma di passaggio, che mise capo a ben altra perfezione. In questi ultimi anni egli era pienamente concorde con me e con altri nel rammaricarsi di certe conseguenze estreme, nè volute nè previste dal Manzòni o da lui, delle dottrine loro; nel deplorare il rallentato studio dei prosatori classici, e l'avviarsi dell'Italia a una coltura che sa troppo di scuola tecnica e fastidisce tutto ciò che importi sforzo e disciplina vigorosa, a una letteratura di mero passatempo che ha il trito e l'ovvio per oggetto e lo scamiciato per modo normale dell'espressione. I due grandi uomini, intenti a sbarbare le male piante che intristivano il campo, non pensarono troppo alle erbacce che lo avrebbero tosto ricoperto. Saturi entrambi, benchè in diverso modo e misura, di classicismo, rimasero classici in fondo e finamente aristocratici, anche nel farsi campioni della modernità; nè, come suole, si preoccuparono che il loro apostolato risicava di sprofondare quel sostrato classico che per essi era un necessario sottinteso, e che le parole loro prese alla lettera diverrebbero per altri il primo e l'unico punto di partenza a procedere assai più oltre, che qui vuol dire all'ingiù per una china!

Dopo la sfuriata delle Lettere, venne il matrimonio, e il ritorno a Platone: un ritorno placido, poichè le cure del suo nuovo stato, il tranquillo soggiorno, la difficoltà di trovar un editore o un sufficiente numero di associati, gli rompevan la foga. Per quanto possa oggi farci specie un Bonghi che per tre anni non comunicasse col pubblico, altri tempi eran quelli, e di certo egli stesso non rammentava in che gli avesse spesi; nè sappiamo se, come altri emigrati che si trovavano in maggiori strettezze, collaborasse a giornali politici. Dopo la ristampa nel 56, a Milano, delle *Lettere* raccolte in volume, con apposita prefazione epistolare, saltiamo al 59, che uscì, pure in Milano, il volume dell'*Eutidemo* e del *Protagora;* salvochè dalle prime pagine si ricava che la parte contenente l'*Eutidemo* era già comparsa nel 58, e aveva dato luogo nella *Rivista di Firenze* a una recensione sciagurata di non so qual critico saccente. Contro la quale con giusto risentimento e con felicissima vena insorgeva il Bonghi in una Lettera, datata da « Belgirate 18 novembre 1858 », che sta in capo al volume. A tacer di quanto vi dice a difesa del Proemio e delle Note, sul suo modo di tradurre ragiona così da mostrare che egli aveva un chiarissimo concetto dello stile platonico e della forma italiana che valga a riprodurlo. A ragione si doleva che a questo proposito si mettesse in campo il Leopardi, il cui periodo lindo, chiaro, logico, insinuante pure e grazioso, ma senza lampi, senza ardimenti, senza alcun partito improvviso nè efficaci scorciatoie, gli pareva il più difforme dallo stile liberissimo di Platone, ch'è pieno d'anacoluti e quasi sgrammaticature, seguita tutti i movimenti audaci della parola viva, e suol far obbedire le parole ai concetti e disporle nell'ordine in cui le varie parti del concetto si presentano alla fantasia. Unicamente con la scorta del Manzoni, « il solo autore moderno italiano che si potrebbe vantare, se di qualche cosa si vantasse, d'esser riletto »; sol coi criterii nuovi di lui e sugli esempii più o meno *celliniani* della nostra prosa classica, sosteneva che Platone si potesse tradurre: chi non si voglia contentare, come il Cousin, di renderne soltanto il pensiero, co-

stringendolo alle norme logiche e grammaticali moderne, bensì aspiri a riprodurne il rilievo e lo stile. E ad esempio dei propositi suoi, adduceva la sua versione di questo luogo del *Protagora*, ove Socrate sconsiglia un amico di affidarsi al sofista: « Oh che? sai tu a che repentaglio vai a mettere l'anima? O se ti bisognasse commettere il tuo corpo a qualcuno, col risico che e' ti diventi bono o ti si sciupi, ci penseresti e ripenseresti su, *se* tu glielo deva commettere o no, e chiameresti a consiglio gli amici e i parenti, girandola e rigirandola per più giorni, e *quello* che tu stimi più del corpo, *l'anima*, quello da cui, secondo che diventa bono o cattivo dipende che tutte le cose vadano a bene o a male, su *quello* tu non ti sei consultato nè con tuo fratello, nè con nessuno di noi amici tuoi; *s'e' si* deva, *la tua* anima, commetterla o no a cotesto forestiero che ci è arrivato, ma l'hai sentito ieri sera, come tu dici, e non è ancora giorno che tu mi capiti, e non metti già punto in discorso nè in consiglio *se tu te gli* deva commettere, *te medesimo*, sì o no, anzi sei pronto e disposto a consumarvi tutto il tuo e quello degli amici, come già deciso oramai che a ogni modo e' si deva andare a scola da Protagora, il quale tu non conosci come tu dici *e* nè *gli* hai discorso mai e poi mai in tua vita, e gli dai nome di Sofista; e *Sofista*, cosa mai sia *Sofista*, si vede che tu l'ignori, *che tu* ignori quello a cui corri a commettere te medesimo? »

Un periodone, senza dubbio, ma le ragioni della sua lunghezza non son più guicciardiniane. Può anche aversi a ridire sul *bono* e *scola*, a cui in questi ultimi tempi ho ragion di credere che avrebbe rinunziato egli pure; si può qua e là desiderare una toscanità più fluida; può magari altri preferire, come più utile praticamente, che egli si fosse invece indotto a tradurre come il Cousin; ma nessuno può negare la nobiltà dell'assunto, e che egli quasi sempre vi riuscisse allora. Quando più tardi, caduta la sua parte politica, e con essa qualcosa che non risorge più, il Bonghi tornò a ricorrere alle consolazioni platoniche, e venne dando fuori l'*Eutifrone*, l'*Apologia di Socrate*, il *Critone*, il *Fedone*, il *Cratilo*, il *Teeteto*, il *Convito*, per non dir della ristampa

dei due del 59, ei restò giustamente fedele al suo ideale antico: solo, sopraffatto da tante brighe, non lo raggiunse altrettanto spesso, come non iscansò sempre le frettolose sviste d'interpretazione.

IV.

Il Governo austriaco, pochi mesi prima della sua caduta, gli offerse la cattedra di filosofia nell'Università di Pavia, esaudendo la richiesta più volte fattane dall'Università medesima. Per consiglio del Conte di Cavour il Bonghi la rifiutò. L'ebbe poco appresso, liberata la Lombardia, nel 59. Di quell'insegnamento resta la prolusione, *sulle relazioni della filosofia colla società*, ed il *Sunto delle lezioni di logica*, dedicato agli uditori, ov'eran trasfuse le dottrine dei logici inglesi, che egli aveva molto studiati fin dal 55. Ma c'era ben altro da fare, ed egli non sapeva star alle mosse. Fu eletto subito deputato dal collegio lombardo di Belgioioso; ed appena il trono di Francesco II fu prossimo a crollare, il Bonghi rivide la città nativa e vi diresse il rinnovellato *Nazionale*, propugnando i principii cavurriani e la pronta annessione del Mezzogiorno alla Monarchia sabauda, lottando arditamente contro quei fieri uomini che stavan vicino al Dittatore, e lo consigliavano a non ispogliarsi del potere se non dopo la conquista di Roma. Questa volta fu più che nel 48 all'unisono con lo Spaventa, nè operò solo con la penna. Avvenuta l'annessione, fu segretario del Consiglio di luogotenenza; e finalmente, non accettata la cattedra di storia della filosofia che qui gli si volle dare, tornò alla Camera deputato ormai di un collegio pugliese, di Manfredonia. Nell'agosto 64 l'Amari lo nominò professore di letteratura greca a Torino, senza stipendio; ma dubito che salisse mai quella cattedra. Fondò lì la *Stampa*, con grande apparecchio di mezzi tipografici. Fu un bel giornale, ma una cattiva speculazione, che per poco non lo trasse al suicidio. I tipografi, mal sorvegliati, buttavan via i caratteri per risparmiarsi la fatica di scomporli; ed ei si dolse degli amici che gli tennero segreta la

Convenzione di settembre, lasciandogli far tante spese per un periodico che col prossimo trasporto della capitale non sarebbe potuto durare in Torino. Ebbe da ultimo collaboratore il Fambri. Era già da un pezzo corrispondente della *Perseveranza*, che in fin di luglio 66, in momenti assai difficili, prese a dirigere. Trasferita la capitale a Firenze, vi ebbe la cattedra di letteratura latina nell'Istituto Superiore. Vi lesse una bella prolusione, *Del concetto d'ogni scienza storica*, che fu stampata nel *Politecnico* di Milano. E poichè l'Istituto, che doveva poscia acquistare un posto così cospicuo tra le Facoltà letterarie, languiva tuttora e non c'era chi v'insegnasse greco, condiscese ai suoi scolari che vollero essere aiutati anche in questo da lui, e v'interpretò alcune orazioni di Demostene. Ma la sua famiglia e le antiche amicizie e la *Perseveranza* lo traevano a Milano, e passò all'insegnamento della storia antica in quell'Accademia o Facoltà letteraria. Quando Roma divenne la sede del Governo, occupò la medesima cattedra nell'Università romana. La lasciò dal settembre 74 al marzo 76, poichè resse in quel tempo il Ministero della pubblica istruzione. La riprese per breve intervallo, giacchè, per rimaner deputato, fu costretto a rinunziarla. Più anni dopo rimise piede nella stessa Università come privato docente di storia moderna. Ma ne lo scacciarono per ben due volte i fischi d'una parte della scolaresca, che lo avrebbe voluto più acceso per Giordano Bruno, nè intendeva che in quel caso i proprii fischi, quanto a tolleranza delle opinioni altrui, avevano molta affinità, benchè cocessero meno ed il Bonghi non se ne sentì incenerito, col rogo inflitto dalla Chiesa al povero Nolano. L'ultimo ufficio pubblico che il Bonghi tenesse, « ancorchè fosse tardi », fu quello di Consigliere di Stato, che ebbe il 92. Fu anche, dal 66, credo, all'81, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, e vi ebbe una parte segnalatissima. Le Facoltà di lettere ve lo rielessero quando il Consiglio divenne per metà elettivo, ma ebbe anche allora a rimaner privo della carica per poter conservare il suo seggio nel Parlamento.

Da quest'ultimo non sapeva nè doveva star lontano,

per quanto gli soprabbondasse la materia del lavoro anche fuori di là. Allorchè, sciolta la prima Camera italiana, il paese si mostrò avido d'uomini nuovi e fu confortato a ciò perfin da Massimo d'Azeglio, al quale il Bonghi rispose con le bellissime *Lettere due a un candidato nell'imbarazzo*, il suo collegio pugliese gli fu infedele. Nelle elezioni generali del 67 lo raccolse il collegio di Agnone nel Molise, auspici tre sacerdoti di grande animo, pei quali la prima delle carità fu sempre quella verso la patria. Vi fu rieletto ancora una volta, e poi una terza, poco meno che all'unanimità, nelle elezioni del 74. Era stato rieletto pure, con molto stento, a Lucera, ed egli optò per Lucera, perchè sicuro, disse, che Agnone gli avrebbe sostituito un moderato, mentre in Lucera sarebbe prevalso un candidato di sinistra. Forse l'affetto verso questa città, patria del padre e del casato suo, contribuì a trarlo per una via non men perigliosa che generosa. E certo nel 76 Agnone elesse un altro deputato, e Lucera abbandonò il suo grande cittadino, come l'Abruzzo fece coi due Spaventa e l'estrema Puglia col Pisanelli. Il Bonghi se n'accorò più che non avrebbe voluto; sennonchè ben presto un cortese collegio veneto, quello di Conegliano, trasformato poi con lo scrutinio di lista nel secondo collegio di Treviso, si procacciò più volte l'onore di restituirlo alla Camera. Ma nelle elezioni del 92, sperperate le sue forze elettorali fra tre collegi, egli restò fuori di tutti, e n'ebbe una fiera scossa alle forze del corpo, già da venti anni limato dal diabete, e alla tranquillità dell'animo, il quale ebbe scatti e lampi sublimi, ma che passarono più d'una volta il segno. Nel giugno del 94 un altro collegio dell'alto Molise, Isernia, rese lui alla Camera, ed a lui, si sarebbe detto, la sanità e la gaiezza. Visitando ai primi d'agosto Isernia, fece stupire tutti, come un quarto di secolo prima aveva fatto stupire Agnone e Trivento, con la sua instancabilità, con la facondia, con le maniere affabili. Quella gente bonariamente austera si compiaceva dell'opera propria, e con misurato orgoglio sentiva come gli occhi di tutta Italia fossero rivolti al suo modesto cantuccio. Nè gli è venuta meno nelle nuove elezioni di pochi

mesi fa, sebbene anche questa volta, col non saper impedire recisamente che la sua candidatura fosse posta per mero saggio in un collegio delle Puglie, suscitasse qualche ombra negli elettori sanniti. Era però destino che l'ultimo suffragio dovesse tornar vano, se non in quanto risparmiò a lui un nuovo dolore, agli elettori un rimorso.

Tra i giornali suoi non c'è accaduto finquì di ricordare quello che per parecchi rispetti gli fa più onore. Sullo scorcio del 71 l'Associazione costituzionale di Napoli volle fondare l'*Unità nazionale*, commettendone la direzione a lui, assistito da valenti giovani, che ora sono professori o pubblicisti di chiara fama. Era un giornale finamente pensato e scritto, colto, vivace, ardito; e, per dir così, una *Perseveranza* alla buona, più snella e più atta a far presa sul pubblico. Molte pagine vi si leggevano scritte proprio da lui, e i giovani che facevano il resto, o lo supplivano assente, apparivano ben affiatati con un tale maestro. Napoli ne sarebbe stata tratta in più spirabil aere, se un curioso complotto, che non par possibile come si potesse ideare e formare, non fosse riuscito a impedire perfino che il giornale si vendesse altrochè clandestinamente, ed a farlo parere, con mille artificii, quasi voce che predicasse al deserto. Se ne protrasse un po' la vita col dispendio generoso della Costituzionale; ed al Bonghi ebbe a sottentrare un altro valente Meridionale che non è più, Francesco Fiorentino, e da ultimo Pasquale Turiello. Della *Cultura* poi, che il Bonghi fondò negli ultimi anni e scriveva in gran parte egli medesimo, tutti dovrebbero rammentare i pregi, come tutti rammentano, forse anche troppo, i difetti. Attendendovi in ritagli di tempo, cadeva in isviste, pronunciava giudizii spesso frettolosi, per lo più con troppo ottimismo o più di rado con soverchia severità, su libri ed opuscoli di solito più sbirciati che letti, nè sempre degni che un tant'uomo vi spendesse intorno pur un momento. Tuttavia, anche lì lampeggiava di continuo l'alto ingegno e l'alto animo suo; vi trovavano ospitalità notizie, idee, quesiti, che non possono ascendere alle Riviste maggiori, nè discendere oggimai facilmente ai fogli quotidiani.

Ma la palestra sua più degna fu, l'abbiamo accennato fin dal principio, la *Nuova Antologia,* che oggi rimpiange in lui il suo atleta. La sua Rassegna politica mensile, dal 66, in cui l'*Antologia* rinacque, al declinare del 74, quand'ei divenne ministro, fu sempre un capolavoro del genere; ed anche all'infuori di essa, quante questioni, nei trent'anni da che il periodico dura, questioni politiche, letterarie, storiche, religiose, non vi rischiarò con la sua svariata dottrina, col suo costante acume? Quante idee grandiose non vi propugnò? Quanti sentimenti magnanimi non vi accese? Quante nobili figure non vi lumeggiò? Quante oneste difese non vi sostenne? Quante difficili battaglie non vi combattè? Fu susurrato che all'*Antologia* egli dovesse gran parte della sua gloria; ma è altrettanto vero che l'*Antologia* deve al Bonghi molta parte del suo credito.

Tener dietro anche fugacemente ai periodici d'ogni genere ove la sua prosa apparisse di frequente o facesse capolino, sarebbe impresa disperata e inutile adesso. Solo, non si può dimenticare che anche periodici inglesi e francesi richiesero od accolsero articoli suoi letterarii e politici. Di questi spruzzi che la sua facile vena mandò fin oltremonte od oltremare, non neghiamo che qualche volta ci lasciassero il desiderio di un maggiore riserbo. Non si può però senza compiacimento ripensare che un nome italiano riuscisse familiare anche fuor d'Italia. Un articoletto francese, che non ha fatto a tempo a spedire, s'è rinvenuto tra le sue ultime carte. Invece, nelle pubblicazioni accademiche non è forse facile incontrare pagine sue, se non in quelle della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, della quale era socio da molti anni, fu presidente l'80 e segretario dall'82 fino alla morte. Nelle quattordici relazioni annuali sul lavoro accademico vi son tratti che meriterebbero d'esser meglio divulgati, soprattutto quelli commemoranti i socii che c'erano via via rapiti. Ora che di lui pure l'Accademia è orbata, troverà alcun conforto nel pensare ch'essa non gli è venuta mai meno nei giorni che furon per lui i più nefasti.

Dei libri propriamente detti che compose dopo il 1860

— e che non sieno, come i platonici, una prosecuzione di lavori anteriori, nè ristampe o raccolte di articoli, discorsi e conferenze sparse qua e là, come le *Horae subsecivae*, o la *Storia antica in Oriente e in Grecia*, o *Le prime armi*, o *Frati papi e re* o il *Francesco d'Assisi*, e via dicendo all'infinito, nè manuali scolastici un pochino affrettati benchè ricchi di pregi, nè esercitazioni poco diverse dalle scolastiche, come la *Vita di Gesù*, nè la pubblicazione delle opere postume del Manzoni — s'hanno soprattutto a considerare *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, un grosso volume a tratti interessante, i due bei volumetti di *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese dal 789 al 795*, e principalmente la *Storia di Roma*, di cui son fuori due volumi, e il terzo è in parte scritto. Questa sarebbe stata davvero l'opera monumentale che avrebbe dovuto più raccomandare il nome del Bonghi alla posterità, se l'avesse compita e ci avesse posto tutte le virtù del suo ingegno, tutta la sua solerzia. Con tanta esperienza degli uomini e delle cose e tanto senso storico e politico, con uno sguardo così acuto ed esercitato a penetrare nei recessi dell'animo umano, con un così vivo ardore per ogni cosa grandiosa e bella, con una idealità così sana, con un sentimento d'italianità così squisito, con tanto vigore critico e dialettico, con tanta magia di stile, quale soggetto gli sarebbe potuto riuscire più acconcio, e quale scrittore si può immaginare meglio disposto a trattar quel soggetto? Ma la Storia è rimasta ben lontana dalla fine, anzi non aveva quasi toccato il periodo schiettamente storico, in cui l'autore avrebbe potuto mettere in mostra tutto il suo talento narrativo e il discernimento politico e l'entusiasmo. Se ne trovò sbarrata la soglia da quell'oscuro tratto delle origini italiche, delle origini di Roma, dell'età dei Re, irto di leggende, di congetture erudite, di perplessità filologiche e archeologiche, dove egli non poteva riuscire che un compilatore accurato e sagace. I volumi superstiti dunque son degnissimi di studio, spandon qualche luce sul soggetto, costituiscono un'aggiunta non lieve alla ricca suppellettile dell'autore; ma il gran monumento, neanche abbozzato o rimasto a mezzo, non v'è. L'indole irrequieta,

le affannose vicende della vita e dei tempi, fecero sì che una vera consacrazione delle forze ad un assunto degno non gli fosse possibile. Valeva per più uomini diversi uniti insieme, ma questa unione era la sua forza come la sua debolezza. Non potè essere nè il Mommsen, nè il Bonitz, nè lo Stallbaum o il Cousin d'Italia: fu il Bonghi. Un uomo, cioè, il cui valore non si riconosce intero in nessuna cosa sua; la cui grandezza, evidente ai contemporanei, dovranno i posteri ricercare per *disiecta membra.*

V.

La versatilità, facilmente congenita ai forti ingegni, non insolita nei temperamenti meridionali, trovò in lui, come dicemmo, incoraggiamento anzichè remora nei liberi studii dell'adolescenza e nell'ambiente intellettuale della Napoli d'allora; nè ebbe poi troppo a patire dalla convivenza col Rosmini e col Manzoni, spiriti tenaci sì e insistenti ma tutt'altro che circoscritti, specie il secondo. Nonostante, ne' dodici anni d'esilio e di raccoglimento, la versatilità del Bonghi restò in gran parte latente, e fu spesa nel ruminare ch'ei fece la speculazione rosminiana, nell' imbeversi della dottrina manzoniana sulla lingua, nel riformare il proprio stile, nel persister con cresciuto vigore nell'interpretazione dei filosofi greci. Dopo il 60 il fiume della sua operosità si dilargò e diramò, dirigendosi a più foci. Le tentazioni a ciò furon molte. La stampa quotidiana, nella quale il Bonghi rientrò per dovere patriottico e necessità dei tempi, primeggiandovi senza sforzo, gli accrebbe la consapevolezza e il gusto dell'improvvisazione felice, dell'abilità a investire di fronte, o se non altro di lato, ogni soggetto anche estraneo alle sue meditazioni abituali. La vita parlamentare poi, alla quale sarebbe stato perfino assurdo che un così antico e baldo patriota rimanesse estraneo, e da cui sino i più ritrosi son costretti a formarsi un concetto d'ogni cosa più varia, od a far conto di esserselo formato, lo trascinava, per le stesse virtù del suo animo, a non rinchiudersi nei cancelli d'una stretta competenza. Non era egli

l'uomo da votare i bilanci senza neppur impratichirsi a leggerli, nè un così gran loico poteva rassegnarsi a non insorgere contro i difettivi sillogismi con cui anche gli uomini competenti feriscono spesso il natural criterio di chi gli ascolta. Nè l'Italia, per il secolare scadimento della sua coltura e per la novità sua negli ordini liberi e nei moderni congegni amministrativi, potè nemmeno alla prima Camera, pur così ricca di nomi gloriosi, nè potè o volle poi, mandare una falange d'ottimi specialisti in ogni materia. Gli uomini più valenti dovevano e debbon tutti più o meno stiracchiarsi per sopperire al difetto, devono i più scrupolosi provarsi a vincere gli scrupoli; e non nelle assemblee politiche soltanto. Anche la difficoltà meramente letteraria dello scriver bene senza una lenta affettazione o senza una precipitosa scorrettezza, difficoltà che non si sarebbe sentita in un'assemblea francese o inglese, limitava la scelta a pochi; come pochi avevan l'abito di parlare pubblicamente, di conversare con garbo, ristretti come s'erano fin allora i più o all'ombratile eloquenza della scuola, o all'enfasi forense, o ai chiusi colloquii della cospirazione. Il Bonghi dunque si trovò nella Camera relatore nato non solo dei bilanci e delle leggi più confacenti ai suoi studii, come per la pubblica istruzione, ma il più naturale puntello d'ogni repentina mancanza. Oggi era la legge delle ferrovie, domani quella delle guarentige, e via via. Bisognava improvvisare con senno, l'Italia novella era tutta una mirabile improvvisazione; e nessuno v'era più tagliato di lui. Divenne l'uomo indispensabile, ammirato o invidiato, desiderato o subìto; ed egli vi riconosceva un pericolo ma vi trovava una troppo naturale compiacenza.

Per qualche tempo era rimasto silenzioso alla Camera, ma un giorno saltò su a dire che s'avvedeva d'aver troppo più scritto che parlato, e si proponeva di far altrimenti. Il vero è che prese a parlare e non ismise di scriver molto. Dell'oratore non aveva tutte le qualità accessorie. La voce era un po' sottile e secca, e un tantino, forse più per abitudine che per natura, nasale. Aveva l'erre schietta, ma a quando a quando la faceva un po' gutturale, sia per

l'abitudine al francese, sia per uso contratto fra i nobili. La pronunzia avrebbe voluto che riuscisse toscana, e in gran parte toscaneggiava difatto, ma dava sistematicamente in certi vezzi che egli s'era imposti perchè sedotto da analogie fallaci. Pronunziava, poniamo, *forte* o *corpo*, *negletto* o *petto*, con la vocale chiusa, perchè credeva che anche in simili voci fra il toscano e il napoletano vi sia quella differenza che è in *posto* o *fioretto*; e diceva *viaggio* come un toscano direbbe *Biagio*. Se profferiva *soggetto*, cadeva in tutti e due codesti falsi toscanesimi. Spesso metteva l'esse dolce fuor di proposito. Questa era la sua fonetica personale. Gli avveniva quel che a molti, che toscaneggerebbero meglio se in certi casi si rimanessero al proprio dialetto. *In vitium ducit culpae fuga si caret arte;* ed egli, così felice nell'apprendimento delle lingue letterarie — sapeva bene il greco e il latino, stupendamente il francese, l'inglese e il tedesco, e dall'italiano dei libri d'ogni secolo si era cavata una lingua ricca, pura, propria e classicamente moderna — non eccelleva nell'arte di coglier la parola viva e il dialetto. La persona aveva piccola e, com'egli ebbe a dire di Cavour, fatticcia, finchè il male non gliel'asciugò. Secondo i varii atteggiamenti suoi o di chi lo contemplasse, poteva sembrare un leone, ovvero un putto che uno scultore avesse formato di proporzioni gigantesche per farlo mirar di lontano. Aveva bensì qualcosa di aristocratico nell'insieme della persona, nella mano e nelle movenze; e il sorriso or sarcastico, ora sinceramente bonario, gli occhi perspicaci, e soprattutto la fronte spaziosissima e le proporzioni della testa, rivelavano subito un cervello di straordinaria potenza. Con la consuetudine diveniva sommamente simpatica anche la sua figura, la sua voce, che all'occorrenza si faceva più chiara e quasi maggiore di sè stessa, e perfino quella pronunzia un po' ibrida. La sua napoleonica picciolezza pareva rendergli più agevole l'accorrer dappertutto, l'insinuarsi dovunque volesse, il non isgomentarsi d'ogni distanza o fatica. Anche le qualità intrinseche dell'oratore non le aveva tutte, o non tutte in pari grado. Se non antivedeva o non sperimentava l'altrui contradizione, se non fosse per una qualunque ragione so-

vreccitato, procedeva, specialmente sul principio, con qualche stento e come distratto e svogliato. Perciò riusciva meglio nei discorsi politici o nei dibattiti che non nelle conferenze, in ispecie se letterarie. Qui era una delle sue capitali differenze dal Minghetti, sempre così ben fluido, sonoro e composto. Ma che decoro d'espressione, che altezza di linguaggio, che abilità nel rivoltare il concetto da tutte le parti e nel faccettare il diamante, che stringente dialettica, che potenza di critica, che rispetto per ogni cosa o persona grande, che sprezzo per ogni cosa bassa o storta e per ogni argomentazione tapina, che sicurezza e impeto contro gli avversarii! Improvvisava periodi di così largo giro e di sì complicata fattura, che pareva impossibile che messi in iscritto si reggessero così bene, e non fosse costato fatica a lui il concepirli mentre un po' ne costavano a leggerli. Quando con uno di essi assaliva l'avversario, ti dava l'idea di chi giri a lungo la fionda e poi la scagli al segno. Una volta rimproverava non so qual ministro d'aver tollerata una dimostrazione in cui s'era acclamato con intenzioni ribelli il nome di Garibaldi. E che?, lo interruppe non so qual deputato, avevano a gridar *viva Bonghi?* Egli, a cui le interruzioni servivan di leva, ripicchiò pressappoco in questi termini: No, se qualcuno vicino a me l'avesse fatto, gli avrei messo la mano alla bocca, e gli avrei inculcato di gridar *viva Garibaldi*; bensì non il Garibaldi di pochi, ma il Garibaldi di tutti; il Garibaldi che ebbe tanta parte nel fare l'Italia, non quello che, se ascoltasse i consigli vostri e de' vostri pari, s'adoprerebbe a disfarla! — In questi attorcimenti così delicati e destri, in cui la verità guizzava e serpeggiava con letteraria elaborazione, era inarrivabile. I malevoli, o i non ben preparati a gustare una dicitura così raffinata, lo tacciavan di freddezza; e certo egli aveva disposizioni più raziocinative che patetiche, era più arguto che commosso, più capace d'illuminare che d'intenerire; ma il sentimento buono, e non di rado caldo, stava sotto alla sua dialettica, e all'occorrenza spicciava fuori.

Si pensi intanto che seduzione continua da codesta prodigiosa abilità oratoria, e dal pubblico bisogno ch'egli la

esercitasse, gli doveva venire a sviarsi da ciò che stava facendo, a spiegar nuove vele, a far parentesi nelle parentesi. Seduto al suo stallo e tutto intento in apparenza a schiccherare un articolo, di cui talvolta mandava via via le cartelle ai fattorini della tipografia, o a scriver le pagine d'un libro o d'una relazione, od a legger qualcosa, prestava pure attenzione a ciò che si diceva, e ad un tratto chiedeva di parlare, seguitando nell'occupazione intrapresa finchè il momento d'alzarsi non fosse venuto; e venuto questo, esordiva mendicando un po' le parole, come se penasse a lasciare quello a cui aveva atteso, sicchè potea parere la fiamma dell'Ulisse dantesco che « Cominciò a crollarsi mormorando, pur come quella cui vento affatica », ma dopo, preso l'aire, tirava giù. Era una maraviglia. Ma un'altra troppo più strana e fuor del possibile ne sarebbe stata, se le pagine che avrebbero di necessità richiesta una tranquilla concentrazione di tutto l'intelletto, non avessero serbato qualche traccia di quel lavoro così cesarianamente bipartito.

L'insegnamento sarebbe potuto servirgli di richiamo ad un'attività più costante e meglio determinata. Se per trent'anni egli avesse, come altri, tenuta la stessa cattedra, ancorchè ne fosse uscito ogni tanto per varie scorrerie in altri studii ed in occupazioni non didattiche, un alveo la sua vena avrebbe pure avuto. Ma le vicende di lui e del paese fecero che gli fossero di volta in volta affidate cattedre diverse, a seconda che se ne trovasse scoperta una od un'altra in quella città ov'egli piantasse la casa o la tenda; oltrechè la sorte volle che nessuno fosse più di lui frastornato dall' ombrosa legge delle incompatibilità parlamentari. Così anche l'insegnamento ebbe piuttosto a careggiare e fomentare in lui l'agilità nel raccapezzarsi in tutto, che non a educarlo a un lavorìo disciplinato. Gli si rimproverò pure più volte che a quella qualsivoglia cattedra che d'ora in ora capitava ad essere la sua non fosse assiduo. « A ciò non fui io sol », avrebbe potuto rispondere, giacchè altri uomini politici, ed altri a cui non è nemmanco scusa o pretesto la politica, hanno in questo particolare molte pecche sulla coscienza. Ma non sarebbe

risposta degna di lui, e difatto credo non l'abbia mai data. Il vero è che il rimprovero gli si faceva appunto perchè egli era il più meritevole di perdono, perchè il suo *alibi* era appariscente e fulgido, perchè ei si faceva scorgere prestando alla patria e alla coltura molti servigi, dei quali moltissimi gratuiti. A nessuno quanto a lui si sarebbe dovuto menar buona quella certa «supposizione in confuso», di cui tocca il suo grande maestro, «che chi fa più del suo dovere possa far più di quello che avrebbe diritto». V'era ad ogni modo anche qui un'esagerazione, chè pure nell'insegnamento egli portava tutto lo zelo che gli era possibile fra tante strette; pur dalla cattedra diè, dell'eloquenza che aveva, saggi più copiosi che non diano altri dell'eloquenza che non hanno; pure per trovarsi all'ora debita in iscuola fe' prova di quel suo saper correr di lontano e giunger dappertutto come per incanto.

Un altro incentivo alla sua poligrafia fu il bisogno. Lo Stato e il pubblico dei lettori remunerano male quei che li servono, e in ogni altro paese colto d'Europa il Bonghi non avrebbe durato fatica a divenir milionario. Certo, chiunque gli voleva bene avrebbe augurato a sè e a lui che fosse un po' più austero nella vita e meno corrivo a spendere. Ma nulla sarebbe così stolto come il credere che sperperasse in vizii: aveva invece il vizio dello sperpero. Esorbitava senza giudizio nelle spese domestiche, cedendo anche a certe sue smanie artistiche, e profondeva in libri, che pagava caro e spesso era costretto di rivendere a precipizio. Questa dei libri era stata la sua manìa fin da giovane, e gliela rimproverava l'avolo materno, che gli amministrava il suo poichè a dieci anni aveva perduto il padre. Era di famiglia agiata, ma che fu scossa da quella morte; e perchè una sua sorella fosse collocata bene, il nostro Ruggiero senza pensarci due volte aveva rinunziato a una parte dell'eredità paterna. Quando lasciò Napoli, essa non gli fruttava che quattrocentottanta ducati l'anno: poco più di duemila lire. Ma le peregrinazioni in Italia e fuori, i disagi dell'emigrazione, le abitudini signorili contratte nella puerizia, l'obbligarono a far vendere via via il capitale. Si adusò

a vivere di espedienti, e dipoi a dovere con gl'incerti lucri della penna sopperire alla tenuità degli stipendii, o alla mancanza poco meno che assoluta di questi che bene spesso lo incoglieva.

Quando nella vecchiaia sarebbe potuto viver più quieto, Anagni ha fatto il resto. Anche lì non sapeva commisurare le spese alle sue impazienze di educatore; e ricorreva al pubblico, agli amici, alla sua famigliuola, alla quale ed a sè assottigliava i mezzi anticipando del suo ciò che occorreva al prediletto Istituto. A questo volle dare troppo più splendore che non si potesse e forse non si dovesse, ma non è vero quel che s'è buccinato, che egli vi apparisse affatto immemore delle condizioni reali delle alunne, o delle ragioni pedagogiche che persuadono a non procurar vita troppo lauta a chi in avvenire dovrà averla piena di stenti. Volle, per dirne una, che i servizii più umili e più duri nell'Istituto fossero prestati alternativamente dalle alunne medesime. In tutte le maniere le ammonì che smettessero la comune ubbìa di darsi all'insegnamento e preferissero diventar buone operaie. Negli ultimi giorni due alunne uscite dall'Istituto gli scrissero di volersi mettere a lavorar maglie con la macchina, e ne fu contentissimo e si diede a raggranellar faticosamente il danaro per comperar le due macchine, e già arzigogolava di mettere alle lavoratrici la condizione di mandare all'Istituto la decima parte del guadagno, per acquistar altre macchine e beneficare altre convittrici! Tale era lo spirito suo: correva facilmente dietro a fantasime d'imprese belle e buone, nè conosceva difficoltà o sfiducia. Si può rimpiangere che non fosse più misurato, ma sarebbe una goffaggine il temere che negli atti suoi vi fosse cosa da deplorare, nel brutto senso che codesto verbo ha testè preso. Indegne calunnie furono quelle che si vennero architettando sulle sue oneste vendite di libri a editori, allo Stato, a biblioteche. Non mai per assicurarsi il pane accondiscese a dire quel che non pensava o a tacere quel che pensava. La stessa sua spensieratezza rende assurdo che egli mai regolasse la sua condotta politica sul suo bisogno particolare. Disordinato

nelle spese, con tutti i facili propositi e i repentini imbarazzi di chi promette a sè e agli altri adempimenti che poi non tornano possibili o possibili solo in parte, indulgente a sè nell'accettare l'ospitalità di chi sapeva esser lieto o fiero di dargliela, pronto a largheggiare con altri, era insomma un galantuomo; nè c'è pericolo che altri abbia ad arrossire per lui, comunque ei desse pretesti alla calunnia o alla leggenda.

Era poi bella, in uomo così bisognoso di trar lucro dal lavoro intellettuale, l'arrendevolezza a lasciarsi gettar addosso altra fatica gratuita o per opere di beneficenza: discorsi, conferenze, commemorazioni, brevi articoli nei così detti numeri unici, e via via. Non sapeva dir di no quando altri lo pregasse, e lo confessava, anzi si serviva d'un certo paragone arguto e troppo energico. Talora cominciava dal resistere e faceva una lepida sfuriata; poi finiva col piegarsi, maledicendoti e maledicendosi. Così avvenne per il discorso sul Tasso a Sorrento e a Roma, che per poco non gli affrettò la fine. Vi si preparò con molte letture, ma a suo tempo si trovò gravemente infermo: quello per Roma lo dettò fra i colpi d'una tosse maligna e con la febbre, l'altro gli fu interrotto dal delirio. Era il suo fato, il fato di morir sulla breccia. Sarebbe vissuto ancora qualche anno o mese almeno, se questo settembre non fosse andato a Roma a sciogliere più d'una promessa fatta. Tornato qua semivivo, presedette in casa sua una Commissione per un concorso universitario, dissimulando dolori atrocissimi, per cui di quando in quando s'allontanava e in una stanza remota mandava gridi d'angoscia che laceravano il cuore dei cari suoi. Per quegli sforzi estremi, come suppergiù per la natura del male che lo spense, fu simile al Minghetti. Le sue ultime parole, al medico che gli diceva di non sgomentarsi, furono: io non mi sgomento mai!

Ed era una gran verità: aveva una fibra adamantina. Anche per questo l'assumer nuovi impegni e nuovi soggetti, avendone già tanti alle mani, non gli faceva terrore. Non già che con animo frivolo egli non intuisse subito tutta l'ampiezza e le scabrosità del tema, e i rapporti prossimi o

remoti con altri temi. Solo confidava che non gli fallirebbe la lena di venirne a capo, e rimettersi poi a quello che intanto lasciava interrotto. Faceva, in un grado bensì più indiscreto, quell'immaginoso calcolo del tempo che quasi ogni studioso fa. Scelto o accettato il soggetto, si provvedeva di molti libri, molti ne leggeva, e meditava quanto poteva. Se spesso non limava o spesso limava poco, talvolta era pazientissimo. Quando, per esempio, traduceva il *Cratilo* — le cui speculazioni, riconnettendosi con la moderna scienza del linguaggio, colla quale aveva amoreggiato il 66 a Firenze (1), e, tramezzando tra il filosofico e il letterario, forse gli riuscivano più attraenti—volle passare molte ore con me a rivedere punto per punto il proemio e a scrutinare interi brani della traduzione o i luoghi più difficili del testo, e non so dire con quanto scrupolo e pertinacia volesse andar a fondo d'ogni cosa. Nè falsi pudori nè puntigli d'amor proprio lo trattenevano. Con gran modestia e schiettissimo desiderio del vero chiedeva l'aiuto di chiunque avesse una più precisa competenza, e senz'affettazione prendeva l'aspetto d'uno scolare molto volenteroso. Se nè poteva nè sapeva astenersi dal fare altre cose con più o meno di fretta, sbollito il calore dell'improvvisazione, riconosciuto qualche errore, provava tutto lo strazio della sua foga; e, pronto sempre a riconoscere e a magnificare le speciali abilità degli altri, non pareva sentir altra invidia che quella onestissima di non saper egli pure procedere per un sentiero determinato. Se era lesto nel sentenziare e così scomodava e feriva molti, è pur vero quel che ora ci scrive da Milano, da quella Milano che fu tanta e sì cara parte del pensiero del Bonghi, un altro grande ingegno, di tempra assai diversa dalla sua: « pareva sempre confessare, più o meno esplicitamente, la preparazione incompiuta, e dire a sè e al lettore: sin qui io ci veggo e mi par di divinare quel che più in là ci veggano più altri, ma intanto lavoro, a mio rischio e pericolo, sulla parte che ho

(1) Nell'articolo *Della classificazione delle lingue*, che diè alla *N. Antologia*.

intuita, nella fiducia, da tante esperienze avvalorata, di esercitar così una mia originalità, proficua a molti o a tutti ». E così è proprio. L'opera sua è da considerare nell'insieme. Salvo aberrazioni parziali e quasi tutte transitorie, ogni maniera di speculazione o ricerca, ogni alto avviamento dello spirito, ogni nuovo ordine di verità, ogni buona reliquia del passato, trovò in lui, prima o poi, un collaboratore, un amico cordiale, un protettore disinteressato. Quello stesso aver mano in tante cose, se gli attenuava la severità in ciascuna, gli dava autorità a conciliarle tutte, e a fare argine alla marea dell'ignoranza e della volgarità che monta, con efficacia non possibile ad altri dotti di competenza più determinata, più schivi della vita pubblica.

VI.

Ma era un sofista, era come l'umanista o il politico del Rinascimento che accomoda il pensiero all'opportunità, si disdiceva da un giorno all'altro, era un uomo senza carattere! Tutto ciò s'è scritto, urlato o mormorato di lui. Chi non l'aveva detto prima, lo disse poi; chi non lo dice più, l'aveva detto innanzi. Eppure, benchè in qualche sofisma cadesse davvero, e in contradizioni non infrequenti, quelle tacce non sono che la caricatura dei suoi difetti: importano un fermarsi alle parti negative e alle manifestazioni estrinseche, senza risalire all'intimo nè comprendere tutti gli aspetti di quella tempra così molteplice. Il Bonghi era impressionabilissimo, ecco tutto. Aveva l'impressionabilità non solo del Meridionale ma dell'artista: in fondo alla sua prosa c'era un po' del poeta, in fondo alla sua politica c'era il letterato. Sincero quando diceva bianco, sincero quando diceva nero. Era impetuoso, benchè il suo impeto si traducesse subito in forme sillogistiche, e non si traducesse quasi punto in moti della persona. Non appariva così riscaldato com'era in realtà, e il suo sofisticare o disdirsi aveva l'aria d'essere fatto a freddo. Risoluto nell'operare più che i ragionatori non soglian essere, si risolveva subito per quello che gli sembrava lì per lì il bene o il mi-

nor male, e le opposizioni altrui gli parevan esse sofismi o contradizioni. Atto a guardare e rappresentar la cosa da tutti i lati, s'appigliava fortemente al lato che gli paresse migliore, ed accennava o confessava il resto come restrizioni o concessioni da fare. Ma altra volta gli si presentava di fronte un lato che prima aveva visto di sbieco, e s'attaccava ad esso, la prospettiva di tutto il resto gli si mutava, e, sicuro della sua buona fede, non si ricordava, nè si preoccupava che altri se ne ricordasse, d'aver egli stesso sostenuta un'altra tesi. Il suo talento inoltre, di oratore e di scrittore, gli forniva subito la più efficace, la più persuasiva espressione del pensiero brillatogli in quel momento allo spirito come il più vero, e il discorso o l'articolo era bell'e fatto, e stereotipava quell'atteggiamento momentaneo che l'animo suo aveva preso. Ogni uomo, anche più cauto di lui, soprattutto ogni uomo politico, ondeggia, ed ha pensieri e propositi fugaci che si pente d'aver avuti, e che si rallegra con sè di non aver palesati, per caso o per avvedutezza. La cautela consiste spesso nel silenzio, nel lasciare occulti gli andirivieni dell'animo, nel non aver attitudine a plasmare un pensiero anche immaturo; e il Bonghi non sapeva tacere, e sapeva troppo ben parlare e scrivere. Nulla quasi era *inedito* in lui. Pensava, per dir così, in pubblico, ad alta voce; il suo pensiero diventava subito parola scritta o parlata. Ma guardiamo la sua vita a larghi tratti, collochiamoci a una conveniente distanza dalla sua figura, e vi ravviseremo una coerenza mirabile che una pari non possono vantarne tanti di quegli uomini che, presi giorno per giorno, si dicono aver carattere. Giornalista moderato a settanta come a ventun anno, a settanta come a ventidue convinto che la salute d'Italia sia nello stringersi intorno a Casa Savoia; preoccupato ieri ad Anagni, come già a Stresa, come nel 71 in Palazzo Vecchio, che l'Italia non abiuri la sua fede, che la religione non manchi al consorzio civile nè sia sbandita dalla scuola, ma che insieme lo Stato non abdichi i diritti e doveri suoi e contenga la Chiesa nell'àmbito spirituale, sicchè si spogli d'ogni mondanità. Manzoniano in letteratura dal giorno che vide il Manzoni

a quello in cui gli occhi gli si chiusero per sempre; della filologia tedesca e di tutta la coltura straniera raccomandatore e divulgatore solerte da che, si può dire, ebbe uso di ragione; innamorato di Platone da quando «il limitare di gioventù saliva» insino a che la sua non mai stanca mano è caduta sul quinto libro della *Repubblica!* Quella stessa simpatia per la Francia, ond'egli da ultimo parve straniarsi dal partito suo e accozzarsi coi radicali, è anzi un dei tratti più caratteristici d'invincibile fedeltà ad antichi amori, come può scorgere chiunque rammenti le sue focose Rassegne politiche dell'*Antologia* durante la guerra del 70. Da ministro, ebbe sì troppa foga e fertilità e improvvisazioni e pentimenti e utopie, fece troppo nè tutto acconciamente e scontentò molti; però non solo, col suo spirito largo e ingenuamente fiducioso, fece gran bene a moltissimi ed a molte cose, smosse tutto il campo e suscitò infinite energie, ma col provvedere all'incremento delle scoperte archeologiche, col rinvigorire l'istruzione classica, con l'erigere nella Vittorio Emanuele «un gran tempio ai libri», col volere a ogni costo rafforzare la disciplina nella scuola, con tanti altri atti e propositi eccellenti, si mostrò ligio ad antiche e costanti passioni sue: come con la fondazione del collegio d'Assisi pei figli dei maestri gettò nel paese e nel proprio animo il germe d'una sollecitudine filantropica e educativa insieme, che doveva poi essere nei vent'anni che gli restavano una delle sue cure più tenaci. Anche alle orfane dei maestri bisognava ormai pensare, e nell'86, mentre egli era del tutto escluso da ogni specie di potere, visitata la Certosa di Padula nel salernitano, concepiva il disegno che vi si allogasse il collegio femminile; e poco appresso riusciva invece a far della vecchia città papale la sede della beneficenza educatrice, con isforzi dai quali i più dei censori suoi si sarebbero ritratti rifiniti e che a lui anticiparono la morte.

Credono molti che il carattere stia nella pervicacia in una determinata idea, magari storta; nè certo io dico che stia giusto nel mancar di pervicacia, o che il Bonghi non avrebbe fatto meglio ad essere più restio ai primi passi e

men pronto poi a sviarsene o a retrocedere, e più curante d'essere anche nei particolari, e anche nell'apparenza, coerentissimo. Anche l'apparenza ha una sua efficacia esemplare, che vien meno a chi debba col ragionamento persuadere altrui di non essere stato incostante, o farsi perdonare le contradizioncelle spicciole con la considerazione della sua fermezza sostanziale. Ma alla fin fine carattere non è solo non disdirsi mai, è soprattutto lealtà, obblio di sè, mancanza di secondi fini, ripugnanza all'intrigo, nobiltà d'inspirazioni, coraggio. E in tutte queste virtù il Bonghi poteva dar dei punti a chi si sia. Non era schiavo di nessuno, nemmen di sè stesso, come argutamente disse; nemmen della paura di parer timido o mutevole. Esaminiamo un momento un fatto che egli medesimo analizzò. Aveva, cedendo a una prima impressione generosa e ad una di quelle suggestioni a cui la sua bonarietà era troppo docile, apposta la sua firma per il monumento al Bruno. Più tardi, quando gli parve che la cosa prendesse cattiva piega e dovesse invelenire il dissidio tra Stato e Chiesa che a lui coceva tanto, fu dei più accaniti nell'opporsi a quelle onoranze. Certo, se ci avesse riflettuto prima avrebbe fatto meglio; e certo pure, se, posta comunque la firma, per fare onore a questa e salvar la dignità sua non si fosse più pronunziato sulla cosa, ne avrebbe avuto facile lode d'uomo coerente. Ma a lui questo parve pensare più a sè che al bene pubblico, non si vergognò di pentirsi, previde l'impopolarità (la quale non è vero che gli piacesse, anzi gli piaceva d'essere amato e festeggiato), le recriminazioni dei suoi stessi amici, i fischi della gioventù, che pur gli era tanto cara; e tutto sfidò impavido. E anche questo, se Dio vuole, è carattere! Talvolta, dopo che egli aveva sostenuta un'idea non giusta o fatta una proposta avventata, ed altri ben minore di lui sorgeva a contradirlo, mi tornava in mente il verso dell'antica canzone di gesta:

Rodlanz est proz ed Oliviers est sages.

Eppure, per la canzone stessa non era il cauto Olivieri l'eroe: era Orlando, malgrado la sua *desmesure!* Gli è che

l'eroe, come e più che tutti, ha i difetti delle sue virtù, e che anche a lui deve applicarsi la sapienza popolare: ama l'amico tuo col difetto suo.

L'amor di patria, un caldo e schietto amore che gli ghermì l'animo ancor giovanissimo e non lo lasciò se non per morte, spiega molte delle sue vere o apparenti debolezze. Quando col così detto trasformismo la Destra si lasciò pigiare nel tino di Stradella, aveva a parer mio ragione lo Spaventa che vi recalcitrava, predicando che pur ridotta a una pattuglia la parte moderata dovea rimanere il vivaio di concetti e sentimenti, che essa sola era in grado di proseguire con vera sincerità e senza transazioni. Ma se il Bonghi e il Minghetti, dopo qualche titubanza, e dopo che le file erano state dissipate da tutt'altri che da essi, si rassegnarono a quell'abnegazione, non lo fecero per ambizion di potere, al quale troppo bene sapevano che le loro persone sarebbero rimaste estranee, ma perchè trepidando, più forse che non fosse il caso, per le sorti della patria, credettero più utile a questa l'assecondare un avversario che si mostrava disposto a volgersi ai principii loro, che non riserbare a sè e alla loro parte l'avvenire. Se errore fu, fu magnanimo. Oggi sento che alcuni non perdonassero al Bonghi d'avere da ultimo condisceso anche ad un altro antico avversario, e che il gelo di codesto rancore abbia invetriate le lagrime negli occhi di molti dei suoi vecchi amici. Ma anche questa volta l'amor della patria lo fece riconoscente a chi con mano pronta e vigorosa l'aveva tratta dall'orlo dell'abisso, e lo persuase, non che a deporre ogni antico astio, a sorvolare su ogni altra obiezione. Il suo discorso alla Costituzionale di Napoli e quelli che teneva agli amici erano così senz'ambagi, così ragionevoli e sereni, che, già affranto com'era del corpo e quasi non più accessibile alle passioni terrene, lo facevano parere un padre che ritornasse dalla quiete del sepolcro per consigliare i figliuoli in un'ora di dubbio angoscioso. L'anno innanzi avrebbe preferito un Ministero di senatori; ma poichè la fiducia del Re e del paese s'era rivolta altrove, e con esito fortunato per la sicurezza interna e per il credito all'estero, non gli parve

che ciò fosse da sconoscere. L'ultimo anno suo, così mite, richiamava alla mente gli ultimi dello Spaventa. Entrambi « deposta l'usata minaccia » avevan lasciato che venisse meglio a galla quanto v'era di gentile e di tenero in loro, comprimevano ogni disdegno, giudicavano con più premurosa imparzialità. Ai più fidi stringevano il cuore quando stringevan la mano così come sottintendessero: è forse questa l'ultima volta che c'incontriamo! Alquanto diversi erano stati i due per lo innanzi, come ben diverso è l'Abruzzo da Napoli, e su qualche punto avevano avuto discrepanze e malumori; ma in tante cose erano stati pienamente concordi, e l'uno riveriva nell'altro la maggiore rigidità del carattere, l'altro ammirava nel primo la maggior fecondità e vivezza dell'ingegno. Come tutti e due erano incuriosi del domani. Lo Spaventa, perchè sapeva che gli sarebbe bastato l'animo di spezzarsi per non piegarsi; il Bonghi, perchè non gli pareva che il suo domani valesse meglio dell'oggi, e sapeva che l'animo e l'ingegno gli sarebbero bastati per istar contro tutti o per giovare in un modo qualunque alla patria. Del resto, benchè la vivacità del dire facesse parere il Bonghi il più bollente di tutti gli uomini di parte, in fondo era dei meno chiusi alla simpatia per gli avversarii. Studiava l'animo di tutti da filosofo e da artista, scopriva in tutti ciò che ognuno possa avere di buono o di non comune, non sentiva odii e rancori profondi. A un breve contatto che avesse con qualcuno gli si destava o risuscitava nell'animo un senso d'indulgente benevolenza; la sua arguzia nel rinfacciare i torti a un antico avversario, o ad uno con cui si riamicasse, lo liberava subito di quell'ostacolo che i tristi ricordi frappongono in un colloquio inaspettato. Quell'uomo, che co' suoi motti aveva disgustato amici e inviperito peggio i nemici, sfogato l'umore si sentiva propenso a perdonare, nè gli pareva possibile di non essere stato perdonato lui, ed era spesso sorpreso di vedersi più odiato o meno amato di quel che presumeva. Duellatore formidabile, era perlopiù subito disposto, feritore o ferito, a stringer la mano all'avversario. Soprattutto verso chi avesse dato prove cospicue di patriottismo, aveva un'inclinazione

che il fervor della lotta poteva domare ma non ispegnere. Per Garibaldi, col quale pure non ebbe peli sulla lingua, serbò sempre un culto; e, se il Mazzini gli fu antipatico, ultimamente si compiacque assai di scoprire, in un epistolario che da poco se n'è pubblicato, i segni d'una gran delicatezza d'animo, dolendosi di non averla conosciuta prima e di averlo in cuor suo amato meno che non meritasse.

Come aveva dell'*enfant terrible* e dell'*enfant prodige*, così aveva del bambino viziato; e forse un po' lo era stato difatto, per le prime vicende domestiche della sua vita. Si aggiunsero le amicizie che trovò poi, e, più che ogni altra cosa, quella gaia forma d'ingegno, che richiamava l'indulgenza e ricuperava presto la simpatia. Viziato, ma buono, profondamente buono. Di che diede già prova a quattordici anni, quando seppe in collegio come sua madre si rimaritasse, e versò un fiume di lagrime, ma poi subito perdonò, e scrisse:

. . . Benchè tornato assai caro foss'io
A te, madre, rimasa al mondo sola,
Invidiai ciascun pargol sovente
Che dicea «padre» al genitor ridente.

Solo al tristo pensier spettacol vago,
E lusinghevol tregua era al dolore,
Dell'Estinto mirar viva l'immago
Tener suo regno nel materno core;
E gloria mi parea il dir ch'ei, pago
E sazio pur di filiale amore,
Negato avria sospir, non che ricetto,
Ad altro dolce e peregrino affetto....

e proseguiva che appunto però la gran beltà, sublimata dal dolore vedovile, doveva prima o poi innamorare di sè qualche nobile alma, ed in nome del padre suo benediceva le degne nozze, enumerando i pregi anche letterarii del patrigno, e ripromettendosi che colui lo aiuterebbe a condurre la sua navicella nel mar della vita.

Povero Bonghi! E in quel mare incontrò tanti che lo tennero superbo e scortese! Di certo sentiva di sè, si risentiva se altri lo pungesse, faceva presto a dar sulla voce o a sbrigarsi della gente, ma superbo non fu. Se tranquillo e

libero, era amabilissimo, e perfin troppo alla mano con chicchessia, senza chiedersi sempre se non fosse piuttosto il caso di mettersi in guardia. Ma si trovava spesso affaccendato e distratto, come tale «cui altra cura stringa e morda Che quella di colui che gli è davante»; e ciò non tornava gradevole. Gli uomini sono così, che, pure se si compiacciono che altri faccia miracoli, non hanno scrupolo di levargliene il tempo, e si adontano se, avendo la testa a qualche miracolo, non si badi a loro. A questo proposito, egli che non facilmente rivangava i suoi scherzi e si ritrovava meglio a farne dei nuovi, ripeteva però con gusto un aneddoto. Da parecchi minuti un visitatore lo adulava, magnificandogli il suo bastare a tante cose, e concludeva: non capisco come troviate il tempo per tutto!—E lui sorridendo: lo capireste meglio se ve n'andaste!—La speditezza degli atti della sua mente importava poi un non so che di spedito anche nell'accogliere il sentimento altrui e nel significare il proprio. Ma era notabilissimo in lui questo, che di persone con cui soleva scambiare solo un saluto o brevi parole o, peggio, più diverbiare che altro, se poi ne aveva a scrivere, specialmente per commemorarle, ne accennava le qualità caratteristiche e le virtù più riposte, come se della loro conversazione si fosse fatto il più caro degli svaghi. Nè si dica che era tutto affar d'intelletto, poichè nell'intimo del sentimento altrui non si penetra bene che col sentimento.

Lo dissero ingrato, nè sicuramente il fare impetuoso e la vita così piena di pensieri, di cure e di movimento, gli consentivano di essere immancabile in certi doveri dell'amicizia, di chiedersi sempre se qualche sua parola o atto non avesse a ferire chi da poco o da molto gli era stato cortese. Era un po' spensierato in ciò, come lo era in altro, come nel farsi dei nemici, come nello scordarsi del bene che faceva o nel non pretenderne dal canto suo nessuna gratitudine. Ma dell'affetto altrui era grato, e anche qui, se non affoghiamo nelle minuzie, troveremo uno degli uomini più proclivi alla gratitudine, più ricordevoli e franchi nel manifestarla. Le sue opere sono sparse di carezze agli

amici, e di dediche piene di sentimento. Lasciando anche da parte quelle dei volumi platonici a tante dame gentili, dalla buona e colta Regina alla pia consorte; ma il suo *Filebo* giovanile era dedicato con tenere parole all'avolo materno, e il preambolo si chiudeva con ringraziamenti al Margaris e al Baldacchini «nostro secondo padre»; l'*Aristotile* fu indirizzato al Rosmini; il volume platonico del 59 al Manzoni, e con delicato accenno alla memoria del Rosmini; la prima raccolta delle *Lettere Critiche* fu intitolata a Giulio Carcano che l'aveva procacciata, come la ristampa a Carlo Landriani suo coadiutore nella *Perseveranza*; un altro libro alla suocera, a lui carissima; la *Storia romana*, consacrata alla memoria di Vittorio Emanuele, s'apre con una lettera al Brioschi, al Giorgini e al Minghetti, che furono i promotori della sottoscrizione ond'ebbe i mezzi per attendervi; e via via. La qualità, per così dire, organica, niente capricciosa di tali dedicazioni, denota l'uomo non immemore nè dissimulante a sè o agli altri i beneficii avuti.

Che avesse lo spirito della contradizione fu detto da molti e da lui stesso. Pure, in ciò ei si calunniava, come in altre cose, dette mezzo in celia e prese facilmente alla lettera. A contradire aveva gusto, specialmente in cose secondarie e discutibili. Ma di solito, e nelle cose di rilievo, v'era sospinto da impulsi alti e sapienti. Gli dava noia l'andazzo, l'esagerazione comune, il gridare pappagallesco della folla. Insorse con impeto quarant'anni sono contro le smancerie dei puristi, poco fa contro la lassezza e impurità dello stile odierno: aveva ragione tutt'e due le volte. Allorchè nei primi mesi del 48 molti erano intemperanti, avrebbe voluto tutti moderati, perchè il Borbone non si pentisse delle libertà largite e non avesse pretesti alla reazione; avvenuta che questa fu, avrebbe voluto tutti radicali, per iscuotere il giogo. Quando poco dopo il 60 anche la parte moderata gridava la croce addosso a uomini liberalissimi ma cattolici ferventi, nè risparmiava quell'angelo di Alfonso Casanova, egli lo esaltò vivo e morto, e predicava si smettesse contro codesti «clericali posticci». Quando l'antisemitismo divampò in Europa, egli, nemico d'ogni odio senza

discernimento, riprese la nobile tradizione dell'Azeglio, levandosi a difendere gl'Israeliti. Un mese dopo si chiedeva il divorzio, in ispecie da molti Israeliti poco riguardosi alla coscienza cattolica; ed egli, improvvisando un'orazione degna di Demostene, difese l'indissolubilità del matrimonio. Dov'era qui la contradizione che osarono apporgli? Quelli che si dicono spiriti di contradizione son gente paradossale e dicon molti spropositi; il buon senso invece era la nota sua più frequente. Il complesso delle sue opere educa il lettore alla temperanza dei giudizii, a riconoscere il pro e il contro di ogni cosa, a preferire le opinioni più moderate; i suoi periodi spesseggiano fin troppo di riserve, di *si può dire* e di altri incisi cauti e scrupolosi.

VII.

La moralità egli ebbe sempre di mira, così nell'arte come nella vita pubblica. Non fece mai buon viso alla pericolosa formula *l'arte per l'arte*, e del valore intrinseco del contenuto e della sua morale bontà credeva che i lettori e la critica dovessero far gran caso. In tutti i suoi scritti e discorsi fu, senza una sola eccezione, verecondo nella sostanza e nella forma. In tante arguzie che scrisse, non se ne permise mai una che, non dico avesse dell'impudico, ma accennasse anche di lontano a compiacenza pel vizio o a derisione della virtù. Molto del suo lepore era di qualità schiettamente manzoniana; e se per la consuetudine cogli scrittori greci e per il suo temperamento più vivace, più battagliero e spensierato, oltrepassava quella cerchia, non mai però sdrucciolava in nulla di riprensibile. Poteva talvolta il suo scherzo ferir troppo la persona, e riuscire non manzonianamente pio in quanto fosse indizio di dispetto suo o provocasse il dispetto altrui, ma non feriva mai cosa intrinsecamente buona. Il suo mutar di parere, in cui pur v'era del platonico, poteva cader su cose ove la morale non entra o che la considerazione morale possa investire da diversi aspetti; ma se non vi fosse modo di riverberarvi il lume della moralità, se si fosse trattato di volgersi dall'o-

nesto al disonesto, la duttilità del suo spirito non vi si sarebbe arresa. Sotto questo rispetto il confrontar lui coi politici del Cinquecento, a cui tuttavia somiglia per la forma dello stile e dell'argomentar sulle cause e gli effetti degli avvenimenti, è una sconcia calunnia. Chè il pacato cinismo di coloro quanto alla moralità dell'azione, pur essendo cosa d'altri tempi, può trapelar anc'oggi inavvedutamente, se lo scrittore v'è disposto da natura; ma l'animo del Bonghi fu disposto perennemente a un'alta idealità di giustizia nell'operare umano, come di verità e di bellezza nella scienza e nell'arte. Nel *Filebo* del 47 scriveva un po' fanciullescamente:

Nè a me per verità è potuto parere non degna opera questa; adusato, come sono, a credere, che nell'investigazione dei veri speculativi, e nel confronto dei veri trovati coi fatti della storia umana in genere, e della storia del pensiero in ispecie, debba consistere uno degli uffici più nobili dell'umano intelletto: nè le grida ed i rumori fattimi in sul capo da molti m'hanno potuto persuadere, che qualunque cura, dalla quale non derivi un incremento immediato e palpabile ai vantaggi materiali della società, sia inutile e vana: nè m'hanno potuto svolgere dal proposito di seguire gli amori e gli affetti della mia natura, che allo speculare invincibilmente mi tiravano. Troppo vil cosa mi sarebbe paruta la società, se di quei rumori e grida mi avessi dovuto persuadere, troppo vil cosa invero: e in nulla l'uomo mi sarebbe paruto differire dagli animali, ai quali Iddio volgendo il viso alla terra, prescrisse di seguire gli appetiti dei sensi e di non aspirare a nulla di più alto e supremo....

E dianzi, con altro vello e con ben altra voce, ricordate le speranze politiche e intellettuali della sua giovinezza, concludeva:

Sì, idealità sono, e perciò le raccomando a voi, giovani. Una idealità era l'Italia indipendente ed unita, idealità assai più ardua di quella ond'è mossa la Società nostra. Non si trattava d'Italiani dispersi fuor dei confini della patria, ma d'Italiani persi entro i confini di questa. E noi ce ne innamorammo, quantunque paresse quatriduana, ed al nostro grido rispose. Giovani, giovani, se non volete morire d'inedia, se non volete che perisca con voi d'inedia

il paese che amate, implorate che una idealità vi risplenda di nuovo nell'intelletto, a cui miriate guardando in alto, una idealità che vi costi fatica a recare in atto, che vi costi dolore; giacchè il dolore innalza ed avvalora. Coloro che atteggiano il labbro a riso quando par loro di avere sfatate le proposte altrui col dirle mosse da intenti troppo elevati, sono creature abbiette e incapaci di tutto.... Ci augurammo di veder l'Italia potente senza minaccia, ricca senza corruttela, primeggiante, come già prima, nella scienza, nelle arti, in ogni operosità civile, sicura e feconda di ogni bene nella sua vita nazionale rinnovellata.... Iddio voglia che questo sogno dei nostri verdi anni si avveri, prima che la generazione che se n'è cullata si sia spenta tutta; e se questa lusinga deve essere persa per ora, i più giovani almeno di quelli che hanno avuto la cortesia di ascoltarmi, possano, quando saremo di là, trovare un messaggero il quale ci porti la lieta novella, che ciò che noi desiderammo con tanto ardore invano, l'hanno visto oramai e ne gioiscono essi.

Moralista dunque anche in politica, pensatore e letterato anche nell'azione, e innanzi tutto prosatore di prima riga. Se la sua prosa derivava in parte dal Manzoni, e questi lo superava di gran tratto per una più recondita originalità e una incontentabilità senza posa nel rimuginar il pensiero e limar la forma, non è che il Bonghi non gli stia per alcuni rispetti al di sopra. Non lo seguitò in certi eccessi di toscanità, salvo che in uno; ebbe, anche perchè Meridionale, un più sicuro senso della buona lingua; sotto la sua penna passarono più cose e più varie, se si prescinde dall'arte propriamente detta; non conosceva gli stenti che al maestro costava ogni più lieve parte dell'opera sua e che finirono col renderlo quasi del tutto infecondo: il Bonghi era prosatore nato. C'è gran differenza di valore nella sua produzione, ed è notevole che, se si eccettuano le lettere familiari, che gli riuscivano spigliate, più egli improvvisava, e più gli venivan fatti periodi larghi e complicati; più limava la forma od aveva meditato il pensiero, e più era snello e semplice. Perciò tra le cose sue più gustose sono gli articoli politici, maturati più presto dalla concitazione, ruminati già prima senz'avvedersene nei colloquii e nelle discussioni, e non richiedenti una prolungata tensione del suo spirito. Ma una relativa perfezione ei conseguiva an-

che nel primo getto o pur se non avesse avuto tempo di riflettere abbastanza sull'argomento: tanto era franco nel meccanismo dello stile, sicuro della lingua, e atto a sorvolare con garbo dove ancora non vedesse chiaro o l'argomentazione vacillasse. Qui era, già lo avvertimmo, il portento e insieme la tentazione. Il pensiero ancora incerto gli si rivestiva lì per lì di forme così plastiche ed elette, che troppo gli ci sarebbe voluto a tenerlo in serbo. Checchè intuisse questo Napoletano gli si trasformava subito in bella prosa, come in bocca al Sulmonese diventava bel verso *quod tentabat dicere.*

Ma la somiglianza sua più diretta e piena era con Cicerone: per la felicissima vena oratoria o prosastica, per la capacità dell'usar la lima o di farne a meno, per l'attitudine epistolare, per la velleità di provarsi talvolta nel verso e non riuscirvi troppo, per il gusto di esercitarsi a tradurre Platone, per la passione della filosofia e il filosofare da letterati cullandosi in un eclettismo un po' scettico, per la versatilità grande dell'ingegno e la copia degli scritti, per la ricchezza della coltura, per il cercare nello scrivere un conforto alla privazione del fare e trovarvelo grande sì ma non intero; per l'amore intenso alla patria e il rimaner fidi, nonostante le volubilità accidentali, al partito degli *ottimati* e a belli ideali; per l'aver molti amici e ammiratori, e serbar in fondo una cotal simpatia anche per certi avversarii, ma averne anche degli accaniti, e dar presa a inimicizie crude o a esagerazioni maligne di molti. Anche il Bonghi ha avuto i suoi Clodii, e ha gustato molto il suo *reditum.* Le differenze, o sostanziali o di grado, non mancano. Nel governo dello Stato Cicerone potè toccar la cima e compier un atto di suprema energia, ebbe anche la sua vicenda militare, ebbe all'occorrenza una gran paura e peccava di molta vanità. Il Bonghi ha mostrato più sodezza e vigoria di pensiero, come per contrario lo stile di Cicerone importa nella letteratura latina una creazione più singolare e immortale che non possa dirsi quello del Bonghi nella italiana. Ma le conformità tra i due son molte e interessanti, e forse non fortuite; giacchè non può esser un caso

che l'Italia abbia dopo venti secoli riavuto uno stilista che tanto arieggia a quell'antico, e che sia nato fra tanta amenità di natura e a così breve distanza dalla valle ridente ove il Fibreno confonde le sue brune acque col Liri.

Nell'ultimo tratto di sua vita il Bonghi si lasciò agevolmente indurre ad assecondare o capitanare ogni impresa o istituzione che paresse promettere all'Italia aumento di virtù, di coltura, o di efficacia nel mondo. Compiaceva così al suo genio antico, tanto più che la speranza che la vita gli bastasse a compire le troppe opere letterarie intraprese doveva apparirgli sempre più vana, e l'esilio da ogni diretta partecipazione al reggimento dello Stato lo spingeva a occuparsi in tutto ciò che ne possa almeno preparar col tempo uno migliore. Oltrechè soprintendere ad alcune Associazioni politiche, non isdegnò d'immischiarsi nei Congressi per la pace; accettò la presidenza del Circolo filologico di Napoli, dell'Associazione della stampa, della Dante Alighieri, dell'Accademia di Santa Cecilia, per non dire di Anagni. Parlava, faceva, spingeva altri al dire o al fare, accorreva or qua or là, e alla discontinuità dell'azione sua rimediava possibilmente coi forti impulsi, con l'autorità propria e la docilità altrui. Coi suoi occhi d'Argo vegliava su cento cose, ed ora, ahimè,

> Arge, iaces! quodque in tot lumina lumen habebas,
> extinctum est, centumque oculos nox occupat una!

Par come se ciascuna di tali navi dovesse ora ammainare le vele, e non possa trovar un pilota che, ancor dedito solo ad essa, valga quel che valeva lui *pluribus intentus!* Specialmente le povere fanciulle d'Anagni sembrano più orfanelle che mai, più infelici d'aver riperduto un padre che avevano per singolar fortuna ricuperato, più degne di piangere un uomo di cui esse sole hanno sentita tutta intera la bontà dell'animo, quale sfolgorava nell'intimità piena e nell'ardore di compiere un bene scevro d'ogni mistura di male. Giunta colà la notizia della sciagura, una delle fanciulle la recò alle compagne che erano a mensa, col grido

papà Bonghi è morto! E tutte, echeggiando quel grido atroce, lasciarono il desinare e non vollero udir parole di consolazione. Onori l'Italia la memoria di un tal padre con aver cura pietosa di figliuole così amorevoli. Sarà esso il fiore più accetto alla sua tomba. E noi, sgomenti di vedere a terra anche questa quasi ultima foglia del glorioso ramo del Quarantotto, sbalorditi dalla sparizione di questo cavaliere errante della parola pronto a pugnare per ogni idea grande e gentile, auguriamo alla patria giorni così lieti che non le facciano troppo amaramente rimpiangere la mancanza di un uomo capace di ammonirla con paterna alterigia: auguriamo a noi medesimi che non ci debba mai risonare nell'anima, con suono piuttosto disperato che malinconico, il lugubre grido delle fanciulle d'Anagni!

IL BONGHI A ROMA NEL 1848 (*)

Nell'articolo commemorativo, che per commissione della *Nuova Antologia* ebbi a scrivere entro i nove giorni che seguirono la morte lacrimatissima del nostro Bonghi, mi avvenne d'incorrere in un errore di fatto. I fogli quotidiani nei loro cenni necrologici recavano che il Bonghi nel 48 avesse accompagnato a Roma l'ambasciatore Pier Silvestro Leopardi. Ora io rammentavo bene che il Leopardi era andato a Torino, ed avrei volentieri verificato come le cose stessero circa Roma; ma, nelle strette della mia necessaria improvvisazione, non m'era lecito di attendere a particolari di niun rilievo per il mio principale assunto, ch'era di tratteggiar il meglio che potessi la nobile figura sparita per sempre dal nostro sguardo. Pensai che in fin de' conti il Leopardi poteva essersi recato a Torino passando per Roma, dove avesse adempiuto un incarico diplomatico; e lasciai correre, dopo qualche titubanza, la notizia letta nei giornali. Ma stampato che fu il mio articolo, quasi non sapendomi distaccare da così epici ricordi, volli leggere il bel libro di Giuseppe Massari, *I casi di Napoli*, che, pubblicato nel settembre del 49, era dianzi ritornato in luce per l'editore Vecchi di Trani. A me come ad altri la prima stampa di quel libro, divenuta rarissima, era sfuggita; e la recente lettura, che mi è stata causa di gran commozione e di molte riflessioni d'ogni maniera, m'inviterebbe a un discorso assai lungo, che preferisco troncar subito poichè di farlo a dovere mi manca perfino il tempo. Bensì m'affretto a trarre dal bel racconto del Massari la correzione dell'inesatta notizia da me ripetuta (1).

(*) Memoria letta alla R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli l'8 dicembre 1895, e inserita nel vol. XXVIII degli *Atti*.

(1) Avrei però creduto che la correzione si dovesse poter cavare anche da più altri libri. Pure ho verificato che ciò non è. Solo dal volume V dell'opera di Nicomede Bianchi, dove il Documento XXVI contiene le istruzioni del Ministero ai plenipotenziarii per

A prescindere dunque dal fatto che il Ministero napoletano del 3 aprile 48 mandò il Leopardi ministro plenipotenziario a Torino in surrogazione del defunto principe di Palazzolo, e che a Firenze sostituì il barone Bellelli al conte Grifeo, e che a Roma lasciò troppo generosamente in carica il conte Ludolf, il Ministero medesimo volle inviare, secondo aveva annunziato nel suo programma (1), presso le tre Corti una legazione straordinaria per trattar di concludere la *lega* e la *dieta italiana*. Il prescegliere a ciò uomini adatti era cosa per più riguardi difficile. Sulle prime furono indicati Giacomo Savarese, Alessandro Poerio e il principe di Luperano, e designato a lor segretario il Bonghi: « giovanissimo ma dottissimo filosofo », diceva il buon Massari (p. 137), « di acuto e virile intelletto, di senno per tutti i versi precoce alla verde età ». Ma, essendosi il Savarese rifiutato, e il Poerio avendo preferito di seguire il generale Pepe in Lombardia, dopo altri tentativi la legazione riuscì composta, oltrechè del Luperano anzidetto, del principe di Colobrano, di Biagio Gamboa, del duca dell'Albaneta e di Casimiro de Lieto; ed al Bonghi fu aggiunto come secondo segretario Alfonso Dragonetti, « ottimo figliuolo » dell'intemerato ministro degli esteri (2). Comincia-

---

Roma, e il XXVII un resoconto di questi al Ministero, si rilevano notizie conformi a quelle del Massari, e qualche particolare di più. Nei Documenti non è nominato uno dei plenipotenziarii, del quale però il Bianchi nel testo della narrazione (p. 177 segg.) dice che fu aggiunto all'ultim'ora. È notevole poi che nella narrazione stessa e nei Documenti occorrono molti sbagli nei nomi, e uno in una data: sbagli che importano pure incoerenze tra le due parti del libro. In verità che, se tutta la grossa opera è così sciatta in simili cose, c'è poco da rallegrarsene. Dalle *Ricordanze* del Settembrini ci viene pel caso nostro un ragguaglio piuttosto monco (I, 278), oltrechè assai meno analitico di quello del Massari. Di qui anzi e da qualche altro divario — poniamo, circa la ragione per cui il ministro Bozzelli cadde nella Camera, non nel senso in cui si dice che i ministri cadono, ma proprio come ogni uomo può incespicare (Settembrini I, 312; Massari, 218) — apparirebbe che il Settembrini non conoscesse il libro del Massari, o almeno non l'avesse presente mentre scriveva. Nulla affatto si trova, circa la legazione di cui discorriamo, nel libro di Nicola Nisco su Ferdinando II, se non si vuol tener conto d'un vago accenno preventivo (p. 153, non ripetuto a p. 155).

(1) Cfr. Settembrini, I, 276-7.

(2) Dai Documenti del Bianchi apparisce che il Colobrano aveva la presidenza della missione. Dei segretarii v'è taciuto il nome, e tra i plenipotenziarii manca l'Albaneta: il famoso duca Proto, nipote del Colobrano. È di questo che il Bianchi nella narrazione dice che « fu poi aggiunto ». In essa, inoltre, registra il nome del Bonghi, ma non del vicesegretario.

rono essi da Roma, dove pare si recassero dopo il 17 aprile (1). Cominciarono e finirono; chè dopo la fatale enciclica del 29 aprile la legazione napoletana si sciolse (2). Fu un *veni vidi cecidi!* Il Massari narra come il sordo tramenìo dei borbonici, le temerità del partito liberale avanzato, le malizie dell'Antonelli, le ingenuità di Pio nono, le improvvide ripulse del Governo piemontese, le imprudenze di qualcuno dei plenipotenziarii, mandassero all'aria ogni cosa. « È facile indovinare del resto », il Massari soggiunge, « che un incarico diplomatico di tanta delicatezza affidato a sette persone doveva necessariamente andare a vuoto: perchè deficiente di quella unità di pensieri e di volontà indispensabile ad imprese di tanto momento ». Ed oggi è non meno facile riconoscere, aggiungiamo noi, che anche un'ambasceria ben più destra avrebbe fallito lo stesso.

Quanta parte, pur nel modesto ufficio di segretario, avesse il nostro Bonghi in quell'avviluppata faccenda, a noi piacerebbe sapere: vorremmo potergli dare con piena cognizione di causa la lode, che a priori ci sembra ragionevole gli spetti, di avere alla meglio provveduto a schivare gli errori più manifesti, e se non altro a ritardare la catastrofe. Tuttavia uno spiraglio di luce ci viene aperto dai brani del suo carteggio con la famiglia, che la spontanea cortesia di Mario Bonghi ha messi a mia disposizione, e ch'io non so tenermi dal comunicare all'Accademia, la quale pur fu come un'altra famiglia sua. Scriveva dunque alla madre da Roma, il 21 aprile 48, così: « . . . . . Qui mi piomba in su le spalle una fatica terribile: ho un segretario che non sa neppur copiare, e plenipotenziarii che non sanno neppur pensare. Abbisogna ch'io pensi, scriva e copii. Ad ogni modo credo che la cosa non vada molto in là. Ve ne scriverò l'altra posta, della nostra faccenda. Di' a Don Saverio che mi facesse il piacere di scrivermi, se ha tempo,

(1) Le istruzioni del Ministero testè accennate han la data del 17 aprile, e invitano i plenipotenziarii a partire subito.

(2) Avevan visto il Papa, che rispose evasivamente, il 24 aprile; e della visita rendevano conto il 25 (Doc. XXVII). Il Bianchi nella narrazione confonde la data della visita con quella del rendiconto.

in sullo stato di Napoli e delle provincie, e in sul modo come procedono l'elezioni. Se non ha tempo, dica a te e scrivi tu ».

Chiamava *don Saverio* il Baldacchini, ma in questa consuetudine cerimoniosa e schiva non c'entrava alcun sentimento arcigno di figliastro. Troppe prove abbiamo della sua affettuosa riconoscenza per colui che pubblicamente egli disse suo secondo padre; e un'altra anzi ne avremo fra poco. In quegli *in sul*, nell'*abbisogna* impersonale, è una piccola traccia di lingua meramente letteraria; come quel *facesse* è un rimasuglio d'idiotismi napoletani, rarissimi in lui anche allora: un rimasuglio di cui più tardi avrebbe riso di cuore egli stesso pensando a certi riscontri curiosi. Dalle brevi sentenze, poi, sui suoi compagni nel settenvirato, appare già quella tranquilla consapevolezza della superiorità propria, che anche l'uomo scevro di vanità può confessare bonariamente, e che qui è notevole come in un giovane che sol da un mese era entrato nel suo ventesimoterzo anno non desse luogo a nessuna loquacità, perfino scrivendo alla madre. Un accenno terribilmente tagliente sì, ma molto sbrigativo e pacato, gli basta. Non si dà importanza: l'ha. L'espressione ha già quella forma di antitesi arguta, di cui sarà un giorno così sovrano maestro. Nello stile togato del volume platonico non ne avea dato saggio. Lo stile epistolare, levandogli quasi ogni pastoia, traeva già fuori qualche scintilla da quell'ingegno, destinato poi a tanto scintillìo. Se questi suoi giudizii, così antichi oramai, possano oggi ferire qualche vivente, non so; ma so che uno più uno meno non conta, e a quella sincerità eroicamente spensierata son tutti avvezzi, cosicchè *tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo* quanto han sopportati o ammirati gli altri suoi scatti. Si consideri piuttosto come il giovinetto vedesse già così chiaro da non cullarsi nelle illusioni: « credo che la cosa non vada molto in là ».

Da Roma il 14 giugno scriveva all'avolo materno, Clemente de Curtis: « . . . . Ho deliberato di partire per Firenze al fine di questo mese, e i denari che ho mi bastano per viver qui insino ai 30 giugno e per fare il viaggio a

Firenze. Ho veduto il Papa, col quale ho discorso un quarto di ora: gli ho offerto il mio libro (1), ed egli m'ha dato in cambio la sua medaglia, come a giovane d'ingegno e di buona volontà. Gioberti è stato qui, accolto meglio che non sarebbe il più potente principe della terra. Sono andato a visitarlo più volte. Quanto alle notizie di Napoli, che tu mi dai, odi me, che son buono Profeta in queste cose: voi avrete una rivoluzione molto micidiale, e poi farete una tremenda tragedia. Ei può tardare, ma non può essere che non venga. I deputati non si rieleggeranno. Il ministero non solo è debole ed inesperto, ma spropositatissimo: ed ajuta la rovina di tutto. La legge sulla Guardia Nazionale, nissuno, se non la vedesse, potria credere che si fosse fatta a dì nostri: meglio non farne . . . .». La profezia, di cui il giovane d'ingegno e di buona volontà s'arrogava con tanta sicurezza il diritto, non colse appuntino nel segno in quanto al particolare delle nuove elezioni, le quali ebbero luogo, nelle provincie che non erano insorte, proprio nel giorno successivo a quello in cui egli profetava; ma all'ingrosso le sue previsioni furono pur troppo tutt'altro che fallaci, e la tragedia non tardò molto a venire.

Finalmente, ancora da Roma, scriveva alla madre: «Parto domani per Firenze: siete contenta? Non sono del tutto sano, ma per non sentir più vostri rimproveri, vado pur via. Mio Avo non m'ha risposto: ma avendo viste le stranissime lettere fatte a P. Borelli, gli risponderò. Digli che molto facilmente seguo il suo consiglio: ora che l'Italia ha bisogno di tutti i suoi figliuoli (2). Di' a D. Saverio, che facesse nella Camera qualche mozione d'indirizzo al Re per la guerra italiana, o per armamento di volontarii: e infine mostrasse in qualunque altro modo palesamente (3) quell'amore che io gli conosco per questa sacra sua patria. In Italia non ci ha altra quistione che l'Italia stessa: in sino

(1) Certamente il *Filebo*.

(2) Non s'intende precisamente a quali propositi questa frase accenni.

(3) Codest'avverbio non l'avrebbe di certo scritto così più tardi. Il vocabolario ne reca un esempio dal Tasso. È errore frequente tra i Meridionali, e può non esser caso che giusto il Tasso ne fornisca l'esempio classico.

a che si è sperato che poteva indursi il Re a propugnarne la causa, bisognava esser moderato e fu gran danno che radicali ci fossero: quando il dissidio, per colpa di molti e non tutta del Re, fu manifesto, e non restò più possibile che il popolo e il principe procedessero d'accordo, per le battaglie dall'una parte e dall'altra provocate e per il sangue sparso, bisognava esser radicale, e fu gran danno che moderati ci fossero. In Italia non ci ha che l'Italia: se il Re per l'Italia è buono, ci stia: altrimenti vada a regnare nell'Affrica. Il male non sarebbe questo: il male è che insino ad ora il Parlamento Napolitano ha mostrato di non raccogliersi in una città italiana, ma bensì in qual s'è altra città Asiatica od Affricana. Si mostri D. Saverio italiano quale è: parlando italianamente d'Italia: e gli saranno risparmiati quei frizzi che ha a leggere nel Contemporaneo, e che dispiacciono molto più a me che a lui, perchè, presente (1), non ho modo a difendere un uomo che m'appartiene ed il quale sono usato ad amare ed a stimare moltissimo. Addio, mia carissima madre: ti scriverò da Firenze: e poi da chi sa quale altra parte d'Italia. Addio ».

Ma in qual s'è altra parte d'Italia egli sarebbe stato a casa sua; giacchè, in potenza allora e dipoi in atto, fu l'uomo più perfettamente italiano che si possa immaginare. Di regionale non aveva, si può dire, nulla; salvochè nel suo abito mentale si scorgevano le native qualità dell'uomo del Mezzogiorno. Del resto non usava nessun dialetto, nemmen quello appreso dalla nascita: nei suoi scritti e nel suo eloquio non si sentiva che l'uomo di lettere, affiatato con tutta la coltura e con tutta la grande tradizione letteraria nazionale. Nelle amicizie, nelle abitudini, nei gusti, negli affetti che le bellezze naturali o i monumenti dell'arte destano in chi li contempla, egli era interamente, imparzialmente italiano. Amava, checchè se ne sia detto, la sua regione nativa, chè in lui come in ogni buon Meridionale non era od è indizio di poca tenerezza per il Mezzogiorno lo sdegnarsi che questo in alcune cose non sia sol-

(1) Un *Contemporaneo* si stampava a Roma. Cfr. Nisco, op. cit., 101.

lecito di pareggiare le altre contrade d'Italia; ma egli addirittura sembrava amarlo in quanto è parte pur esso della gran patria comune. Era in questo senso un Petrarca redivivo. Le vicende stesse della sua vita, e l'irrequieta facilità di trasferirsi da luogo a luogo, lo avevano fatto cittadino d'ogni città italiana. Come del volgare illustre di Dante, si poteva dire di lui: *in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla.* Le città d'Italia erano per lui come tanti rioni d'un'unica città. Del rimanente fu ed è questo in fondo un tratto comune ai Meridionali migliori, o poco o tanto trapiantati altrove: di potere cioè estinguere in sè ogni seme di spiriti regionali. Sotto questo rispetto non han davvero bisogno di maestri, e forse stenterebbero a trovarne molti. Le ragioni del fatto sono alcune onorevolissime, altre men liete; alcune sarebbero udite fuor di qui con gran sapore, altre mal volentieri. Ma a noi basti il fatto, e il ricordare con giusto compiacimento da quali gloriosi nomi se ne potrebbe trarre la prova e l'auspicio. Nello stesso Settembrini, che in ciò parve volersi straniare alquanto dai degni compagni suoi, quella lieve ombra di regionalismo era alla fin fine più una velleità che un sentimento profondo. Comunque, il Bonghi fu la più recisa negazione di ogni sentimento o velleità consimile. « Non riesco più a discernere nemmeno dove son nato », potè dire senz'ombra d'esagerazione, allorchè, da ministro, non volendo favorire la fondazione d'una scuola d'ingegneri in Bologna, ebbe a sentirsi tacciare di poca simpatia per Bologna.

E nel mesto addio che ora mandava alla diletta madre, sul punto ch'ei prendeva il volo per un'Italia ancora ignota ai suoi occhi, l'unico suo pensiero era l'Italia tutta. Se si eccettua qua e là qualche dizione affettata o scorretta, e la punteggiatura arcaica per l'abuso dei due punti, la lettera precorre anche nello stile il Bonghi degli anni più maturi. Quell'antitesi tra *moderato* e *radicale* è caratteristica, per la forma non meno che per la sostanza. Ora che tanto tempo è corso sopra gli eventi del Quarantotto, noi certo possiamo render giustizia anche a quelli che, come Silvio Spaventa, furono radicali sin dal primo momento. Sape-

vano bene che il Re aveva ceduto per paura, e in cuor suo deplorava ogni condiscendenza cui era stato costretto, risolutissimo a tornare slealmente indietro, e ad esser vile nel vendicarsi com'era stato vile nel concedere. Avevano subito fiutato che solo nel Piemonte stava la salute d'Italia. Sdegnavano perfino d'esser prudenti e di non offrir pretesti al despota, che ne cercava. Non vorremmo che oggi si dimenticasse tutto ciò, e che i vecchi liberali, per troppo desiderio d'imparzialità, finissero col rappresentare la reazione borbonica come un semplice effetto delle imprudenze generose di alcuni e degli eccessi plebei di altri, anzichè come un segno anche della perfidia del principe. Non vorremmo si finisse col considerare il Quindici Maggio come una specie di Proclama di Moncalieri, solamente più truce e collerico. La storia è abbastanza imparziale se si restringe a dire che dall'una parte si fornirono tutti i pretesti che dall'altra si era felici di cogliere: tanto felici, che nei tumulti liberaleschi il Re aveva la mano, e che sulle barricate fu certamente visto scalmanarsi, per dirne una, e far da liberale furioso, il famigerato poliziotto Merenda! Ma intanto non è ella mirabile la temperanza di quel singolare giovane, che precorrendo il giudizio della storia distribuiva la colpa tra il principe e il popolo, e che dapprima aveva scongiurato che appigli non si dessero (1), e dopo, quando il Re s'era levata la maschera, scongiurava che tutti smettessero ogni illusione, ogni cauto infingimento, e si disponessero ad arrivar sino in fondo? Sia pure che gl'influssi domestici, le aderenze aristocratiche, i legami con spiriti temperati quali il Troya, contribuissero a tenerlo da principio nelle vie della prudenza: resta sempre ch'egli fu alieno per istintiva ragionevolezza da ogni cosa intempestiva, moderato dapprima più che i giovani non soglion essere, audace poi più che non sogliono gli uomini moderati. Solo verso il Parlamento, che, come il Massari narrò, fece poi miracoli di ardire e di prudenza insieme, camminando coraggiosamente sopra un taglio di coltello, che il

(1) Cfr. Settembrini, I, 294, 301-2; e Massari, passim.

principe e gli sgherri suoi seguitavano ad affilare, il giudizio del Bonghi avrebbe dovuto essere più equo; ma egli giudicava di lontano, fremeva d'impazienza e badava ad ammonire paternamente il mite patrigno (1). In complesso l'accorata e sdegnosa lettera è un documento della sua magnanimità, e basterebbe a mostrare che, come anche negli anni senili ebbe lo spirito giovanilmente ardente, così ebbe pur da giovane una quasi senile maturità di criterio (2).

Non nel 47, secondo una còmune svista, ma sullo scorcio del gennaio 48, fu stesa la petizione dello Statuto. Così ne tocca il Nisco (op. cit., 112-3): « La sera del 26 si tenevano riunioni in casa del principe di Strongoli e del principe di Torella, si determinava di presentare una petizione al re per chiedere chiaramente un regime costituzionale rappresentativo, e venivane affidata la redazione al Bozzelli, tenuto il nostro Beniamino Constant. Letta, fu giudicata non quale in un momento di azione si conveniva; nè piacque l'altra compilata da Francesco Paolo Ruggiero; e Ruggiero Bonghi in casa di Gaetano Filangieri ne formolava una terza, riuscita applauditissima. Di questa petizione il 27 si cominciò la sottoscrizione in casa Strongoli ed in casa Torella. Il concorso dei sottoscrittori fu sì grande, che abbisognò moltiplicare i fogli per soddisfare le richieste ». Sembra che i due primi soscrittori fossero lo Strongoli e Gaetano Filangieri (3).

---

(1) Mi conviene aggiungere che, essendosi il Parlamento aperto il 1º luglio, e leggendosi sotto alla lettera « Roma 3 luglio », non si vede come solo due giorni dipoi potesse il Bonghi dolersi del Parlamento. Ma il vero dev'essere che, quantunque nella data si legga chiaramente *luglio*, s'avrebbe a leggere *agosto*. Il Bonghi trascorreva assai facilmente in simili sviste nelle date. E c'è poi una lettera di quel tal padre Borelli all'avolo del Bonghi, la quale è evidentemente scritta nello stesso giorno della lettera del Bonghi, ed è datata appunto da « Roma 3 agosto ». S'hanno infine altre lettere del Bonghi da Roma, del luglio più o meno avanzato. Vi stette un mese più di quel che s'era proposto.

(2) Narrava di recente il Bonghi: « Fui presente al giuramento della Costituzione per parte di Ferdinando II in S. Francesco di Paola [24 febbraio]. Ricordo che avevo vicino il vecchio e venerando Romeo. Egli mi susurrò nell'orecchio: quell'uomo spergiura. Ed io gli risposi: non so se spergiura propriamente ora, ma so che l'opinione che voi ed altri hanno di lui che egli spergiuri, lo forzerà prima o poi a spergiurare ».

(3) Su tutta questa faccenda il Massari (p. 19) e il Settembrini (p. 251) non hanno che un cenno fugacissimo. S'eran trovati entrambi lontani da Napoli, benchè il secondo per un tempo assai più breve che non il primo.

Di codesta sua giovanile gloria il Bonghi, se non ricordo male, fe' cenno in un suo articolo nell' *Unità Nazionale* del 71, scritto in forma di lettera al direttore d'un altro giornale di Napoli, che lo aveva provocato e così indotto a uscire per un momento da quel modesto riserbo ch'egli soleva mantenere sopra ogni cosa di cui si potesse giustamente vantare. A noi piacerebbe che altri cercasse il testo di quella petizione e lo desse in luce, ad onore così del Bonghi come della rivoluzione napoletana.

Era destino che toccasse al Bonghi la parte di scrivere in solenni momenti gl'inviti ai re. Tra il settembre e l'ottobre del 1860, Garibaldi, per suggestione di quei che lo circondavano, repugnava a decretare il plebiscito, non dando ascolto al suo Ministero, e impazientendosi dell'impazienza de' cittadini migliori e del grosso della cittadinanza, che volevan subito il plebiscito e l'annessione. Da tanto dissidio stava per venire chi sa quale anarchia (1). Quanto a me, non ci seppi mettere altro rimedio che di prender parte a tutte le dimostrazioni e gli strilli di *viva il plebiscito*, *viva l'annessione*. Sicchè ho ancora presente il bel giorno che Garibaldi, finalmente arresosi, apparve con quella sua faccia luminosa al balcone della Foresteria (l'odierna Prefettura) col buon Raffaele Conforti e con altri; ed ora in me stesso m'esalto d'aver avuto anch'io, *pro puerili parte*, un po' di *voce* in capitolo. Per forzar la mano al Dittatore, così insolitamente ritroso al giusto sentimento comune, si scrissero indirizzi a Vittorio Emanuele, che già era nelle Marche e s'avvicinava al Tronto. Uno di essi uscì dalla infaticabile penna del Bonghi, che nel suo *Nazionale* sostenne una lotta veramente eroica contro il manipolo di faziosi che voleva trarre Garibaldi a rimandare o impedire il plebiscito. Il Municipio deliberò d'inviare una deputazione al Re; e poichè il Bonghi sin dall'8 settembre per decreto dittatoriale si trovava d'essere un dei dodici Eletti, cioè vicesindaci, dei dodici quartieri della città, anzi l'Eletto del primo quartiere, fu parte grandissima di quell'ambasceria.

---

(1) De Cesare, *Una famiglia di patriotti*; Roma, 1889; p. CCIX sgg. Libro eccellente.

La quale partì per mare il 5 ottobre e fu ricevuta dal Re cordialmente il 12 a Grottammare. Fra quanti patrioti illustri e cittadini insigni s'adoperarono per la pronta unione del Mezzogiorno all'Italia, il Bonghi fu in prima linea, e non riuscì secondo a nessuno per efficacia e costanza (1).

---

1 Nella bella e interessante lettura, *R. B. nella politica*, che Raffaele De Cesare venne a far qui nella sala Tarsia il 15 dicembre 1886, è riferito il testo d'un indirizzo al Re scritto allora dal Bonghi. Il De Cesare lo traeva dal Nazionale, e raccontava che migliaia di cittadini vi apposero la loro firma, poichè Salvatore Tommasi e Raffaele Girante lo portarono in giro. L'indirizzo, in tutto degno del Bonghi, parla evidentemente in nome della cittadinanza, e non tocca del Municipio; sicchè non va confuso con l'indirizzo che pure il Municipio fece al Re. Anche quest'altro l'avrebbe scritto il Bonghi, stando a quel che narra Federico Persico nel discorso da lui tenuto l'8 novembre 1886 ed inserito nella pubblicazione commemorativa fatta dal Comune di Torre del Greco. Quivi il Persico riporta tutto il documento, e dice che lo vide schiccherare lì per lì dal Bonghi, seduta stante, nel giorno che il Municipio ne prese la deliberazione; giacchè anche il Persico era degli Eletti, e propriamente per il secondo quartiere. Sennonchè, per quanto l'autorevole testimonianza del Persico non recasse nulla d'inverosimile, e ben avrebbe potuto il Bonghi improvvisar l'indirizzo del Municipio oltre quello della cittadinanza, lo stile del documento municipale mi destò una certa diffidenza; tanto più che fui tratto ad esaminarlo con molto scrupolo da ciò, che qualche parola del De Cesare poteva a prim'aspetto far credere che il testo pubblicato da lui fosse appunto il municipale, e quindi bisognasse per forza scegliere tra il testo del De Cesare e quello del Persico. Orbene, ho finito col convincermi che il testo del Persico, quantunque riveli uno scrittore non volgare, non però è all'altezza del Bonghi. È lungo, qua e là un po' languido, contiene un idiotismo sintattico meridionale (c'è un *potessimo* dove occorrerebbe un congiuntivo presente), ed ha una chiusa di periodo un po' arruffata, che potrebbe perfino dire il contrario di quel che forse vorrà dire: « troverà contrado, di cui non ci ha altre nelle quali più mirabile sia la traccia dei tempi trascorsi ed il lavorio delle forze della Natura, e dove resti maggior campo ad un governo provvido di benefici e di consolazioni ». Ben altrimenti chiaro è un accenno di tal fatta che si trova nel testo del De Cesare: « Per voi, Sire, noi cambieremo una patria, se troppo favorita dalla natura, troppo oltraggiata dagli uomini, in una patria gloriosa, potentissima, e tale che noi ci sentiamo orgogliosi di appartenerle, come gli altri saranno guardinghi ad offenderla ». Per dirimere ogni dubbio, pregai il collega Micholangelo Schipa di far qualche ricerca negli Archivii, ed egli, con l'usata diligenza e cortesia, m'ha fornito i seguenti ragguagli raccolti nell'Archivio municipale. Il Decurionato (che corrispondeva all'odierno Consiglio comunale), nella sessione del 25 settembre, deliberò all'unanimità che una deputazione, scelta dal suo seno, si recasse dal Re a presentargli un indirizzo di omaggio e devozione, ma non partisse se non ottenuta la venia del Dittatore. Deliberò che l'indirizzo fosse formulato dai decurioni Baldacchini, De Monte, Capomazza ed Arabia, che lo avessero a presentare nella prossima seduta. Difatto, nella seduta del 27, a cui assistevano anche il Bonghi e il Persico con altri Eletti, il relatore della commissione, cioè il Baldacchini (non già Saverio, il patrigno del Bonghi, ma suo fratello Michele, chè questi era dei Decurioni), lesse l'indirizzo; « il quale, dopo essere stato maturamente discusso nell'insieme ed in ciascuna sua parte, e dopo vari mutamenti fattivi, è stato alla unanimità de' Decurioni votanti e degli Eletti intervenuti approvato nella seguente forma ». E qui il verbale dà appunto il testo di cui c'è stato editore il Persico. Da ultimo si deliberò che il Sindaco stesso, Andrea Colonna, scegliesse lui cinque Decurioni e tre Eletti

E poichè dal 48 ci siamo già distaccati, mi si consenta un ultimo codicillo, al quale sono tentato da alcuni preziosi appunti che un nostro egregio concittadino e carissimo amico mio, Gennaro Buonanno, ha avuto il cortese pensiero di mandarmi da Torino. Il giornale che il Bonghi fondò colà, la *Stampa*, comparve la prima volta il 6 febbraio 62, e il programma del Bonghi accennava col solito garbo all'opportunità che i legittimi interessi meridionali avesser pure una quotidiana rappresentanza nella capitale. «A noi è parso», diceva, «che molte quistioni, sia legislative, sia politiche, siano risolute e dibattute come se le condizioni di questi popoli subalpini, felicissimi d'indole e dotati di un governo liberale e civile da dodici anni, fossero comuni a tutta Italia. La stampa quotidiana della capitale provvisoria fa, senza nessuna sua colpa, un uso molto scarso di criterii di fatto, attinti nelle altre provincie italiane, e soprattutto nelle meridionali: ciò non ci è sembrato senza pericolo (1).... Insino a che dei giornali fatti abbastanza bene e ricchi di capitali non trovino modo di formarsi e diffondersi in tutta Italia, ciò che mediante giornali che abbracciano il tutto non si può ottenere si ha a cercar di produrre mediante de' giornali che rappresentino

---

per ambasciatori al Re. Uno di essi fu il Bonghi, e poichè il Sindaco non capitanò di persona la spedizione, ne restò capo lui, Eletto del primo quartiere. Così presentò al Re l'indirizzo del Municipio. Lo presentò, ma l'aveva scritto Michele Baldacchini; mentre lui invece era autore di quello della cittadinanza, ristampato dal De Cesare. Così resta tutto schiarito, e solo rimarrebbe da spiegare la reminiscenza del Persico, che certo non è un sogno e non può essere in tutto fallace. Me ne rimetto a lui medesimo; ma intanto mi par ovvio congetturare che forse il Bonghi si trovava in una sala del Municipio (a Monteoliveto, dov'è oggi la Cassazione) quando schiccherò l'indirizzo della cittadinanza, e il Persico ed altri, appartenenti o come Decurioni o come Eletti al corpo municipale, glielo videro scrivere e sentirono leggere, e magari vi apposero subito la loro firma. Dopo tanti anni, lo scambio tra due cose tanto simili è più che facile a spiegare, mercè le tre unità famose nella poesia drammatica: unità di luogo, di tempo, d'azione.

(1) Anzi fu di danno assai. Nel procedere all'unificazione, spesso anche i migliori fra i Settentrionali si mostrarono assai duri a intendere condizioni e tradizioni diverse da quelle delle provincie loro, e operarono con altrettanta ragionevolezza quanta n'avrebbe, poniamo, un ministro che ordinasse al prefetto di Venezia di comparir sempre in carrozza. Spesso anche i Meridionali migliori, vissuti lontano di qui, ragionarono come i fratelli del Settentrione; e lo stesso Bonghi, per esempio, e il Fiorentino, quando fecero la Legge del 75 sull'Università di Napoli e sulla privata docenza, sembrarono dimenticare le difficoltà locali d'applicarla qui in una maniera che non tornasse rovinosa.

ciascuno una o più parti. È necessario che in nessuno i giudizii e concetti provinciali prevalgano in modo da diventare esclusivi; ma è necessario del pari che non restino esclusi..... Il risultato della opinione che si chiama pubblica, debb'essere l'effetto del convocìo di tutti: e cotesto convocìo non si ha nè in principio, nè in effetto, se non vi si sente che solo una voce. Ed è vana cosa sperare che le voci si facciano sentir tutte, se alcune gridano da lontano, in una capitale esautorata o in un antico capoluogo di provincia, ed altre strepitano da vicino nella capitale del regno ».

Dopo il combattimento delle milizie regie contro Garibaldi ad Aspromonte, il generale Cialdini nel renderne conto al ministro della guerra magnificava l' opera del Pallavicino, concludendo col raccomandare all'attenzione del ministro « questo brillante colonnello ». Ricordo l'impressione penosa che su me, lettore fanciullo, fecero e quel *brillante* e il senso di compiacimento che traspariva dalle parole di chi non avrebbe dovuto sentire che la malinconia tranquilla di aver adempiuto un dovere ben angoscioso. Immagino ora l'impressione viva che ne dovè provare il Bonghi. Ma non ancor giunto il rapporto del Cialdini, semplicemente per le prime voci che la notizia del fatto d'Aspromonte suscitò in Torino, il Bonghi scrisse nella *Stampa* del 31 agosto le belle parole che trascrivo: « Ci si annunzia che il colonnello Pallavicino è stato nominato maggior generale. Egli ha combattuto, certo, da quel valoroso ch'egli è, ed ha compiuto il più penoso dei doveri colla più eroica delle bravure; ma forse al suo animo, che com'è fiero così è gentile, ripugnerà il premio. Gli antichi padri nostri ci hanno lasciato questo documento: — Della guerra civile non si trionfa ».

DA UN MANOSCRITTO DEL BONGHI (*)

Il Presidente mi richiese che a quest'ultima seduta dell'anno accademico volessi recar da leggere qualche mia Nota. Non v'è comando più imperioso d'una preghiera così benigna com'è la sua, e diedi al nostro Pepere la promessa che egli sollecitava. Sennonchè, oltrepassando oggi di gran lunga quella promessa corta, piuttosto che pagine mie ne farò udire alcune inedite del Bonghi. Quest'anno la prima tornata fu di lutto e d'angoscia, e noi non potemmo che ascoltare con lagrime le parole piene di lagrime che ci furon dette dal socio Masci che allora ci presedeva. Mi par bello che pure nella tornata finale il comune pensiero si volga al grande scrittore che era il nostro grande orgoglio, e la sua arguzia quasi rediviva ci allieti quest'ultimo incontro, sicchè per lui si conchiuda con qualche sorriso un periodo della nostra vita accademica incominciato per amor suo con tanta pièta.

Le pagine che dicevo son cavate da un diario che il Bonghi andò scrivendo per parecchi mesi del 1852. Mi furon date tre mesi fa trascritte da uno dei suoi figliuoli: buoni figliuoli davvero, e piissimi verso la memoria di tanto padre. Qualche altro brano anche mi fu letto; e bellissimo me ne parve uno, scritto a Parigi subito dopo la rappresentazione della *Signora dalle camelie*, nel quale il Bonghi assai felicemente spiegava come il vero storico o materiale possa in certi casi non tornar punto verosimile nell'arte. Tutto il Diario avrei percorso volentieri, ma così mi sarebbe stato necessità il tollerare che altri si pigliasse troppa briga per me, ed è questo un dei casi in cui l'intolleranza diviene un dovere. Forse il manoscritto verrà alla luce (1);

(*) Memoria letta alla R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli il 20 giugno 1896, e inserita nel vol. XXVIII degli *Atti*.

(1) Qualche altro brano, d'argomento filosofico, ne diè poi fuori il senatore Negri nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo.

ma che sia pubblicato per intero non oserei desiderarlo senza riserve, poichè vi potrebbero, chi sa, esser dei tratti che l'autore stesso per diversi riguardi avrebbe cancellati. A ciò provvederà di certo in ogni caso la discrezione dei superstiti. Intanto a noi, abituati come siamo al Bonghi degli ultimi decennii, all'uomo che senza posa confidava *disputationibus hominum* ogni suo pensiero o sentimento, che passava di continuo dai lavori a stampa ai pubblici discorsi, agli espansivi colloquii nei crocchi o con amici non premurosi di tener segreti i suoi motti; a noi, dico, fa una singolare impressione che vi sia stato un Bonghi, per dir così, inedito, confidante i suoi pensieri ad un quaderno non destinato al pubblico, non comunicato poi da lui medesimo al pubblico. Ma egli aveva allora ventisei anni, e quelli erano altri tempi; dipoi fu troppo dedito a far cose nuove perchè ripensasse alle vecchie (1).

Erano altri tempi, dicevo; ma non così diversi, pare, in tutto e per tutto dai nostri, che egli non potesse già scrivere, l'11 giugno di quel 1852, questa sentenza che oggi ha tanto guadagnato di amara verità: « L'Italia è popolata di *ex* e di *x*, e la più parte dei primi potrebbero essere annoverati fra i secondi ».

Grazioso e, in fondo, giusto, è un confronto che in quello stesso giorno faceva tra la lingua nostra e due delle lingue moderne più importanti e più familiari a lui. In quegli anni aveva sempre il capo a simili cose, e del succinto paragone si trova una larga eco nelle Lettere Critiche. « La lingua tedesca », notava, « rassomiglia ad un uomo che può ire sibben da per tutto, ma sulle grucce, e con grandi giri: la inglese, ad uno che cammini rapido e dritto ad uno scopo predeterminato e certo: la italiana, ad uno che vada sì senza pigliar girate, ma che si fermi per via a guardare ».

Sei giorni appresso scriveva: « Rileggo il Manzoni. Mi par vero quel che dicono, che mutando in toscano certe

(1) Del resto anche negli ultimi anni gli accadeva, mentre conversava gaiamente in casa di qualche suo congiunto, di ghermire ogni brandello di carta che avesse a tiro e schiccherarvi qualche pensiero, che abbandonava lì. Le sue dita non sapevano rimanere inoperose, e parevano bastare di per sè a formular sentenze sane ed argute.

frasi e parole abbia piuttosto peggiorato che migliorato il color dello stile. A me manca il tempo (1) di paragonare frase a frase; ma di certo, nel leggere, mi par di ricevere un'impressione come di due sapori discordi che non si son fusi insieme. Talora qualche giusto modo toscano, il resto lombardo o italiano aulico. È strano come una sì acuta mente abbia creduto che mutando certe parole, certe costruzioni, avrebbe dato allo stile atto ed abito toscano: gli ha solo variegato quel che aveva. Al Manzoni manca il sentimento della frase toscana. Senza questo, come potrebbe dire che il Cecchi, il Firenzuola, il Davanzati, non scrivono toscano? Diamine, e come il sa egli? A negarlo non si prova se non che non si è adatto a saperlo».

Codesto giudizio agretto, che si chiude con una insinuazione tanto aspra, ci fa oggi un effetto curioso; come se, per esempio, scoprissimo il sonettuccio satirico contro una bella donna, di un uomo che doveva poi divenirne perdutamente innamorato. Se quelle poche righe gli fossero tornate sott'occhio più tardi, il Bonghi avrebbe sorriso di sè, o ne sarebbe rimasto compunto e vergognoso: poco meno di quello che sarebbe avvenuto al Manzoni medesimo, se dopo la conversione religiosa gli fosse capitata quella sua lettera giovanile, in cui aveva detto di non poter reggere al pensiero che un certo amico suo dovesse morire con l'orribile figura di un prete davanti! Ma, si badi, quando il Bonghi malmenava così la nuova redazione dei Promessi Sposi, si conformava all'opinione comune d'allora, e alle dottrine letterarie dello stesso Rosmini. Del resto, qualcosina di vero c'era in fondo a quell'esagerazione comune; e bisogna anche aggiungere che, se teoricamente il Bonghi aderì poi senza riserve alla dottrina manzoniana, in pratica non ne seguitò mai le conseguenze estreme, salvo in qualche inezia, e si compiacque molto quand'io misi ciò in rilievo (2). Come pure, quel che più monta, allorchè io dopo

(1) Proprio il tempo gli mancava?

(1) *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*; Napoli, Luigi Pierro 1895; p. 11-12, 118.

lunga dimostrazione conclusi che la seconda redazione del Romanzo, se è di gran lunga migliore della prima, lascia però il desiderio di una terza in cui l'autore avesse ripristinato qua e là le forme letterarie tradizionali, egli fu il primo a darmi piena ragione e plaudire alle mie parole, benchè queste importassero una notevole restrizione di quanto egli aveva detto nella Lettera al Folli. Gli piaceva sì d'aver ragione, ma non sapeva a lung'andare insistere in un pensiero non interamente giusto. Comunque, nel Diario, due giorni dopo, registrava quest'altra osservazione, che, se non è in tutto vera, è vera in parte, e assai finamente pensata e formulata: « Il Manzoni riesce molto meglio a toscaneggiare le parti basse del suo stile che non le alte: voglio dire meglio que' luoghi dove discorrono persone plebee, che non gli altri dove parlano patrizii, o il discorso comechessia si fa più grave e serio e meno abbisognoso di giri di frase usuali e domestici. E questo è ragione: in quegli i cambiamenti materiali di parole sono stati più, e s'hanno tirato dietro, di forza, una sufficiente mutazione nel gusto e nell'andar della frase ». Ci sarebbe stato da contrapporre, che qualche crudo toscanesimo in bocca a un Renzo o a una Lucia stuona peggio che sul labbro del Borromeo o nella penna del Manzoni.

Nella Lettera dianzi ricordata al Folli deplorava di non avere, negli anni passati col Rosmini e col Manzoni, messo via via in iscritto tutto ciò che essi andavano tra loro disputando presente lui. Pure, se non lo fece sempre, come avrebbe voluto poi, lo fece qualche volta. Un saggio ne diè fuori nella Lettera al Landriani che va innanzi alla terza edizione delle Lettere Critiche, ed è forse l'unico tratto del Diario che egli non abbia lasciato inedito. Non diciamo delle *Stresiane*, le quali sono piuttosto un'imitazione o contraffazione di quei conversari, e i discorsi del Manzoni e del Rosmini sono rispetto ai lor veri colloquii quel che i ragionamenti attribuiti a Socrate nei Dialoghi di Platone. Orbene, io posso oggi farvi sentire tutto intero quel dialogo di cui è parte il brevissimo tratto ch'egli inserì nell'accennata Lettera premessa all'edizione milanese del 1873.

Riproduce una lunga e varia conversazione; in cui il Manzoni tiene, quasi mal suo grado, il primo posto, e il Bonghi senz'accorgersene riesce quasi a contenderglielo, e il Rosmini assolutamente non vuol tenere che un posto secondario, ed altri cinque personaggi diversi interloquiscono di quando in quando assai modestamente. Che sia un rendiconto poco meno che stenografico, nessuno potrebbe assicurarlo. Una qualche elaborazione, propria di lui che scriveva ciò che aveva udito e detto, ci dev'essere stata; anche perchè in bocca di don Alessandro son messe alcune dizioni o giri di frase che egli non avrebbe usate scrivendo, e tanto meno parlando (1). Ricordiamoci che è il Bonghi non ancora ben manzoniano che tenta ridire le parole del Manzoni. Ma d'una riproduzione suppergiù fedele si tratta, non del fare platonico delle Stresiane. Ecco dunque il Dialogo, che ha la data del 18 agosto (2).

---

(1) P. es., *nissun*, *non ci ha*, *commodo*, *anco*, *dimandai*, *mel disse* e sim., *fargli* per *farli* e sim , *aveano*, *a quei dì* e sim., *republica*, *si diceva* per *diceva a sè stesso* e sim., *levatosi in piè*, *si fa cuore* ecc. Alcune di tali forme, derivate al Bonghi dalla lingua dei libri, non son punto estranee al toscano parlato; ma non appartengono a quella particolare vena di toscanità che il Manzoni allora da più anni cercava, e di cui aveva dato esempio nella nuova redazione del Romanzo o di altre prose e nelle prose novelle. Le più di esse non appaiono negli scritti posteriori del Bonghi stesso, o, come il *piè*, vi fanno appena capolino.

(2) Trattandosi di un autore contemporaneo, l'assunto mio parrebbe scevro d'incertezze. Pure non è. Intanto, il brano già da lui stampato è un rimaneggiamento di quel che si legge davvero nel « libraccio »; sicchè mi son trovato nell'alternativa o di sostituire in questa parte lo stampato al manoscritto, dando però luogo a una cotal dissonanza di stile con la rimanente parte del Dialogo, ovvero di riprodurre anche lì il manoscritto apponendo a piè di pagina le varianti della stampa, cioè non risparmiando altrui la noia delle troppe interruzioni. Ho presa una via di mezzo, indicando le sole varianti più utili, e ritoccando qui e in tutto il Dialogo l'interpunzione e l'ortografia secondo che egli stesso fece nella parte stampata. Nel 52 il Bonghi seguiva ancora, specialmente nell'abuso dei due punti e in quel delle maiuscole, certe abitudini venutegli dall'imitazione dei nostri prosatori d'altri secoli. Ma, poichè fin all'ultimo fece un po' sciupo delle virgole, nel ritrascrivere io le sue pagine del 52 avrò molte volte corretto più secondo le abitudini mie che non come si può presumere avrebbe fatto lui. Di questa infedeltà nessuno forse si vorrà dolere, e son sicuro che sarebbe stato egli il primo ad acconciarvisi; tuttavia, mi sarebbe piaciuto poter riprodurre fedelmente o il suo vecchio abbozzo o un suo proprio ritocco posteriore. Infine s'è aggiunto anche quest'imbarazzo, che, per un insieme di cause fortuite, mi è stato impossibile di collazionare la mia stampa con l'autografo.

MANZONI. E lei, Bonghi, è del mio *Credo* sulla lingua?

BONGHI. Sì, ma per mio danno e suo qui il Credo non fa nulla, ci bisogna la carità: *fides sine operibus* l'è morta. Credo ancor io che si debba scrivere, come lei dice, una lingua viva, usata, parlata, e scegliere per compromesso la fiorentina; ma il caso è di farlo, e nol so fare.

ROSMINI. Certo, il maggiore intoppo che ha l'opinione sua, Manzoni, è la difficoltà di praticarla.

MANZONI. Nè è una sola la difficoltà, sono due per lo meno. Chi di noi sa tutto il dialetto della propria città? Nessuno. M'è accaduto parecchie volte di quistionare con Milanesi, per parole che io diceva essere del dialetto e l'altro no. Ora qui per il fiorentino si ha questa difficoltà, di saperlo tutto; e poi, di sapere un dialetto che non è il proprio, e senza che ci sia nissun mezzo ancora che v'aiuti. Le due difficoltà sono grandi davvero, ma....

ROSMINI. Non si è neppur sicuri che, saputo il fiorentino, si possa poi dire quel che si vorrà dire.

MANZONI. Oh, e perchè? La parola forse che corrisponde al concetto vostro manca? Allora avete tutti i diritti d'introdurne una nuova. E qui....

BONGHI. Ma scusi; non bisognerebbe, prima d'introdurla, provare se ci sia nella lingua scritta dei nostri classici?

MANZONI. Che vuol dire lingua scritta? Una parola uscita dall'uso appartiene tanto poco alla lingua, quanto una che non non le sia appartenuta mai (1). E per sapere se potete rimetterla in corso, dovete applicarle lo stesso criterio che se voleste introdurne una affatto nuova.

BONGHI. E quale?

MANZONI. Che si debba scegliere quella parola o locuzione la quale abbia più d'affinità al comune delle parole usate, colle quali deve convivere; e così, che abbia più probabilità di essere accettata universalmente. Vi servirete qui dell'analogia, dell'eufonia; che so io, di tanti avvertimenti. Uno diceva che in questa mia opinione ci fosse contradizione. Non mi pare. Io dico: usate sempre le parole

(1) Affermazione giusta sotto certi rispetti, ma eccessiva. Una parola già appartenuta alla lingua può esserle più sicuramente confacente che una inventata oggi da un individuo. Inoltre, si trova spiegata nel vocabolario storico della lingua, che ogni lettore può riscontrare. Finalmente, i limiti tra il disusato e l'usato in una lingua letteraria sono spesso incerti, e ciò che non si usa più parlando può essere ancora non del tutto dimenticato dagli uomini colti che leggono i classici. Ciò il Bonghi doveva obiettargli.

e le frasi fiorentine, insin che potete. Nè perchè valgano meglio di quelle delle altre città italiane — ciascuna città parla perfettamente — ma perchè, fatto un ragguaglio, si trova più conformità tra il dialetto fiorentino e gli altri italiani, che tra il milanese e qualunque altro col fiorentino e questi altri (1). Ora, verrà caso in cui il fiorentino non vi basti? Ebbene, allora introducete quel tanto di nuovo che vi bisogna; pigliatelo donde volete, purchè quel tanto di nuovo sia necessario, ed abbia quelle due qualità: conformità, e probabilità di passare (2).

BONGHI. Ma Siena per esempio, dicono, è la città meglio parlante di Toscana: perchè non far capo al dialetto senese, o almeno non attinger lì quando la fonte del fiorentino vien meno?

MANZONI. Abbia pazienza, non le par forse vero quello che avevo detto, che non ci ha città meglio parlante di un'altra?

BONGHI. Ha ragione, e non ricordavo (3).

ROSMINI. Ma se io trovo bensì una parola che corrisponda col mio concetto, ma non quella propria tinta, quella propria gradazione che mi bisogna....

---

(1) Non è chiaro. Meno male nella stampa: « si trova una maggior conformità tra il dialetto fiorentino e tutti gli altri dialetti italiani, che tra il milanese o qualunque altro col fiorentino ». Parrebbe dire che il fiorentino ha più conformità con tutti gli altri dialetti presi insieme, che non col milanese o con qualunque altro dialetto singolo. Cosa, in vero, troppo naturale, ma che varrebbe d'ogni altro dialetto.

(2) Men seccamente nella stampa: « conformità col rimanente del vocabolario e probabilità di passare nell'uso ».

(3) Se il Bonghi non fosse stato già affascinato dal rigore sistematico del maestro, avrebbe forse risposto:—Sì, ogni città parla perfettamente il *suo* dialetto, ed in questo senso, sta bene, non v'è città meglio parlante d'un'altra; quantunque pure in ciò si potrebbe trovar da ridire, perchè in certe città, pel troppo ibrido miscuglio della popolazione, non si ha una parlata ben omogenea, nè ben comune a così gran parte degli abitanti da poter trascurare gli abitanti più o meno eteroglossi e le infiltrazioni di parole avventizie. Ma prescindiamo da questo: Siena parla perfettamente il senese, come Bologna il bolognese, e via via; ma ciò non vuol dire che il dialetto d'una città, *preso in sè medesimo*, non possa essere più o meno bello ed efficace agli occhi dei nativi *delle altre* città. Ogni figlio è bello per la madre sua, ma qui importa quel che dicano le altre donne! Se Bologna parla perfettamente il bolognese, e il bolognese è per Bologna un linguaggio perfetto, ciò non vuol dire che pegli altri Italiani il bolognese sia così attraente e confacente come il senese. Insomma, oltre il valore relativo alla città sua, ogni dialetto può aver un valore assoluto, o, meglio, relativo al sentimento di tutta la nazione e a certi ideali linguistici di eufonia e d'altro. Se dunque il senese paresse davvero a tutta Italia il più bel dialetto, di ciò bisognerebbe pur tenere qualche conto nella questione; benchè al fiorentino resti sempre la gran prerogativa di avere il maggior numero di conformità con l'italiano letterario.

MANZONI. Non la trova davvero? allora metta innanzi quella parola che le pare a lei che gliela renda questa gradazione.

BONGHI. Sarà una gran larghezza che si darà così.

MANZONI. Non credo. Queste gradazioni le vedono assai pochi; e chi la vedesse dove non è, e si pigliasse la briga di trovarle una parola nuova, pagherebbe la pena col vedersela morire tra le braccia.

BONGHI. In somma poi, bisognerebbe sempre trovare un modo perchè tutti gl'Italiani non fossero obbligati d'andare a vivere in Firenze per divenire scrittori.

MANZONI. E ci sarebbe, e facile: se avessi la metà degli anni che ho, mi ci metterei. Si piglino dizionarii di dialetti, e poi si vada in Firenze; e a ciascuna frase, a ciascuna parola, si veda come la dicono lì.

BONGHI. Che non è facile. Quando a un Fiorentino si domanda come dica una cosa e se usa una parola, vi dirà, poniamo caso, che no; e parecchie volte non è già che non si usi, ma o che non l'usi lui, o che nol sa, o che nol ricorda. È il caso del chierico a cui fu dimandato dall'esaminatore quante croci si facessero nella messa. Il chierico ci pensò sù un momento, e poi caccia di tasca uno scudo e dice all'esaminatore: scommetto uno scudo che neppure lei lo sa. Così è: le cose che noi facciamo e diciamo per abito, appunto per questo non ci ricordiamo di farle e di dirle. Di guisa che domandando ai Fiorentini si avanzerebbe poco: bisogna uccellare a' loro discorsi, e quando vien fuori quella frase o quella parola che ci bisognano, acchiapparla nella rete e tenerla stretta.

MANZONI. Ha ragione; e per questo non ci è buoni dizionarii, almeno come gl'intendo io. Perchè costa pena il fare come dice lei che si debba fare, si trova più commodo di pescar negli autori o nella Crusca qualche modo di rendere la frase o la parola del dialetto nostro; e così si entra in un altro sistema, e in uno, a parer mio, falso. Non si tratta di sapere come hanno parlato gli avi nostri, se pure hanno parlato mai come hanno scritto; per me si tratta di sapere come si parla ora, e così, come si debba scrivere ora. Anco il Cesari voleva i dizionarii: non vedeva che o sarebbero stati inutili e senza ragione e senza costrutto, o tutte le sue teoriche sul Trecento sarebbero andate a monte. Mi ricordo aver trovato in un dizionario toscano milanese, che *dormigh sora* si dica

consigliarsi col piumaccio. Dimandai a un Fiorentino: niente affatto, tutti dicono *dormirci sopra*. E forse hanno detto sempre così.

ROSMINI. E ci è Toscani che scrivano come dice lei?

MANZONI. Non la vogliono intendere. Una volta dimandava al Cioni come si dicesse in fiorentino una tal cosa: mel disse, e per prova citò un verso del Malmantile. Non c'eravamo intesi! Il Thouar ha riputazione di scriver fiorentino. In un suo libro, alle prime pagine, segnai parecchie frasi, che non mi pareva ch'ogni fedel cristiano le dovesse dire. Dimandai, ed avevo ragione. Quelle frasi il Thouar le aveva trovate nei libri. Eccone una: scriveva *usare in un luogo*; pure i Fiorentini dicono, come noi altri, *praticare*. Ma che vuole? è un'altra fantasia nostra, che una frase che dicono i più, che si senta ogni giorno, non si deve scrivere: appartiene al dialetto nostro, e fa macchia. Un signor piemontese scriveva in italiano ad una signora milanese, e, narrando come gli avevan tolto un ufficio e che non gliene importava nulla, aggiungeva sottolineato: *io me ne impipo*; come se fosse una maniera piemontese. E pure *impiparsene* è dell'uso fiorentino il più ordinario; e perchè tale, ce ne dobbiamo servire dove meglio ci cade e che non troviamo niente più a proposito per la nostra intenzione. Adunque, Rosmini mio, le parrà strano che gliel dica un Lombardo, non vi è Fiorentino che scriva fiorentino.

MARCHESE CAVOUR. Pure, so un mezzo migliore dei dizionarii per propagare la vostra opinione sulla lingua.

MANZONI. E quale?

MARCHESE CAVOUR. Che lei ce ne dia ancora parecchi altri modelli, continuando a scrivere di quei dialoghi dei quali ci ha messo tanto desiderio con quelli che ha già pubblicato (1).

MANZONI (arrossendo). Ah! per i dialoghi ci vorrebbe sempre Rosmini a' fianchi. Senza lui non si fa nulla.

ROSMINI. So che scherza: io non le posso servire a nulla; basta che lei voglia fare.

RECHER. E dovrebbero continuare quelle stesse persone.

---

(1) Ognun di noi si sarebbe qui aspettata la solita esortazione a scrivere un secondo romanzo; ma il marchese era un filosofo, parlava in un crocchio di filosofi e di rosminiani, dov'era fresca la lettura del *Dialogo dell'invenzione*. C'è il colorito locale, se non c'è il buon senso. Altro che dialoghi filosofici ci volevano per diffonder la lingua!

MANZONI. Ci è una difficoltà: che hanno promesso di non chiacchierar più, e di mettersi a studiare (1).

BONGHI. Sì, ma mi pare che l'un de' tre ha come promesso di dover discorrere della maniera in cui si contengano le idee l'une nelle altre.

MANZONI. Per questo dialogo avrei già la traccia fattami da Rosmini; ma mi bisogna finir prima di ristampare la Morale Cattolica. Ci era un capitolo mal digerito: ho dovuto rifarlo, e poi un'appendice nuova.

DEVIT. E non ha ancora finito?

MANZONI. Che vuole? gli scritti sono come i bambini, che costa assai meno a fargli che a correggerli.

DEVIT. E quanto tempo ancora le bisognerà?

MANZONI. Non molto, spererei.

GATTI (2). E i versi gli pubblicherà dopo la Morale Cattolica?

MANZONI. Eh, sì.

GATTI. E vi correggerà nulla?

MANZONI. Ah! i versi bisogna lasciargli come sono venuti: non si posson correggere (3).

ROSMINI. Ma aggiungerà qualche nuova poesia?

MANZONI. Oh! no.

ROSMINI. Neppure quei versi sull'eucaristia?

MANZONI. Miserie (4).

ROSMINI. E quell'inno su tutti i Santi?

MANZONI. Gli è sempre a un punto: dove lei l'ha visto. Non si è più giovani: i versi bisogna fargli da giovine.

GATTI. Pure il Casti scrisse da vecchio quei suoi Animali Parlanti.

MANZONI. Roba tirata giù: non so come si facesse a leggergli quando si leggevano. Mi pare a me, che più di sei sestine a un sorso non si possono cacciar giù.

GATTI. Pure ebbe tanta riputazione a' suoi tempi.

BONGHI. E non si capisce davvero!

---

(1) Accenna alle ultime parole che nel *Dialogo dell'invenzione* dice il personaggio qualificato sempre *Secondo*.

(2) Non sarà stato il nostro Stanislao Gatti.

(3) Intende certo dire del ricorreggerli più tardi in una ristampa, non del limarli stampandoli la prima volta. Altrimenti sarebbe troppo smentito dai suoi stessi manoscritti. Del resto la cosa è detta mezzo in celia, e così davvero non avesse corretto proprio nulla nella ristampa dei suoi versi. Mi si consenta di rimandare al mio libro già citato, p. 208-210.

(4) E qui non c'era da dargli sulla voce!

MANZONI. Aveano pochissimo gusto a quei dì in Lombardia; e quella stessa aria d'immoralità irreligiosa, che ci *fa brivido* ora e respinge indietro, dava allora una *certa freschezza* e portava avanti. Crederebbero che il Melzi, uomo infin d'ordine (1), abbia fatto dono del busto del Casti all'Istituto? E l'influenza che aveva sopra Giuseppe secondo quell'omaccio era grandissima.

BONGHI. Ci ha certe riputazioni che si sa così poco donde vengano, come si vede poco come finiscano. Sono una specie di peste, e appunto a modo di quegli animaletti che alcuni dicono che volan di qua e di là portando malore insin che il vento e la pioggia non gli sperdano.

MANZONI. Eppure quell'omaccio ebbe sul finire della sua vita un pensiero fisso, di uccidere il Primo Console. Già son vecchio, si diceva; questa mia vita inutile può andar oltre poco, e poi non avrò fatto nulla: almeno avrò tolto di mezzo quell'uomo, che certo dovrà trucidare la rivoluzione e la Republica.—Perchè gli era diventato republicano per la pelle. Un dì, raccontano, Napoleone gli domandò: *Êtes-vous toujours républicain?—Foi, mon Consul*, rispose l'abbate; *surtout depuis que je vois que cela porte bonheur*.

BONGHI. Gli è strano davvero: con tanta corruzione quanta se ne sentiva addosso, trovar aria abbastanza da far germogliare e venir sù un pensiero forte e vigoroso, tuttochè malvagio ancor esso.

MANZONI. Strano, tanto più ch'egli non s'illudeva sopra se medesimo. Morì, come sanno, d'indigestione pigliata a un pranzo del Marescalchi. Quando uscì di quella casa, sentì che gli era freddo, e che si sentiva male; e si disse: questa volta la carogna se ne va.

BONGHI. Non era solo a trattarsi da quel porco ch'egli era. Il Parini ha parecchi sonetti....

MANZONI. Un solo. *Un prete* etc. *O che razza di tempi e di costumi* (lo recitò tutto). Il Parini aveva uggia di quella tanta riputazione che godeva il Casti, e della poca festa che facevano a lui. Un segno anche questo del poco buon gusto che Milano aveva allora. Infatti il Parini non pigliò più autorità e nome se non quando, per i casi d'Italia, vennero tanti altri Italiani nella sua patria.

(1) Meglio *uomo d'ordine infine* o *in fin de' conti*.

BONGHI. E che gliene pare a lei del Parini?

MANZONI. Le cose che si sono ammirate assai da giovine, si possono forse mal giudicare da vecchio. Quell'odi sue mi paiono le migliori che abbiamo noi Italiani, e delle più belle che si sieno scritte mai. Quella *A Silvia*, e *La caduta...*, ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al paragone, ma di sopra (1). E poi, natura sana e forte.

ROSMINI. Le opinioni liberali dovettero anche giovargli a quei tempi per farlo venire in nome.

MANZONI. Sì, ma non le prostituì mai. Quelle parole che disse al teatro, non sono state mai pubblicate come proprio le disse. Uno, un radicale da dozzina, gridò: Viva la republica, morte ai Tiranni!—Tutti zitti, fuori del Parini; il quale, levatosi in piè, gridò più forte: Viva la repubblica; morte a nessuno; baron becco cornuto!

P. PROV. Baron becco f....?

MANZONI. No, cornuto. E quest'altra. Faceva la limosina a un Tedesco, e uno che passava trovò a ridire che non stava bene a un nemico della patria. E il Parini, voltatoglisi, gli rispose: La farei a un Croato, a un Russo, a un Tartaro, a un Turco, e anche a voi se ne aveste bisogno.

GATTI. Salto di palo in frasca. Le dicevo della facilità del verseggiare del Casti. Mi viene in mente ora il Passeroni: è un esempio raro ancor egli di vena abbondantissima.

MANZONI. E miglior assai che non quella dell'altro. Non so anzi perchè quel *Cicerone* sia così dimenticato oggi. Certo, è un libro che a qualunque parte s'apra non si può lasciare senza averne letto tutto quel tratto in cui vi siete incontrato.

BONGHI. Me l'immagino, io, un uomo grasso e contento.

MANZONI. Pure, non era: io non potrei dire d'averlo conosciuto, ma l'ho veduto un giorno per via già vecchio e curvo. Era poverissimo, ed uomo di una religiosità e d'una moralità rarissima. Negli ultimi suoi giorni il Melzi gli fece una pensione, sul suo, di 4000 lire all'anno; ma dovette assegnargli uno che gliele amministrasse, altrimenti il

---

(1) Parrebbe che la frase fosse da rovesciare: *non dirò di sopra, ma al paragone.* Ma forse il Manzoni e chi ne riferiva le parole non vollero esprimere un pensiero così superlativo, e intesero proprio dire: *ci son forse liriche paragonabili alle odi del Parini, ma non superiori.*

Passeroni avrebbe dato tutto via per elemosina. Tanta era prima la sua povertà che andava ogni dì a pranzare al Seminario. Gli offrirono un beneficio, ma disse di non volerlo accettare se non quando gli si fosse ben dimostrato che non ci era al mondo prete più povero di lui, al quale non facesse più bisogno che a lui. Gli scrupoli erano il suo tormento. Un venerdì, per una mosca cadutagli nel cioccolatte e che ingoiò senza badare, non si potette dar pace (1). Raccontano di lui questo fatto, ch'è curioso da vero. Passeggiava lungo il Naviglio, mentre vide un uomo con occhi pallidi e faccia allungata, che faceva atti di volersi gittare. Il Passeroni gli s'accosta e gli domanda che cosa ha. Ho tanta fame, dice l'altro, e son così disperato, che mi voglio annegare. Sì, risponde il Passeroni; ma aspettate un poco insin che torno. Corre da un fornaio, compra del pane insin che ne può portare, e va a ritrovar l'affamato. Questi, a vedere il pane, si fa cuore e gli dice: Poichè m'ha portato il pane, mi procuri ora dell'acqua. Oh a questo, ripiglia il Passeroni, non sono obbligato! E va via (2). Ma par che sarebbe ora d'avviarsi.

ROSMINI. Sì, ha ragione. Con lei il tempo passa senza che uno se n'accorga. Piglio il cappello, e ci incammineremo.

ROSMINI. Passi lei prima.

MANZONI. Farò come vuole. Pure qui non sarebbe il caso di potermi dire come Luigi XIII a Richelieu, quando, incontratisi a dover passare insieme sotto una porta, il cardinale si fece indietro per lasciar passare il re, e il re gli disse: *Passez, Éminence; on sait assez que vous commandez ici.* — *Je passerai,* rispose Richelieu, *mais en qualité de votre domestique.* E pigliato un torcetto di mano a uno de' domestici, s'avviò innanzi col lume.

BONGHI. Anche quest'atto d'ossequio dovette costare a quell'animo altero e curioso del cardinale.

MANZONI. Costare certo, ma valergli assai più.

Forse non gli costò nulla, poichè fu un'umiliazione vo-

---

(1) A ognun di noi càpita più o meno di far qualche volta la caricatura di sè stesso!

(2) Un altro aneddoto raccontò il Manzoni al De Meis: che il Passeroni, girando una sera per Milano, s'accorse che in un punto della strada c'era una buca, e si fermò lì tutta la notte per paura che qualcuno v'inciampasse.

lontaria, provocata da un motto che lo lusingava, e accompagnata dalla doppia compiacenza d'essere abile anche nell'umiliarsi e d'aver pensato a un espediente così finamente arguto. Certo è ad ogni modo che a me questa lettura è costata assai poco, e sarà valsa, credo, molto; grazie a quel sentimento, non in tutto ragionevole forse ma naturale e cortese, che suol esser cagione di buona mancia al messaggiero il quale rechi una lieta novella o un gradito ricordo di tempi migliori!

I PENSIERI INEDITI DEL BONGHI (*)

È un libriccino di novanta pagine che il Comune di Lucera ha pubblicato il 22 ottobre 1899, nel giorno in cui s'inaugurò il monumento che la città pugliese, culla dei Bonghi, volle innalzare al grande Napoletano (1). Si desidera che io ne renda conto qui, e, pur inetto come da gran tempo son divenuto a comporre cenni bibliografici, non so

---

(*) Pubblicai nella *Cultura* del 1° dicembre 1899 quest'articoletto sui *Pensieri inediti, con ricordi biografici per Francesco Crispi* (Lucera, Stamperia editrice, 1899).

(1) Sul monumento fu incisa questa mia epigrafe:

A RUGGIERO BONGHI
ONORE DEL MEZZOGIORNO TRA GL'ITALIANI
ONORE D'ITALIA TRA GLI STRANIERI
PORTENTO D'INGEGNO E D'OPEROSITÀ
CHE DA GIOVANE EBBE SENNO MATURO
FINO ALLA VECCHIEZZA SERBÒ
IL CONFIDENTE ARDORE DEL BENE
LA CORAGGIOSA SINCERITÀ DELLA PAROLA
NELLA POLITICA PORTÒ SEMPRE
LE IDEALITÀ DI LETTERATO E FILOSOFO
NELLA SCIENZA E NELL'ARTE
LO ZELO DI MORALISTA E DI CITTADINO
PROSATORE E ORATORE SOMMO
CONGIUNSE L'ARGUTA DIALETTICA DEI GRECI
CON LA GRAVITÀ LATINA
INCURIOSO DELLA POSTERITÀ
PRODIGÒ AI CONTEMPORANEI
I TESORI DELLA SUA MENTE INESAURIBILE
LUCERA
CULLA DE' PADRI SUOI QUESTO MONUMENTO POSE IL XIII AGOSTO MDCCCXCIX CON AMMIRAZIONE RICONOSCENZA RIMPIANTO.

non accettare con riconoscenza un tale incarico. Vero è che del Bonghi ho ormai trattato di proposito più volte, senza contare quel che ancor vivo lui ebbi a scriverne o dirne incidentemente. Ma l'uomo inesauribile fa sì che « le lingue non si sentan mai stanche » a parlar di lui; e se anche si stancassero le altre, non potrebbe ciò accader della mia. Se non avessi troppe altre brighe alle mani, vorrei erigergli anch'io un monumento, di cui sarebbe egli stesso il marmo e l'artista. Scorrendo i giornali politici di cui fu direttore o collaboratore, ne trasceglierei gli articoli più atti ad essere per un verso o per un altro assaporati ancor oggi, e codest'antologia sarebbe uno dei capolavori della prosa italiana e il capolavoro del Bonghi. Nelle sue opere voluminose non c'è tutto lui, perchè l'indole e la vita irrequieta non gli consentivano di consacrarsi interamente, nonostante la larghezza dell'ingegno, a un'opera di lunga lena; laddove nell'articolo, che gli si maturava dentro inconsapevolmente, e gli spicciava fuori con un impeto e una vena che durava sino alla fine, egli raggiungeva un'altezza insuperabile.

Ma parliamo ora dei Pensieri. A codesti piccoli getti non inclinava il suo spirito, che era sommamente discorsivo e dialettico, onde aveva bisogno di una relativa larghezza di spazio e di assunto per sentirsi a suo agio. Guardava le cose da più lati, i pensieri gli si coordinavano prontamente, i concetti gli si subordinavano l'uno all'altro nella debita gerarchia logica, e davan subito luogo a una bella sintesi. Nè ciò è in contradizione con quello che or ora dicevamo, giacchè l'articolo è pur esso una sintesi, per quanto breve. Egli aveva bisogno sempre di dimostrare qualche cosa. Sennonchè era tanta l'esuberanza del suo ingegno e l'incapacità al riposo intero, che in ritagli di tempo, oppur in un momento di condiscendenza a colui o, meglio ancora, a colei che gli richiedesse qualche rigo, pensieri staccati gli fiorivano o rifiorivano lì per lì nella mente; e a lui non costava fatica darvi subito una forma gaia e concettosa, anzi gli sarebbe costato fatica il non darvela. Di certi uomini fortunati si dice che son nati vestiti; e i pensieri del

Bonghi nascevan vestiti, e come elegantemente! E la penna era divenuta come un organo del suo corpo, quasi quanto la lingua. E pareva che le dita pensassero da sè a quel che dovessero scrivere, mentr'egli badava anche ad altro o parlava. In lui si dava un caso raro negli scrittori quanto è frequente in un pianista, che può discorrere con quelli che lo attorniano mentre le sue dita cercano sulla tastiera delicati accordi. Così è che anche d'uno scrittore abituato a concepire in modo largo ed organico s'è potuto raccogliere un manipolo di pensieri staccati, che son come la segatura del suo intelletto.

A comporre pensieri altri attesero come ad un genere letterario, ed ebbero cura di raccoglierli da sè; invece questi sono minuzzoli caduti a terra che i superstiti han racimolati. Ma son briciole gustose. L'uomo aveva tanta esperienza della vita, tanto spirito d'osservazione, tanta arguzia spontanea e insieme profonda, che perfino questi scatti momentanei non mancano di valore, ed eccitano chi legge a meditare, a ridere, a sorridere, a compatire, ad amare, a fastidire il male o la stoltezza. Sono varii di tempo, d'ampiezza, di soggetto, di stile, d'umore; e v'è or del pessimismo, or dell'ottimismo. Ma il pessimismo non v'è mai cupo, l'ottimismo mai ingenuo; e sempre si vede pure in questi negletti rimasugli la tempra del moralista, costantemente innamorato del bene e schivo del male. È difficile trovar uno scrittore in cui la bontà sia così essenziale, e il rispetto d'ogni cosa rispettabile così profondo e sincero.

Abbozzare una classificazione di questi pensieri sarebbe faticoso e superfluo. Son pochi, e basta annunziarli perchè si senta attirato a leggerli chiunque abbia avuta familiarità col Bonghi o co' suoi scritti, e si contenti di sentir qui un'eco di quella cara voce senz'aver l'indiscrezione di pretendere che essa gli dica cose affatto nuove o inaspettate. Chi li ha ordinati se l'è cavata alla meglio, senza tentar di mettervi una vera continuità di tempo o di soggetto. Perciò, come pure per un po' di fretta, imposta dall'occasione, qualche pensiero si trova riferito due volte, non mancano lievi errori tipografici, e manca talora un po' di ri-

tocco dove l'autore cadde in evidenti distrazioni. Nessuno scrupolo avrebbe dovuto, in quest'ultimo particolare, trattenere chi curò l'edizione. Non avendone, avrebbe interpretato il volere del Bonghi stesso, che lasciava gran libertà a quelli in cui si fidava, di rimediare alle sue inavvertenze. Sapeva improvvisare cose che ben pochi sanno mettere insieme meditando, ma non ignorava che l'improvvisazione ha certi effetti inevitabili, ed era grato a chi s'ingerisse per evitarli nella stampa. Al Landriani rese pubbliche e solenni grazie del ravviargli che faceva i suoi articoli della *Perseveranza*; ed a me che una volta, come presidente dell'Accademia di Napoli, ebbi a rivedere le bozze del rapporto annuale ch'egli aveva letto come segretario, e gli chiedevo il permesso di modificarne alcuni tratti, rispose con la sua bonarietà: fa tutto quel che vuoi, son sicuro che tu mi farai parere quale io avrei voluto essere. Del resto non son molti i casi in cui questo volumetto fa sentire il desiderio d'una cura maggiore o più audace.

I pensieri letterarii son pochi e antichi, qualcuno pure un pocolino antiquato. Sono soprattutto interessanti per il periodo storico a cui ci riportano, e per l'età dell'autore. Citiamone uno de' più brevi, del 1852, che ha una certa attualità: « Chi non sa il greco, e vuol sapere che cosa sia Pindaro, meglio che leggendone le traduzioni, lo saprebbe leggendo le liriche del Parini ». Abbondano i pensieri politici, i filosofici, gli schiettamente morali, quelli tra morali e sociali. C'è dato come del febbraio 70 questo periodetto: « In Italia siamo tutti *ex* o *x*; e tutti quanti gli *x* aspirano a diventare *ex* ». Io già lo pubblicai, come scritto l'11 giugno del 52, in questa forma: « L'Italia è popolata di *ex* e di *x*, e la più pa te dei primi potrebbero essere annoverati fra i secondi ». Il divario nascerà dall'essergli ribollita nel 70 la sentenza che diciott'anni prima aveva buttata giù. Del resto essa è vera per tutti i tempi, e oggi è più vera che mai. Son cresciuti gli *ex* e gli *x*, e la proporzione degli *ex* che non sono che *x*, o degli *x* che aspirano ad essere *ex*.

Felicissima quest'osservazione:—« I titoli non s'aboli-

ranno mai, non già solo, e principalmente, perchè duole di perderli a chi gli ha, ma perchè a chi non gli ha dispiace di non avere a chi darne. L'amico del marchese è tanto lieto di avere un marchese ad amico, quanto il marchese di esser tale ».

Come si vede, le punture sottili non mancano, ma di solito son generiche, di rado feriscono una data persona. Di queste poche ferite alcune mi paiono giuste, altre non ingiuste o solo bisognose di qualche riserva, taluna riesce poco chiara, e quasi non ben s'intende se vi sia o no una punta. Forse sarebbe stato meglio risparmiare codesto piccolo manipolo di cose personali, per quanto siano la più parte saporite. Già troppi nemici si procurò il Bonghi co' suoi motti, che gli parevano leciti perchè giusti il più delle volte e arguti sempre, ma che tanto più pungevano quanto più erano giusti ed arguti. Sarebbe stato bello udire questa sua voce d'oltretomba, voce di ammonizioni oneste, di riflessioni sagaci, di esortazioni al bene, senza sentirvi stridere la nota della critica, sia pur giusta, a singoli personaggi. Ma in queste cose v'è il pro e il contro, e nessuno di noi può esser certo che, se avesse dovuto curar l'edizione, avrebbe badato al contro più che al pro. Ad ogni modo, c'è parvità di materia; oltre che, si ha un compenso nella stessa parte personale, grazie ai due simpatici bozzetti di due figure della storia contemporanea: il Cousin e il Balbo. A stento mi ritengo qui dal trascriverli.

Ai centottantatrè pensieri del Bonghi ne sono aggiunti ventuno del Manzoni ch'egli aveva raccolti. Benchè si noti subito la differenza dalla vena facile e dalla bonomia meridionale del Bonghi alla malizia più covata e pesata del Manzoni, ci si sente però l'aria di famiglia. Anche a non saperlo, s'indovinerebbe che si tratta del discepolo di quel maestro e del maestro di quel discepolo. Anche qui bisogna resistere alla tentazione di trascrivere, bensì si vorrebbe che all'editore fosse venuta la tentazione di riferire a piè di pagina i due periodi del Foscolo a cui son rivolte le osservazioni manzoniane. Intanto non resisto io a riportare qualcuno dei pensieri.

B. — « Si parlava un giorno del libro del Farini e di altri scritti a quella maniera. Mi disse che con loro uno si trova come in un ballo in maschera, che ci si vede molta gente e non si conosce nessuno ».

M. — « M'hanno ch lodato chi rimproverato d'aver voluto rimettere in onore i Cappuccini. Non ci ho neppure pensato. Gli ho messi così nel mio romanzo, perchè mi son parsi una forza viva ed attiva in quei tempi. Ora, non gli credo punto utili alla religione ».

M. — « Non so se il Rosmini sia della mia opinione, ma avrebbero, pare a me, fatto assai bene i Papi a rimanere in Avignone. L'Italia deve loro la condizione in cui è ».

Questo diceva, in faccia al suo Rosmini, e alla barba di Dante e del Petrarca, d'accordo col Machiavelli, il romanziere che al nostro buon Settembrini putiva di clericalismo.

Sull'album d'una signora il Manzoni, dopo molti giorni, si decise a scrivere: « La malignità è odiosa, anche quando coglie nel vero; l'indulgenza è amabile, anche quando gli accade di travedere ». Il Bonghi gli domandò perchè avesse scritto *gli* e non *le*, ed egli rispose: « perchè è più nell'uso ». Così in due righe d'un album la solita modestia fino allo scrupolo, la non insolita toscanità fino alla pedanteria. Un altro simile *gli* avvertii già in una letterina a Michele Ferrucci, e feci osservare che fortunatamente il Romanzo non fu toccato da codesta singola pedanteria.

Un faceto rimprovero fece un giorno al Bonghi: che avrebbe preso prima il sacramento del matrimonio e *poi* quello dell'ordine. Povero Bonghi! Se il Manzoni fu buon profeta, lo fu per tutt'altro.

Alla duplice raccolta va innanzi un proemietto del Crispi. Non diciamo una sola parola dell'uomo politico, ma uno scrittore più diverso dai due coi quali si trova qui accozzato è difficile immaginarlo. La forma è spiccia; il discorso non ha sviluppo, le cose non hanno di per sè nulla che sia o paia nuovo: vi dà importanza e attrattiva l'esser dette comunque da un uomo che, vogliasi o no, ha una nominanza senza limiti, ha presa una gran parte nella storia

dei nostri tempi, ha avuto relazioni sui generis col Bonghi. Avversarii quasi sempre, spesso acerbi, diversissimi d'animo e d'intelletto, ebbero pure quell'intimità che la comunanza di certe aspirazioni nazionali e di certe vicende politiche, e la stessa frequenza dei contrasti e degli sdegni, crea inevitabilmente tra due vecchi patrioti. Eppoi il più giovane dei due è morto, amareggiato negli ultimi anni da odiose persecuzioni di politicanti, da preoccupazioni angosciose per il suo Istituto d'Anagni, dal dolore che le forze fisiche lo venissero rapidamente abbandonando; l'altro gli sopravvive tra malinconie non meno gravi, ed è già malinconia il sopravvivere a tutti coloro che s'ebbero compagni nell'età novella. Di qui viene la poesia di questi che l'illustre vecchio intitola ricordi biografici, anzi è poesia di per sè che ne sia stato richiesto e siasi piegato a scriverli. Naturalmente traspare qua e là il grave dissidio delle opinioni, ma il sentimento amichevole è sincero, e molto viva è la condanna di chi nel 92 « volle escludere il Bonghi dalla Camera ».

Per concludere sui Pensieri di quest'ultimo, noterò due cose. Fra tanti periodi prosastici s'incontrano due brevi componimenti poetici, uno dei quali certamente non è suo e fu da lui trascritto perchè piaciutogli (1). Inoltre, quantunque poco inclinasse a ripiegarsi su sè medesimo, occupato com'era a osservare di fuori ed a operare continuamente senza concedersi tregua, tuttavia innanzi ad una censura altrui si ferma e nota:—« Tutti mi dicono superbo. Eppure nessuno di quelli che mi conoscono mi crede tale. Di dove può venire in molti una impressione così diversa dal vero? Parecchie volte me lo son chiesto; e poichè la ragione vi dev'essere, credo sia questa. Io, senza nessuna opinione di me, non l'ho grande degli altri; e di molti che l'hanno grande di sè, ne ho una assai piccola. E quello che ho dentro mostro fuori. Si aggiunge che, parte per la na-

(1) Infatti il sonetto è di Lazzero Papi, e al Bonghi l'avrà dato il Giorgini. Così avverte il D'Ancona nella sua *Rassegna* (a. VII, 328), il quale lo avea già riferito nel suo *Manuale* (V, 232), ed ha notato che nell'ultimo verso va letto *chiara ancora*, non *ch'aro amore*, come stampa l'editore del Bonghi.

tura dell'ingegno mio, parte per il gran bisogno che ho del mio tempo, sono intollerante di qualunque discorso più lungo del dovere e che difetti di ragioni efficaci; e questa intolleranza appare, non che nelle mie parole, in tutta, son per dire, la persona. E un'ultima ragione è questa: colgo assai rapidamente il ridicolo e il vano dei ragionamenti altrui, e gli spezzo — o tento troppo spesso di farlo — motteggiando ».

Qualcuno potrà dire che appunto codesto è superbia. Ma bisogna intendersi; chè in lingua povera è o pare superbo chiunque non ha molta cura di non ferire la suscettibilità altrui e di rattenere la propria impazienza. Chi sta al disopra degli altri e non sa dominarsi, risica sempre, non solo di parer superbo, ma di arrecare in effetto quelle afflizioni che la vera superbia suole arrecare; giacchè la canzonatura d'un uomo superiore agli altri accora molto più che quella d'un uomo qualunque, e più assai dell'intenzione di lui che la fa. Il Bonghi faceva troppo spensieratamente sentire altrui ch'egli era il Bonghi. Ma alla fin fine, chi sappia andare al fondo delle cose sa bene che l'impazienza non è di per sè superbia, la quale consiste, come dice Dante, nel volere la propria eccellenza col sopprimere e deprimere gli altri. Ora qual vero merito trovò nel Bonghi un nemico? Quale non trovò in lui prima o poi un amico entusiasta o amorevole? A quanti non fu benigno? Che ingenuità non aveva nel voler da tutti apprendere quando credeva che da apprendere ci fosse? Ma discorrendo del Bonghi m'accade d'incominciar volentieri e di sentirmi poi insinuare lentamente nell'animo una mestizia infinita; epperò fo punto, poichè mi sembra d'aver detto quanto poteva esser necessario dire su queste piccole reliquie del suo alto ingegno e del suo nobile cuore.

UN SALUTO DELLA R. ACCADEMIA DI NAPOLI AL SOCIO SILVIO SPAVENTA (*)

Ho temuto per un momento, abbiamo temuto tutti, che quest'ultima radunanza di marzo dovess'essere per noi piena d'angoscia e di cordoglio. Nè occorre ch'io proferisca quel caro nome che sarebbe stato sulle nostre labbra, poichè esso è sempre, ed oggi più che mai, nei nostri cuori. L'annoverare in questo sodalizio colui che Italia tutta onora, e per la cui vita ogn'Italiano ha poco fa tremato, è a noi ragione di giusto orgoglio, ma non d'orgoglio soltanto. Poichè quell'animo così fiero eppur così gentile, se muove ad ammirazione riverente anche quelli che non lo conobbero « se non come per fama uom s'innamora », in quanti come noi lo videro dappresso desta sentimenti o di fraterna affezione o di filiale pietà. E per l'Accademia, sebben egli non vi sia presente che in ispirito, il poterlo dir suo è in parte un compenso alla perdita, che per volger d'anni non iscema d'amarezza, di quel Bertrando che a lui fu, più che fratello, secondo padre; di quel Luigi Settembrini, che nel martirio di Santo Stefano gli fu, più che compagno, fratello; di Camillo de Meis, il fratello di tutti; di Francesco Fiorentino e di altri, che furono nostri colleghi carissimi ed a Silvio Spaventa erano uniti d'animo e di pensiero. Ora io vi propongo che l'Accademia mandi subito a lui le più cordiali congratulazioni per lo scampato pericolo; e l'augurio ch'ei possa al più presto ritornare alle nobili sue occupazioni, intese a fare che alla libertà, che fu il sospiro dei suoi giovani anni, l'Italia congiunga quella pienezza di giustizia, senza la quale gli ordini liberi tralignano, e finiscon col parere indegni d'essere stati con tanta smania e ardor di sacrificio desiderati.

(*) È un breve discorso pronunziato da me, che in quell'anno presedevo l'Accademia, nella tornata del 26 marzo 1893.

Ma poichè il discorso è qui volto all'uomo onorandissimo, consentitemi ch'io accenni ad un lavoro suo che da qualche mese ho la fortuna d'avere presso di me, e da più tempo mi proponevo, come ora fo, di mostrarvi. È una traduzione manoscritta d'un libro tedesco: parte di mano del Settembrini, a cui nell'angusta cella della comune prigione ei la dettava; parte di mano sua propria; il resto d'un altro compagno cortese, che dopo le nuove fortune d'Italia ebbe dallo stesso Spaventa il modesto ufficio di delegato di pubblica sicurezza. Questi vive anc'oggi nel suo luogo natale, che è Civita, presso a Castrovillari; e il suo nome è Gennaro Placco. Albanese di nascita, fu prima del 1848 compagno di Agesilao Milano nel collegio di San Demetrio Corona; e il giugno del 48 combattè insieme coi Siciliani, contro l'esercito borbonico, sotto il comando del Riboty. Nella mischia un colpo di fucile gli portò via alcune dita d'una mano; e, fatto prigioniero, fu condannato all'ergastolo. Se queste parole giungeranno sino a lui, gli portino il nostro saluto riverente e riconoscente (1).

Era tuttora recente la pubblicazione dell'opera di Carlo Ferdinando Becker sull'*Organismo del linguaggio* (2), e al nostro prigioniero piacque di provarsi a tradurla. Col progresso degli studii, il libro del pensatore tedesco ha perduto assai di valore e d'attrattiva; nè v'è quasi glottologo di professione che oggi sia disposto, non che a menargli buoni tutti i particolari linguistici ai quali il suo ragionamento s'appoggia, ma a convenire nella sostanza stessa di quel ragionamento. La dottrina boppiana dell' agglutinazione, se ha dovuto ormai rinunziare a molte delle prove apparentemente apodittiche che le avevan dato nascimento e credito, è pur sempre quella che meglio appaga il sentimento storico e più si conforta d'innegabili riscontri nella realtà dei fatti. Aderendo invece alle speculazioni di Federico

(1) Gli giunsero infatti, e mi procurarono una sua carissima lettera; ma ora egli non è più.

(2) L'edizione definitiva dell'*Organism der Sprache* è quella che ha la data di Francoforte 1841. Il Becker (1775-1849) era medico, e agli studii naturali innestò i filosofici e linguistici, con particolare applicazione alla grammatica tedesca, cui dedicò parecchie altre opere.

Schlegel, il Becker teneva come nate ad un parto la radice e le terminazioni del vocabolo, e metteva in questo un'originaria unità, corrispondente all'unità sintetica del concetto. Per lui il tipo ariano non era il perfezionamento, a grado a grado raggiunto, di tipi anteriori più semplici, bensì il vero linguaggio di primo getto; e il cinese non rappresentava il tipo primitivo arrestatosi presto nel suo sviluppo, rimasto lì quasi rachitico, ma un ulteriore impoverimento del tipo primitivo. Esagerando poi le geniali esagerazioni di Guglielmo di Humboldt, alla cui memoria il libro è dedicato, faceva del linguaggio un vero organismo, riflettente immediatamente e per naturale coincidenza l'organismo del pensiero, che alla sua volta rifletta l'organismo del mondo. Nel linguaggio ritrovava quindi la diretta applicazione di leggi strettamente logiche.

Codesti procedimenti o affermazioni assolute, nel loro apparente rigore assai spesso fantastiche, ci fanno oggi scrollare il capo con indulgente scetticismo. Il carattere organico del linguaggio, non possiamo ammetterlo se non in un senso ben più discreto e alla buona. Ma allora, specialmente in Italia dove gli studii delle lingue erano in tanto decadimento, quella baldanza di speculazione, quel modo filosofico di considerare un soggetto impigliatosi fin lì in questioni pedestri, era una reazione, salutare ed attraente, all'opinione comune; che propendeva a ridurre il linguaggio ad una creazione artificiale degli scrittori, a un'indotta storpiatura dei volghi, ad un materiale dono di Dio, manomesso e disviato dagli uomini.

Nell'impeto di mente con cui i nostri migliori cittadini s'affisavano nelle audacie del pensiero sempre che quelle dell'azione venisser loro contese, col cercare nell'ardor dello studio la lena a nuovi fatti generosi o la distrazione dalle pene che portavano di quelli già compiuti, essi davano un saggio, spesso inconsapevole, della singolare tempra degli animi loro. Anche oggi lo Spaventa ti si dimostra un connubio mirabile di vigore speculativo e di senso pratico. Perfino in quegli atti della vita pubblica in cui altri cede volentieri ad un onesto impulso istintivo, a lui piace di ri-

salire ad alti principii, sicchè ogni atto risulti come l'illazione d'un raziocinio ben dedotto e sinceramente meditato.

Per un mero caso mi fe' cenno di questa sua traduzione del Becker, e lo richiesi che per poco me la lasciasse guardare. Era egli disposto a donarmela, ma benchè il mondo si sia, a quanto pare, fatto di manica larga, a me l'accettare un tal dono sembrò quasi un'appropriazione indebita. Prima però di rendergliela, ho voluto che anche voi provaste l'impressione dolcemente malinconica di vedere queste pagine scritte da lui, da Luigi Settembrini e da un prode compagno della gloriosa espiazione, fra torture materiali e morali d'ogni maniera. Gli uomini della penna erano allora segno di scherno pauroso da parte dei despoti, e sono oggi ridiventati argomento di trastullo per le gelose democrazie rozzamente prevalenti: il che prova che tutte le tirannidi si rassomigliano, stien esse in alto o in basso. Ma a questi nostri magnanimi il pensiero era il lievito dell'azione, il sapere era la regola del volere, l'ideale il fine del reale. A loro sorridevano, anche come una promessa e una speranza, quei filosofemi che ponevano in alto l'idea e consideravan le cose come una manifestazione sensibile di essa. Una rediviva patria italiana non era che un'idea, ma, appunto perchè tale, fidavano che s'avesse a tradurre in atto. Diranno i posteri se la traduzione sia riuscita altrettanto bella e fedele quant'è questa che Silvio Spaventa faceva del libro tedesco, negli anni ch'ei fu chiuso in sì breve sponda!

Il prezioso manoscritto fu poi generosamente donato a me dalla gentilissima vedova dello Spaventa, la qual volle così adempiere o interpretare il pensiero affettuoso di lui. Per più anni lo tenni gelosamente custodito, ma col proposito di donarlo alla mia volta prima o poi a qualche pubblico istituto. Quando nell'agosto 1900 fu nuovamente inaugurato il Museo di S. Martino, ove in un'apposita parte si conservano molti ricordi del nazionale risorgimento, mi parve opportuno di distaccarmi da quel caro pegno e di consegnarlo al Museo. In quei giorni era recente l'impressione dell'orribile delitto di Monza, e qualcuno aveva stranamente osato, ad attenuar l'abominazione per il regicida, di confrontar lui coi nostri Martiri del 48. Mi parve tanto più opportuno mettere allora in vista quale specie di armi affilassero nell'ombra della prigione quei martiri d'un re feroce, così sacrilegamente ora ricordati a proposito di chi s'era cinicamente esercitato a tirar colpi d'arma da fuoco, nella libera aria del Comune nativo, a meglio ferire il più buono e dolce dei re.

D'UN LIBRO SU SILVIO SPAVENTA (*)

Molto interessante è questo volume venuto fuori or ora col titolo « *Silvio Spaventa, Dal 1848 al 1861, Lettere, scritti, documenti pubblicati da* BENEDETTO CROCE », e con la data « Napoli, A. Morano, 1898 ». Chi l'ha messo insieme è, come molti sanno, consanguineo dello Spaventa, la cui madre fu sorella di Benedetto Croce, avolo di questo iuniore. Il quale dunque ha fatto opera, come di buon cittadino e di solerte storico, così di pietoso congiunto. Il volume è dedicato alla signora Sofia Spaventa; a colei che di affetto gentile e semplice e di cure infinite confortò gli anni cadenti del grande patriota, ed ora della sua fida compagnia è tanto memore nell'intimo pensiero quanto è insieme schiva di ricordarla altrui. Dal canto suo quest'Accademia, di cui Silvio Spaventa fu ornamento e il fratello Bertrando fu parte grandissima, accoglie certo con commozione il libro, non solo come un bel tratto di storia e un dolce e malinconico ricordo patriottico, ma come documento d'una sua propria gloria domestica.

E che gloria, quanto pura ed alta! Di quel *par nobile fratrum* ognuno conobbe l'austerità e la costanza nella vita pubblica, e molti conoscevamo la semplicità e la benignità affabile nei rapporti privati. Il nostro Bonghi, così fino conoscitore e dipintore d'animi umani, diede una delle infinite prove di codesta sua virtù, quando in un triste giorno del febbraio 83, innanzi al cadavere di Bertrando, fra i singhiozzi dei presenti, diceva dei due fratelli come di lontano paressero tanto rigidi e da vicino fossero tanto amabili!

Or questo libro è una bellissima conferma di entrambe le cose per entrambi quegli uomini. I documenti messi o

---

(*) Il libro ebbi io da presentare alla R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, nella tornata del 26 giugno 1898, e nel suo *Rendiconto* furono la prima volta stampate le parole che qui si riproducono.

rimessi in luce ce li dimostrano sempre eguali a sè stessi e tra loro, nell'amor di patria e nella dignità della condotta. Poichè molti di quei documenti sono affatto privati, ne apparisce manifesto come quella dignità non avesse nulla di posticcio, di studiato, di essoterico; bensì informasse ogni loro più riposto pensiero, ogni più occulto moto dell'animo, e fosse insomma in essi temperamento non men che proposito. D'altra parte, la tenerezza più che paterna di Bertrando per Silvio, la devozione più che filiale di questo per quello, la preoccupazione di tutti e due pei loro parenti lontani, che raddoppiava all'uno le torture della prigionia, all'altro le angosce dell'esilio, la calda amicizia loro per altri uomini nobilissimi, brilla in queste pagine e vi spande una luce mite e soave. Per darne un esempio tra mille, cito un brano di una lettera che Silvio scriveva al padre dall'ergastolo il 26 aprile 58, ove dolendosi che non gli si fosse fatto saper nulla della grave infermità d'una sorella, dopo molte espressioni tenere, osservava: « Il sistema di nascon-
« dere a chi ci ha cari i pericoli e i mali che corriamo nella
« vita, non è nè buono nè savio. Le ragioni le capisce o-
« gnuno, nè ho bisogno di allegarle. Questo solamente io
« voglio dire che, quando io trovo che uno che mi sia caro
« ha sofferto un sinistro in un tempo che io aveva tutte le
« ragioni di credere ch'egli non patisse alcun male, io ne
« provo un doppio dispiacere, e me la prendo con me stesso
« di non aver dedicato a questo male in tempo il tributo
« di dolore che gli doveva, e quasi per compensare questa
« mancanza mi sento obbligato ad accrescere la misura del
« mio dispiacere. Non è questa una teoria, ma una pratica
« esperienza che può verificare ognuno in sè stesso». Ognuno, diceva lui con un senso di modestia veramente notevole in uomo così altero, e avrebbe dovuto dire: ognuno che abbia l'animo gentile come il mio.

Nell'idolatria per il fratello primogenito c'entrava non solo la gratitudine di discepolo, poichè da lui era stato Silvio indirizzato agli studii speculativi e anche letterarii (ricordo ch'egli mi disse il 77 in Bologna che a Bertrando doveva di aver la prima volta gustato la bellezza degl'inni

sacri del Manzoni), ma c'entrava pure la riconoscenza del gran sacrificio a cui quegli s'era piegato, di farsi prete perchè gli altri fratelli potessero ricevere una conveniente educazione. Non m'era ignoto codesto particolare: l'ebbi dal De Meis, il quale anzi mi narrava quest'aneddoto. Prima del 48 Bertrando soleva dir messa nella chiesa di Santa Brigida, e il De Meis spesso lo cercava nella sacrestia. Una mattina, mentre lo Spaventa si vestiva, avevano ripresa una discussione della sera innanzi sopra un punto di filosofia egheliana. Poi, già con la pianeta addosso e col calice tra le mani, lui seguitava a discutere e a infervorarsi, quando il sacrestano lo scosse avvertendolo ch'era tempo d'andare. Egli abbassò il volto, senza sospirare; poi alzò gli occhi, quei suoi begli occhi azzurri pieni d'espressione, in faccia all'amico, dicendogli pacatamente «addio Camillo!», e s'incamminò col solito suo passo lento appresso al sacrestano. Il De Meis stette fermo a contemplarlo finchè non sparì; e pur dopo tanti anni, nel ricordare quella tacita scena, gli ribollivano le lagrime che già aveva dovuto asciugarsi prima di lasciar la sacrestia.

Ora dal libro sappiamo che v'era un beneficio ecclesiastico in casa Croce, ed uno dei due zii volle che il primogenito degli Spaventa si facesse prete, onde con quel beneficio potesse aiutare la numerosa famiglia; e vi troviamo da Bertrando stesso accennato il suo olocausto in un frammento di confessione scritto nel 76, ove si legge: « Io non « sono nè sono stato mai, se ben mi ricordo, un cattivo soggetto: non ho mai fatto male volontariamente ad alcuno « ed ho fatto del bene a parecchi. L'ho fatto per timore « dell'inferno e per la speranza del paradiso? Nemmen per « sogno. Parmi talvolta — quando sono distratto — di avere « un punto nero sulla coscienza; ma questo punto, quando « ci penso bene, mi apparisce il più luminoso della mia vita: « l'essermi fatto prete. Ora non lo sono più. Ma come e « perchè lo fui? Quegli che mi ci costrinse non credeva a « niente, ed è morto qualche anno fa con tutti i conforti « della religione cattolica. Io neanche ci credevo, e non ci « credo, e spero di morire senza questi conforti. Come dun-

« que due miscredenti si unirono a formare un prete? Il « motivo di mio zio fu volgare; il mio fu nobile ed alto. « La religione dice: salva l'anima. Mio zio diceva: a sal- « var l'anima ci è ancora tempo; provvediamo intanto alla « vita. Io, se ci avessi creduto, avrei detto: — perdo l'anima « mia, se è necessario, per salvare quella dei miei ».

In queste parole c'è tutto lui, così altero e insieme tenero, con quel suo miscuglio di sarcastico e di bonario. Esse potrebbero dar luogo a molte domande, come: è egli lecito per qualsivoglia ragione, sia pur nobilissima, assumere le apparenze di una fede che non si ha? è lecito immolare al bene delle persone che ci appartengono anche la sincerità piena che dobbiamo a quelle che non ci appartengono? e Silvio avrebbe mai fatto lui quel che fu fatto per amor di lui? — Ma codeste facili domande non possono alla lor volta dar luogo a facili risposte. Chi ardisse rispondere recisamente di sì o recisamente di no, si sentirebbe subito venir su dal fondo dell'animo le ragioni che pure stan contro al sì o al no. Fortunatamente qui ora non si tratta di dare un consiglio su cosa che sia da fare, ma un giudizio su un fatto compiuto; anzi, più che di dar un giudizio, è il caso di esprimere un sentimento. E questo nasce spontaneo e risoluto in chiunque non abbia l'anima irrigidita dal bigottismo della fede, o dal bigottismo, non meno pedantesco e inumano, del razionalismo. Come ci fa nausea una fanciulla che a solo fine d'arricchire sposi un uomo che le ripugni, e ci desta una pietà profonda colei che vi si pieghi perchè le si assicura essere codesto l'unico modo onde i suoi genitori non periscan di fame; così possiamo volgere un pensiero pressappoco simile alla memoria del povero Bertrando, e riserbare il nostro disdegno per quei tanti che prima di lui o contemporaneamente o dipoi si volsero al sacerdozio, con miscredenza poco minore o pari alla sua, per sola ambizione di onori ecclesiastici. Terenzio Mamiani, che della sua troppa scaltrezza si compiaceva, raccontò un giorno a un illustre letterato toscano, come gli fosse riuscito di assicurarsi destramente dell'ateismo che aveva subodorato in un cardinale. Fingendo di cercare in lui un aiuto

alle ansie del dubbio, aveva concluso che si sentiva pur lieto di non essere almeno in alcuna incertezza quanto all'esistenza di Dio e all'immortalità dell'anima; a che il cardinale aveva replicato tra i denti: « fortunato Lei, signor conte! ». Eppure, per certi tempi e per certi paesi, come quelli in cui ebbe luogo un tal dialoghetto, il giudizio nostro non può esser altrettanto inesorabile quanto giustamente sarebbe per altri tempi e paesi. E anche nel Mezzogiorno il sacerdozio si considerava allora generalmente una professione come tutte le altre, ed in gran parte, si badi bene, era come tutt'uno con la professione didattica, specialmente nelle provincie.

Ma giacchè c'è avvenuto di richiamare poco fa l'aneddoto romanesco, tanto caratteristico, non so astenermi dall'accennarne un altro, che dimostra come sotto qualunque abito il filosofo abruzzese serbasse sempre quella sprezzante schiettezza che era così tutta sua. Il vescovo di Chieti, avendolo, non a torto, in concetto di spirito ribelle, gli dava continue prove indirette di malumore; bensì, quando se lo vedeva dinanzi, o per dissimulazione o perchè cedesse a un involontario moto di simpatia, com'egli soleva suscitarne, gli si mostrava cortese. Una mattina, ricambiando a tutto il clero gli augurii pasquali, saltò su a dire: « voi, caro Spaventa, non potete credere quanto bene vi voglio ». — « E difatto », rispose lui sorridendo, « non lo credo; nè so perchè, monsignore, vogliate dire una così grossa bugia proprio in giorno di Pasqua! »

I due fratelli differivano in certe qualità e nel grado di certe altre. A Silvio ripugnava lo scrivere, a Bertrando il parlare; l'uno era un po' più uomo di società e più atto ad occasioni solenni, l'altro più casalingo; l'uno più resistente nella lotta, l'altro più propenso a ritirarsi infuriato sotto la tenda. Pure si rassomigliavano in più cose essenziali, e ognun dei due aveva come per modello e per ideale l'altro, e si specchiavano l'uno nell'altro. Nè potevi intrattenerti coll'un dei due senza che l'occhio della mente vedesse presto venirgli accanto l'altro, quasi terzo interlocutore invisibile. E se li vedevi davvero insieme, ti pare-

vano come due colonne massicce, sulle quali riposasse sicuro tutto un ordine di forti pensieri e di sensi magnanimi. Com'erano pari nella prestanza del corpo, così in quella dell'intelletto e del cuore; e dove non erano identici, erano, per dir così, equipollenti. Un disprezzo profondo per tutto ciò che fosse basso, volgare, pedestre in qualsivoglia senso; una stima cordiale, che però non li portava a troppo inchinarsi, verso qualunque cosa o persona ove riconoscessero più o meno d'altezza intellettuale o morale; un fiuto nei loro giudizii e sentimenti che di rado gl'ingannava; un'assoluta incapacità di ricorrere, sia pure per un buon fine, a mezzucci, a condiscendenze, a qualunque atto avesse pur una remota apparenza di secondo fine o di obblio del decoro personale; uno zelo grandissimo nell'adempimento d'ogni dovere; un'acerba severità, che talora passava un po' il segno, nel giudicar tutto e tutti senza rispetti umani e senza considerazione dell'umana fragilità; una devozione piena di scrupolo, o addirittura mistica, a certi ideali di scienza, di patria, di virtù civile o privata: codeste erano le note più spiccate di entrambi. Se il loro intelletto critico aveva irreparabilmente inaridito in essi ogni credenza religiosa, un non so che di profondamente religioso sopravviveva nell'animo loro, e alla patria, alla giustizia, al vincolo etico tra gli uomini, serbavano un vero culto. Il tratto più essenziale della religiosità non è lo stare perennemente in guardia verso ogni moto del proprio animo, in ogni atto della propria vita, anche quando non si abbia da renderne conto ad alcun altr'uomo? Orbene quei due stavano sempre sull'avviso, nè facevano passo senza guardare ai comandamenti interiori della loro sdegnosa coscienza. Questo libro ci dice, pel tempo a cui si riferisce, che Silvio aveva l'abitudine di farsi l'esame di coscienza ogni sera, e di nessun libro abbiam bisogno per sapere qual alto ideale dello Stato egli vagheggiasse, e come ne volesse fare una specie di *città di Dio* sulla terra.

Negli anni della prigionia, l'idealità d'uomo, di pensatore e di cittadino, gli diede la lena per sopportare le sue pene senza soverchia smania, senza velleità di suicidio,

senza disperazione. Se è bello e commovente il pensare come al martire dello Spielberg il ritorno alla fede religiosa apprestasse le consolazioni per reggere al martirio, non è men bello il toccare ora con mano come questo nostro Silvio, che da quell'altro trasse il predestinato nome, attingesse dal suo stoicismo una pazienza non minore, benchè diversa. Lo stoicismo gli bastò, nè egli accennò mai a ritorni nemmen passeggieri ai dolci ricordi religiosi della fanciullezza. Bensì negli ultimi anni, quando finalmente ricominciò a nominare il morto fratello, di cui per un pezzo non aveva più fatto cenno se non a quegl'intimi e vecchi amici ai quali non si vergognava di mostrar le sue lacrime, non sapeva ricordarlo altrimenti che così: *la benedett'anima di mio fratello Bertrando!* Certo, in questa formula egli non metteva nè un conscio e preciso senso religioso, come neanche un contenuto egheliano; pur mi toccava il cuore che il dolore richiamasse sul labbro del fiero filosofo l'espressione stessa, che una qualunque femminetta meridionale mescola alla sua *spregiata lacrima* di rimpianto!

Agevole sarebbe trascegliere da questo volume fatti importanti, aneddoti curiosi, pagine assai belle, ovvero utili per la storia della rivoluzione italiana, della vita napoletana, della coltura meridionale, dell'educazione intellettuale dei due fratelli. Il copioso carteggio tra loro, la difesa di Silvio nel processo finito con la sua condanna a morte, che arieggia all'Apologia di Socrate scritta da Platone, gli articoli del *Nazionale* e della *Nazione*, le dissertazioni politiche composte in carcere, gli altri scritti e i brevi ragguagli con cui il Croce accompagna e riconnette ogni cosa, non offrirebbero difficoltà se non quella della scelta, e si presterebbero a considerazioni molte e svariate. Una delle minime tra queste, che mi piace di non omettere, è che negli scritti di Silvio, e fin nelle sue parole ai giudici che lo condannarono, spuntano ogni tanto reminiscenze dantesche. Ancor più degni di commento sarebbero gli sforzi da lui fatti nel carcere per progredire negli studii filosofici, o, come aveva imparato lo spagnuolo, per imparare anche il greco, al qual ultimo fine Bertrando gli

raccomandava la Grammatica di Curtius. Silvio aveva esordito con la filosofia, e nel 1844 aveva persino fondata qui una Rivista filosofica; per la speculazione aveva attitudini, e voleva adoprarle anche per simpatia fraterna. D'altro lato il suo fratello e maestro, per la stima che aveva dell'ingegno di lui, per amore alla propria scienza, per l'angoscia che gli dava lo scoramento del povero prigioniero, per la speranza che nello studio avesse a trovare distrazione e conforto e sin preparazione a un possibile avvenire migliore, s'affannava a inculcargli certe letture, e a dirigervelo come meglio poteva di lontano e all'ingrosso. Il prigioniero si rompeva la testa per intendere a fondo alcuni libri di Kant e di Hegel, nella lingua originale; ma allo sforzo non reggeva in tutto. Quella speculazione coatta finiva con essere una specie di ergastolo nell'ergastolo. Tanto più che nel temperamento intellettuale dei due fratelli c'era di voler trarre il sottil del sottile, approfondire sino al fondo e più giù del fondo, scavare e trivellare nel pensiero dei maestri per raccogliere tutti i sottintesi, ridurre i concetti proprii ad una precisione sopraffina. Erano, per ripetere ciò che mi diceva un caro e degno amico loro che è qui tra noi, quasi i puristi del pensiero. Il che spinse il primogenito ad essere non di rado oscuro nelle sue opere, mentre fu così chiaro nel conversare; e conduceva l'altro a sentire uno stento infinito nello scrivere, e nella conversazione a ripetere le sue parole correggendole e limandole, come chi fosse sempre scontento del non aver detto abbastanza nè abbastanza logicamente. Onde quelle letture filosofiche accrescevano lo sconforto che avrebbero dovuto alleviare. Oltre che, lasciando stare che nell'ergastolo le pene della ragion pratica gli stremavan le forze a comprender la ragion pura così appuntino com'egli avrebbe voluto, bisogna dire che l'ingegno di Silvio era bensì fatto per filosofare su tutto, ma non per soffermarsi nella pura filosofia. La speculazione filosofica, massime in questa regione nostra, è una fase che l'ingegno di qualche levatura deve quasi fatalmente traversare; ma alcuni sono atti a persistervi, per altri la vocazione vera è di uscirne prima o poi, portando su una ma-

teria più concreta l'abito sintetico e lo strumento logico affinati nella speculazione: quasi emigranti o coloni della filosofia, benchè non tutti riconoscenti alla madre patria. Il Bonghi, per esempio, e il De Sanctis erano stati a modo loro filosofi; e forse al primo nocque il non aver avuto il cuore di svezzarsene, chè il ritorno a Platone gl'impedì di compiere altri assunti ai quali egli era più particolarmente adatto. Silvio Spaventa provvide bene a sè e alla patria abbandonandosi del tutto al suo genio, non solo con l'opera d'uomo di Stato, ma, pur come pensatore, col rivolgere tutto il suo spirito filosofico e dottrinale alla scienza dello Stato e dell'amministrazione. Negli ultimi anni, anche quando fu continuamente straziato da un'infermità crudele, leggeva senza posa opere tedesche e inglesi di diritto pubblico e di giustizia amministrativa, nella lingua originale, e tutto sintetizzava, disciplinava, inquadrava in schemi sapienti.

A Bertrando nell'esilio non fu possibile professar dalla cattèdra la scienza a lui cara. In questo volume c'è una domanda al Ministro dell'istruzione pubblica del Piemonte, che è un vero modello di dignità senza iattanza e di pudore senza viltà, ma che non ebbe alcun effetto. Vivacchiò quegli anni come potè, collaborando a giornali politici e a riviste scientifiche; e vi fu tempo che egli e il De Meis non vedevano la mensa che ogni quarantott'ore (speriamo che quest'altra specie di quarantottata non paia degna del solito scherno ai positivisti novelli!), cibando lautamente negl'intervalli lo spirito, ma sostenendo alla peggio il corpo con un po' di caffè e latte, e qualche patata cotta nella cenere del caminetto. Sempre che potè, e prima e allora e poi, fu largo del suo al fratello; che alla sua volta se ne sdebitò, non appena fu in grado di farlo.

Riassumere, cosa pur gradevolissima, la condotta politica di questo e il modo tenuto nel difendersi durante quell'iniquo processo, — che fu pieno d'ogn'iniquità, tranne però quella di troncar la parola in bocca ai testimoni e agli avvocati, che s'è vista di recente in un clamoroso giudizio d'uno Stato retto a repubblica, onde appar sempre più vero

potervi esser tirannide anche là dove non è il tiranno —, sarebbe cosa lunga. Basti dire che, se il giovane Silvio fu giovanilmente impetuoso ed aspro nel 48, il suo giudizio era pure sostanzialmente acuto e giusto, poichè fin d'allora non vedeva salute se non nell'unità d'Italia e nella dinastia di Savoia; e che nella magnanima difesa s'adoperò bensì a smentire l'accusa, ch'era falsissima, d'aver fomentato la ribellione di piazza e le barricate del 15 maggio e di aver fatto parte di un comitato di salute pubblica, ma confessò e proclamò altamente i suoi principii liberali e tutto il resto: salvo, s'intende, la partecipazione alla setta dell'Unità italiana, di cui era stato per poco finanche presidente, di che però fortunatamente la polizia borbonica non s'era punto accorta. La requisitoria del procuratore generale Angelillo fu un monumento di goffaggine, anche per ridicola affettazione di stile; e, fra le tante false testimonianze di quel processo, è testimonianza pur troppo vera della miseria intellettuale del volgo letterato d'allora.

Ma Silvio, insiem col Settembrini, col Poerio, con lo Schiavoni e con gli altri ch'egli ultimamente chiamò *candidati al martirio*, nel carcere preventivo e durante il processo corse incontro alla condanna, non che senza paura, anzi con un cotal desiderio amaro, e sopportò l'ergastolo con una specie di accorata compiacenza; poichè quei generosi non vedevano altro scampo per il Mezzogiorno se non nel persuadere l'Europa tutta che questo era veramente oppresso da una tirannide cieca, rozza, brutale. Per conquistare, se non a sè, alla loro patria, il paradiso della libertà, tolleravano le pene infernali, dalle quali una domanda di grazia con un solo rigo di pentimento li avrebbe tosto liberati. Una delle pene era il convivere, egli e il suo Settembrini, nella stessa cella con sei omicidi, di cui cinque anche ladri; i quali però furon tanto rispettosi e bonaccioni, che Silvio si compiaceva di applicare ad essi le parole di Sancho: *Ahora tengo para mi que en el mismo infierno debe de haber buena gente!* Non so, in verità, se dopo aver visto in atto ciò che avevano sognato in gioventù, lo Spaventa non abbia qualche volta pensato di ritorcere la sua vecchia

arguzia, e dire d'essersi accorto come anche in paradiso ci sia molta gente cattiva. So che fu uno strazio per gli uomini come lui il pensare quanta parte del loro martirio fosse riuscita vuota d'effetto!

Ma io non intendo di rendere preciso conto di questo prezioso libro, tanto più che due valentuomini lo hanno egregiamente già fatto in parte (1). Ho voluto solo dar qualche sfogo ai sentimenti che mi si son ridestati nel leggerlo, d'inestinguibile rimpianto e di mesta ammirazione. Affisare un po' lo sguardo in così nobili figure del passato è pur un distrarlo dal triste presente e dall'oscuro avvenire; benchè, a dir vero, questi fulgidi ricordi ci faccian poi parere ancor più triste il presente, ancor più scuro l'avvenire.

---

(1) Michele Scherillo nel *Corriere della sera* del 23-24 maggio, e Raffaello Ricci nel *Fanfulla della domenica* del 15 maggio. Vi dev'essere anche un articolo nella *Illustrazione italiana*, come ve n'è uno del D'Ancona nella sua *Rassegna bibliografica* del maggio-giugno 98, e uno del Masi nella *N. Antologia* del 16 luglio 98.

FRANCESCO DE SANCTIS

CONFERENZIERE E INSEGNANTE

Nel gennaio del 1872 il De Sanctis prese finalmente possesso d'una sua cattedra di *Letteratura comparata*, conferitagli ott'anni prima nell' università di Napoli. Codesto titolo non richiami le idee che più sogliono associarsi a titoli somiglianti, i quali accennano a filologia ed erudizione. Così indefinito, quale più d'uno se n'escogitò nel primo riformarsi delle università italiane, e tagliato, come qualche altro, al dosso d'una persona, l'aveva il De Sanctis stesso, ministro nel 61, escogitato (bella idea!) per un poeta e demagogo ungherese, Giorgio Herwegh, ch'egli aveva molto conosciuto a Zurigo; ma per le rimostranze della Francia e della Prussia la nomina di colui era andata a monte (1). A non saper la cosa, si sarebbe detto che l'escogitazione fosse invece stata fatta da altri a pro del De Sanctis: tanto gli s'attagliava bene. Applicato a lui, quel titolo veniva in fondo a dire che egli avesse a mettere a riscontro, poniamo, la Divina Commedia e il Fausto, la fantasia di Dante e quella di Shakespeare, l'umorismo dell'Ariosto e quello del Cervantes, Tasso e Milton, Alfieri e i tragici francesi, il romanticismo del Manzoni e quello di Victor Hugo, Manzoni e Walter Scott, Heine e Giusti, Byron e Leopardi, e che so io. La cattedra di Letteratura italiana s'era data al Settembrini, e al De Sanctis pareva addirsi alcun che di più largo e libero.

Ma prima del 72 ei non avea comparato nulla. Stato ministro della pubblica istruzione, e, bisogna confessarlo, rimasto sempre con un po' di nostalgia di quell'ufficio; trattenuto a Torino o a Firenze dalla vita parlamentare, da cui non sapeva staccarsi; bramoso d'indipendenza, e solito inculcare

(1) Cfr. Croce, *De Sanctis e Schopenhauer*, negli *Atti* dell'Accademia Pontaniana, vol. XXXII.

anche agli altri di sfuggire gl'impieghi e i salarii pubblici; svogliato della scuola e perfin dello studio: di risalir una cattedra n'avrebbe proprio fatto a meno! Così avea vivacchiato alla meglio coi pochi lucri di scrittore, e con la dote di colei che si diceva fiera di contribuire alla libertà del suo Francesco. Sennonchè un brutto giorno i due coniugi, a Firenze, trovaron la casa saccheggiata e la cameriera uccisa; e, quasi ad un tempo, il fallimento d'un agente di cambio in Napoli diè loro una grave scossa. Fu in quel torno che, compiuti gli studii nell'università di Pisa e recatomi a Firenze nell'estate del 70, vi potei finalmente conoscer di persona l'uomo che avevo tanto ammirato ne' suoi scritti. Prima lo avevo appena intravisto, nel 66, in un certo concorso per la cattedra d'italiano nel liceo Vittorio Emanuele di Napoli. Io con altri alunni della terza classe assistevo alla lezione pubblica di alcuni concorrenti per esame, e ricordo che Pompeo Salvatore, un buon Abruzzese gran capo ameno, gridava a squarciagola che l'episodio di Olindo è la gloria della Gerusalemme, e la Gerusalemme la gloria del Tasso, dell'Italia, dell'umanità; e mentre ebbe a chiedere con voce soffocata un bicchier d'acqua e tutti soffocavamo a stento il riso, il De Sanctis, presidente della commissione, gli s'avvicinò con piglio serio e amorevole, per susurrargli che cambiasse tono e venisse al sodo. Vittorio Imbriani, che trattò di Machiavelli e Guicciardini, fu abbastanza misurato e destro; nè si permise altra scappata se non di accennare che nel Cinquecento più che mai *vir bonus* equivaleva a *birbone*. Ma s'era sfogato nella prova scritta; e il De Sanctis gli preferì Vincenzo Padula, che concorreva solo per titoli. Chi sa, ove si fosse presentato ei pure all'esame, il De Sanctis si sarebbe trovato in un bell'impiccio a scegliere tra l'uno spirito bizzarro e l'altro. Certo le stravaganze del Padula dipendevano piuttosto da mancanza di disciplina, e lasciavano intravedere che con una ben altra educazione egli sarebbe stato un intelletto molto più sano. Il fatto è però che di quel concorso ci fu poco da rallegrarsi.

Ma torniamo al 70 e a Firenze. Il De Sanctis vi an-

dava componendo la *Storia della letteratura italiana*. Era al secondo volume, chè il primo era uscito dianzi. Dagli sfoghi che fece con me, scorsi subito l'uomo forte e schivo d'ogni accasciamento volgare, ma che da forte sentiva pur il peso e del disagio che sempre più lo incalzava (1) e del grande isolamento in cui si trovava colà. Il cuore mi disse che, a corto andare, il maestro che per lungo silenzio parea fioco avrebbe dovuto far udir la sua voce alla gioventù meridionale, che n'era ansiosa. I giovani avevano sentito i vecchi a dir mirabilia del suo insegnamento anteriore al 48. Altrove ci sarebbe forse stata una certa curiosità di toccar con mano s'egli fosse davvero quel che i vecchi predicavano, ma qui una tal predisposizione scettica non è naturale. È più proprio del nostro temperamento il docile credere alla buona fama, l'entusiasmo preconcetto, la confidente immaginazione, che magari ingrandisce o snatura il reale e talora fa volgere in disinganno la troppa o la falsa aspettativa. È un' ingenuità simpatica codesta e feconda di bene, quantunque non iscevra di pericoli nè di effetti sicuramente nocivi. Il De Sanctis era stato visto di rado in Napoli dopo gli avvenimenti del 60, e quasi unicamente per cariche o agitazioni politiche o faccende giornalistiche. Aveva fatta una sola apparizione letteraria, il 69, con cinque conferenze sul Machiavelli, che non dispiacquero ma non destarono gran rumore. Inoltre, v'eran qui due nuovi idoli, il Fornari e il Settembrini. L'uno seduceva coi suoi libri attillati e filosofeggianti, col tratto aristocratico, coll'ortodossia religiosa mista al liberalismo politico. L'altro, con l'insegnamento amorevole, e gli scritti spigliati, insinuanti; con l'aureola del glorioso martirio, con l'eroica bontà, con l'ardente ghibellinesimo e le velleità di libero pensatore. Avevano ammiratori fervidi, ciascuno i suoi; e perfino ammiratori comuni, tra coloro che o per un'alta imparzialità, o per ingenua deferenza a ogni fama, o per semplice larghezza di cuore,

(1) Dei lamenti che mi feco contro l'editore non avrei detto nulla di più della vaga e oscura allusione che qui su ho fatta, ma mi accorgo che si trova tutto spifferato nelle lettere del De Sanctis stampate nei suoi *Scritti varii inediti o rari* a cura di B. Croce (Napoli, A. Morano, 1898), II, 240 sgg.

sanno conciliare simpatie più o meno discordi o contradittorie. Fra i devoti fanatici di tali due chiese, in ispecie tra i fornaristi, il De Sanctis lontano aveva estimatori tiepidi o arcigni. Ma i due soli erano un po' sul tramontare, le reminiscenze del 48 sopravvivevano ancora gagliarde; sicchè pel De Sanctis c'era posto, e il suo intervento avrebbe facilmente richiamato a lui gli antichi fedeli, i devoti a spasso, e quelli pronti a prostrarsi pure ad un terzo nume.

***

Alla sua prelezione accorse tanta gente d'ogni età e grado, che gli bisognò l'aula magna. Nella chiusa si volse ai giovani con queste parole: « Dicono ch'io sia divenuto positivo, dunque vi do un consiglio positivo: quello di studiare ». Com'è naturale, dopo la prelezione il pubblico fu meno numeroso, e principalmente composto di studenti, di ogni Facoltà. Ma l'aula, non più magna nè però picciola, era sempre piena zeppa. Faceva due sole lezioni la settimana, di cui l'una era una vera lezione, e nell'altra restituiva i componimenti che i giovani gli avevano dati da leggere. Se li leggeva tutti a casa, nel renderli in pubblico dava un breve giudizio, i componimenti migliori li faceva leggere in iscuola dagli autori o da altri; su ciascuno quindi dava la parola a chi la chiedesse od anche non la chiedesse, perchè vi si facessero osservazioni. Il dibattito spesso era vivace, ma egli padroneggiava mirabilmente l'assemblea, con garbo infinito soffocando sul nascere o all'occorrenza rintuzzando ogni scatto violento, ogni manifestazione d'invidia, ogni esacerbazione di pensiero o di linguaggio; e da ultimo riassumeva, conciliava, compiva i giudizii altrui, si innalzava a considerazioni generali. Nella somma la sua sentenza era mite, o almeno pareva, e di solito la lumeggiava ricorrendo a paragoni coi più grandi scrittori: paragoni che talvolta potevan sembrar eccessivi per lievi scritterelli, ma servivano a porre sempre alta la mira, a fiaccare con tocco delicatissimo le piccole superbie da scolaro, e riuscivano educativi sott'ogni rispetto. C'era nel suo at-

teggiamento, malgrado la grande e perfin troppa bonomia, un non so che di signorile, che gli veniva dall'altezza dell'intelletto, dalla costante sincerità, da ingenua benevolenza pei giovani, da fiducia piena nella loro sconfinata devozione, da altera ripugnanza a soffermarsi su ogni specie di volgarità, da abitudini contratte in ben altre assemblee, e finanche da un fondo riposto di timidezza e verecondia montanina non mai doma del tutto. Onde non aveva bisogno d'alzar la voce per imporre agli altri d'abbassarla.

Rammento un aneddoto che mi raccontarono. Un giorno, nel bel mezzo dell'aula, un uditore se ne stava col suo bravo cappello in capo. Il maestro ci aveva badato, ma non disse nulla fino a che, terminatasi la lettura d'un componimento, dovè invitare qualcuno a giudicarlo. Allora accennò con la mano dicendo: vorrebbe parlar lei? dico lei che ha il cappello in testa. Tutti capirono e risero, e il malcapitato si scoperse, restando sulle prime così confuso da parer che in quel momento si sarebbe levata volentieri anche la testa. Mi duole di non poter richiamar nulla di più importante, ma si faccia conto che ogni sua ammonizione, pur in cose sostanziali, prendeva quasi sempre cotali forme. Fuor della scuola dava paternamente di tu ai discepoli, ed anche a non discepoli, quante volte il tu non riuscisse addirittura screanzato.

Senza curarsi di regolamenti nè d'altro, ripigliò nè più nè meno il fare del suo vecchio studio privato; anzi gli scappava detto *il mio studio*, invece che, secondo noi sogliam dire, il mio corso, le mie lezioni. Una piccola falange degli alunni migliori ei la teneva più attorno, imitando in ciò l'uso del Puoti, e la chiamava il suo *stato maggiore*. Ne fecero parte il Salandra, il Torraca, il Bonari, l'Arcolco, il Marghieri e altri che non m'è dato di ricordare. Il Torraca pigliava gli appunti della lezione, che subito si pubblicavano in un giornale cittadino, che dopo il primo anno fu il *Roma*. Le lezioni furono fatte dal 72 al 76; salvo l'anno scolastico 74-75, in cui non ne fece nessuna. Nel marzo 77 ottenne la giubilazione, che la Corte dei conti avea stentato molto a concedergli. La cara politica lo richiamava

tutto a sè ora che il suo caro partito della Sinistra era finalmente asceso al potere, ma senza di lui, ed esercitandolo in modo che a lui non piaceva. Del resto l'insegnamento, l'ho già detto, gli pesava, benchè per qualche tempo ci avesse ripreso molto gusto. Anche da ultimo, salito che fosse sulla cattedra, pareva sempre quella la sua delizia, ma l'avervi a salire era ormai la sua croce. Non sapeva reggere troppo in un'occupazione. Disse una sera, nel dicembre del 74, al De Meis ed a me in Bologna, che anche del suo insegnamento anteriore al 48 egli cominciava a non poterne più, quando i moti politici giunsero molto a proposito per liberarlo da quella prigionia. Povero De Sanctis! E dire che quei moti gli avevano pur procacciata una ben altra prigione nel Castello dell'Uovo! Gli è che, con quel suo temperamento d'artista, si sprofondava tanto in una cosa che lo attirasse, che poi se ne saziava e sentiva il bisogno di mutare: mutar soggetto negli studii, mutar negozio nella vita (1).

---

(1) Della sua prigione mi raccontò tre aneddoti. Un giorno il comandante del Castello gli mandò a un tratto un giornale da leggere, e dell'insolita benignità il De Sanctis stupito ed esultante gli rimandò le più vive espressioni di gratitudine. Figuriamoci un povero prigioniero politico, avido di notizie, a cui si apriva, donde meno se lo aspettava, uno spiraglio di luce. Si butta sul giornale con ansia vorace, e una delle prime notizie che gli saltano agli occhi è quella che Napoleone III ha fatto il colpo di Stato! E qui figuriamoci il colpo che n'ebbe lui, che, come il De Meis a Parigi e altri liberali italiani dovunque, credè che tutto fosse finito per l'Italia, mentre il vero, imprevedibile allora, fu che di lì prese le mosse la nostra redenzione. Capì e compianse tutta la perfidia dell'eccezionale cortesia del castellano scortese. – Un giorno il carceriere sopraggiunse mentre egli, passeggiando per la cella, ripeteva una coppiola di ottonarii che s'era foggiati in quel momento: *Sempre vince la speranza, E perdendo vince ancor.* Colui sentì e lo esortò a smettere certi pensieri. Egli replicò: « E tu mi vorresti lèvare anche la speranza? »; quindi gli fece una lezioncina sulla speranza. Il De Sanctis recava dappertutto quella sua ingenuità didascalica, ed anche il 15 maggio agli Svizzeri, che lo avevan sorpreso con l'arme alla mano e lo conducevano in carcere, fece un po' di paternale ricordando Guglielmo Tell. – Una volta il carceriere gli suggerì di chieder al comandante il permesso di passeggiare ogni giorno un'ora all'aperto. La seduzione era grande. Oltre il resto, con quel bel mare! Ma lui rispose secco che il comandante sapeva troppo bene quanto quella concessione gli dovesse tornar gradita, e quindi, se era fattibile, gliel'avrebbe dovuta fare spontaneamente. Così restò sempre chiuso; e allorchè finalmente fu liberato, si trovò pingue e pesante, e la prima impressione dell'aria aperta e della luce lo fece lì per lì stramazzare a terra. — A proposito poi delle sue gesta del 15 maggio, mi contò che un suo alunno gli si buttò innanzi per prendersi lui un colpo che gli pareva minacciasse il maestro.

***

I quattro corsi, dal 72 al 76, furono di pretta letteratura italiana. Diceva, come per iscusarsi, che voleva far prima lezioni d'*indirizzo*, cioè che insegnassero il metodo di studiare i fatti letterarii; quasi che dovesse poi passare a temi più confacenti al titolo della cattedra. Ma in effetto il titolo accennava ad una materia senza contorno, ed egli s'era troppo divezzato dai poeti stranieri, che in gioventù aveva tanto studiati e ammirati, e con la lingua tedesca non aveva più la familiarità d'una volta, nè seppe mai, credo, l'inglese. Gli bisognava un soggetto prossimo e facile, quale il Manzoni e il Leopardi. Il guaio fu che, natogli il desiderio di dar conto degli autori moderni italiani della scuola manzoniana o della contraria, i ricordi giovanili e regionali lo trassero a occuparsi troppo di poeti molto secondarii: abruzzesi, calabresi, basilischi e via via. Onde a chi s'aspettava ch'egli avrebbe comparato Shakespeare con Dante o con Alfieri, potè sembrare una curiosa parodia la comparazione tra Abruzzo e Calabria e Lucania. Per poco non veniva da dire che al posto della letteratura europea egli ci avesse messa la letteratura *cafonesca*. Certo che i giovani si esaltarono lo stesso, poichè egli portava dappertutto il suo spirito geniale. Bensì, non potè non rammaricarsi, per quanto sommessamente e con rassegnata indulgenza, il povero Settembrini; che con l'Imbriani e con me notò quell'indiscrezione del De Sanctis, d'invadergli senza cerimonie la provincia sua. Nè si può negare che, con le rigide distinzioni che nell'università italiana son poste tra le materie e tra gl'insegnanti, un po' d'indiscrezione ci fosse. Il che d'altro lato non vuol dire che i giovani ci badassero troppo, che non ne traessero gran vantaggio, e che non ne uscisse un effetto ben salutare sulla coltura e la critica meridionale. Il Settembrini, con le sue ubbìe d'antimanzoniano, coi suoi giudizii ispirati da preconcetti politici o regionali, con le sue ammirazioni volute, risicava di fare, egli così buono, un gran male.

Altra volta avrò a tornare sopra la sostanza di quei

corsi. Ma una cosa è da dir subito: allora, come già prima del 48, e poi a Torino e a Zurigo, il De Sanctis portava fresche fresche nella scuola le impressioni, le riflessioni, le notizie, di ciò che andava leggendo o rileggendo, meditando, sviscerando. Non avrebbe mai potuto ripetere un corso già fatto. Nulla era più contrario all'indole sua, a' suoi pregi e a' suoi difetti, che una tal ripetizione: sia che questa si prenda nel senso cattivo, del ripigliare uno scartafaccio ingiallito e recitarlo senz'altro, sia nel senso buono, del ritoccarlo, compierlo, ravvivarlo. La sua ripugnanza a ogni specie di minestra riscaldata era tale, che, trovandosi una volta in Roma per il Parlamento e avendovi abbozzata in iscritto la sua prossima lezione, preferì lasciarla stampare nel giornale, e rimettendosene a questo passar oltre in iscuola alla lezione successiva. Condotta un po' curiosa in vero, che può fin sembrare sconveniente alla dignità della cattedra, ma egli era fatto così. Non sono attore, diceva; e se un bel motto o una bella immagine gli era balenata nel prepararsi alla lezione, faceva quasi uno sforzo a valersene dalla cattedra, e prediligeva il motto o l'immagine che gli venisse alla bocca lì per lì. Per fortuna s'investiva tanto del soggetto e tanto si riscaldava, che il più spesso le frasi già fioritegli nella mente gli rifiorivano con nuova spontaneità sul labbro. Ma quel che ora taluni fanno, nè intendiamo propriamente biasimarli, d'andar ripetendo la stessa conferenza di città in città, a lui avrebbe fatto orrore. Gli sarebbe parso di divenire, peggio che un attore, un organino.

A due lezioni potei finalmente assistere anch'io, nel 76, divenuto già suo collega, e insegnante Letterature comparate in un tutt'altro senso da quello che avrebbe dovuto o potuto essere il suo. Trattava del Leopardi. M'era un incanto udirlo; ma non vi tornai più, perchè avevo molto da fare, perchè i comuni discepoli si distraevan troppo a trovarmi un posto, e perchè la seconda volta, nell'uscir tutti e due insieme dall'aula, egli m'aveva additato ad alcuni giovani, dicendo che in me avrebbe volentieri rimessa la lettura dei componimenti. Gli pareva tanto naturale un in-

nesto di quella fatta, quasi che davvero fossimo nel suo studio privato. A tacer d'altro, gli uditori avrebbero avuto il diritto di dire: noi vogliamo il giudizio del De Sanctis, non di codesto novellino.

***

Già prima, nel maggio 75, a Ferrara, nelle feste pel centenario dell'Ariosto ritardate d'un anno, alle quali ero andato in compagnia di Eugenio Torelli, avevo potuto assaporare tre piccoli saggi della sua eloquenza. Il primo fu un discorsetto assai bello che pronunziò su un palco dove quegli che allora, ahimè, era il buon principe Umberto, con uno stuolo di alti personaggi, assistette all'inaugurazione delle feste. Dopo, il De Sanctis mi volle a casa sua per dettarmi il discorso pronunziato. A Bologna, nel dicembre, lo avevo visto prepararsi alla conferenza su Don Abbondio, che andava a fare a Firenze. La sua procedura era questa. Concepiva il discorso passeggiando per la stanza, e notando ogni tantino una parola che gli richiamasse tutto un periodo o un ordine di periodi. Notava, per esempio, *piedistallo*, e ciò riassumeva queste parole suppergiù: — Delle varie opere d'uno scrittore una torreggia sulle altre, ed è il suo capolavoro, è quel che costituisce la sua gloria, che attira l'ammirazione della posterità, mentre le altre gli servirono solo a preparare il terreno sul quale innalzò il capolavoro; e così le satire dell'Ariosto, le commedie e tutto il resto, non sono che il piedistallo sopra cui si eleva sublime la statua dell'Orlando Furioso.—Il fogliolino ov'erano tali note egli nel parlare lo consultava occorrendo, ma di solito non gli occorreva, come appunto a Ferrara non se ne giovò. A casa che fummo, si sdraiò sul letto, stanco com'era dal viaggio; io gli leggevo volta per volta uno di quei suoi piedistalli, e lui mi dettava lentamente il periodo o i periodi. Sul principio mi dettò: « e dal Presidente del Comitato voi avete udito i suoi intendimenti ». Ebbi la baldanza, Dio mel perdoni, di dirgli: « questo *suoi* pare equivoco, e a ri-

gore non si capisce se va al Presidente o al Comitato; non vi parrebbe meglio *gl'intendimenti di questo?* ovvero *gl'intendimenti del Comitato li avete uditi dal suo Presidente?* ». Riflettè un tantino, sbuffò, sorrise, poi disse: « metti *suoi*, e se la piglino come vogliono loro ». Quante volte ripenso a quell'incidente, mi pare che nella sua picciolezza caratterizzi il divario tra due temperamenti e due metodi un po' diversi, entrambi i quali hanno un lato buono ed uno cattivo. Io m'arrovello se non mi riesce di dire una cosa in modo affatto scevro d'ambiguità, chiarissimo, indiscutibile, irreprensibile; lui tirava un po' via. Che se non aveva tutte le ragioni, nemmeno aveva tutti i torti. I troppi scrupoli tornan pure pericolosi, e i grandi scrittori non ci dan mica l'esempio di sacrificar tutto ad un'estrema chiarezza: tanto è vero che ci costringono a scervellarci spesso se una lor frase s'abbia a intendere in un modo o in un altro. È vero però che ci danno l'esempio della molta lima.

Messe insieme quelle paginette per lui, me ne trassi copia per la *Perseveranza*, di cui lì ero corrispondente. Il De Sanctis mi raccontò che il principe Umberto, oltre le cortesie a cui m'ero trovato presente io stesso, gli avea susurrato: « spero di vedervi presto più vicino a me ». Ma egli era rimasto scontento d'aver dovuto parlare a un piccolo crocchio, sia pur di gente elettissima. La sera, su quel medesimo palco addobbato, che era in cima alla gran piazza Ariosto, illuminata festosamente e rigurgitante di popolo, mi prese per mano, mi tirò alla ribalta, ed esclamò: « vedi, avanti a tutta questa gente avrei voluto parlare stamattina, non *en petit comité* »—« Ma professore », replicai, « non vedete che son tutti monelli e donnicciuole? »—« Non fa niente », rispose.—E anche a quest'altro aneddoto ripensando, mi pare che esso mi simboleggi due temperamenti e metodi diversi; chè io non parlo volentieri se non quando sono ben sicuro d'essere pienamente inteso, ed ho tanto più coraggio quanto più eletta è la comitiva, e lui poco si curava di tutto questo, s'accalorava quanto più il pubblico era numeroso, e pensava: *qui vult capere capiat*. Nemmen qui aveva tutti i torti. Spesso coloro che più ci son vicini sono i men

disposti ad ascoltarci benignamente o a manifestare la benignità che pur sentano, laddove in un grosso pubblico l'impressione è più ingenua, più espansiva, e si trovano talvolta sperduti nella folla quei tali in cui l'oratore può destare il più caldo e il più efficace consentimento. *Sinite ad me venire parvulos!* I veri forti sono quelli che affrontano e trascinano la moltitudine.

Il giorno appresso, nella piccola aula magna di quell'Università, fece prima una lettura un vecchio e insigne magistrato ferrarese, venuto apposta di Firenze. Fu una cicalata accademica, linda, agghindata, raffinata, eppure priva d'ogni vera finezza, piena di pedanterie e inezie. Il Furioso era, nientemeno, il gran poema degli alti intenti politici e morali e delle più profonde aspirazioni patriottiche! Applausi senza fine. Io, che per aver insegnato tre anni a Bologna conoscevo i gusti letterarii prevalenti nella regione, e l'abituale ripugnanza a risolversi tra opposti pareri, e la riguardosa fedeltà ai proprii cittadini illustri, mormorai al De Sanctis: « perchè non rinunziate al vostro discorso? perchè non ce n'andiamo? ». Ma lui, chi l'avrebbe potuto tenere?, montò sulla bigoncia, tutto acceso in volto, appellandosi specialmente ai giovani, e parlò con violenza a stento dissimulata lepidamente, con vera intelligenza dell'ingegno e dell'arte ariostea, disfacendo tutta la trama del preopinante. Ebbe qualche momento felicissimo, che suscitò applausi; ma, Dio lo benedica, parlò come se fosse sulla cattedra di Napoli, senza conoscere i suoi polli, che erano i miei. Coloro rimasero più intontiti che compresi della differenza enorme tra il buon retore compaesano e l'uomo di genio, capitato lì con una furia poco minore di quella d'Orlando. Non ci fu vero scandalo, perchè più dell'impazienza meridionale del De Sanctis potè la dolce temperanza degli Emiliani, che son la gente più squisitamente cortese d'Italia. Ma il primo oratore fu poi, com'era troppo naturale, accompagnato a casa con acclamazioni e a suon di banda. E noi ce n'uscimmo quatti quatti a rivedere il sole: lui tutto pieno dell'Ariosto e sempre fremente per le « corbellerie » che c'era toccato d'ingollare, io ringraziando il

cielo ch'egli avesse almeno ottenuto quel che si dice un successo di stima.

La sera, convitati in una famiglia ospitale, gli sentii far un brindisi alle signore, che prendeva le mosse da un luogo del Furioso (*le Ferraresi mie*), ed era una maraviglia di gentilezza e di grazia. Poi andammo ad assistere al *Ludovico Ariosto* del Cossa, che ci parve assai infelice, e forse parve tale a tutti e finì col dispiacere all'autore stesso. Un'altra sera cercai di rimorchiarlo all'Aida, ch'era data stupendamente, ma egli mi disse: « l'Aida l'ho già *intesa* a Napoli ». Il che mi confermò che per la musica ei davvero non avea vocazione, quantunque non fosse privo d'ogni capacità a commuoversene, e benchè poi per le varie armonie del verso fosse dotato di una sensibilità addirittura mirabile. Anche per le arti figurative non credo avesse propensione particolare, sebbene, un po' che vi badasse, ne riceveva impressioni sane e delicate. In fondo, la sua estetica era tutta letteraria; il suo spirito d'osservazione si rivolgeva tutto alla parola umana, od al mondo interiore dell'individuo o d'un popolo o d'un'età; il suo sguardo soleva mirare più dentro di sè che al di fuori. Eppoi, nato in un paesello, vissuto fino alla maturità, e spesso anche dopo, nelle strettezze, non avea nè ricevuto senza volere, nè avuto poi l'impeto di procurarsi, quell'educazione del gusto musicale o figurativo, per la quale si sprigiona e si alimenta l'amore delle arti belle pure in chi da natura non v'abbia una gran tendenza. Al povero montanaro, al povero studentello di Napoli, al povero maestro privato, al povero emigrato di Torino, al povero deputato che spesso campò a stecchetto, soltanto i libri, nè molti libri, poterono essere, specie nell'età in cui l'ingegno e le abitudini si formano, educazione e pascolo.

***

Durante gli ultimi anni d'insegnamento vagheggiò di suscitare in Napoli un Circolo filologico, ed appunto nell'ultimo, nel 76, ci si mise con tanto sforzo, con sì ingenua fede, che vi riuscì. Lo presedè fino alla sua morte; sen-

nonchè da ultimo, pei nuovi ufficii politici, per le gravi e varie malattie, e per la solita vicenda del sentirsi sazio dopo aver troppo badato a una cosa, rallentasse le cure e l'amore per l'utile istituzione. Ma belli furono quei primi anni: per il Circolo, per lui, per noi. Soprattutto vi si udirono belle conferenze; bellissime le sue. Tra la conferenza e la lezione non metteva alcun preciso divario di sostanza nè di tono. Amabili, argute, commoventi le lezioni, come fosser conferenze; sode, profonde, istruttive anche le conferenze, come fossero lezioni.

Chi si foggiasse in mente un astratto ideale dell'oratore perfetto, così nelle doti fisiche come nelle morali, e poi supponesse che nel De Sanctis le si riscontrasser tutte, errerebbe di molto. A prim'aspetto, pareva un buon colonnello in borghese: per l'impostatura, per il viso austero, per la verde vecchiaia, pei folti mustacchi bianchi. La sua persona era diritta, e nè alta nè bassa. Da giovane, col pelo nero, con l'addome meno rotondetto, avrà avuta un'aria più spigliata, « ma io nol vidi ». Nel vestire e nel resto non era nè elegante nè sciatto per proposito, ma, spensierato, indifferente alle apparenze e alle miserie della vita quotidiana, andava vicino tranquillamente all'una o all'altra delle due opposte qualità, secondo i casi della sua vita, e secondo che aveva o no attorno chi si desse cura del suo abbigliamento. Chi lo vedeva così trasandato e dimesso com'era in certi momenti, e così distratto da cavarsi in pubblico insieme col pastrano anche il soprabito, poteva forse prenderlo per uno di quegli orsi, di quegli studiosi di provincia che par che sguazzino negli stracci, per rozzezza, per grettezza, per ostentazione. Ma egli era solo un uomo alla buona, non uno spilorcio o un salvatico; uno stoico, non un cinico. Quando era più ravviato e aggiustato, si vedeva meglio ch'egli era davvero un bell'uomo. E quando l'osservavi più da vicino o lo vedevi all'opera, quel quasi disinganno che avevi provato innanzi a quel piglio un po' militaresco, dava luogo ad altre considerazioni che ti facevano ravvisare in lui il pensatore e l'artista: per la serena compostezza dei lineamenti, per la spaziosa fronte, per il nero occhio mite e pensoso.

Bensì i gesti del corpo non eran leggiadri nè disinvolti. Stava troppo impalato, e non poteva muover la testa senz'accompagnarla di peso con tutta la persona, quasi che testa e torso facessero insieme, come si direbbe in fisica, sistema rigido. I moti del braccio eran piuttosto monotoni, e quello che più frequentemente faceva era di battersi e ribattersi lentamente con le mani tese lo stomaco, tenendo i gomiti appuntati in fuori. Insomma, per dirla, si moveva un po' come un pastorello, anzi quasi come una marionetta. Che se quella sua abitudine finiva col divenir simpatica, mercè la gran simpatia che l'uomo ispirava, non si può dire che l'espressione oratoria, in quanto dipende dai gesti, non ne patisse; e Marco Tullio Cicerone vi avrebbe di certo trovato molto a ridire. Anche la sua pronunzia non era gran fatto felice. Ben poco s'era liberato dei vezzi fonetici meridionali; e forse per paura di questi sdrucciolava, com'altri della sua regione, nel proferire poi, mettiamo, *incegno* per *ingegno*, o *lempo* per *lembo*. Inoltre, caso pur frequente nella sua regione, pronunziava il *d* o il *t* suppergiù come farebbe un inglese, più simili a linguali che a dentali. Tendeva a pronunziare le parole come *ciò* e *giusto* quasi come *chiò* e *ghiusto*. Peggio di tutto, aveva la *s* e la *z* un po' blese. *Ceceaba*, direbbe uno spagnuolo. Era questa la balbuzie contro cui egli medesimo scrisse d'aver lottato nella sua giovinezza. La voce non aveva troppa varietà di modulazioni, nè musicalità seducente, nè squilli da sorprendere; era semplicemente chiara, abbastanza forte e gradevole. Nella scelta delle parole, delle frasi e dei costrutti, nessuna ricercatezza: neppure, voglio dire, nel senso in cui la ricercatezza è o può esser buona. Badava a esprimere correttamente ed efficacemente il suo pensiero, e niente più. Il periodo non gli riusciva lungo, nè si sarebbe arrischiato a volerlo tale, giacchè parlava piuttosto lento, quasi stentando, non senza piccoli pentimenti, come chi martella il pensiero e cerca le parole. Niente di simile alla canora fluidità del Minghetti o alla maravigliosa girandola del Bonghi. E tuttavia si verificava anche per lui il caso non raro, che la mediocrità dei mezzi oratorii più estrinseci noccia in fondo

assai meno di quel che parrebbe dover nuocere, e che un po' di stento, che faccia vedere il pensiero come in atto di sbocciare o di distrigarsi dagl'intoppi, diventi una specie di attrattiva; operando come un gancio che afferri l'attenzione del pubblico, e dando a questo il piacere o l'illusione di partecipare alla ricerca delle idee cui l'oratore è dedito. Cosicchè, se l'idea è alta, profonda, nobile, l'effetto n'è irresistibile.

Il suo discorso non aveva una trama logica molto apparente. Considerato alla superficie, poteva sembrare un po' scucito, con attaccature libere e occasionali, determinate piuttosto dall'opportunità del momento, dall'appiglio d'una frase, da un passaggio arguto, da una reminiscenza subitanea, da un paragone repentino; tutto insomma a scatti, a mosse agili, a giuochi di destrezza, a sorprese, a lampi, a episodii. Ma un filo c'era sotto sotto, logico e dialettico; e specialmente v'era l'omogeneità dell'idea o delle idee fondamentali. Del rimanente, chi non conobbe l'oratore, per questa parte se lo immagini dai suoi scritti; che son così difficili a riassumere, a schematizzare in sillogismi o epicheremi o soriti, o in tesi e ipotesi, e che pure nessuno oserebbe dire sconnessi, sgangherati, saltanti di palo in frasca. Il raziocinio era sottinteso, o anche latente alla sua coscienza, ma non mancava il ragionamento, e tanto meno la ragionevolezza. Il De Sanctis aveva tutto l'abbandono d'un artista, ma in fondo l'artista era un pensatore; e pensatore coerente, ponderato, equilibrato, che sapeva bene donde pigliava le mosse e dove voleva riuscire. Spirito, avrebbe detto lui, perfettamente organico.

La sua orazione non era da cima a fondo, in ogni momento, uno sfolgorìo di luce o un volo sublime. No. Molte delle cose che diceva ti parevano semplicemente ragionevoli, altre ti colpivano sol perchè molto ragionevoli, o mettevano in gran rilievo quanto fosse storta qualche opinione o criterio comune o qualche paradosso altrui. Solo di quando in quando gli veniva un paragone calzante, un'immagine efficace, una frase assai viva, una parola generosa, un'arguzia manzonianamente fina, una punta epigrammatica:

cose tutte che, sobriamente espresse, opportune, temperatamente frequenti, non soffocavano nè sospendevano la serietà dell'argomentazione, non avevan l'aria d'esser ricercate per far prova di talento, e neppur che gli si affollassero da sè stesse per soverchio d'immaginazione e d'ilarità. Ma c'era sempre un punto, o più d'uno, che vinceva lui e vinceva gli ascoltatori. Ad un tratto gli lampeggiava una così alta idea, gli arrideva una così sublime bellezza, si esaltava tanto, gli uscivano accenti di tale ispirazione e così sincera, che tutti si sentivano con lui e per lui come sollevati ad una regione superiore. Era il momento dell'*elevazione*. In cui davvero un non so qual soffio mistico pervadeva gli animi, giacchè egli stesso sembrava trascinato da una forza maggiore di lui, infiammato da fervore aspostolico; mentre pure quel che affermava non avea nulla d'arcano, nulla di trascendente, e semplicemente ti sforzava a esclamare: quanto è vero! Quell'esclamazione che è poi il miglior costrutto, non che dell'alta critica, ma della vera e grande arte.

***

Ebbene, qual effetto in fin de' conti produceva quell'uomo nella scuola? Non intendiamo, si badi, discutere ora s'egli abbia lasciata una scuola in senso più largo, se abbia avuto continuatori degni, se la coltura e il gusto e la critica abbiano quaggiù, e nel resto d'Italia, e magari fuori d'Italia, risentiti comunque gl'influssi di tanto maestro e scrittore. Qui vogliamo solo toccare della scuola propriamente detta; e così di quella del 72, come di quella anteriore al 48, nella quale brillarono il La Vista, il Villari, il De Meis, il Marvasi, il Magliani, il Marselli (1), l'Arabia ed altri. Or se una scuola s'ha a misurare dal numero e dalla riuscita dei discepoli valenti, dalla bontà delle dottrine insegnatevi, dalla passione non solo del vero e del bello ma pur del bene ac-

(1) Questi l'udì nel Collegio militare della Nunziatella, dove il De Sanctis, per suggerimento del Puoti, ebbe un posto di maestro.

cesasi negli alunni, dalla fiducia e dall'ammirazione destatavisi per il maestro, non si può immaginare nulla di meglio. Il De Meis, con quell'intemperanza che in lui pareva una virtù perchè era figlia o compagna di tante virtù, diceva come il De Sanctis fosse un professore unico, il professore per eccellenza; e sotto i rispetti che abbiamo accennati, il De Meis avrebbe avuto ragion da vendere, se il liberalissimo uomo avesse mai venduto nulla. Oltre il resto, la prima scuola fu anche palestra di patriottismo e finì sulle barricate del 15 maggio. E se gli epigoni del 72 non poterono avere dal maestro, sinistreggiante, l'esempio del prediligere il partito politico più sano e sapiente, o anzi furono dal suo esempio più confortati all'aberrazione infelice cui già questa parte d'Italia tendeva troppo, non però andaron privi del beneficio almeno di vedere come in ogni partito si possa militare senza volgarità e senza derivarne spiriti faziosi nei giudizii letterarii. Udirono, per esempio, giudicare il Mazzini scrittore, con riguardo bensì, ma non con adulazione partigiana.

E sta benissimo. Ma se buon professore è chi avvia i discepoli a far lavori suppergiù simili ai suoi, il De Sanctis, ne chiedo perdono alla candida memoria del De Meis, non fu il professore per eccellenza. Nel buon gusto, nei buoni criterii estetici, nel garbo e nella sincerità dello stile, gli scolari mostrarono più o meno le tracce evidenti di quella disciplina; e che essa fosse stata quasi il lievito del loro ingegno, pur rivolto a tutt'altri studii, si fiuta facilmente. Ma appunto i più si volsero a tutt'altri studii, e perfin quei pochi che si diedero in tutto o in parte alle lettere, vi si apersero per conto loro una via più o meno diversa: via, per talun d'essi, gloriosa. Anche il La Vista, dal poco che la pietà degli amici superstiti ce ne salvò, appariva, tuttor giovanissimo, incamminato a un sentiero suo. Vi fu chi magnificò il Montefredini, uno degli ultimi alunni della scuola del 48, come se arieggiasse al maestro; ma per ogni specie di ragioni è pietoso il sorvolare su una tale ubbia. Possedeva un certo talentaccio colui, e in qualche buon momento lasciava tutt'al più scorgere alla lontana da che scuola

fosse uscito; ma di solito o era agli antipodi del maestro o pareva nient'altro che la sua caricatura.

Piuttosto bisogna ben ricordarsi del Gaspary. Il giovane berlinese, che aveva un non so che di lessinghiano, s'innamorò del De Sanctis, e passò tutto un anno a Napoli per udirne il corso del 73-74. Ne ripartì sempre più entusiasta del sommo critico, a cui, come tutti sanno, dedicò poi la *Storia della letteratura italiana*. Questo libro eccellente è la sua gloria e fu insieme la sua rovina. Il Gaspary aveva anche qualcosa del Leopardi, il che non gli avrebbe consentito di fare se non lavori brevi. Assumendosi un'impresa tanto vasta, a cui aveva pari l'ingegno e la dottrina, non la lena; assumendosela forse con l'idea che si dovesse ridurre sol a una diligente e sennata compilazione, senza prevedere che l'acume suo e lo scrupolo lo avrebbero fatalmente tratto a far opera molto più originale e molto più ampia; egli venne via via facendo uno sforzo sempre più affannoso per procedere innanzi. Fino a che piombò in una vera malattia mentale, che pur sarebbe parsa tanto remota dal suo spirito sereno, misurato, composto; e gli spasimi atroci lo spinsero a un atroce suicidio, anch'esso tanto inaspettato in quell'uomo tenerissimo della buona consorte e delle due dilette figliuole. Così restarono tronche opera e vita; e già nelle sue pagine, in ispecie nei giudizii troppo iracondi sugli scritti altrui, s'era potuta intravedere una cotale alterazione morbosa del suo animo gentile. Povero Gaspary! Chiunque da quei giudizii ebbe a sentirsi ferito, voglia reprimere in sè ogni rancore. Quanto amore egli portò all'Italia, alla sua arte, alla sua storia, alla sua lingua, alle sue città; quanto affetto a noi e alle cose nostre! E il nostro De Sanctis gli restò sempre in cima al pensiero. Quasi non tollerava nemmanco che noi confessassimo, a fin di bene, alcun difetto di lui. Nel settembre dell'85 tornò a Napoli, e le due settimane che trascorremmo insieme sono tra i più cari e malinconici ricordi della mia vita. Infinite cose e persone erano oggetto dei nostri fidati colloquii, ma egli finiva sempre lì. Un giorno, in piazza Dante, mi additò il balcone della camera del pa-

lazzo Bagnara nella quale aveva passato l'anno del suo *perfezionamento all'estero*, e io gli chiesi: « ma come ti venne in mente, nato in un paese così dotto come il tuo, di starti a perfezionare qua? »—E lui: « gli è che in tutta la Germania non v'è un De Sanctis o chi gli rassomigli » (1). Due dei suoi primi lavori furono un'esposizione delle idee del De Sanctis sul Machiavelli (2), ed una ricostruzione dottrinale di tutto il sistema critico di lui, fatta specialmente col racimolare nelle sue opere tutti i brani dove per incidente sono formulati o accennati principii generali (3). Nella *Storia* poi ricalcò le orme del De Sanctis ovunque ciò fosse possibile, e ne applicò i criterii là dove la sua diretta guida gli venisse meno. Un vero e valente discepolo fu dunque, sotto codesto rispetto; e viepiù glorioso per il maestro, dacchè basta a provare quanta maggior eco avrebb'egli avuta fuori d'Italia, se difficoltà intrinseche ed estrinseche non vi si fossero inframesse. E tuttavia anche il Gaspary gli fu discepolo solo in un certo senso, chè volle essere e divenne un filologo e un erudito, ispirandosi agl'insegnamenti severi di Adolfo Tobler, per il quale aveva, ben a ragione, una stima e una venerazione schietta e profonda. Che se nella *Storia* si sente alitare il soffio del De Sanctis, nessuno però sa immaginarsi il Gaspary a tentar un saggio critico arieggiante quello sul *Farinata* o quello sull'*Ebreo da Verona*.

***

Nemmeno è lecito dimenticare un altro valoroso miserevolmente finito anzi tempo, Vittorio Imbriani; che il 58 corse ad ascoltare il De Sanctis a Zurigo, quando vi trattava del Petrarca. Fu un ammiratore ardente del maestro, sino a che non lo prese in uggia per il concorso liceale suac-

(1) Cfr. negli *Scritti varii inediti o rari* di F. d. S. a cura di B. Croce (II, 253 sgg.) la lettera del Gaspary al De Sanctis e quella al Mandalari. Un'altra ancor più vivace ne scrisse a me, che non posso pubblicare.

(2) Comparve nella Rivista lipsiense del Dove, *Im neuen Reich*, del 1874. Ebbi l'articolo dal De Sanctis, e ne diedi notizia nel *Giornale di Napoli* del 16 ottobre di quell'anno.

(3) L'inserì nell'Herrig's *Archiv für neueren Sprachen*, LIII, 129 sgg.

cennato e pel crescente screzio politico. Giacchè l'Imbriani, sia ricordato a sua gran lode, era tenacemente e disinteressatamente fedele alla parte moderata: moderato bensì al modo suo, fino all'immoderatezza. Sul declinare angoscioso della sua vita tornò un poco agli antichi amori, e andò a scavare alcuni vecchi articoletti del De Sanctis ripubblicandoli; ma nei suoi anni migliori gli dava a tutto spiano del chiacchierone e del retore, come l'altro finì col dare a lui dello stravagante e dello sconclusionato. Or non v'è dubbio che qua e là ei pareva tener del maestro, in ispecie per l'assorger che faceva a vedute sintetiche, d'indole estetica e psicologica, su una data opera d'arte, e insieme scendere all'analisi di singole frasi di quella. Vero è che tale conformità nel discepolo non derivava tutta direttamente dalla scuola, chè vi contribuivano due punti di partenza comuni al professore ed all'alunno di Zurigo: l'estetica egheliana, che anche indipendentemente dal De Sanctis l'Imbriani aveva studiata e prediletta, per amor degli Spaventa, del De Meis e della sua propria familiarità con la Germania e con gli studii germanici; ed il purismo puotiano, che aveva raccolto in casa sua, grazie al padre e ai primi pedagoghi ch'ei gli diede (1). Ma è un fatto che, sommate simili analogie con le influenze dirette, una certa rassomiglianza v'era, come basterebbero a provarlo le critiche all'Aleardi e allo Zanella, e in genere l'intero volume delle *Fame usurpate.*

Eppure, egli è difficile immaginare due temperamenti intellettuali e morali più diversi, anzi opposti. In fondo l'Imbriani non era che un polemista, mentre pel De Sanctis la polemica fu, e anche di rado, una semplice forma della critica: forma opportuna solo in certi casi. L'uno era volta per volta unilaterale nei giudizii e nelle impressioni, e riusciva or severo fino alla crudeltà, or indulgente fino alla parzialità, salvochè di quando in quando mutava lato o cangiava d'umore; l'altro soleva, per indole e per

(1) Anche il povero Matteo Renato era non meno purista nella lingua che puritano nella vita.

proposito, guardar le cose da più lati o da tutti, e nulla gli piaceva dipiù che il conciliare, il temperare, il riconoscere il pro e il contro, l'essere e il parere scrupolosamente giusto.

L'uno amava il sofisma e il paradosso, l'altro ne aveva orrore. Lo spirito di contradizione, che solo alla superficie è spirito critico, fu il tratto più caratteristico dell'Imbriani; laddove il De Sanctis, critico vero fin nel midollo delle ossa, aveva schietta, ingenua, immediata l'impressione, e affatto indipendente il giudizio, non solo dal giudizio altrui, ma sì da ogni uzzolo di contradirvi a torto o a diritto. Indipendenza interiore assai più difficile e rara che non quella del ribellarsi al pensiero che ci s'imponga dal di fuori. Questa seconda anzi, se scompagnata dalla prima e se diventa opposizione sistematica, risica d'esser la più servile delle dipendenze e la più ridevole; come avviene del fanciullo viziato, che a chi lo vuol far andare a destra basta il comandargli che volga a sinistra. Il De Sanctis letterato non ebbe niente di cotali fanciulli, e le indipendenze le possedeva tutte. Sicuro, i tanti poeti e prosatori che si sentiron feriti dalla sua critica così terribile a ogni specie di mediocrità, i tanti lettori e critici che si sentirono scomodati nelle loro ammirazioni eccessive pei mediocri, o nel lor modo goffo d'ammirare e d'intendere i sommi, poterono forse scambiar lui per uno spirito di contradizione; tanto più che il suo fastidio pei comuni pregiudizii, la consapevolezza della propria superiorità, il fervore poco cerimonioso dell'apostolo d'una riforma, il tono magistrale venutogli dall'abitudine didattica, gli davano spesso l'aria di correttore un po' sprezzante e saccente. E nessun vuol dire, intendiamoci, ch'ei fosse un santo e avesse trionfato d'ogni umana fragilità. Sennonchè sarebbe un fermarsi a mere apparenze, o ad increspature superficiali, il disconoscere che il suo convincimento era spontaneo e profondo; il suo pensiero alto, coerente, scevro di capricci. Che talora errasse per precipitazione o per momentaneo obblio della sua norma, questo si sottintende, ed è un'altra questione; ma la norma era quella. Invece l'Imbriani era capriccioso

che più non si potrebbe: or cavalier errante di cause buone, ora avvocato delle cause perse.

Violento poi nell'assalire, acerbo nel ribattere (egli così bonaccione con gli amici e che finì così tenero e quasi pio marito e padre!), scendeva a scurrilità, a personalità, a inezie d'ogni maniera; mentre del De Sanctis è dir poco che da tutto ciò rifuggiva, poichè anzi avea quasi sempre di mira le idee e non gli uomini, schivava ogni pettegolezzo, ogni trivialità di qualsivoglia genere, e nella stessa polemica or benigno or altero, teneva per massima che il colpo che arriva è quello dato con misura. Inoltre, l'artificioso e l'osceno, le due cose in cui più l'Imbriani sguazzò poetando e novellando ed altresì nella critica e nell'erudizione, eran appunto le più odiose al De Sanctis, che nell'arte richiese soprattutto la naturalezza, e fu scrittore e parlatore sempre moralissimo e pudico, pur nel toccare degli autori e dei soggetti più scabrosi. Acutissimo e originalissimo ingegno il De Sanctis, ben poca originalità ebbe l'Imbriani, ov'essa si prenda nel senso alto e serio. Egli aveva bensì tratti individuali molto spiccati e singolari, ma nessuna tesi o dimostrazione nuova o importante deve a lui la critica italiana. Che più? Con tanta preparazione alla critica estetica, con tanta disposizione a esercitarla almeno in un certo senso, s'attaccò soprattutto alla pretta erudizione e finì col ristagnarvi e con l'affogarla nelle minuzie e nel superfluo. Il suo volume di studii danteschi è quanto a ciò molto significativo. Se ne levi il troppo e il vano, le impertinenze più o men gratuite, gli scherzi inopportuni, le tesi o tesucce, spallate la più parte, messe in campo o, che è il più frequente, rimesse a nuovo, gli andirivieni prolissi di argomentazioni stiracchiate, che ci resta? Si ridurrebbe a un fascicoletto di discussioncelle biografiche, di documenti ove qualche brano serve a qualcosa, e di erudizione plumbea. Quel poeta divino che sospinse il De Sanctis ai suoi più divini voli di critico, non ha data a lui la più piccola, la più fugace ispirazione!

È ben doloroso, diciamolo senza fiele ma senz'ambagi, il tirar tal somma d'una vita che pur in gran parte fu

spesa nello studiare febbrilmente le lettere, come nell'amare fervidamente la patria. Erede di due stirpi sacre al sapere e alle virtù civili, con tanti insegnamenti letterarii trovati in casa, con tanti esempii e maestri avuti in Torino quand'ospitava il fiore dell'emigrazione italiana, con tante peregrinazioni all'estero nell'età più favorevole all'apprendimento delle cose e dei metodi, con tanta diretta notizia delle più colte lingue straniere, con tante doti e abilità, con tanta arguzia, con tanta applicazione, dopo tanto fracasso, non aver lasciata niuna cosa o traccia durevole! Gli è che al molto ingegno mancò la regola, o meglio ai molti e svariati talenti mancò quel che è veramente l'ingegno, ossia una potenza superiore, che tutte le attitudini native o acquistate coordini e rivolga ad una meta tanto quanto ragionevole. E altresì in questo, che disparità enorme dal De Sanctis! Il quale, assai meno favorito dalla fortuna nell'acquisto delle cognizioni, e alla fin fine assai men colto, ed anche dalla natura dotato di un minor numero di attitudini, n'ebbe però qualcuna così prevalente e così essenziale, da imprimere un'orma incancellabile nella storia del pensiero italiano.

***

In conclusione ripeto che col suo insegnamento il professore non formò discepoli, in quel preciso senso che un fisico forma altri fisici, uno storico o filologo altri storici o filologi, e via dicendo. Perchè?

La ragione che sta sulle labbra o in fondo al cuore di molti, è questa che pare la più semplice ed è di certo la più spiccia: la sua vena scaturiva da facoltà così eccezionali da non si poter esse riscontrare in altri. Ma è un'esorbitanza. Non credo che niuno mi superi nell'ammirare quanto nel De Sanctis vi fu d'ammirabile, ma nessuno mi darà a intendere che quelle facoltà, perchè uscivano tanto dal comune, fossero addirittura fuor dell'umano. La critica com'egli l'esercitò importa, sì, un amalgama di disposizioni non facili a trovarsi insieme nello stesso uomo: impressio-

nabilità viva e criterio fermo, molto buon gusto e mancanza di scrupoli piccini o ripugnanze morbose; dottrine estetiche consapevolmente scelte, chiaramente percepite, fidentemente professate, e capacità d'applicarle senz'ombra di pedanteria; grande spirito sistematico insomma nel senso buono del vocabolo, e mancanza assoluta di spirito sistematico nel senso cattivo. Importa acume psicologico, per ben penetrare da un lato nell'animo dell'autore, dall'altro negli animi dei lettori; abilità consumata di sapersi mettere, come si dice, ne' panni altrui, ma saper poi rientrare nei proprii. Importa sensibilità pronta a tutte le squisite varietà della forma, ed abito d'andar oltre la forma addentrandosi nell'intimo del pensiero e del sentimento; senso vivissimo d'ammirazione e di commozione, e severa imparzialità di giudizio; felicità di sintesi e finezza d'analisi. Starei per dire che un tale critico dev'essere un po' ad una volta poeta nell'anima, pur non facendo versi; filosofo nato, pur non arrestandosi alla speculazione; fornito di senso storico, pur non scrivendo storie; uomo colto, pur non adoperando la sua coltura che come un mezzo. Ora codeste disposizioni, chi lo può negare?, difficilmente si trovano tutte congiunte insieme, più difficilmente tutte in alto grado. Ma difficoltà non significa singolarità assoluta o portento. E soprattutto non significa che lo scolaro d'ingegno non potesse far di seconda mano, guidato dal maestro, quel che egli faceva di prima mano, e scovare in sè e svolgere con l'aiuto di lui virtù, se non pari, simili almeno.

Adunque la spiegazione più semplice, benchè contenga qualcosa di vero, non ci dà ciò che si chiama la ragion sufficiente. Piuttosto potrebbe dirsi che la piena stessa dell'entusiasmo che negli alunni si destava per il maestro, l'infervorarsi tra loro in codesto bel sentimento, l'abitudine di considerar lui come una specie di prodigio, li scoraggiasse dall'imitarlo; inducendo nei migliori una tal qual verecondia, una reciproca suggezione, quasi una gran paura di parer immodesti o scioccamente ingenui se si lasciassero scorgere in atto di tentare un'imitazione così perigliosa. Certe cose non le sa far che lui, bisogna esserci nati, un

fenomeno simile non vi fu nè si riprodurrà mai: queste e altrettali frasi si son sentite più volte dalla bocca di scolari antichi e di nuovi. L'esaltazione per il caposcuola è una bella cosa, ma può degenerare in fanatismo, e questo in sterilità: in una vuota pappagalleria o in contraffazioni ridicole, tra i discepoli di poca levatura; in astensione pudica, tra i valenti.

Qui facciamo di passata un'osservazione. Frasi come quelle dette dianzi, che nei discepoli o in certi discepoli indicano l'estremo dello stupore e dell'encomio, si susurrano pur da taluni che in tutte le maniere si mostran solleciti di cogliere in fallo il De Sanctis, d'averne in sospetto i giudizii, di schivare ogni contatto col pensiero suo, d'adombrarsi che altri vi s'ispiri. È un atteggiamento un po' singolare, cagionato da motivi molteplici, tra i quali mi piace di segnalare il più ragionevole ed amabile: la compassione cioè o il disgusto pei voli d'Icaro di certi imitatori infelici, il timore che i giovani si buttino spensieratamente a un genere di critica che par facile mentr'è il più difficile, la considerazione del vantaggio che invece possono arrecare i giovani anche mediocri ad un altro genere di critica che si presta meglio ad essere appreso e praticato. Sicuro, ma la conclusione è poi la medesima che quella a cui si perviene col fanatismo, ed è ancor più disastrosa. Pei fanatici, il De Sanctis è un dio; da quegli altri si concede ch'ei sia un dio, ma gli si fa il servizio che Epicuro fece agli dei, mettendoli affatto in disparte dal mondo. Ora, a prescinder qui dall'utilità pedagogica che possa ricavarsi da tali esagerazioni, vediamo un po' d'intenderci in buona fede. Ci ha o non ci ha da essere a questo mondo una critica estetica? Ne fu o no il De Sanctis un esempio sommo? Se si vuol dire che quella non ci ha da essere o che questi non l'esercitò in modo esemplare, alla buon'ora; ma sarebbero due solenni enormità! Se poi torna assurdo il pensare che la critica estetica debba essersi rassegnata ad andar definitivamente in fumo il giorno che il povero De Sanctis spirò, quasi ella fosse la moglie indiana costretta a buttarsi sul rogo del marito, e se è peggio che ingiusto il ne-

gare ch'egli la rese feconda dei più nobili esempii, bisognerà bene acconciarsi all'idea che più d'uno miri a questi esempii, e non ne provi una superstiziosa paura quale avanti ad un mostro! Sia scaltrito ognuno circa gli errori e i difetti in cui il De Sanctis sdrucciolò, si additino le grandi difficoltà dell'inerpicarsi pei suoi sublimi sentieri, s'inculchi la prudenza e la modestia, ma non si comandi la fuga, non s'intimi la viltà!

Un'altra osservazione anticipiamo qui come in parentesi. Non tanto è difficile a riprodursi il processo sintetico o l'analitico, o le qualità di sostanza e di forma per cui il De Sanctis primeggiò, quanto è impossibile a rinnovarsi il momento storico in cui spiccò l'opera sua, e quanto è malagevole o inopportuno assumere oggi l'intonazione che a lui era solita. La scuola italiana, e in gran parte anche la critica, era ingombra di tradizionali pregiudizii e di pedanterie d'ogni genere; e pochi, nè sempre coerenti, eran quelli che vi contrastavano. Egli spazzò via arditamente, coerentemente, in lungo e in largo, tutti que' pregiudizii e pedanterie. Lasciamo andare se a ciò avesse avuto precursori e conforti o fosse venuto su come un fungo, ma di certo nell'antitesi costante e radicale ad ogni miseria critica consistette il suo principal merito e la sua potente originalità. Or la stessa vittoria sua, assicurata anche dalle vicende letterarie e politiche della nazione, ha fatto sì che quell'antitesi non possa aver più luogo se non in casi secondarii, contro parziali regressi o ricorsi. Ai critici odierni non resta che di poter applicare più o meno tranquillamente que' criterii pei quali egli ebbe a lottare da atleta formidabile. Il grande effetto che la sua parola suscitò come verbo di riformatore, nessuno potrebbe ottenerlo oggi; anzi non l'otteneva più lui stesso negli ultimi anni, chè non possono gli uomini già liberi da un pezzo o risanati tornare a sentir tutta intera la gioia ineffabile che provarono nel punto in che si videro scarcerati o guariti. Può tutt' al più la gratitudine, che si risveglia alla vista del liberatore o del medico, tener luogo di quel tanto di minor ardore che distingue la sodisfazione d'esser libero dal tripu-

dio di vedersi liberare. Così il ricordo di quel ch'egli aveva fatto nei suoi primi anni aggiungeva negli ultimi efficacia alla parola del De Sanctis, tanto più che in lui medesimo la reminiscenza delle lotte giovanili ridestava impeti e sdegni: tollerabili e simpatici in un riformatore vittorioso, ma che sarebbero tardivi e soverchi in altri. Poco fa ho accennato anche al tono suo, che era spesso magistrale, dommatico, insistente. Or oggi a nessuno starebbe bene tanta baldanza, tanto sforzo d'aprir gli occhi altrui; e sembra più discreto, più conveniente alla cresciuta coltura e alla generale divulgazione del buon gusto e dei buoni criterii, il sottintendere principii che egli avrebbe solennemente formulati, il toccare sobriamente di cose su cui egli avrebbe picchiato e ripicchiato, presentar di fuga o di sbieco osservazioni che egli avrebbe messe di fronte e molto lumeggiate.

***

Ma per tornare alla questione, in due modi soprattutto può un maestro avviare altri a lavorar come lui. Nella lezione, col ripetere in breve tutto il procedimento ond'egli è pervenuto all'intuizione o alla dimostrazione d'una verità. Nei cómpiti di scuola, col suggerire temi e tesi che tratterebbe volentieri egli stesso, o star a sentire qual tema sia spuntato da sè nella mente dell'alunno o gli si sia comunque insinuato; e in ogni caso poi indicandogli letture e studii da fare per il seggetto e i lati di questo da considerare principalmente, dando via via nuovi consigli durante il lavorìo dell'alunno, e infine, nell'esame del lavoro che n'è risultato, additando ogni difetto o eccesso o stortura, ed aiutando a rifare dove occorre e dov'è possibile.

Orbene il De Sanctis non faceva nè l'una cosa nè l'altra. Pei temi lasciava pienissima libertà ai giovani, che gli portavano magari novelle, poesie, bozzetti, epistole, sui più varii soggetti. Ed anche scritterelli critici; ma insomma ei limitava l'opera sua a leggere ogni cosa con molta cura, e a tutto quel dipiù che sin dal principio abbiamo narrato

Ciò conduceva a promuover l'abilità di scrivere, a raffinare l'intelligenza e il gusto, ed a fare, poniamo, che il futuro economista, o medico o militare o magistrato o storico, finisse col diventare nell'arte o scienza sua un vero scrittore. Grande effetto senza dubbio, e sotto un certo riguardo il maggiore che mai scuola possa produrre; ma che sa di scuola, per dir così, liceale, sia pure intesa nel senso più superlativo e singolare che si voglia. Ei badava a educar l'uomo mediante la critica, non già a formar critici. Naturalmente qualche tema critico suggeriva pure talvolta il dolce pedagogo. Così fu, per esempio, che il confronto tra i Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte, ed il tipo del Belacqua dantesco, dieder luogo a qualche lavoruccio nell'ultima sua scuola napoletana. Anzi, un altro tema dantesco mi ricordo che lo suggerì proprio a me, nei brevi colloquii di Firenze, e un giorno o l'altro dovrò trattarlo come per omaggio riconoscente. Ma qui le cose van prese all'ingrosso: di solito egli lasciava che ciascheduno facesse a suo talento.

Quanto poi alla lezione, ell'era una stupenda conferenza, che dava solo il risultato finale delle casalinghe meditazioni, e poco lasciava intravedere come queste si fosser venute svolgendo; e quasi mai additava le critiche altrui che il maestro avea fatte sue, o aveva corrette in un dato punto, o che gli avevano suggerito per antitesi un pensiero opposto. Nè si dica che la critica estetica è tutta impressione immediata e intuizione diretta o estro, e non comporta citazioni e dibattiti e rivelazioni di perplessità; chè ciò non è vero. L'impressione si determina spesso per gradi e non senz'ambagi, ed il critico si distingue dal lettore comune appunto per una maggior consapevolezza dell'impressione e capacità a correggersela. Intùito ce ne vuol molto, ma ce ne vuole più o meno in tante altre cose che pur s' insegnano, e risulta assai di frequente da una serie di tentativi e di prove, che si posson tacere ma si possono anche narrare. L'intuizione vien sempre che pare un lampo, ma spesso quel lampo non è in realtà che come un premio d'una meditazione insistente, scrupolosa. Nè il De Sanctis, si badi, era un ingegno pronto. Aveva bensì molta natu-

rale dirittura di giudizio e di gusto, e per il lungo esercizio della scuola e della critica s'era abituato a muoversi con destrezza nella cerchia in cui s'aggirava. Del rimanente era piuttosto un ingegno tardo, che avea bisogno di lunga ruminazione per ogni cosa, come gli bisognò una lunga incubazione per maturare, sol verso i trent'anni, il suo criterio. Tutt'altro che improvvisatore, fu anzi di quelli che meglio dimostrano come una relativa tardità giovi a rendere più dolci e succosi i frutti d'un intelletto gagliardo, e come anche nel cammino della mente torni in parte giusto il proverbio che chi va piano va lontano.

Il vero è che a lui non piaceva citare altri nè rifare la storia d'una propria idea. Non gli piaceva, un po' per impazienza e pigrizia, un po' per non iscemare la bellezza e l'efficacia del suo discorso, un po' perchè teneva alla sua originalità e non gli garbava di confessar gli aiuti o gli addentellati e le ispirazioni che il suo pensiero critico avesse trovato nei pensamenti altrui, un po' perchè era naturalmente portato a dar un'impronta originale pure a quello che gli veniva di fuori, il che gli creava l'illusione che fosse tutto suo pure quello che suo non era se non in parte. Non ci metteva malizia, ma tanto più ci s'abbandonava, in quanto che lo faceva con una cotal ingenuità e spensieratezza. Certo che nelle sue opere di rado si trova citato nessuno, e che mentre, poniamo, tutti sapevano ed egli non nascondeva nè avrebbe potuto nascondere quanta presa l'estetica egheliana avesse avuta sopra di lui, giammai uno scatto d'ammirazione e di gratitudine per essa sentivi nelle sue parole, e amava, se mai, di notare come tra gli amici egheliani ei fosse il più *indipendente*. Come pure, del Puoti parlò sì con amorevolezza e diede ragguagli che aiutan noi a scorgere certi legami intrinseci tra le due scuole apparentemente così discordi, ma non ebbe mai lo zelo di metter lui in rilievo quei legami o si compiacque di guardare alle differenze. In una sua pagina accenna che fin dalla giovinezza disse a sè medesimo: se ho da farmi una via nel mondo me l'ho da aprire io stesso. Bel proposito al certo, e simile a quello del Manzoni giovinetto, che di sè bra-

mava: « dicasi almen, sull'orma propria ei giace ». Ma è un proposito che non sempre si concilia con la premura di registrare fin dove l'orma nostra si poggia sull'altrui; e di fatto il Manzoni stesso, così sinceramente tenero d'ogni giustizia, ti fa qua e là, nei suoi scritti minori, desiderare quella premura. Non propriamente ingiusto dunque nè ingrato, e tanto meno per maligno proposito, il De Sanctis però spiegava il suo pensiero come se fosse tutto di suo capo, e gli venisse spontaneo e immediato. Ciò aumentava il piacere dello stare a sentirlo, ma contribuiva a crear l'alunno meramente recettivo e plaudente; al quale la sua critica svegliava assai l'intelligenza, ma non dava la smania di far quella stessa critica per conto proprio. Smania che poteva più facilmente venire a chi avesse piuttosto letti i suoi libri che non udite le sue lezioni, e fosse anche per altri sentieri avviato alla critica letteraria.

Alle volte si sente dire: i giudizii estetici sono affar di gusto, e ognuno ha i gusti suoi, a nessuno si può imporre il gusto proprio, è quindi inutile in tal materia il discutere! Orbene, che ciò si dica quando si vuol troncare una disputa che minacci di divenire vana o scortese o faticosa, s'intende; non s'intenderebbe che si dicesse sul serio. Se quelle affermazioni fossero vere, la critica estetica sarebbe nata morta, o si ridurrebbe, come in certe scuole si ridusse, a esclamar di continuo che questo è bello o quello è brutto, senz'andare al di là del punto ammirativo; o al più si ridurrebbe, come spesso la riducono, a mere impressioni, a espansioni del proprio sentimento, le quali non avrebbero altra speranza che di rallegrare e solleticare quei lettori che per caso si trovasser d'avere inclinazioni e gusti conformi a quelli del critico. Ma la vera critica, la critica quale l'esercitarono i Lessing, i Sainte-Beuve, i De Sanctis ed altri non pochi, ragiona e discute, mira a persuadere e a convincere, a dissipare il falso gusto e a infondere il gusto sano, a educare la facoltà di distinguere il bello dal brutto, il grande dal mediocre o dall'infimo. Certo, se ci troviamo di fronte a chi dichiari di non sentire la dolce malinconia del verso *Era già l'ora che volge il desio*

con quel che segue, o la profondità semplice e gentile delle parole di Otello *Pei miei corsi perigli ella m'amava Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe,* il caso è disperato, e non ci resta che di fermarci a tempo per non giungere sino a far uso del vocabolo che Vanni Fucci applicò francamente a sè stesso. Ma son cose che avvengono in tutte le discipline, anche nelle più positive o nelle più austere, dove tante volte c'imbattiamo in intelletti o sistematicamente o accidentalmente così storti da sconoscere le verità più evidenti, da mostrarsi privi di senso comune. Naturalmente nel gusto letterario e artistico, come nelle opinioni politiche o morali, come insomma in tutte quelle cose che investono tutto il temperamento individuale di ciascuno, i casi di stortura, di pervicacia contro ogni buona argomentazione, son più frequenti. In esse poi è anche più doveroso il rispettare le inclinazioni altrui, circa tutto quello in cui v'è luogo per il pro come per il contro. Poniamo, la sobrietà dell'esposizione ha i suoi vantaggi, ma ha pure i suoi inconvenienti; come l'ubertà dello stile, che colorisca ogni particolare, ha i suoi inconvenienti, ma ha pure i suoi vantaggi. E il critico, ancorchè più amico della sobrietà, ancorchè la metta più in alto, non deve pretendere troppo d'imporre la sua preferenza, e deve anzi saper assaporare e far assaporare la qualità opposta, in ciò che ha di attraente.

Mi son ristretto ad esempii spiccioli e imperfetti, dove ci vorrebbe un lungo discorso; ma in sostanza voglio dire che la critica seriamente estetica, se non procede per sillogismi, tuttavia ragiona e discute. Se tutto vi fosse soggettivo, non si sarebbero mai avuti critici e critiche capaci di riscuotere il plauso e l'ammirazione generale; nè si darebbe mai il caso che uno si volgesse subito ad ammirare opere d'arte o parti di opere dapprima fastidite. A molti, mettiamo, accadde di trovar noiosa la filastrocca delle gride contro i bravi nel capolavoro manzoniano, ma di trovarla poi deliziosa non appena altri fece loro avvertire che quella ripetizione monotona di minacce sempre più grosse e sempre vane non è già pedanteria o sfoggio d'erudizione, ma

ironica rappresentazione d'un governo impotente e scettico. Un appassionato per la musica, che in un concerto si sentì ferito da un motivo strano, esclamò: che orrore! Quando un amico gli disse che quella era l'aria delle streghe del Macbeth, seguitò a udire e a considerar la convenienza tra il motivo e il soggetto, e finì con esclamare: che bellezza! L'amico lo tacciò quasi di volubile: doveva invece dare a sè il merito d'avergli fornita la chiave per entrar nelle ragioni specifiche di quella musica singolare. E questo fa tante volte la buona critica: distribuisce chiavi che fan penetrare là dove si ravvisa meglio il bello o il brutto. Essa è anzi un grimaldello per aprir cotali porte tutte. Il critico deve perciò continuamente riflettere, deve ragionare la propria impressione, deve con la riflessione e il ragionamento eccitare e formare o riformare l'impressione altrui. Or il De Sanctis, l'ho detto dianzi, ragionava sì, ma un po' in compendio, e discuteva assai meno. La discussione aveva luogo nella sua scuola più a proposito dei componimenti o delle idee degli alunni, che nell'esposizione sua delle opere d'arte.

Tutte codeste ragioni le ho additate perchè alla mia riflessione si sono offerte, senz'artificio, senza sforzo di sottigliezza, e con aria d'esser buone ed efficaci. Ma Dio solo sa se oltre o più del resto non vi abbia contribuito il caso, il quale sui banchi di quella scuola fece forse capitare uomini così spiccatamente propensi ad altri studii e lavori, da esser rimasti soltanto in parte presi dall'esempio di quella voce potente.

***

Ho avuto a toccare del fanatismo a cui facilmente trascorrevano certi discepoli del De Sanctis. È un vizio, s'intende, che si riscontra anche in altre scuole, e talvolta con caratteri ben più maligni e faziosi. È un vizio, bisogna pur aggiungere, in parte inevitabile, e che, se ha effetti cattivi o pessimi, ne ha pure qualcuno buono. Ma io l'ho avuto sempre in uggia, e ringrazio madre natura che avendomi dato assai vivo, perfin troppo vivo, il senso dell'ammira-

zione, m'abbia negato il vizio di concentrarla su un solo, e così impedito di far mai torto veramente a nessuno. Mi compiaccio d'avere fin dall'adolescenza gridato: « abitudine cara e prediletta de' letterati nostri è stata per un bel pezzo quella di farsi ognuno il suo idolo, e quello solo adorare, glorificare, incensare, guardando in cagnesco l'idolo altrui: ministri d'un *dio geloso*, i quali non hanno saputo comprendere che di genii è meglio averne un panteon che una nicchia, e che in letteratura il monoteismo è eresia» (1).

Negli anni dell'ultima scuola del De Sanctis, venendo da Bologna o da Milano a passar le vacanze a Napoli, m'ebbi ad accorgere che il culto per lui si esternava anche in una specie di vilipendio per il Bonghi. Questi, dopo il trasporto della capitale a Roma, aveva egli pure cominciato a frequentare di più Napoli; e i giovani non lo conoscevan più soltanto per fama, avendolo visto a presiedere con grande autorità e brio gli esami di due concorsi per la cattedra di latino che vacava nell' Università. Ma per il solo fatto ch'egli era uno dei maggiorenti della parte moderata, veniva ad essere a molti giovani men simpatico che il De Sanctis. Quindi era un continuo mettere a confronto i due sommi letterati, e un continuo battere sulla superiorità del De Sanctis a danno del Bonghi. Una sera perdetti la pazienza, e ad amici che m'erano e restarono carissimi non mi seppi tenere dal far una predica un po' aspretta, per la quale avrebbero essi alla lor volta perduta la pazienza se fossero stati men gentili d'animo e meno a me benigni. La trascrivo quasi testualmente dal libro della mia memoria, poichè non ho nulla da disdirne oggi, salvo l'allegra vivacità dell'espressione.

Scusate, dicevo, ma è un brutto vezzo quello di voler sempre, tra due uomini valenti, sceglier uno a cui attribuire una decisa superiorità sull'altro. È un vezzo tapino, che sa di grettezza provincialesca, d'ingenuità fanciullesca, di meschinità da popoli barbari o imbarbariti. Là dove ci sono molti uomini di gran valore, più difficilmente un

(1) *Saggi critici*, p. 3.

d'essi è qualificato come primo. In una gran città non è facile che si discuta quale sia la più bella donna del paese, mentre in una cittaduzza o in un paesello è questo il tema di tanti discorsi e pettegolezzi. Che ci si guadagna a decretare il primato a questo o a quello? Si fomenta la gelosia e la vanità; si mutan forse due amici in rivali, due uomini magnanimi in due prime donne puntigliose! Se uno è vano, si finisce d'invanire; se non è, lo costringete a sforzarsi d'essere invidioso per legittima difesa. Di più, chi proclama il primato, mentre sorvola già lui su certe distinzioni delicate ch'egli non ignora e che sottintende, mette gli altri sulla via di far confusioni grossolane. Chi vi sente, s'immagina che colui che proclamate primo e sia in ogni cosa, in ogni qualità o abilità o conoscenza, in ogni suo lavoro, in ogni pagina, in ogni parola o detto o atto, superiore al secondo; il che quasi mai è vero e voi medesimi non ritterreste per vero. Il De Sanctis, vedete, è di gran lunga superiore al Bonghi nella critica estetica, nella quale l'altro, si può dire, s'è provato solo di rado e di fuga; ma in quella che potrebbe chiamarsi la critica dello stile il Bonghi ha gran valore e benemerenze, mentre il De Sanctis non se n'occupa. Nella dibattuta questione della lingua non ha che dire, nè s'è reso ben conto delle differenze tra le due edizioni dei Promessi Sposi, dei quali pur è un interprete così profondo. Nel campo in cui egli s'è ristretto ha una più forte originalità, un'efficacia più determinata e durevole, ed ha il vantaggio di un ingegno più meditativo, più lento, più austero. Ma fuori di lì è come se non esistesse, mentre il Bonghi è un ingegno mirabilmente pronto, veloce, disposto a spaziare per ogni campo, atto ad assimilarsi ogni cosa, a tutto schiarire, abbellire, rallegrare, nobilitare. Ha un po' i difetti dell'improvvisatore, ma che portento d'improvvisazione! In capo a un mese quanti bei discorsi non ha fatti, quante stupende pagine non ha scritte, quanti motti arguti non ha lanciati conversando, quanti libri non ha divorati, di quanti *tours de force* non è venuto a capo! Il De Sanctis sta per mesi, magari per anni, senza far niente; è capace d'aver letto solo un romanzetto in quindici giorni,

e se ha dovuto scrivere una lettera al *Roma* o correggere le bozze d'un articoletto, per quel giorno ne ha abbastanza, e molti sigari deve fumare prima che si senta in grado di fare un altro sforzo simile. Il De Sanctis ha i pregi, ma ha pure i difetti, di chi è nato in un paesello di montagna e ha poi condotto una vita semplice; il Bonghi ha i difetti, ma ha pure i pregi, di chi è nato in una gran città, in ambiente signorile, ed ha tendenze e consuetudini aristocratiche. Perciò, oltrechè per il suo temperamento, vi sono infinite cose in cui egli è esperto e sensibile e fino, nelle quali l'altro è un uomo comune. La vostra tenerezza per lui vi fa narrare con compiacenza sinanche le sue distrazioni; ed io comprendo la tenerezza e la compiacenza, ma vi prego di considerare che alla fin fine la facilità a distrarsi è una debolezza, un'imperfezione, non una forza nè una virtù. Forza e virtù è quella del Bonghi, che bada a tutto, che in un medesimo tempo schicchera uno squisito articolo e chiacchiera e conversa con un amico, o ascolta un oratore e mulina la risposta che subito gli farà. Può esser distratto anche un uomo sommo, o aver bisogno di concentrazione e di solitudine per fare un qualsivoglia lavoro, ma non è sommo perchè sia distratto o facile a smarrirsi, sibbene ad onta di codeste miserie umane. Tra la gente dappoco riscontrerete tali miserie assai più spesso che non tra gli uomini d'ingegno. Certo è che col Bonghi si possono avere infiniti contatti di pensiero e di sentimento, e col De Sanctis pochi tasti si posson toccare. Si direbbe che questi sia come uno scrigno ove non c'è riposto altro che un gruzzolo di monete d'oro; quegli uno scrigno con qualche moneta aurea di meno, ma pieno anche d'argento, e di spiccioli e valori d'ogni maniera. Ciò sia detto in un senso tutto allegorico. Ma in conclusione, ognuno ha i suoi doni, lo diceva anche fra Galdino; e se un altro proverbio dice «ama l'amico tuo col difetto suo», vuol dire malgrado il difetto, non già che si debba amare il difetto. Nè l'animo nostro dev'esser come una bottiglia, sicchè, tappato dalla venerazione per un uomo, non sia capace d'accogliere quella per alcun altro. Rallegriamoci d'avere due uomini così insigni,

che tutti e due fanno tanto onore all'Italia, e in ispecie a questa sua parte dove loro e noi siamo nati. Rallegriamocene, ma (e questo lo devo inculcare anche a me stesso) senza troppe smanie che dian nell'occhio. Ricordiamoci, soprattutto per il De Sanctis, che un uomo di lettere che viva in Napoli si trova in una situazione pericolosa. Difficilmente ha buoni editori che lo sostengano, buoni giornali e riviste in cui difendersi, scolari capaci di stringerglisi intorno in un modo serio, un pubblico che nel sostener lui all'occorrenza ravvisi un dovere di decoro cittadino da adempiere. Gli entusiasmi son facili, ma non men facili sono le diserzioni, le sbadataggini, gli amoreggiamenti con gli avversarii, i repentini rancori che passano il segno e non dan luogo alla prudenza. Qui un uomo deve contare quasi unicamente sulle sole sue forze personali. Il più che possa sperare in certi casi è, come dicon gl'inglesi, uno splendido isolamento. Basta guardare un volume del De Sanctis, così male in arnese, per farti pensare ch'egli potrebbe dir di sè come l'amante nel famoso Contrasto della *Rosa fresca aulentissima:* « A meve non aitano amici nè parenti ». Non attiriamo sopra di lui, col parlarne come se tutti gli altri fossero al paragone quantità trascurabili, l'invidia, da cui non lo sapremmo poi difendere a dovere.

***

Per allora le mie impazienze si limitarono a ribattere in un piccolo crocchio i confronti odiosi. Dopo, venuto a dimorar qui, avendo a toccar con mano gli effetti non buoni di quel culto un po' superstizioso, osai pubblicare parecchie considerazioni intorno a ciò che manca alla critica del De Sanctis, insistendo sulla necessità di unirvi l'erudizione, le ricerche storiche e filologiche, lo studio delle opere di lontani maestri d'un'altra specie di critica. Girovagando per altre parti d'Italia, m'ero procurato più d'un sopraccapo per la mia ammirazione al De Sanctis; ora qui me n'attiravo altri, per via degli onesti limiti in cui volevo la si contenesse. È quel che incontra a chiunque, sia pure

senz'aver lo spirito della contradizione, per semplice ripugnanza a qualsivoglia eccesso, suole opporsi ad ogni andazzo. Mi premeva specialmente di metter in sodo queste due cose: che gli studiosi mediocri riescon più proficui agli studii se si volgono alle ricerche erudite anzichè alla critica psicologica; e che in questa stessa riesce più facile ai minori ingegni il dar qualche frutto, se la fondano sopra una solida dottrina anzichè affidarsi alla semplice divinazione, al mero talento speculativo. Tuttavia vorrei quella volta aver usato maggior morbidezza di linguaggio. Quanto allora scrissi mi pare ancor oggi perfettamente vero, nè v'è stata una sola ora della mia vita in cui vacillasse in me la stima e l'affetto per lo scrittore, anche quando mi fu messa a dura prova la simpatia per l'uomo e per il ministro. Ma conciliare la riverenza piena per un maestro con la rude franchezza di censure rivolte a lui o ai suoi idolatri, par più facile al giovane che scrive che non al vecchio che legge. Egli stesso ci aveva già data a tutti una salutare ammonizione, scrivendo in uno dei suoi saggi più delicati: « I morituri vi salutano, o giovani, e si tirano indietro; ma voi, se dei vostri padri vi sentite degni, avanzatevi sulla scena a capo scoperto, e studiateli, comprendeteli, ammirateli prima: li giudicherete poi ». Senza dubbio, il consiglio è ben più agevole a dare che a praticare, e nella sua gioventù solo in certi limiti ei se l'era dato a sè medesimo; nè può riguardar troppo i casi in cui si tratti di scuoter sistemi che ci paiano fallaci e dannosi. Ma dov'è questione di sfumature, di lievi modificazioni, di mere aggiunte, che si possan fare senza parere, senza pigliar di punta maestri veneratissimi, perchè alzar la voce? perchè risicar d'esser presi per iconoclasti? Se m'avesse letto nel cuore, non avrebbe mai dubitato della mia fede; ma egli aveva altro da pensare, nè i cuori si leggono se non a traverso le parole. E le mie stesse parole, in fondo assai misurate, gli entravan nell'animo non tanto per la via degli occhi quanto per la via degli orecchi: troppo aperti, bisogna dirlo, alla voce degli adulatori e dei mettimale. Era sensitivo, assai più che non paresse. Gli uomini

come lui, longanimi, che sulle prime si ostinano a non sentirsi feriti dalle parole altrui, e poi anche quando cominciano a rintuzzarle non lo voglion fare se non in modo mite e paziente, finiscono con accumulare il malumore, e con lo straniarsi da chi si sarebbe affrettato a temperar le proprie parole se fosse stato subito fatto accorto che riuscivano dolorose. C'era poi anche di mezzo la benedetta politica. Non mi sapevo dar pace che un tale uomo avesse abbandonata la naturale compagnia degli alti ingegni, e dopo il 64 di grado in grado si fosse volto alla parte peggiore; e l'antico maestro di grammatica e il potente debellatore della rettorica si fosse messo in un partito dove scarseggiava tanto la grammatica e tanto abbondava la rettorica. Egli sulle prime comprendeva il mio dispiacere, me lo volgeva paternamente in ischerzo e se le lasciava dire, anzi mi aiutava a dirne contro i più famigerati dei suoi amici politici. Poi perdette la pazienza, tanto più che anche in questioni scolastiche, dentro e fuori dell'Università, i nostri criterii differivano: lui trovando me troppo rigido, io trovando lui, come tuttora lo troverei, assai molle, e spesso indulgente alla rovescia. Così ci furon tra noi alcuni anni di musoneria, della quale io ebbi a sopportar tutto il peso. Ma un giorno, quando ero divenuto più creditore che debitore, c' imbattemmo nel Circolo Filologico; e, con un tratto un po' insolito in lui, uomo intellettuale più che affettivo, buono più che tenero, egli mi venne incontro, e mi abbracciò fortemente. Pure, non lo rividi più, se non quando giaceva sul suo letto di morte. Non credevo dovesse finir così presto, e che non sarebbe mai venuto il giorno ch'io gli potessi rinfacciare amorevolmente d'avermi avuto in sospetto.

E qui vorrei riprodurre le pagine che al sospetto diedero il primo appiglio, e un'altra che scrissi più tardi per ribadirle. Vorrei accennare come s'era venuto formando il suo criterio e il suo gusto; mostrare se in qualche parte fosse o no manchevole, anche teoricamente, e come e perchè riuscisse qua e là manchevole in atto; confrontare il suo metodo con quello dei critici anteriori, contemporanei, posteriori; esaminare un per uno i suoi scritti, additandovi

quelli che a me paiono di ciascuno i pregi e i difetti, e intendo anche i difetti relativamente al suo stesso criterio e metodo. Ben disse un suo grande e operoso ammiratore, come sia un lieve spasso il cincischiar le opere di questo sommo ingegno notandovi errori e sbagli materiali, ma convenga prender di fronte, ove torni possibile e giusto, il suo pensiero nella stessa sfera ideale in cui esso si librava. Vorrei additare le tracce dell'opera sua altissima nel culto oggi prevalente per certi scrittori, e nel modo di studiarli e comprenderli; come anche nella freddezza invincibile, checchè si faccia, per altri scrittori ch'egli più o meno sfatò. Giacchè quanto era potente nell'interpretare gli autori grandi o prossimi a grandezza, altrettanto fu strenuo nel fiutare e nel dimostrare la mediocrità di altri autori pur celebri (1). Oserei forse anche additare in questo o quel critico l'influsso parziale di tanto maestro o la diretta tradizione di lui. Tratterei volentieri di proposito pure della sua evoluzione politica. Tutto questo lavoro ho già incoato in appunti o abbozzato in mente, e mi sarebbe caro il chiedere e il riconoscere l'aiuto di tanti studiosi, che qui non posso nemmanco sommariamente accennare. Ma perch'io « tanto lavoro in bene assommi », mi ci vuol tutto un libro, e spero di trovar prima o poi l'ora buona per iscriverlo. Per oggi mando innanzi questo preludio, e lo termino affermando che le opere di Francesco de Sanctis sono ben di più che una splendida meteora nella nostra storia letteraria, o che un dolce ricordo della giovinezza nostra e dell'Italia: sono un faro luminoso, un esempio imperituro, un'aura perenne d'ispirazione per la ricerca del vero, per la contemplazione del bello, per l'avviamento al bene. Sì, anche al bene, nonostante egli fosse a modo suo fautore della formula *l'arte per l'arte,* de' cui effetti nauseabondi egli oggi avrebbe orrore. Il suo metodo non fu un sentiero, sia pure ameno, ma è via maestra. Ciò sia detto umilmente

---

(1) Questo io ho sempre pensato e detto, e dovrebb'esser cosa assai singolare che altri nella mia prefazione ai *Saggi critici* abbia potuto leggerci l'affermazione che il De Sanctis fosse inetto alla critica degli scrittori mediocri!

così ai suoi detrattori, se ne ha, come ai suoi idolatri, se ne restano. V'è di quelli che s'immaginano d'essere i tutori della critica estetica: tutori bensì più onesti quasi tutti e più scrupolosi di don Silva, poichè non hanno mai tentato d'impalmare la loro pupilla, o certo non ne hanno avuta prole. Essi travedono addirittura per lei; ma, poichè appunto han le traveggole, accade loro assai spesso che quando vi si abbattono nemmeno la riconoscono!

L'INDOMANI DELLA MORTE DI NICCOLÒ TOMMASEO (*)

La nuova della morte di Niccolò Tommaseo ci è giunta quasi inaspettata; non solo perchè la mente nostra suol sempre rifuggir dall'attendere ciò che sa doverci far dolore, ma perchè, sebben vecchio d'anni, l'uomo illustre era ancor sì giovane per instancabile operosità, che ci avea come adusati a pensare che gli anni non potesser nulla sopra di lui. Povero Tommaseo! Dopo tanti disagi, dopo tante vicende, in quell'età che gli altri sogliono raccogliersi, appena possono, a godere il frutto delle passate fatiche, egli nulla chiese e tutto rifiutò, e sino agli ultimi giorni volle viver soltanto del suo lavoro: lavoro costante, fervido, febbrile.

Dei suoi rifiuti sdegnosi tutti più o meno ne ricordano. Uno voglio io rammentarne, un rifiuto indiretto, che è tra i più nobili e gentili ch'egli abbia fatti. Nel 1866 fu invitato a presiedere una commissione, che doveva giudicare di un concorso tra i migliori alunni dei licei italiani. Quella volta non seppe dir di no, e prestò vogliosamente l'opera sua, esaminando con altri sei insigni uomini, e poi daccapo egli solo, più di quattrocento componimenti; ma le mille lire che il Governo gli assegnò in compenso, le spedì subito ad Alfonso Casanova, perchè le spendesse a beneficio

---

(*) Nella *Rivista italiana* di Milano (1874), e di nuovo nei *Saggi critici*, p. 100-107. Ora v'è il buon libro di PAOLO PRUNAS, *La critica l'arte e l'idea sociale di N. T.;* Firenze, B. Seeber, 1901. Il quale diede occasione a un bell'articolo di Enrico Panzacchi nel *Corriere della sera,* ov'era giustamente osservato come la singolarità del Tommaseo tra i letterati italiani si spieghi in gran parte con una ragione etnica: egli era uno Slavo, benchè la coltura gli avesse data la piena cittadinanza italiana e un ardente amore per l'Italia. Si potrebbe aggiungere che alcune delle sue qualità si spiegano d'altro lato con certi atteggiamenti proprii della coltura veneta. Del resto, se sul Tommaseo avessi a scrivere oggi, con più larghezza e senza i riguardi che allora m'imponevano la morte recente e la mia età immatura, ne direi più sentitamente il bene e più risentitamente il male.

degli Asili infantili di Napoli. Poichè pur troppo si vedono non di rado uomini di valore accettar pubblici ufficii per avidità, ed esercitarli con negligenza, non possiam fare a meno di onorare una coscienza così scrupolosa e schiva.

Noi non dimentichiamo i difetti dell'uomo di cui rimpiangiamo la perdita. Nel suo carattere, come nel suo ingegno, ognun lo sa, scarseggiava la temperanza. Quell'armonia perfetta delle facoltà dello spirito, e quella giusta misura nei sentimenti, che è tanto segnalata in altri scrittori celebri, a lui mancava. Una certa voglia di contradire lo spingeva bene spesso a censurare tutto ciò e tutti coloro a cui vedesse rivolta in un dato momento l'ammirazione degli uomini. La moda, la voga, gli faceva nausea; e non istava troppo a guardare quanto in quella tal moda o voga ci fosse di ragionevole e di profittevole. Il suo spirito correva subito « all'opposita parte », e di là egli scorgeva e riprendeva gli errori e gli eccessi altrui; a che del resto la natural acutezza della sua mente lo rendeva certo adattissimo. Perciò verso quanti furon via via gl'idoli, come suol dirsi, delle generazioni italiane, salvo due soli, i quali pure non risparmiò sempre, egli fu censore severo. Foscolo, Leopardi, Giordani, Niccolini, Giusti, Gioberti, Manin, Cavour, n'ebbero biasimi fieri ed aspri; ed essi, almeno quelli che fecero a tempo, ne lo ricambiarono con frizzi non men fieri, taluni dei quali divenuti famosi, e vollero scorgere una cotale invidiosa malignità in lui. Sennonchè troppo ci peserebbe ripetere da questa sola fonte la severità ch'egli usò verso di loro. Molti atti della sua vita sono una prova evidente di tanta magnanimità, che sarebbe un mancar di giustizia il non interpretare in un senso più benigno quanto vi fu in lui di meno amabile.

D'altra parte, il contrasto, l'opposizione, il rilievo dei contrarii, fu natura ed abito del suo intelletto, non meno che dell'animo. Chi non conosce il suo stile? Chi non sa come i suoi periodi, le sue frasi, contengano quasi sempre un'antitesi; come il suo concetto si solesse svolgere rimbalzando dal pro al contra, e ciò anche quando il nobile suo ingegno fosse dedito a soggetti ove la passione non poteva

entrare in nessuna maniera? Bisogna proprio dire che la vista d'un lato lo spingesse assai naturalmente alla considerazione del lato opposto, così nelle lievi come nelle grandi cose; tanto più quindi nelle grandi, ove un po' di passione suol più facilmente mescolarsi ai giudizii.

Infatti, come severo cogli uomini universalmente lodati, così mite e indulgente soleva essere cogli oscuri, o con quei che vedesse generalmente biasimati. In questi ultimi anni, per la sua grande rinomanza, riceveva d'ogni parte, da giovani o da umili scrittori, libri, dissertazioni, opuscoli; ed egli tutto si faceva premurosamente leggere, e per tutti dettava (e pur troppo dobbiam dir così in un senso che nessun D'Azeglio troverebbe stantio) lettere di elogio, di cortese critica, di ammonizione sincera. Molte poi ne pubblicava di coteste lettere, ma molte ancora, assai più che non si creda, erano soltanto per coloro cui le aveva dirette. E qui non c'importa vedere se le fossero tutte utili e perfette; quel che ci convien notare ed ammirare è che un uomo così indefessamente intento a' suoi proprii lavori, già aggravato dalla cecità e dagli anni, avesse tanta energia e buon volere, tanta condiscendenza, da degnare tutti, sino i più oscuri, di una risposta amorevole. Difficilmente gli uomini venuti in fama si ricordano di essere un tempo stati ancor essi oscuri, e desiderosi della confortatrice parola di un uomo celebre. Spesso, è vero, non è superbia che li fa restii a concedere una tal parola, talvolta è perfino modesta ritrosia; ma è pur vero d'altronde che doveva essere assai caro, massime alla gioventù, quest'uomo singolarissimo, a cui nessuno di noi, per dappoco che fosse, si è mai rivolto invano.

Nè v'era soggetto sul quale non fosse pronto a conversare per lettera. Giacchè una delle qualità più spiccate del suo ingegno fu una singolare versatilità. In nessuna cosa volle il Tommaseo esser profano, in ogni genere di componimenti e di studii volle stampare l'orma sua. Fu poeta, romanziere, critico, lessicografo, moralista; scrisse di pedagogia, di diritto penale, di antropologia, di filosofia, di storia, di politica. Fu questa una virtù e insieme

un difetto. I rami tutti del sapere son oggi così spaventevolmente cresciuti, che l'enciclopedismo è diventato impossibile. Il dotto non può più avere una competenza universale. Non può certamente esser conteso a nessuno di formarsi, con isvariate letture e con proprie riflessioni, un parere qualunque sopra le più vitali questioni di tutto il sapere odierno; ma il trattare ex professo di una questione non è lecito senza maturi e profondi studii, specialmente relativi alla questione ed a quella parte del sapere cui essa appartiene. A un letterato non corre l'obbligo di aggradire l'ipotesi darviniana che ci suppone figliuoli postumi delle scimie, a lui nessuno farà colpa se quella gli riesce ostica; ma ben gli si farà rimprovero se egli si pone, senza divenir prima un naturalista, a volerla seriamente confutare. E così pure, chi sia uso a considerar le parole sotto un riguardo semplicemente estetico e letterario, potrà di quella scienza che oggi versa nello studio etimologico delle lingue aver diffidenza e fastidio dentro di sè finchè gli piaccia, ma non avrà diritto ad essere ascoltato s'ei si darà a pubblicamente giudicarla ignorandola, o ad esercitarla senz'apprenderla.

Il Tommaseo invece non aveva scrupoli o ritegni di questa sorta: in tutto volle avere non pure un'opinione per proprio conto, ma una dottrina da comunicare solennemente altrui. Sennonchè, la cosa non è tutta imputabile a lui: è per buona parte una conseguenza, pressochè inevitabile, dell' educazione intellettuale che in Italia prevalse nei secoli passati. I nostri vecchi erano inconsciamente e ingenuamente spinti a non far sempre troppo sottili esami circa la propria competenza. Non è tutta colpa dunque dell'arguto Dalmata, se anch'egli, sentendosi di avere un ingegno poderoso, si lasciasse andare a un eccesso che da noi fu per molto tempo comune. Ma ben è invece suo merito, se quasi in ogni genere od argomento portò sempre, in mezzo a una gran parte caduca, un non so che di non volgare. Una vena inesauribile di osservazioni sottili, di contrapposti ingegnosi, di frizzi acuti, di paragoni e di reminiscenze argute e dotte, non lo abbandonava mai, sin nelle opere sue che meno si posson dire riuscite.

Per esempio, ch'egli fosse poeta davvero io non oserei affermarlo; ma pure, a svolger le prime pagine del volume de' suoi versi, troviamo di una poesia *Alla Dalmazia* un principio che, se non c'inganniamo, è pieno di verità e di efficacia. Dice così:

Spregio o pietate alle superbe genti,
O poveretta mia, suona il tuo nome.
Siccome il braccio che, da corpo vivo,
Mezzo reciso, dolorosa noia,
Spenzola, in te così la vita altrui
Scarsa, o Dalmazia, e con dolor s'infonde.
Serbica e Turca, ed Itala e Francese,
Nè ben d'altrui nè tua ben fosti mai:
Patria vera non ha chi di te nacque.

Quanta sincerità in questo lamento, quanta verità in quel paragone! Ma il seguito della poesia non è altrettanto felice. E così, quasi tutti così, son gli scritti del Tommaseo: vi manca sempre un non so che, v'è sempre qualche vizio organico, ma non vi mancano mai i segni d'un ingegno non comune.

Or se ci si domandasse, delle innumerevoli sue opere (e son davvero innumerevoli) quali noi crediamo che sien per passare più facilmente ai posteri, ci troveremmo ben imbarazzati a rispondere. E siccome è questione che riguarda i posteri, non sarà pigrizia, ma quasi discrezione, lasciarne proferire ad essi la sentenza davvero ardua. V'è bensì una questione di cui il sentenziar è men arduo, e che riguarda proprio noi, perchè dal risolverla piuttosto d'un modo che d'un altro ce ne può venire un obbligo grandissimo di gratitudine verso l'illustre estinto; ed è, se l'attività di lui sia stata o no efficace sulla nostra educazione intellettuale e morale. Alla fin dei conti, il valor d'un uomo non si argomenta solo dall'andare o no qualche sua opera alla posterità. Alle volte egli può esercitare un'efficacia grandissima solamente sui contemporanei. In tal caso potranno scomparire le sue opere, ma non la sua opera, non la parte da lui presa all'educazione civile o letteraria della patria; onde, se la posterità non ne ricerca premurosa gli scritti, pur ne serba amorevolmente il nome, con un senso

di gratitudine, che è per essa come una gentile eredità legatale dal passato. Ora noi siamo certi che, se pure nessuna delle opere del Tommaseo anderà ai posteri, vi andrà però il suo nome, v'andrà la fama del suo vasto sapere, della sua portentosa operosità, della sua geniale acutezza, e della sua grande dignità d'uomo e di cittadino. Nessuno oserà dire ch'egli abbia lasciato il mondo come l' ha trovato, o, per dir meglio, cangiato solo per opera di tutt' altri che di lui. Si ricorderà quanto abbiano scosso le menti della generazione precedente alla nostra i suoi scritti sull'educazione, sulla lingua, sopra i canti popolari, o di politica e di letteratura. Si dirà di che benefico esempio fosse la sua onorata e sdegnosa povertà, resa illustre da chi la sopportava, per i molti che, sospinti come lui nella dura via dell'esilio, furon costretti a scegliere tra l'amor della patria e l'amore dell'agiatezza tranquilla.

Ad ogni modo, noi serberemo nel cuore questo nome che fin da fanciulli ci siam sentito risuonar sempre negli orecchi. Nel 1833 egli invece scriveva suonargli in cuore una voce che gli predicea:

Lieve foglia, a' venti scherno,
Senza vita andrà il tuo nome.
Come l'alito del verno
Sveste al rovo e al fior le chiome,
Tale al cenere più vile
La tua polve andrà simile;
E alla pietra illacrimata
La calunnia insulterà.

Ma quella voce non suonava il vero. Non sarà illacrimata la tua tomba, o nobile vecchio, nè la calunnia oserà insultare alle stanche ceneri; ma tutti gl'Italiani diranno che Niccolò Tommaseo fu uno dei campioni più valorosi, più intrepidi, del sapere, e che, veterano e ferito, non si volle mai ritirar dalla pugna, e morì sulla breccia!

GAETANO BERNARDI (*)

Il mondo non parve quasi accorgersi che, ai sette dello scorso febbraio, uno spirito assai eletto lo aveva abbandonato per sempre. Non so se la malinconia mi vinca, ma direi che nel rimpiangere gli uomini migliori l'Italia valga oggi un po' meno che nei primi anni, quando durava il fervore che aveva affrettata la redenzione e che da questa stessa avea tratto nuovo alimento. In quel primo affratellarsi dei popoli italiani, sembravan tutti più capaci di commuoversi allo sparire di chiunque avesse più o meno brillato per virtù o per sapere: le due leve onde l'Italia era stata rialzata dalla secolare prostrazione. Ora si tributano, sì, subite lodi agli estinti, anche più concordi forse o men frastornate da rancori partigiani, e si fa più presto ad eriger monumenti; ma si direbbe che il ricordo estrinseco serva pure a liberarsi più prontamente d'ogni ricordo interiore, a meglio trasgredire un precetto simile all'evangelico *Portate Christum in corde vestro!* Forse le torbide speranze o gli ansiosi timori di un avvenire mal fido, la sollecitudine per gl'interessi particolari, il pettegolezzo assordante che si fa intorno a cose meschine o a persone volgari, levatesi in alto sui trampoli della politica spicciola, distraggono gli animi dai pensieri più gentili; ma forse anche l'aver assistito a tante morti di cittadini grandi o grandissimi, l'essersi pur dovuto far senza di uomini parsi indispensabili, ha generata l'abitudine di asciugar presto o di contenere le lagrime. E naturalmente gli uomini d'un valore più modesto, d'un'efficacia meno palese, non possono attirare sopra di sè quel vivo compianto, che anche ai sommi non si concede oramai se non in modo assai sbrigativo.

Gaetano Bernardi, del resto, al mondo aveva già detto

(*) Nel *Mattino* del 30-31 dicembre 1895.

addio da gran tempo. Ricordava gli amici vecchi; era tutt'altro che schivo delle amicizie nuove, che le vicende della sua vita monastica o le sue cure didattiche o la comunanza degli studii gli procacciassero; era pronto a discendere dal suo cenobio per accorrere dovunque lo chiamasse un dovere d'ufficio, o la preghiera d'un amico, o uno svago innocente e colto. All'animo suo, come alle tradizioni dotte e cortesi dell'Ordine benedettino, non si confaceva una spiritualità selvatica, un chiuso ascetismo. Ma, benchè non ripugnasse a muovere il passo sulla terra, aveva gli occhi rivolti altrove; e, non curando più ogni mondano rumore, non poteva destarne molto con la sua dipartita. Se potesse tornare per un momento tra noi, certo non s'adonterebbe che alla sua memoria si sian fatte meno onoranze che ad altri pur minori di lui: solo rammarico gli potrebbe venire dall'accorgersi che i più diletti amici l'avessero dimenticato. E per questo, a sfogo dell'animo mio e di quei che più lo amarono, scrivo oggi di lui, prima che quest'anno in cui lo abbiam perduto si dilegui anch'esso.

***

Egli era dell'Abruzzo chietino, ed aveva le qualità proprie del temperamento abruzzese; di quel temperamento così retto, così pronto all'amicizia eppur così tenace di essa, così servizievole, così verecondo, così amabile e semplice insieme, così bonario, così buono: quand'è buono. Commemorando Camillo de Meis, più che quattr'anni sono, il Bonghi disse: « Il De Meis elevava nel suo cuore un'ara « a tutto quello che vedeva di bene, di alto, di onorevole « intorno a sè. Che entusiasmo per gli amici suoi, e quanta « fede ha lor mantenuto sempre! Come, se alcuna volta gli « pareva che errassero, ne temperava il giudizio nella bocca « sua e in quella degli altri! ». Ora, se non ogni Abruzzese fu od è un Camillo de Meis, è pur vero che in lui si assommavano le virtù più caratteristiche della sua gente: era, per dir così, l'ideale di questa fatto persona. Anche nelle attitudini intellettuali aveva un non so che di tipico rispetto alla regione nativa. Era, quasi diremmo, cordiale anche

verso i varii rami dello scibile, e tutti li avrebbe voluti abbracciare in affettuoso amplesso. Della versatilità l'ingegno abruzzese, o forse il meridionale in genere, suol esser vago; nè si sgomenta abbastanza dei molti pericoli che essa adduce.

Il Bernardi non potrebbe certo passar per un esempio cospicuo nè dei buoni nè dei cattivi effetti d'una scienza od operosità troppo svariata. I lavori che pubblicò furono quasi meramente letterarii, e più che altro rivolti all'esercizio o alla teorica dello stile. Indole temperata, non s'arrischiava in pubblico oltre i confini che gli studii dell'adolescenza e le posteriori occupazioni gli avevano imposti. L'ingegno di lui era piuttosto acuto e sennato che largo. Tuttavia, chi potè scrutare da vicino il suo abito mentale, e saggiare la non povera vena da cui il rivoletto degli scritti suoi era sgorgato, s'ebbe ad accorgere che egli valeva ancor più che non paresse di lontano, e che in quello spirito era un fermento d'idee e una vivacità non comuni. Sentiva angosciosamente la sproporzione tra quel che la sorte gli aveva concesso di apprendere e quello che sarebbe stato lieto di sapere; serbò fino agli ultimi anni un giovanile entusiasmo per ogni acquisto di dottrina o novità di pensiero; non aveva ritegno di manifestare i limiti della sua coltura, purchè fosse aiutato a portarli più lontano; in essa non v'era nè voleva vi fosse nulla di stagnante; aveva letti e leggeva ogni specie di buoni libri; nella letteratura non sapeva arrestarsi alla forma, la voleva compenetrata di senso speculativo e avvalorata di severi studii filosofici. Dante e Manzoni erano i suoi autori, sui quali più soleva trovar materia a nuove osservazioni e a' colloquii amichevoli; ma molti classici, anche stranieri, aveva meditati assai. Di musica profana e sacra, e dipoi della sacra soltanto, fu amantissimo, e di tutte e due aveva notizia larga e gusto fino. Così pure delle arti del disegno, ed era stato gran visitatore, nei suoi viaggi in Italia e fuori, di musei, di gallerie, di monumenti, di templi. Di nozioni attinenti alle cose naturali, all'igiene, all'amministrazione, alla vita pratica, faceva incetta e tesoro; e con quella sua prepotenza amo-

revole, con una specie di saccenteria ingenua e simpatica, ti voleva manodurre in ogni tuo atto, a mensa come in viaggio, nella cura d'un'infermità come in una giterella, trattandoti «come suo figlio e non come compagno». Sapeva essere discreto e riguardoso, all'occorrenza, anche in cose gravi, dove più che mai avrebbe sentito l'impeto di dare un consiglio non richiesto; ma ti sorvegliava in silenzio con preoccupazione pietosa, ed era sempre nella lotta fra due gentilezze: quella di sorreggere chi paresse immemore del proprio bene, e quella di non infastidirlo, sia pure a fin di bene.

***

Era nato il primo novembre del 1827 a Caramanico, di famiglia fattasi col lavoro mediocremente agiata. Caramanico è un paese di cinquemila anime suppergiù, cacciato su una forra della Maiella. Dalla stazione di San Valentino, sulla linea da Pescara a Popoli, si sale per una bella via rotabile, prima a San Valentino, quindi a Caramanico, che è inerpicato sulla roccia. Alla fine del caseggiato, una via piana incavata nella costa del monte conduce serpeggiando, dopo un mezzo chilometro o poco più, alla sorgente dell'acqua sulfurea, celebratissima da quelle parti e frequentata nei mesi estivi. V'è un piccolo stabilimento balneare, sul quale nè Abramo nè Lot avrebbero nulla a ridire (1). Vicinissime a Caramanico sono anche deliziose acque alcaline, e all'uscita da esso una fontana d'acqua potabile mirabilmente salutare e fresca. Di tutte codeste acque deve aver toccato anche Gennaro Finamore, medico e dialettologo e letterato e cittadino insigne, in uno dei tanti lavori pregevoli onde ha illustrato per ogni verso la sua regione; la quale, se l'Abruzzo è buono come gli Abruzzesi, gliene deve avere una gratitudine infinita. In quell'aria così pura, nella tranquilla amenità di quei monti, fra quella gente mite e cordiale, ti si rinfranca il corpo e l'animo; e un sentimento «di vigore

(1) Oggi non è più così, e un sontuoso stabilimento è sorto: per opera d'un buon Lombardo, s'intende.

e di pace» t'invade tutto, sicchè a malincuore te ne distacchi. Guardando di là verso sud-ovest, ti si erge di fronte il Morrone, che sbarra la vista della valle sulmonese, e ti ricorda che sul versante opposto a quello che ti sta dinanzi era appunto l'eremo di Pier Celestino.

Il povero Bernardi tornava da ultimo lassù ogni anno per rivedere i suoi cari e riattinger salute in quelle acque. *Nil iucundius mihi*, pareva pensare come Francesco d'Assisi, di quella amenità di natura che richiama i primi ricordi della vita. Si compiaceva pure di non aver dimenticato il dialetto caramanichese, e di poterne ancora essere maestro; benchè, conviene aggiungere a sua lode, nel parlare italiano sapesse astenersi, se non dall'accento, dagl'idiotismi provinciali, e lasciasse bene scorgere la buona educazione letteraria fatta sui classici e sull'uso toscano. Il Manzoni disse che, alla parlata, ei lo avrebbe preso per un Romano.

Ma della sua origine montanina teneva molto: per la vigoria del corpo robusto e massiccio, per la serena temperanza dell'animo, per la sobrietà della parola, per la finezza del discernimento congiunta a una gran tenacità di propositi. Quando la sua folta capigliatura di color castagno gli s'imbiancò, un amico gli diceva: «tu mi pari proprio la Maiella come si vede da Chieti, e non ci manca neppur la neve sulla cima; la Maiella è la tua statua colossale!». Ed egli si compiacque molto dello scherzo, ricamandoci sopra argutamente, come soleva.

***

Fece gli studii che ora si direbbero ginnasiali e liceali nel seminario di Chieti, e, come accade agl'ingegni svegliati, di quel che poco o tanto gli s'insegnò non perdè nulla, cavandone il maggior costrutto possibile. Volentieri avrebbe poi fatto come chi oggi s'inscrive a una Facoltà di lettere. Ma allora non v'era quest'uso, e si diveniva insegnanti insegnando. La Facoltà di Napoli era una larva, e per venir qua s'avevano ben altri ostacoli che adesso. Il Bernardi, dopo non so quali tentativi o vicende, andò a

Sulmona a insegnare nella scuola del Dorrucci: di quel buono e colto prete che fu deputato alla prima Camera italiana, che tradusse egregiamente Ovidio, e che tra la carità di patria, la carità per gli amici e tutte le altre carità, soltanto per sè ne ebbe assai poca, e non volle accorgersi d'ingratitudini, manifestate una volta perfino a colpi di pugnale; non volle curare nemmeno le sue infermità senili, pur di rimanere intento fino all'ultimo agl'ideali del suo spirito.

Che sollievo, che allegrezza, fin dove quegli scuri tempi la permettevano, dev'essere stata per entrambi il trovarsi stretti in fida compagnia! Negli anni che seguirono il Quarantotto, come scrisse il Settembrini, gli amici s'ammusavano come le formiche, per comunicarsi un pensiero, una speranza. Si cospirava non foss'altro nell'intimo dell'animo. Ma quei peccati di gola gli sgherri borbonici li sapevano leggere in faccia agli uomini schietti, e bastava talvolta la vita studiosa, l'ingegno aperto, l'amore del bene e d'ogni cosa gentile, per venire in sospetto ed essere bollato con la qualificazione di *attendibile*. I giovani che oggi volessero intendere codesto vocabolo con l'aiuto del dizionario, ve lo troverebbero registrato di mala voglia, e non nel senso particolare che prese nel linguaggio poliziesco; ma i padri nostri seppero bene «di che lagrime grondi e di che sangue», e lo vedemmo un po' anche noi figli più anziani.

L'aggettivo, discaro ai puristi della lingua, fu sostantivato dai puristi dell'assolutismo, e la sostanza che ci misero era questa: chi fosse reo se non altro d'aver plaudito al Re che aveva data la Costituzione, doveva esser tenuto d'occhio, pedinato, confinato in provincia, lasciato fuori il più possibile da ogni pubblico ufficio, sospettato subito complice d'ogni cospirazione, esposto alle denunzie calunniose di chiunque ambisse surrogarglisi in un impiego, in una professione, nel cuor d'una donna, sfogare insomma una rivalità od inimicizia qualsiasi. Il Bernardi, forse appresso al Dorrucci, fu annoverato fra gli attendibili. Sicchè quando nel 1854 Alfonso Casanova, recatosi in Abruzzo

ad alcune sue terre, vi conobbe il Bernardi e lo elesse a educatore e maestro dei suoi nipoti, egli chiese il passaporto per Napoli e non l'ottenne. L'ebbe a sospirar per un pezzo, e solo nel 59, che già il Governo aveva ben altro a cui attendere, riuscì a poter mettere il piede in questo che Ferdinando chiamò e lasciò *casalone*. Qui v'era stato preceduto da qualche piccolo sagio del suo ingegno nelle strenne e nei periodici. Raffaele de Cesare, che nel suo bel libro ha tratteggiato le condizioni intellettuali del Regno in quel tetro periodo in cui quasi tutti i nostri migliori o languivano nelle prigioni di Stato o brillavano in altre regioni d'Italia o d'Europa, ricorda che nel *Secolo XIX*, periodico d'arte di letteratura e d'economia, che ebbe qui breve vita verso il 55, il Bernardi pubblicò qualche articolo sugl'istituti di credito fondiario. Ricorda pure che, essendo venuti fuori molti versi di un'Emilia de Cesare, i quali fecero fantasticar molta gente, provocando dichiarazioni e omaggi poetici, finchè non si scoperse che la poetessa non era che Carlo de Cesare, anche il nostro Bernardi cadde nella rete, e ne ebbe ispirazione alla sua musa. Ho fatto invano un po' di ricerca di codesti conati poetici ed economici, come neppure ho visto ciò che il Bernardi diede al *Diorama* di Antonio Capecelatro. A rimuginare gli scritti di quei tempi ci si stringe il cuore: tutti gli autori più o meno gagliardi ci paiono come vispi uccelli che sbattano le ali contro i ferri d'una gabbia.

***

Il primo lavoro veramente interessante del Bernardi è *La vita del colonnello Silvino Olivieri*, stampata qui il 61 pei tipi del Fibreno. È il primo volo fuor della gabbia; e pur nell'elegia che rimpiange un compagno carissimo, ci si sente la gioia di chi finalmente spazia libero all'aria aperta. L'Olivieri, nato anche lui il 27 a Caramanico, nel 48 aveva in Chieti capitanata la dimostrazione di giubilo per la Costituzione, ed era poi corso in Lombardia alla legione Manara guadagnandovi col suo valore il grado di ufficiale; e quindi

entrato nell'esercito piemontese, ebbe a difendere efficacemente Carlo Alberto nei tumulti di Milano. Tornò dopo tra i volontarii garibaldini sul Lago Maggiore, e dal Governo provvisorio ebbe una missione per Parigi. Fallita questa, fu capitano in Sicilia contro il Borbone; e, tornata l'isola sotto l'aborrito dominio, riparò a Marsiglia e a Parigi, donde corse nell'Holstein per arrolarsi nella legione straniera che si stava raccogliendo a difesa di quel popolo insorto. Ma fallita anche questa, sotto finto nome e finte vesti tornò, tra pericolose avventure, a Chieti; dove non potendo rimaner nascosto a lungo, ripigliò il volo per Francia, Inghilterra e Germania, continuando studii di scienze politiche e di cose economiche e guerresche, e contraendo amicizia con altri esuli nostri. Sulla fine del 51 andò col fratello a Buenos Aires. Vi attese per poco ai traffici, conquistò l'amicizia degli emigrati italiani e di molti cospicui cittadini di colà, e in capo a pochi mesi offerse i suoi servigi alla Repubblica contro l'usurpatore Urquiza, e n'ebbe l'incarico di organizzare una legione italiana. A capo di questa combattè valorosamente, ottenendone onori e promozioni. Il 53 tornò in Europa, sedottovi dalla speranza di prender parte a un'insurrezione, e penetrò in Roma per veder da vicino se i preparativi fossero sufficienti. Ghermito dalla polizia, ne fu salvo dopo diciannove mesi, specialmente per le intercessioni del Governo argentino. Ed è curioso ora il leggere le pagine roventi in cui il futuro monaco cassinese narra gli strazii della prigionia di quel piccolo Garibaldi, vituperando l'iniqua procedura della Giustizia pontificia, le sue violenze e le sue debolezze ignominiose, e «il non poco danaro gittato dalla famiglia Olivieri nelle affamate fauci di alquanti potentissimi prelati romani». Il 21 ottobre 55 tutta Buenos Aires era sulla riva del mare, ad accogliere con gran festa il suo reduce e quasi redivivo campione abruzzese. Questi poco dopo propose al Governo di fondare una colonia agricola militare nel distretto di Bahia Blanca, che frenasse le scorrerie degl'Indiani; e tosto la cosa fu accettata, e fermate le condizioni. L'Olivieri si proponeva di coltivare un deserto, diffondere la civiltà, assicurare i con-

fini della Repubblica, far con l'aratro e la spada un'impresa da Romano antico, che attuasse in parte le teorie socialistiche allora in voga, costituire un nucleo di probabili soccorritori della rivoluzione italiana. Il colonnello sposò una giovane argentina, e con essa e con quattrocento legionarii salpò, sullo scorcio del gennaio 56, e dopo parecchie fortune approdò a Bahia. Di lì arditamente tornò per terra a Buenos Aires, a prendere gli ultimi accordi; poi ritornò indietro con due suoi fratelli, e in fin di maggio s'avviarono tutti al deserto a fondarvi la nuova *Roma*. Donde mandò in Europa un caldo appello agl'Italiani, che impazienti delle domestiche servitù volessero cercare una nuova patria libera. Ma il raffreddamento del Governo argentino, che forse aveva favorita l'impresa sol per dare l'ostracismo a uno straniero la cui popolarità cominciava a dargli ombra, il malcontento che le mancate promesse del Governo gettavano fra i legionarii, la riottosa indole di molti di costoro, diedero luogo a ribellioni e congiure. Contro le quali non bastando la lealtà generosa e la duttilità mirabile dell'Olivieri, questi il 28 settembre 56 fu ucciso da alcuni tristi, i quali il Governo poi non punì o punì con iscandalosa mitezza; come, con una perfidia di cui le repubbliche non son meno capaci delle dinastie, impedì che si rendessero onori alla salma, quando fu recata alla vedova in Buenos Aires.

Tutta questa commovente storia il Bernardi tessè con tenerezza d'amico e di conterraneo, con fervore d'Italiano amante d'ordini liberi, in istile quasi sempre felice per sobrietà e per elegante naturalezza. In quanto a codesta virtù, gli rimanevano ancora alcuni passi da fare; ma chi consideri quale affettazione di lingua, e in che grottesco accozzo coi più crudi provincialismi, deturpasse allora la più parte degli scritti meridionali, dovrà fare non piccolo conto di questo bell'opuscolo, ove rarissimi sono gl'idiotismi regionali, rari i rimasugli di lingua arcaica, più rare ancora le ostentazioni di toscanità, e lo stile, benchè non abbia gran vivezza, non è punto faticoso.

Un più cospicuo esercizio e saggio di stile fu nello

stesso anno la versione dei *Pamphlets politiques* di Paolo Luigi Courier: un volumetto di censettanta pagine, pure pei tipi del Fibreno. Il Manzoni gliela lodò, e si capisce: ha i pregi e un po' anche i difetti della scuola manzoniana. Del resto lo stile del Courier, che anche per francese è singolarmente spigliato, voleva un traduttore che fosse in rotta, magari troppo, col gusto tradizionale italiano. Ma in qualche punto la traduzione sarebbe potuta riuscire altrettanto disinvolta senza cadere in quelle che paiono smancerie della toscanità parlata, e in altri punti il traduttore non giunge ad attuare l'ideale propostosi, dove la sua frase è ancora inamidata o artificiale. Sicchè di quando in quando ha più della prosa del Giusti che di quella del Manzoni. Con qualche ritocco egli avrebbe potuto più tardi attenuare or l'uno or l'altro di quei due opposti eccessi, fonder meglio le tinte, e dare all'Italia un libro ancor più esemplare, che pur così com'è non dovrebb'esser dimenticato. Ma di ristamparlo non ebbe il tempo, nè forse la voglia, poichè nel Courier la gran moralità della sostanza è rivestita d'una monelleria di espressione, che non si confaceva più ad un traduttore, di cui il vivace ingegno era alla sua volta rivestito oramai della monastica severità.

***

Belli furono, non meno per le vicende pubbliche che per le private, i pochi anni che il Bernardi passò in Napoli, quando potè venirvi istitutore in casa dei parenti del Casanova: col quale anzi da ultimo convissero come due fratelli. L'Abruzzo lo aveva fatto uomo gentile, il nuovo ambiente lo fe' gentiluomo: compitissimo nei doveri della buona società, elegante nel vestire, schifiltoso nei gusti. Sapeva stare al suo posto, rispettare e farsi rispettare, ricambiare con la lealtà la fiducia, con la gratitudine l'affetto, senza trascorrere o nella servilità o in una rustica tutela del proprio decoro, che sono i due pericoli di chi vive tra gente superiore a lui per nascita e ricchezze.

Ma gente buona era quella, cortese e colta; e v'era Alfonso, che raccoglieva in sè ed espandeva di fuori l'ardore

della carità e l'entusiasmo del sapere. Con lui il Bernardi viaggiò talvolta, partecipando alle accoglienze lietissime che gli facevano il Capponi, il Manzoni, il D'Azeglio, il Giuliani, il Conti, il Tommaseo, lo Sclopis, il Casati, ed altri Italiani più o men celebri. E qui potè facilmente aver relazione, senza parer di cercarla, col Settembrini, con l'Imbriani, col Poerio, con gli Spaventa, che già gli eran propensi come a loro comprovinciale, col Pisanelli, coi Colonna, col Persico, col Cenni, con la duchessa di Ravaschieri, e con altri uomini riputati o dame gentili. Così egli finalmente disbramava « la decenne sete » del suo confino alla Maiella e al Morrone. Ma quelli a cui più si strinse l'animo del Bernardi, e qui e fuor di qui, furono gli uomini che col patriottismo e con la smania del sapere conciliavano la fede religiosa. Alcuni di loro, come per esempio lo stesso suo Alfonso, si attiravano per tal modo la taccia di clericali, non solo dai liberali intemperanti, o da quelli che con affettar l'intemperanza cercavano scancellare (e ci sono riusciti meglio che non meritassero) il loro passato reazionario, ma persino da molti moderati di ottima lega. Non mancarono tra questi le eccezioni, e mi è caro ricordare ancora una volta il Bonghi, che si sdegnava del sospetto in cui eran tenuti quei clericali posticci, com'ei li diceva, dei quali aveva ben penetrato le intenzioni nobilissime.

Sennonchè la passione trascinava gli animi dei più. L'Italia aveva naturali rancori con la religione, così nell'ordine intellettuale come nel politico. Il domma, sorretto dal braccio secolare, aveva troppo soffocato la libertà del pensiero e degli studii; la Chiesa s'era troppo alleata con gli oppressori dei popoli. Scosso il doppio giogo, dovevan far uggia quelli che a una parte della ricuperata libertà intendevano volontariamente rinunziare, acconciandosi a un qualche freno pel loro intelletto, e preoccupandosi che non venisse meno ogni freno alle coscienze dei popoli. Ad alcuni, più mescolatisi alla vita pubblica, per esempio al Massari, cotali scrupoli erano abbastanza perdonati; ad altri no. Si determinò così un antagonismo, per cui molti moderati nell'antipatia per i così detti neoguelfi s'accomuna-

vano a gente che in ogni altra cosa pareva loro scamiciata, e i gabellati per neoguelfi indulgevano in un certo senso ai retrivi. Oggi è facile riconoscere che fu uno dei più gravi errori della parte moderata, o meglio una delle più deplorevoli fatalità della storia, che uno screzio cosiffatto avesse luogo tra uomini virtuosi e sapienti, fino al giorno innanzi concordi nelle aspirazioni. Comunque, il filosofo caro ai liberali della tinta del Casanova e del Bernardi fu Vito Fornari, scrittore elegante ed autore di dottrine estetiche in cui la speculazione cristiana e il tradizionale culto italiano dell'eleganza appunto si congiungevano. L'ammirazione riverente per il Fornari, che ne lo ricambiava con sincera stima ed amicizia, fu uno dei tratti più manifesti della vita intellettuale del nostro Bernardi.

E un altro amico vero ebbe questi in Alfonso Capecelatro, cugino del Casanova, uomo di colto e fecondo ingegno, di singolare bontà, di signorile misura, e sempre eguale a sè stesso. Quando il Capecelatro passò dall'Oratorio dei Filippini all'Arcivescovado di Capua e al cardinalato (di che l'opinione pubblica fu sollecita, non lui, che non pareva suo fatto), l'amicizia, già ribadita dalla nuova condizione del Bernardi, durò intatta e non mutò stile. Fu ad entrambi un ricordo superstite di anni più giovanili, più lieti per compagni non ancora perduti e speranze non ancora dileguatesi; fu un mutuo conforto degli anni e delle cure incalzanti. Immagino bene quale ne debba essere il rimpianto in quello dei due a cui il ricordo e il conforto è venuto meno per sempre. Poichè uno degli strazii della nostra natura è questo, che certe amicizie non si rifanno più (1).

***

L'essere stato attendibile, che ad altri servì per avere, bene o male, ufficii dal novello Stato, fu all'indole schiva

(1) Il Capecelatro ha poi pubblicata un'ampia e bella commemorazione alla quale l'autorità del nome e del grado e la copia dei ragguagli dà un'importanza che offusca queste mie paginette, senza che io abbia se non a compiacermene assai per il nostro comune amico.

del Bernardi un ritegno di più a desiderarne alcuno. Oltre quello tutto casalingo che s'è detto, prestò l'opera sua in qualche istituto privato; nè seguitò le esortazioni di Bertrando Spaventa, che reggeva il Provveditorato di Napoli, e che gl'inculcava di concorrere nel 1866 alla cattedra di lettere italiane in questo liceo Vittorio Emanuele. Pure, s'era arreso alle preghiere d'Ippolito Amicarelli, che, morto di colera sullo scorcio del 65 il povero Gabriele de Stefano, lo aveva invitato a tenere per quell'anno scolastico la cattedra vacante. Allora io l'ebbi a maestro; e quello che egli poi celiando diceva il suo anno di volontariato, fu il principio della nostra amicizia. Anche Girolamo Vitelli era con noi, e dell'aver avuto un tanto alunno il Bernardi naturalmente si compiaceva assai. L'insegnamento suo aveva un non so che di spigliato e di gaio, che spingeva a riflettere, a discutere liberamente, con garbata familiarità, e volgeva lo sguardo a pensieri e a nozioni che di solito le scuole non toccano.

Dopo il 61 non aveva pubblicato altro che qualche buon articolo bibliografico o chioserella dantesca. Nella primavera del 67 gli suggerii di leggere le Lettere Critiche del Bonghi, che io con grande entusiasmo leggeva a Pisa e che quaggiù erano ignote. Se ne innamorò. Del resto, e prima e poi egli fu grande ammiratore del Bonghi; ed è appena un anno che, letto che ebbe un articolo di lui nell'Antologia, e trovatevi tra infinite cose che gli piacevano alcune che gli spiacevano, m'inculcava di scriver subito un saggio critico sul Bonghi, poichè, diceva, avrei saputo parlarne con ammirazione piena e insieme scevra d'adulazione. Questo ricordo ora m'è causa, ahimè, d'una duplice malinconia! Adunque, la lettura delle Lettere Critiche gli suscitò in mente nel febbraio 68 il disegno d'un *Avviamento all'arte del dire*, che, pubblicato nel 69, fu poi ristampato più volte e migliorato sempre. Il libro s'è diffuso nelle scuole, ma meritava una voga anche maggiore; chè questa faccenda dei libri scolastici è una delle tante miserie nostre, e i migliori restan soffocati nella concorrenza coi peggiori. Quello del Bernardi è come l'arte manzoniana ridotta felicemente

a teoria. Vi s'innestava nella prima stampa qualche ramo della speculazione fornariana, ma il Bernardi si arrese poi a quelli che gli osservavano che nel ginnasio ogni speculazione filosofica è prematura.

***

Il disegno sbozzato in Napoli fu colorito a Montecassino. Che era avvenuto? Nel 68 un giorno gli amici lo videro mutato: gli abiti più dimessi, rasa la bella barba, gli occhi non più così vivi, spianato il folto e imperioso sopracciglio, il volto malinconico senza turbamento, come di chi matura un pensiero non meno grave che grato. Avevano, lui e il Casanova, chiesto d'esser accolti nella famiglia benedettina. L'abate De Vera, non men puro di cuore che purista in lingua, uomo di gran senno, aveva accettato il Bernardi, ma ad Alfonso aveva risposto che gli Asili di Napoli avevan troppo bisogno del suo irrequieto spirito di carità. Nell'ottobre del 68 il Bernardi era già lassù.

Fu buccinato che nella sua risoluzione ci fosse entrato un amore, dovuto o voluto troncare. La cosa è venuta in campo più tardi anche nei giornali, e l'ultimo a toccarne, per ismentirla, è stato il suo e mio amico Gennaro Buonanno. Ben dice però egli che, se vera, non vi sarebbe ragione d'occultarla, anzi ne verrebbe un'aura di poesia. E noi d'altro lato possiamo dire che, se vera non fosse, la poesia non per ciò verrebbe meno, poichè c'è poesia dovunque è rinunzia ai beni del mondo e consecrazione piena a un'idealità qualsivoglia. Non avendo dunque alcun interesse nè d'affermare nè di negare, e solo non piacendomi d'insistere su particolari che danno facilmente nel pettegolezzo indiscreto, mi restringo a dire che ho qualche indizio per credere che quella ragione romantica ci fosse. Tuttavia non fu romanticismo giovanilmente disperato, bensì quello di uno spirito maturo, e non meno forte e sobrio che delicato. La sua vita era qui agiata, ma non dedita ad occupazioni capaci d'appagare pienamente un animo di quella levatura; la fede religiosa era vivissima in lui e in quelli

che lo circondavano; a Montecassino lo traevano l'amore dello studio e l'amicizia per alcuni valenti. Vorrei avere spazio a trascrivere una sua bella lettera del maggio 67 intorno al padre Tosti: «un bravo e vero monaco, del quale sarebbe contento lo stesso Dante». Fra le altre cose esclamava: «Che anima gentile poi, ed abbondante di gaiezza! Tranquillo sull'alto di quella rupe da lui scelta per vivere in Dio, contempla pieno d'amore e di speranza queste stupende agitazioni dell'Italia e della Chiesa, colla ferma fede che tutto finirà per bene. Egli è de' pochi che han saputo conciliare senza sforzo in se medesimi i loro sentimenti religiosi coll'amor della patria unificata. Conoscerlo e non amarlo è impossibile». Difatto, chiunque visitando il Monumento Nazionale, come oggi si chiama ufficialmente la Badia, abbia potuto ammirarvi da vicino quell'altro monumento vivente che è il Tosti, non può non amarlo; e intende bene quale attrattiva egli e i confratelli più simili a lui dovessero avere su un uomo come il Bernardi. Il quale poi si legò di stretta amicizia anche a don Bonifacio Krug, quel mezzo tedesco e mezzo americano, di cui non sai se più ammirare la sicura conoscenza di tante lingue antiche e moderne, o il singolarissimo talento musicale, o l' animo dolcissimo, che traluce già nella sua figura che par uscita dalla mano del Beato Angelico; a don Giuseppe Quandel, che gli fu indivisibile e infaticabile compagno nelle cure della scuola e del convitto; all'abate Dorgemont, che degnamente sottentrò al morto De Vera, e che nell'ultima epidemia della città di Cassino vi fece prodigii di pietà e di coraggio, come d'una indifferenza alle pubbliche lodi della quale la carità laica non suole saper fare a meno. Taccio di altri d'allora o sopravvenuti poi (1).

***

Da così dolce ostello, e da un'attività meravigliosa e contenta, venne a turbarlo sulla fine dell'87 un decreto del

(1) Di quelli che non ho taciuti, il Krug soltanto sopravanza, e soprastà ora alla Badia ed a tutta la congregazione cassinese d'Italia.

pontefice, che lo volle abate del rinnovato Collegio internazionale di sant'Anselmo in Roma. Obbedì, e la vita di Roma obbligandolo a un'operosità meno sedentaria gli giovò alla salute, scossa pure dall'aria sottile di Montecassino. Il caso fece che quella non ambita promozione fosse contemporanea ai fastidii immeritati che si davano a un suo confratello, onde sorse in qualcuno il sospetto che il Bernardi mirasse ad alti onori. Ma egli era sempre lo stesso uomo; che se per nativa prudenza, per giusto sentimento di sè, per essersi fatto monaco più di recente e dopo avere già disfogato il bollore giovanile, egli procedeva con qualche scrupolo e timidezza ed era docile all'autorità, non per questo era oblivioso dei suoi antichi ideali, o disposto a pescar nel torbido del dissidio funesto tra la patria e la Chiesa. La sua cella gli stava sempre in cima al pensiero, e fu felicissimo quando, sul declinare del 93, potè ottenere, auspice l'ottimo e rimpianto cardinale Dusmet, di ritornare a Montecassino. Questi furono i favori che egli sollecitò dai cardinali suoi amici. Vi tornò col grado di Visitatore di tutto l'Ordine cassinese, del quale poco appresso, per la morte del Morcaldi, divenne il Presidente. Ciò lo portava ad essere il superiore di chi per lo innanzi era stato il superiore suo, ma di ciò non s'ebbero ad accorgere nè l'uno nè l'altro. Tornò tal quale il Bernardi di prima e si rimise alle scuole. Ma per poco! L'apopiessia prima lo affralì, poi in un terzo assalto lo spense. Spense un fuoco e una luce: una luce, se non grande, viva. Egli infondeva una fiducia ilare, un'allegrezza cortese, un brio efficace, dovunque ei fosse a operare, a esortare, a disputare, ad aver parte in un'impresa seria o in uno svago. Bastava che la sua figura simpatica apparisse, o si sentisse ad un tratto quella sua maschia voce sonora e tonante, perchè tutti provassero l'impressione che fa il repentino irrompere di un raggio di sole in una stanza. Quanto han perduto in lui Montecassino, i buoni studii, gli amici!

Benchè la nostra amicizia sia stata tanta parte della vita mia e della sua, ho scansato il più che m'è stato possibile di farvi accenno, anche a costo di omettere alcuni

tratti assai significativi della squisita bontà di lui. Ma qui in fine mi parrebbe di mancar di gratitudine se non dicessi che, straziato io atrocemente in questi ultimi anni dalla perdita di quasi tutti quei vecchi ai quali pei vincoli del sangue o dello spirito mi sentivo indissolubilmente legato, trovavo pure un rifugio nel pensiero che egli mi restava, nè pareva dovesse abbandonarmi presto. Egli ebbe per me a volta a volta, e spesso tutt'in una volta, l'indulgenza di un padre e la tenerezza d'un fratello, la compiacenza d'un maestro e la deferenza d'un discepolo, l'autorità di chi consiglia e la fiducia di chi consulta. Ogni giorno mi ricordava nelle sue preghiere, ed al suo san Benedetto chiedeva per me assiduamente due grazie. Nè l'una nè l'altra è riuscito, pare, ad impetrarmi; ma me ne faceva ad ogni modo egli una, e grande: quella di farmi sentire che un nobile cuore batteva forte per ogni mio dolore, e, quel che è ancora più difficile a trovarsi nella vita, per ogni mia gioia! Nessuna contentezza, se fosse stato a lui, mi sarebbe mancata. Ed ora nessuna me ne potrà mai venire, per grande che sia, la quale non susciti in me questo doloroso pensiero: il mio Bernardi, il buon Bernardi, non è più qui a rallegrarsene!

LUIGI TOSTI (*)

> Ed egli condiva il convito dell'ospizio con gli ammaestramenti della vecchiezza; e si lasciava dopo l'odore della sua virtù.
> Aspetta, non ci lasciare; te ne anderai a mane, dicevano tutti: e i giovanetti lo seguivano con la memoria delle sentenze che discorreva.
>
> TOSTI, *Uriele*.

I.

Che fulgore d'ingegno, che ardore di animo si sia spento a Montecassino il 24 settembre del 97, lo sa chiunque conosca la parte presa dal Tosti nella viva storia di questo mezzo secolo, o abbia letto taluna almeno delle pagine in cui egli ravvivò la storia d'altri tempi; ma non lo sa abbastanza se non chi ebbe la fortuna d'intrattenersi familiarmente con lui. Nelle sue opere, molte e varie di soggetto e di mole, e, destino raro per uno scrittore meridionale, ristampate da ultimo magnificamente tutte, v'è copiosa e buona erudizione, senso storico squisito, fervida immaginazione, sincero amore del bene, e un modo largo e comprensivo d'intendere il bene in ciascuna sua forma. Si farebbe cosa non solamente pia verso una così cara memoria, ma utile per la storia letteraria e civile, componendo sulla vita e le opere del Tosti un libro sobrio e imparziale, scevro di pregiudizii d'ogni genere. Sennonchè ne' suoi scritti si notano sostanziali difetti, che, mentre danno soverchio risalto a ciò che v'era di men perfetto in quella singolare natura d'uomo, velano alquanto ciò che in essa era di più felice. Nè il caso è nuovo, anzi fu molto frequente nei coetanei del Tosti. Anche oggi è solo scemato, non domato, il vizio della prolissità, il quale è comune ai più dei pro-

(*) Nel primo fascicolo della *Rivista d'Italia* (a. 1898).

satori italiani, e solo si esplica in forme un po' differenti secondo le diverse regioni e secondo il variar delle scuole o degli argomenti. Quando nel Tosti si formò l'abito di scrittore, l'ideale della prosa soleva riporsi in un non so che di solenne o di reboante; e in lui senti poi più particolarmente l'ammiratore del Gioberti, l'uomo di chiesa, il meridionale, e l'ingegno pronto, che la stessa soverchia prontezza disvia dall'aggiunger alla bellezza del primo getto le virtù che nascono dal rifare, dallo sfrondare, dal limare. V'è in lui qualcosa del Bonghi; ma, a tacer di altre non lievi differenze, di un Bonghi con di più il giogo monastico e con di meno il giogo manzoniano. Certo, egli non è punto da confondere con quei tanti prosatori vacui e noiosi, che fecero del libro italiano una merce superflua nel mercato europeo; ed una fisonomia sua propria gli viene anche da questo, che, se il manzoniano non vi ritrova tutta la naturalezza e temperanza che gli sta a cuore, nemmeno il vecchio pedante con le sue seste vi avrebbe riscontrate le misure prescritte da lui. Alla fin fine ei seppe dire tutto quello che volle, e volle dire molte cose ragionevoli e alte. Pure, mentre sei avvolto nella vertigine di quei suoi periodi bonariamente enfatici, non puoi far a meno di pensare: che bella cosa sarebbe se queste mirabili attitudini fossero state corrette da un'arte più schifiltosa!

Invece nella conversazione c'era tutto l'uomo, genialissimo, schietto, fino ed ingenuo ad un tempo; con la sua vena inesauribile di fide reminiscenze, di aneddoti faceti, di motti arguti, di scatti generosi, di voli fantastici, di pensieri gentili, di facili speranze, di repentini sgomenti, d'inaspettate astuzie, di lampi di genio. Non pareva possibile tanta varietà di toni e di colori in un unico spirito, affacciatosi sì al mondo più volte, ma insomma rimasto quasi sempre fin da fanciullo nella solitudine d'un chiostro. La critica, che il lettore non sa in tutto reprimere innanzi alle sue pagine, nell'uditore era sopraffatta dal fascino delle sue parole. Anzi avveniva che, tornando poi a quelle pagine, le si trovassero cresciute d'attrattiva. Gli è che ci si cominciava a sentire pur l'eco della sua voce, e di certi ec-

cessi si era ormai scoperta la nobile radice in quell'esuberanza d'immaginazione e di sentimento che dava tanta malìa al suo conversare. Quella che dapprima era parsa enfasi un po' manierata, conosciuto lui, finiva con apparire quasi in tutto cosa spontanea e schietta.

A un'osservazione fugace o superficiale, non si scorgeva subito l'uomo straordinario ch'egli era, o poteva addirittura la vista sua essere un disinganno per chi non l' avesse ancora conosciuto «se non come per fama uom s'innamora». Sopra un corpo un po' tozzo una faccia che sembrava burbera e quasi rustica; e parole non molte nè colorite, come di chi deve fare un continuo sforzo di pazienza per tollerare la curiosità o l'ammirazione altrui. Se poteva svignarsela era felice. Fra le altre cose raccontava volentieri d'un Inglese che gli s'era fatto incontro in un corridoio mentr'egli fuggiva dalla sua cella per paura d'una nuova scossa di terremoto. Il forestiero imperterrito gli chiedeva in cortesia di condurlo dal padre Tosti, ed egli infastidito: «che tosto e molle va cercando! c'è il terremoto, fugga anche lei!». Ma chi fosse capitato più a proposito del povero Inglese, e per una qualsivoglia ragione gli dovesse ispirar confidenza, non aveva ad aspettar molto per godere della sua festiva intimità. Quella fronte, spianata che si fosse, appariva ben ampia; quella grossa testa pareva degno ricettacolo per tanti pensieri; gli occhi scintillavano, riflettendo con serena sincerità i varii moti dell'animo; sul labbro gli brillava l'ineffabile riso dei vecchi ben vissuti, che rassomiglia tanto a quello dei fanciulli predestinati al bene; i capelli rimasti nerissimi fin quasi alla più tarda vecchiaia, parevano debiti fregi a quella perenne gioventù di spirito.

Un pochino di noviziato gl'interlocutori l'avevan pur da fare, e consisteva nel sentirlo sulle prime a parlar in italiano pretto con una riguardosa scelta nella materia del discorso o nelle considerazioni che vi si potessero riferire; poi di mano in mano sdrucciolava nella libera trattazione d'ogni onesto soggetto, nelle divagazioni infinite, ed in una lingua d'un impasto tutto particolare. Come napoletano, si

ricordava del vernacolo nativo; vissuto spesso e talora lungamente a Roma, non ignorava il romanesco; poichè Montecassino è a cavaliere dei due antichi Stati cui era confine il Garigliano, e, oltrechè vi convengono d'ogni paese, attira a sè gente della Ciocerìa e della Campania e del vicino Abruzzo, il Tosti nella sua lunga vita ebbe campo di tenersi in esercizio in tutte quelle parlate. Dopo un periodo e una frase di buona lingua, gli scappava un vocabolo napoletano, che lo tirava a napoletaneggiare per un pezzo; o un modo romanesco, che dava la stura a una vena d'altre voci compagne; e ogni tanto gli usciva di bocca qualche esclamazione abruzzese. Quel curioso insieme costituiva il suo *volgare mediocre*, per dirla dantescamente.

II.

Ma non era mediocre il diletto che procurava ai suoi uditori, suscitando mille ricordi dolci e malinconici, evocando i più nobili o i più famigerati personaggi del 48 e del 60, narrando scene comiche di cui spesso era lui il protagonista. Se è vero che il riso fa buon sangue, una quotidiana visita al Tosti sarebbe stata un dei più efficaci preservativi contro molte discrasie. A un aneddoto ne innestava un altro, entro il secondo ne incastonava un terzo, e via via. Nè il più sorprendente era la tenace memoria con cui li snocciolava, ma la precisione con là quale, aprendo tante parentesi l'una nell'altra, le veniva chiudendo di mano in mano tutte e ripigliava il filo. Una buona lezione di storia non avrebbe avuto più ordine, benchè l'ordine fosse estemporaneo e accidentale. Nessuna slegatura senile in quell' accavallarsi di episodii, che egli rannodava con capestreria e scrupolo ariosteo. Gli aneddoti di cui più si compiaceva eran quelli in cui fosse entrato egli stesso, a far la figura d'un uomo furbo nello sguisciar di mano a un potente o nell'adescarlo con la vanità ad un'opera buona, ovvero l' opposta figura di semplicione, d'impacciato, e specialmente di pauroso. Credeva e diceva che la sua qualità caratteristica era la timidità, ma si calunniava troppo. Aveva sen-

tito grandi paure, ma aveva avuto spesso serie ragioni d'averne; e in più d'un caso era stato coraggioso fino alla temerità. C'era in lui del don Abbondio, ma un don Abbondio curiosamente fuso con un fra Cristoforo dei più focosi. Il vero è che l'immaginazione era nel Tosti preponderante, e gl'ingrandiva tutto, gli caricava le tinte d'ogni cosa, gli esagerava così la gravità dei pericoli come la facilità delle belle imprese. E la sua paura era senza egoismo, i suoi ardimenti senza fini ambiziosi. Era un fanciullo prodigioso che scherzava col fuoco perchè il fuoco gli pareva bello, e quando ci s'era scottato tremava per le conseguenze della scottatura.

Apertasi la Camera napoletana del 48, fu assiduo alle tribune; e se un discorso dello Scialoia o d'altro buon oratore toccava il culmine dell'eloquenza, egli erompeva in certi *bene*, *bravo*, che provocavano le minacce del presidente di fare sgomberar le tribune, e le recriminazioni di quelli che stavano vicino a lui. Si faceva piccin piccino, ma a un nuovo impeto di eloquenza eccotelo a scattare un'altra volta. Un giorno l'onorevole Carlo Troya lo ravvisò, e col gesto cominciò a fargli segno che scendesse nell'aula: non gli pareva possibile che un Tosti non fosse tra i deputati. Cara ingenuità d'impeti generosi e da parlamentari novizii, che faceva dimenticare anche a un Carlo Troya gli elementi del diritto costituzionale! Oggi una scenetta simile non avverrebbe, anche perchè il Troya e il Tosti si troverebbero certo già insieme: tutti e due fuori dell'aula.

Negli appassionati giorni che precedettero il 15 maggio, il Tosti si provò a scongiurare l'urto terribile, andando nelle anticamere del Parlamento a suggerire che facessero un indirizzo al re per ringraziarlo delle milizie inviate in Lombardia, e così lo placassero per potersi meglio accordare nella questione del giuramento. Al presidente e ad altri deputati l'idea piacque assai, ma poco dopo apparve lo Spaventa, a cui qualcuno era corso a riferir la cosa, e che di lontano trinciava per aria al Tosti un bel no; sicchè tutto andò a monte. Lo Spaventa era stato lungamente a Montecassino col fratello Bertrando, e col Tosti si vole-

vano un gran bene: fino all'ultimo ho sentito dall'uno e dall'altro che si sarebbero rivisti tanto volentieri, se l'uno non fosse stato così infermo e inabilitato a far una visita, e l'altro non avesse avuto paura dell'ascensore, che pure gli sarebbe stato indispensabile per salire lassù dal *povero Silvio*. L'ascensore era uno degli spauracchi del Tosti.

Ma torniamo al 15 maggio. Il Tosti si trovava nel palazzo di sua famiglia alla strada Cavone, quando un amico gli va a dire che la zuffa è incominciata. Fiducioso nella vittoria, ogni colpo di fucile di cui gli giunge il rumore se lo immagina uscito dalle mani d'un liberale, e tremendamente minaccioso per il trono. Prende il cappello e via per i vicoli a sbirciare anche lui qualcosa del grande spettacolo di via Toledo. Ma, riuscito ai piedi degli scalini di Pontecorvo, si sente fischiar sul capo le palle borboniche che si vanno a configgere nella chiesetta di San Michele. Batte alla porta del palazzo Mastellone, ma non gli è aperto; ed è gran fortuna, perchè gli Svizzeri uccisero quanti vi trovarono dentro, non appena ebbero preso d'assalto quel palazzo. Rifà la via per i vicoli e ripicchia alla sua casa al Cavone, dove gli ci vuol del buono e del bello per rientrare. *Che tempi, che tempi! e che testa era la mia!* Così esclamava lui quando raccontava quella giornata, e l'ordine che ebbe poi a Montecassino di presentarsi da un giorno all'altro al commissario Maddaloni in Napoli, e poi l'irrompere dei poliziotti nella Badia, e poi il suo rifugio a Roma, e poi il rabbonimento del re verso di lui, e i nuovi pericoli del 60, che Montecassino si trovava nel centro della guerra, e mille altre cose. Ma quello che alla sua volta esclamava di continuo entro di sè chi lo udiva, era sempre: che gran patriota è stato ed è questo innocente monaco! Difatto i suoi pensieri, le sue smanie, le sue preoccupazioni sulla politica d'ogni giorno, erano suppergiù le medesime che manifestava il Bonghi o qualunque altro liberale di parte moderata. Chi non avesse guardato più là, avrebbe perfino detto verificarsi in quel caso il motto che l'abito non fa il monaco. Pure, questo sarebbe stato un grossolano errore: egli era un vero monaco. Se le strane vicende del

paese, la grandezza dell'ingegno e del cuore, il periodo un po' mondanetto traversato dalla Badia negli anni anteriori al 48, e quel tanto di mondanità buona che è propria dell'Ordine benedettino in ogni tempo, fecero del Tosti un uomo da parere niente più che un laico che per caso portasse indosso l'abito monastico, per quanto lo portasse assai onestamente; il fatto è che nella sua ricca natura c'era tutto, anche il monaco, e in un certo senso il monaco innanzi tutto. Le sue opere e i suoi discorsi privati si prestano qua e là a esser «tirati in sulla chiosa e dei Bianchi e dei Neri», ma ciascuna delle due parti, se lo volesse tutto per sè, si troverebbe di non aver ghermito altro che un Tosti dimezzato. Un critico francese del Fausto diceva or è poco: «l' erreur commune à ces commentateurs, c'est que chacun veut avoir raison contre les autres, tandis qu'ils n'ont raison qu'ensemble» (1). È una sentenza applicabile a parecchie creazioni dell'ingegno come a parecchie creature umane, ed a nessuno s'attaglia più che al Tosti. E ciò non solo perchè, patriota, monaco, letterato, di volta in volta l'una di tali qualità vinceva un po' la mano alle altre, o tutt'e tre eran sopraffatte da una qualità ancor più nativa, il gaio umore che soffoca ogni germe d'odio partigiano; ma perchè, nel fondo dell'animo suo benigno, un amore largo e generoso per ogni cosa bella, per ogni persona non volgare, attutiva il senso di quelle contradizioni e di quei contrasti su cui insistono gl'ingegni più ristretti o gli animi più irosi. Fede e scienza, patria e religione, Stato e Chiesa, re e papa, erano conciliati benissimo entro di lui, se anche non gli era riuscito di conciliarli al di fuori.

Gregorio XVI, che sullo scorcio del suo pontificato lo prese a benvolere, aveva risoluto di crearlo cardinale, e gliene diede quello che dicono sia il segno di tali risoluzioni: mentre il Tosti era alla sua udienza, gli fece portar da sedere. Ma presto passò egli medesimo a più intero riposo, e dal successore il Tosti ebbe meglio che un cardinalato, la sodisfazione cioè di poterlo confermare in quei

(1) *Revue des deux mondes* del 15 settembre 97, p. 317.

propositi magnanimi che gli erano stati già insinuati dalla lettura del Gioberti. Un giorno che il Tosti ve lo esortava con più calore del solito, il papa gli chiese: Ma c'è poi nella storia un esempio che faccia proprio al caso mio? — Come?, rispose il Tosti, c'è la lega lombarda; io ne scriverò la storia e, se Vostra Santità permette, Gliela dedicherò. — Sta bene, disse Pio IX, e mi farete legger la dedica prima di stamparla. — Quando il Tosti gliel'ebbe portata, se la fece lasciare per ritoccarla, come un re suol fare del discorso della corona; ma non ne ebbe il tempo, e allorchè il Tosti tornò gliela restituì dicendo: vada pure com'è. — Ed eccola com'è, nelle sue parti più essenziali:

« Ho tolto dal volume delle italiane storie poche pagine, che narrano della Lega Lombarda al secolo XII. Io le lascio ai vostri piedi come cosa santa. Raccoglietele presto, o Padre Beatissimo, leggetele e rispondete all'Italia, che vi addimanda la parola della salute nell'agone che combatte sotto gli occhi di Dio. Voi siete Maestro di Verità all'universo mondo; ed a Voi spetta sequestrare lo spirito che vivifica dalla lettera che uccide, nel Vangelo di Cristo. Voi siete Maestro di civile sapienza all'Italia; ed a Voi spetta dalle forme degli umani casi rivelare la idea che vi nascose l'intelletto di Dio. Anche la Storia è un Vangelo, o Padre Santo; perchè il Verbo del Signore non solamente si spazia nell'infinito della divina mente, ma corre ed invade le viscere della Umanità che soffre e spera! Ed il fiore di questo umano Vangelo si è appunto la Storia della nostra Italia: imperocchè niun popolo ha potuto commettere ai suoi annali un martirio più prolungato e più forte come il nostro; nissuno, come noi, ha potuto additare ai posteri un Golgota che più somigli a quello del Nazareno. Con questo volume nelle mani affacciatevi, Padre Beatissimo, dalla mistica rocca della Chiesa: contemplate l'avvenire, interrogate il passato, palpate i nostri petti, e addimandate al palpito dei nostri cuori se siamo figli di quei Lombardi, che, ammogliato il Romano Pontificato alla libertà della patria, seppero con immacolato sangue difenderlo. Restituiteci, o Padre Beatissimo, la bandiera, che il terzo Ales-

sandro nel dì del trionfo sospese al sepolcro del Beato Pietro: restituite ai nepoti il retaggio degli avi. A noi spetta recarvela innanzi nel cammino, a cui vi spinge la onnipotenza dei tempi, che è quella stessa di Dio. L'ora è sonata; l'Umanità Vi aspetta; conquistatela. Sono diciannove secoli che questa è in un attrito amoroso col Cristianesimo. La materia è presso a logorarsi, lo spirito si rivela. Accorrete, Padre Beatissimo, a benedire il solenne connubio della Carità e della Ragione con la potestà delle somme Chiavi, ed a fecondarlo con quel cuore che il Signore con le mani sue Vi ha serrato nel petto. Non Vi conturbino lo strepito degli umani casi, le ire prorompenti dei Principi; perchè la parola di Dio, quando crea o redime, è sempre preceduta dal terribile eloquio delle procelle. Ma il vostro trono starà; starà sul fondamento dei cuori francati nella libertà di Cristo: se si levasse su le umane cervici, cadrebbe. Osate nel Signore; nè Vi contristi perdutamente il peccato delle moltitudini; poichè anche il peccato, Beatissimo Padre, ne' tesori di Dio ha il germoglio del bene... Benedite, Padre Beatissimo, a questo volume: e benedirete alla memoria degli avi, alle speranze dei prèsenti, alla gloria degli avvenire. Benedite a chi lo scrisse; e vedrete come, per la via della preghiera, in un'anima peregrina alle consolazioni della terra l'amore della patria si trasfiguri in quello tutto santo di Dio».

Queste parole furono stampate a Montecassino con la data di marzo 48, quando già il pontefice aveva tuonato: Benedite, gran Dio, l'Italia!

Più tardi il Tosti ebbe a visitare Pio IX a Gaeta. Questi al vederlo non potè contenere le lagrime ed esclamò: « Che mutazione, caro Tosti! che mutazione! chi ce l'avrebbe detto?»

Nessuna mutazione invece accadde nel loro reciproco affetto, e si capisce. Pio IX gli fu anche di scudo contro i rigori borbonici, e la gratitudine che il Tosti glien ebbe gli fruttò un curioso danno, che raccontava con la solita ilarità. Poco dopo il 60 gli fu offerta la croce del merito civile di Savoia, e l'avrebbe accettata di cuore; tanto più

che, soggiungeva, eccetto il grado e la pensione di socio dell'Accademia Reale di Napoli, non aveva mai avuto niente da nessuno. Ma, sapendo che l'accettazione di quella croce implicava un giuramento, temè che i termini di questo dovessero essere tali da ferire un poco l'animo di Pio IX; perciò gli chiese consiglio sul da fare. Il papa mostrò che l'accettazione gli sarebbe rincresciuta, e lo storico di Bonifazio si vide costretto a far la parte di Celestino (1).

III.

Del successore di Pio molti avevano sperato che volesse riamicare il papato all'Italia, e, pur dopo che le speranze erano in gran parte svanite, corse la voce ch'egli avrebbe almeno rotte le volontarie catene onde il predecessore s'era circondato, recandosi a villeggiare in qualche posto non lontano; e in ispecie si buccinò di Montecassino. Qui l'avrebbero tratto anche certi suoi ricordi giovanili; nè l'Ordine benedettino, che diede tanti papi alla Chiesa, o l'Archicenobio cassinese, già rifugio d'illustri pontefici in tempi calamitosi, sarebbero stati indegni di quella gentile e opportuna preferenza. Luogo più neutrale, più acconcio a congiungere *res olim dissociabiles*, non si sarebbe potuto immaginare. Ne fu affrettata la costruzione della strada rotabile da Cassino al chiostro. Lassù era nato il proposito di celebrare il centenario di san Benedetto, e nel discorso che il Tosti mandò ai Napoletani per ispronarli ad aiutar quella festa, scriveva: «Verrà in que' dì sul Montecassino un pensiero uscito dall'aula Vaticana, quello del successore di San Pietro, del massimo pontefice Leone XIII. Il pensiero? No: forse verrà egli stesso. Alla pressa di sessanta pontefici benedettini, che l'han preceduto nel principato della Chiesa, non si resiste. Questi con pietosa violenza lo spingeranno a rivedere il sepolcro, d'onde fu tolto il pla-

(1) [La lettera di rinunzia, indirizzata al Cialdini, luogotenente del re a Napoli, fu poi pubblicata dal cardinal Capecelatro nella sua bella *Commemorazione di D. Luigi Tosti* (a p. 71), piena di gustosi particolari e di garbate considerazioni su tutta quella singolare vita].

sma creatore di uomini, che, loricato il petto della fortissima armatura dei consigli evangelici, dalla rocca Vaticana propugnando la verità e la giustizia, impugnarono con le chiavi di San Pietro la dittatura del mondo. Egli, assiso sull'aereo trono della nostra montagna, *in oratione pernoctans*, come San Benedetto vide in visione di luce il mondo che vagiva negli incunaboli di una nuova civiltà, vedrà l' universo mondo cristiano, che per esuberanza di vita, come l'infermo del Vangelo, *iacet et male torquetur*».

L'esser rimasta inefficace la *pietosa violenza*, non impedì al Tosti di concepire, parecchi anni dopo, una speranza più dolce e più intera. Il papa l'aveva voluto vicearchivista vaticano, ed egli aveva indotto il papa alla pubblicazione dei Regesti pontificali, la quale gli premeva anche per una curiosità letteraria sua propria, cioè per frugar meglio nei tempi di Bonifazio. Teneva anche l'ufficio governativo di sopraintendente ai monumenti sacri. Ebbe occasione, per due fatti particolari relativi a questi, d'esser mediatore gradito fra il Crispi e il Vaticano. Leone XIII in una famosa allocuzione accennò malinconicamente, con parole da cui pareva lecito argomentare un'intenzione di pace, al suo *funesto dissidio* con l'Italia; e i fogli vaticani sembravano far coro all'augusta voce. L'arcivescovo di Firenze, nelle feste per lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore, aveva in buon volgare, anzi in buon latino, benedetto re Umberto e fatto tali accoglienze alla persona dei Sovrani, da non potersi dubitare che ciò gli fosse stato consentito e inculcato dal sommo pastore. Al Tosti si riaccese nel cuore la rimembranza de' bei giorni della *Lega Lombarda*; gli sorrise alla mente un fantasma ancor più bello, poichè ora si sarebbe trattato d'un'amichevole separazione dantesca dei due reggimenti, non già soltanto, come nel delirio del 48, d'un nuovo avviamento, generoso ma difficile, del potere temporale. Con la foga di chi finalmente vede giunta l'ora d'effonder l'animo lungamente compresso, con la smania di chi vuol affrettar l'evento con la preghiera, con l'esortazione, con la lode anticipata, col finir di sconfiggere le obiezioni avverse, diè di piglio alla sua agile penna e scrisse il celebre opuscolo sulla *Conciliazione*.

Finse d'un curato di campagna, soprannominato don Pacifico, che, badando solo ad esser buon cristiano e buon prete, non s'era lasciato rimorchiare dal suo vescovo borbonico, e dopo il 60 era stato in gran cordoglio, perchè, mentre voleva soprattutto rimaner devoto alla Chiesa, non sapeva non amare l'Italia unita e libera: «perciò quella idea nazionale di don Pacifico era come una vergine che, genuflessa innanzi al suo vescovo, curva il capo ed aspetta la cesoia che la faccia monaca». Si disperava per quelli che, risolvendosi per l'amor di patria, avevano abbandonato il culto di Dio, e per quelle anime che, rimaste nell'ovile, stavano incerte e tremanti, affannando in un aere pregno di anatemi. «Il confessionale, il letto dei moribondi, era per don Pacifico un vero letto di Procuste. Bisognava strappare dai cuori italiani l'Italia perchè peccatrice, quell'Italia da lui tanto sospirata, e che ora la prima volta gli veniva innanzi francata di catene e con corona di regina. Bisognava sconoscere quella monarchia che l'aveva redenta, perchè usurpatrice della roba di San Pietro; doveva esultare sulle sue sventure, piangere dei suoi successi, imprecarle la morte. Quale martirio! Stanca, infralita, l'anima gli andava mancando, e la carne soffriva». Poi venne il 20 settembre, che «fu come l'epilogo d'una predica che ad alcuni commove gli affetti e ad altri fa guardare l'uscio della chiesa per andarsene. In Roma la commozione degli affetti nei vincitori fu grande: ma nessuno guardò la porta per andarsene. Vinti e vincitori rimasero insieme: il papa al Vaticano, e il re al Quirinale. Del sangue sparso tra zuavi e italiani non rimase macchia. Roma abbonda di acqua. Ma i rancori tra le due parti incrudirono, e il *Non possumus* di Pio IX fu una lapide sepolcrale ai piedi della quale si assisero piangendo Italia e Chiesa, aspettanti il dì della risurrezione. A quei dì il pensiero di una possibile conciliazione era un peccato, e don Pacifico non lo commise. Spesso gli si affacciava alla mente sotto le sembianze di angelo di luce, che con il ramoscello di ulivo in mano gli susurrava all'orecchio: Pace, pace! Quegli che si chiamava Pacifico ne provava dilettazione; e lo avrebbe abbrac-

ciato, se l'occhio del parroco non avesse veduto sotto la veste angelica la coda del demonio della ribellione ai voleri papali. La conciliazione fu chiusa da lui nel carcere cellulare de' suoi giudizii politici fino a che visse Pio IX». Morto questo, il contegno del successore parve a don Pacifico pieno d'indizii pacifici, e così egli prese a vagheggiare senza rimorsi l'idea della conciliazione e a ruminare le ragioni dialettiche di cui confortarla. Un bel giorno il suo nuovo vescovo lo mandò a chiamare, gli spiegò che nella ricorrenza del suo giubileo il Pontefice intendeva solennemente perdonare all'Italia, gli confidò che per tale occasione egli pure preparava una pastorale, e gli chiese consiglio su quel che avesse a dire, tenendosi sicuro che don Pacifico per la sua stessa purità di cuore avesse da Dio quasi una rivelazione e sapesse suggerirgli i pensieri più acconci. Dopo essersi schermito alquanto con sincera modestia e per un vago timore, il curato messo alle strette ragionò così: il papa non ha il diritto di cedere quel che gli fu tolto, ma neanche il re ha il diritto di ridarglielo; non giova dire che quei che abbatterono il poter temporale fossero una setta o una minoranza, giacchè, fosse pur tale, si tratta d'una minoranza che, tollerandolo la maggioranza, è di fatto un Governo costituito, un Governo che rappresenta esso il principio d'autorità, principio sempre rispettato dalla Chiesa perchè il consorzio umano non si risolva in una ferina babilonia; i re oggi regnano e non governano, e il re costituzionale non può, se anche volesse, rendere quel che la nazione ha preso, ond'è che il papa può bensì dolersi dell'usurpazione ma non pretendere dal re una restituzione; il *non possumus* del papa lo può dire altrettanto il principe, che sennò dovrebbe strappare per forza d'eserciti, e magari col tristo aiuto straniero, Roma alla nazione, accendendo una guerra civile e seminando orribili stragi; il *non possumus* del papa e del principe stettero equilibrati nella bilancia della giustizia di Dio; tutto quel che è avvenuto dal 70 in poi, se non fu voluto dal Signore, fu certo permesso da lui, nè d'altra parte Iddio può poi permettere che sia perpetuo il male che da quegli avvenimenti è de-

rivato, un male così grave com'è la separazione del comun padre dei fedeli dalla nostra Italia; non è tollerabile il pensiero che nel giubileo papale tutti i popoli saranno accolti e benedetti, con in mano la bandiera della loro patria, e l'Italia sola sarà sconosciuta e reietta: l'Italia che tanto fece per la propagazione della fede e della civiltà. Alla fine il vescovo, convinto e commosso, abbracciava il curato e dava a lui da correggere le bozze della sua pastorale.

In don Pacifico il Tosti metteva sè medesimo, benchè per ragioni d'arte e di prudenza lo facesse più ingenuo, più lungamente rimasto in balìa di affannose titubanze, più bisognoso di coonestamenti dialettici, di quel che fosse lui in effetto. E forse, chi sa, in quel rimettersi del vescovo al curato adombrava vagamente l'audace speranza d'aver suggerito le ragioni occorrenti per una pastorale ben più alta. Sia come si sia, chiunque non abbia l'anima raggrinzata da sentimenti settarii di qualsivoglia specie e colore, chiunque si dibatta tra quei due amori indomati, chiunque, se non altro per accorgimento politico e per compassione delle altrui lotte interiori, si preoccupi dei crudi effetti di quell'eterno dissidio, chiunque almeno abbia sentimento del bello, non può leggere quel bozzetto senza commozione viva e profonda. Oltre il resto, è scritto così di vena, che lo stile v'è spigliato, rapido, denso, arguto; la lingua quasi senz'alcuna ruga; la finezza del raziocinio e la convenienza drammatica grandissime. È forse, in un certo senso, il capolavoro della sua penna, com'è certo il testamento del suo cuore. In tutta la lunga e varia e voluminosa produzione del Tosti, quest'opuscolo ha la parte culminante che in un bel melodramma ha un bellissimo duetto d'amore. Quell' amore non metterà mai capo a nozze? Quel testamento non avrà mai esecutori testamentarii?

Ognun sa come l'incantesimo finisse, ed egli, messosi così tra due fuochi, o, se piace meglio, fra i due gladii, fosse sconfessato da ambe le parti. Il Governo lo destituì dalla sopraintendenza dei monumenti sacri; il Vaticano l' obbligò a quello ch'è il più doloroso per un uomo, tanto più se è un uomo di studio, e ancorchè sia un uomo di

chiesa: disdire ciò che ancora si crede una verità sacrosanta. L'amor proprio era l'ultimo dei suoi amori: per esso quasi non v'era posto in un animo così pieno d'affetti migliori. Ma il suo strazio fu qual d'un figliuolo amoroso, che, avendo vagheggiato il bel sogno di vedere presto ricongiunti dopo lungo divorzio il padre e la madre sua, non solo senta dileguarsi quel sogno, ma sia scacciato dall'uno come un figlio indegno e dall'altra sforzato a dire che quello era stato un brutto sogno! Il Tosti tornò allora al suo monte, e salvo una breve dimora a Napoli con qualche visita a quest'Accademia, non si mosse più da quella vetta, ove rimase fin all'ultimo amatore impenitente della patria e della Chiesa.

IV.

Colà io l'ebbi a vedere per molti giorni nel luglio e nell'ottobre dèl 92. Aveva allora terminato il *San Benedetto*, e gli abbondava la solita gaiezza. Ma quando il discorso gli cadeva su quella ch'ei chiamava la sua disgrazia, si rannuvolava. Ciò ch'ei dicesse o lasciasse trasparire, non istarò a ripetere. Del rimanente, i fatti all'ingrosso erano e son noti a molti (1). Chi andò a pregarlo di scrivere al santo padre la lettera di abiura, gli recò la formale assicurazione che non sarebbe stata mai pubblicata, e che era necessaria in segreto per un alto e grave interesse. Ma pochi giorni dopo, a Montecassino, il Tosti vide la sua lettera stampata nei giornali. Ad un altro personaggio, più che al maggior padre, imputava il Tosti la coazione all'abiura e tutto il resto; vale a dire a quel medesimo a cui tutti avevano attribuito il materiale impedimento frapposto alla benedizione dal balcone di San Pietro, che il pontefice ap-

(1) Parecchi dei particolari che vi si riferiscono son diligentemente registrati in un buono e vivace articolo di Raffaele de Cesare nella *Vita Italiana* del 16 ottobre 97. Nè vogliono essere dimenticate le calde parole che Giulio de Petra pronunziò nella funebre cerimonia a Montecassino, rappresentando l'Accademia di Napoli. [Pure una bella commemorazione venne poi qua a fare il De Cesare nel Circolo Filologico, e la inserì nella *N. Antologia* del 1° giugno 98].

pena eletto non avrebbe inteso di negare al popolo di Roma (1). Il più che di amaro me ne dicesse il Tosti fu: « pover uomo, ora è morto, Dio l'abbia in gloria, ma era un ossesso! ». Una sera che più sentiva il bisogno di sfogarsi su quell'amaro ricordo, non potè nascondere l'afflizione che gli dava l'esser potuto parere men fervido amatore della patria; onde io, con quell'autorità che si osa assumere quando ci sembra esservi un dovere superiore alla modestia, gli dissi seccamente: e che credete? che ci sia un sol uomo in Italia che dubiti dell'animo vostro? che non continui ognuno a considerarvi come un gran cittadino? come uno dei *soci fondatori* della nuova Italia? — Queste parole lo commossero e rallegrarono visibilmente, ed avrei ora un rimorso se non gliele avessi dette.

Ho ancora riveduto il Tosti per alcuni giorni nella prima decade dello scorso settembre. Non v'era più, come nel 92, il suo fidissimo discepolo Domenico Morea, l'impareggiabile rettore del seminario di Conversano (2); ma v'era pur sempre con me, e «a ciò di me più degno», Vincenzo Simoncelli, il nobilissimo Sorano, maestro *in utroque iure* alla gioventù pavese (3). Trovammo il buon vecchio più vecchio ancora, ahimè, ma viepiù rasserenato. Toccò nuovamente dell'ossesso anzidetto, accennando anche ad altri due, con qualche dubbio però e senza dir nomi; ed affermò non esser punto vera la voce che allora era corsa, che il pontefice avesse letto il manoscritto della *Conciliazione*. Di lui parlava con nuova tenerezza, e con molta gratitudine pegli aiuti promessigli a un monumento che disegnava far collocare in quella parte della Badia che si chiama la cripta di san Benedetto. S'infiammava sempre più in codesto disegno e lo veniva allargando con l'immaginazione; lo lasciammo che ci aveva aggiunta una statua di Leone XIII, a simiglianza di un altro celebre monumento. Era

(1) [Ebbi lo scrupolo di non dir qui il nome, ma oggi nomino senz'altro il cardinal Bartolini, poichè vedo che lo scrupolo è parso vano ad un uomo autorevolissimo nella Chiesa, che mise francamente il punto sul mio i].

(2) [L'autore dell'opera *Chartularium cupersanense*, Montecassino 1892. Egli pure se n'è andato !]

(3) [Ora ammaestra quella dell'Università romana].

totus in illis, e gli s'allargava in mente anche la povera cripta, alla quale da un pezzo non poteva più discendere.

I monumenti erano una delle sue smanie: quanti ne costruiva, quanti ne disfaceva per rifarli meglio! Masticava su quello che si prepara in Roma a Vittorio Emanuele, e gliene surrogava uno più semplice, più snello, meno dispendioso. Sulla piazza della Stazione il re a cavallo, che tutti lo salutassero e se ne sentissero salutati al primo ingresso in Roma, e sul piedistallo questa sola scritta:

PATRI PATRIAE
ITALIA FELIX.

Statevi zitto! aggiungeva dopo aver con la sua pittoresca parola delineato il monumento e incisa l'epigrafe. Era quella l'espressione che soleva dire per significare: che? non l'ho pensata bella? guai a voi se dite che non va bene! e altre cose simili. S'accorava pel monumento a Giordano Bruno, che aveva viepiù inasprito il dissidio funesto. Osservava: il Bruno fu un mezzo matto, nel pensiero e nella vita; se volevano innalzare un monumento che celebrasse il trionfo della ragione, dovevano farlo al Galilei, che nemmen la Chiesa avrebbe potuto rifiatare. Per Montecassino, oltre il monumento dianzi indicato, vagheggiava una statua colossale di bronzo da elevarsi sulla cima di *Rocca Iànula*, una statua di san Benedetto che si vedesse dalla valle. Ai benedettini di tutto il mondo fece appello nel maggio 95 perchè contribuissero a quel simulacro votivo, sotto il quale avrebbe voluto scrivere:

PARENTI OPTIMO
UNIVERSUS ORDO.

Come si vede, un'iscrizione, d'un medesimo bel ritmo, era sempre già pronta; egli ci aveva sempre lì il carro da mettere avanti ai buoi. *Se si vive*, diceva, vedremo. Non so se altri scioglierà il voto fatto da lui; so che intanto la statua che si scorgeva fin dalla valle era lui, proprio lui, il buon

Tosti. Ogni colto Italiano trascinato laggiù dalla vaporiera, levava gli occhi alla Badia e pensava: che farà o che dirà ora il Tosti? Nel *monumento nazionale* di Montecassino era egli stesso un monumento nazionale.

L'uno e l'altro visitò lo scorso anno la nostra Sovrana, la nobile vestale d'ogni buona idealità che resti all'Italia (1). Il tremulo vecchio l'aveva salutata poco dopo l'arrivo, e s'era poi dovuto ritirare nella sua cella. Quivi, innanzi di partire, volle entrare ella stessa a rivederlo, e vi s'intrattenne una mezz'ora. Povera regina, diceva il Tosti, quanto è stata sempre buona con me, soccorrendo quegl' infelici che mi si rivolgevano perchè la pregassi di sovvenirli! — Di sovrani egli n'aveva visti parecchi, anche lassù; ma giammai con così intimo compiacimento.

Una mattina che io per discrezione tardavo ad entrar da lui, mi mandò a chiamare per farmi sentire il brindisi dell'imperatore Guglielmo alla regina e al re nostro, che aveva letto nel giornale allora giuntogli. Che fuoco, diceva, ha questo giovane, come scrive, che belle parole, che bella cosa! Nè voleva sentire alcuna riserva su qualche po' di pericolo che per noi vi potess'essere in quel tanto calore. *Statevi zitto, statevi zitto!* e si provò a leggermi il brindisi, ma gli occhi non gli reggevano ed ebbi io a farlo risentire a lui, che ad ogni bella frase saltava su quella seggiola da cui soleva stentar tanto a levarsi in piedi, tutte le volte che, da buon benedettino, da buon gentiluomo, voleva esser cortese a chi gli veniva innanzi.

V.

Un'altra delle sue passioni, s'intende bene, era Dante; e fra questo pure e Bonifazio VIII aveva tentato una tal quale conciliazione postuma, nientemeno! A Bonifazio egli era monasticamente grato d'aver ristorata la Badia delle violente alterazioni che Celestino aveva voluto imporle, so-

(1) Ahimè, quando nel 97 scrivevo queste parole, chi poteva dirmi che pochi anni dopo avrebbero acquistato un sapore così tragico?

stituendo l'abito grigio al nero, mutando i Cassinesi in Celestini e dando loro per abate un Angelario monaco murronese. Questo fu il motivo riposto (1) della riabilitazione che tentò fare di Bonifazio, e che in qualche parte gli riuscì. Non era un dantista di professione, benchè nei suoi dotti volumi alcune pagine siano su cose dantesche; ma aveva il senso del dantesco. Come cassinese poi, tre cose gli premevano particolarmente: che Dante avesse molto ammirato san Benedetto, che avesse conosciuto e in parte imitato la Visione d'Alberico, che fosse stato di persona a Montecassino. Nessuno può dubitare della prima cosa, ma me la volle ribadire facendosi da me rileggere il XXII del Paradiso, e accompagnandomelo con un vivace commento. Della seconda m'era grato ch'io non dubitassi e che lo avessi mostrato in una Memoria dedicata a lui, della quale s'arrovellava lepidamente che un suo confratello gli avesse smarrito l'esemplare (2). Per la terza, sulla quale ero scettico, non si diede pace in quei giorni. A ogni obiezione che gli facevo, cercava nella senile insonnia le risposte, ed al mattino era impaziente di snocciolarmele. Tante me ne disse da attenuare il mio scetticismo. Se non durante la controversa ambasciata presso Bonifazio VIII, nella sua probabile venuta a Roma pel giubileo potè Dante spingersi fino alla Badia: sarà stato in vena di visitar santuarii, e quello era dei massimi e dei men lontani da Roma. Ma non è il momento di questa discussione, e solo dico che se gli accenni di Dante circa «il monte a cui Casino è nella costa» son possibili in un poeta che sapesse le cose solamente per udita, il Tosti non aveva torto quando insisteva che si addicono anche meglio a chi le avesse viste cogli occhi suoi. D'altra parte, nessuno può negare che pur di molti luoghi certamente veduti da Dante non si trovano nelle sue opere cenni più insistenti di quello che fa di Cassino e del suo monte (3). La mattina del 9 settembre, quando lo salutam-

(1) Risulta dalla *Storia della Badia di Montecassino*, vol. III, lib. VII, cap. II; specie a p. 39 sgg.

(2) Cfr. ora i miei *Studii sulla Divina Commedia*; Palermo, Remo Sandron, 1901; p. 442-7 e passim.

(3) Cfr. ora i detti *Studii*, a p. 563-6, ove è additata una nuova conferma alla salda persuasione di lui.

mo per l'ultima volta, dopo il mesto commiato, mi gridò alle spalle: ricordatevi, *nella costa, nella costa!* Tornato qua, avendogli io scritto fra le altre cose che da quella costa avevo riportate a mala pena le costole sane, per la strada allora malconcia, egli mi rispose con una lettera che voglio riferire perchè è la penultima pagina dettata da lui. L'ultima fu una specie di salmo, *Preghiera dell'anima cristiana al Crocifisso*, per l'album della signora Bindi Carelli.

Montecassino, 14 settembre 97.

Amico stimatissimo, Se voi siete ritornato colle costole sane a casa vostra, io sono rimasto nella mia cella coll'animo molto scuro per la vostra partenza. Ma finchè mi avanzerà un poco di quello che io chiamo *vis vitae* nelle ali della mia fantasia, voi mi sarete sempre presente allo spirito. Voi nella frequenza cittadina, io nella solitudine, madre di contemplazioni e di certa voluttà che si prova a ruminare la storia della propria vita; ciascuno dunque nella propria via, contenti come una Pasqua, perchè cullati dalla volontà di Dio.

Grazie del duplicato dono, che conserverò geloso perchè sfugga agli occhi di colui che deglutisce i libri di piccola mole, per cui divengono irreperibili. Tornerò col mio Bindangoli al vostro Alberico, terminata la lettura dei due giustizieri Gregorio VII e Dante (1).

Dando per la via di Roma, levate gli occhi alla costa di Cassino e salutatela come la vera costa dantesca, e la vera costa abitata dagl'idolatri convertiti da san Benedetto a Cristo, colle *ville circostanti*. Un'altra occhiata datela quassù, e Dio v'induca in tentazione di risalirla presto, per rivederci e abbandonarci a nuove discussioni dantesche, dalle quali si tira sempre qualche sugo.

Andando all'Accademia, ricordatevi di stringere la mano per me al venerando e illustre prof. De Martino, che più di una volta ha lacerato il mio biglietto ferroviario per l'altro mondo, per tenermi in questo a disposizione dei miei amici.

Addio, caro professore; accettate gli ossequi di Bindangoli, e credetemi sempre vostro

aff. L. Tosti.

---

(1) Don Francesco Bindàngoli, di Assisi, è il giovane confratello che gli faceva da segretario e che nella soavità operosa sembra congiungere alle virtù benedettine la mistica mitezza di colui col quale ha comune il nome e la patria. La lettura che gli andava facendo era quella d'un mio articolo *Dante e Gregorio VII* (cfr. *Studii* ecc., p. 356-402), sul quale il Tosti diceva di ruminare una lunga lettera da indirizzarmi. Intanto, con una frase di quelle che si compiaceva d'aver foggiate, *i due giustizieri*, ne aveva già fermato il motivo fondamentale.

V'è qualcosa in queste carezze dei vecchi che ti stringe il cuore, ti ci mette un angoscioso presentimento, ti fa dir sospirando: eppure questa sarà stata l'ultima volta! Tuttavia non credevo ch'egli sarebbe stato così svelto e spiccio anche nel morire. La domenica seguente, il 19, volle per forza dir tutta in piedi la messa, che aveva facoltà di dir sedendo. Fu come il guizzo della fiamma che sta per ispegnersi. La sera appresso l'angelico padre Krug, abate del monastero, andò a fargli la solita visita e restò sgomento scorgendogli nel volto un pallore cereo. Ma aveva tutta la sua giocondità, e, poichè nel bel mezzo d'un aneddoto squillò la campana che chiamava a compieta, egli alzava la voce per coprir quegli squilli, sicchè l'abate non li sentisse e non lo lasciasse subito. Il mattino appresso questi fu chiamato perchè il Tosti s'era messo a letto con gran brividi; e in tre giorni tutto fu finito. Pur troppo il vecchio e davvero venerando De Martino non arrivò in tempo, se non per timbrare quel biglietto del quale il Tosti aveva dieci giorni innanzi celiato piacevolmente. Prese tutti i sacramenti che il Krug con eroico sforzo gli amministrò, recitò salmi quando non era assopito, confortò il Bindangoli e gli altri che s'affliggevano, accomodò al caso suo qualche motto proverbiale o testo biblico; e alla domanda che il Krug per iscuoterlo gli faceva, se volesse salutare e benedire un antico e devoto discepolo del convitto che chiedeva sue notizie, rispose: sì sì, certamente, anzi tutti tutti....

E tutti alla lor volta benediranno la tua memoria, o generoso! Alcuni, troppo sapienti, i sapienti del mondo o del chiostro, non potranno forse rimpiangerti senza insieme dire che fosti un fanciullo, a cui sfuggivano le gravi ragioni pratiche. E sia pure; ma a quei sapienti sfuggono le grandi ragioni ideali, s'illudono di far essi la storia e fanno la cronaca quotidiana, non sempre bella anche come tale. Se il Tosti e i pari suoi han l'aria di mettersi in viaggio per le campagne con la scorta di sole monete d'oro, voi fate come chi imprendesse a correr l'Europa sol con molti spiccioli di rame in tasca. Coi vostri piccoli espedienti credete d'andar avanti sin alla fine del mondo, e quando meno

ve l'aspettate un buffo di vento vi manda tutto per aria; e di quel vento solamente gli uomini come il Tosti hanno il fiuto. Gli uomini pratici fanno l'umano nella storia, il divino lo fanno quei che chiamate fanciulli. Gesù lo disse, che preferiva i pargoli.

VITO FORNARI (*)

È morto qui a Napoli sull'alba del 6 marzo. Solo tre giorni prima v'era spirato Bartolomeo Capasso. La costernazione, di quanti amano il sapere e le virtù private e civili, è stata grande, nè è rimasta senza eco fuori. Essi erano i due più vetusti avanzi d'una generazione di scrittori tramontata oramai: la generazione meridionale del Quarantotto. Ci restano, ultime reliquie forse, il Villari, il Capecelatro, il Pessina, il Persico, il Cenni. Quei due erano i rappresentanti schietti d'un'operosità, diciam così, autoctona, benchè l'eccellenza del loro ingegno li facesse scorgere pure da lungi. Io non gli ho visti sparire senza molto sconforto e tristezza. È doloroso sentirsi ogni dì più stremar il numero di quelli a cui si può prestare una riverenza filiale, di cui si ha certezza che son sempre lì pronti a sorriderci con benignità paterna; e tutti e due m'erano, le poche volte pur troppo che ci potevamo incontrare, quanto mai cortesi e carezzevoli. Il Fornari fu uno dei più fulgidi ideali della mia prima adolescenza, il che egli aveva udito a suo tempo da miei maestri; e sebbene mi sapesse e vedesse ormai molto remoto dalla via sua, non me ne voleva male, anzi m'era sinceramente grato di quel che mi sopravanzava dell'antico sentimento verso di lui. L'intera schiettezza di questo sentimento superstite, l'indole sua affabile e usa a dominarsi, il ricordo d'amici comuni perduti o lontani, il comune disgusto per certe aberrazioni odierne così nell'ordine intellettuale come nel morale e nel politico, ci procuravano una specie di concordia parziale, di cui egli si contentava.

Ma credo se ne contentasse anche per un'altra ragione

(*) Nella *Rivista d'Italia* dell'aprile 1900. L'articolo, da essa richiesto frettolosamente, le fu inviato il 14 marzo.

assai malinconica: capiva che in parte egli era sopravvissuto al suo periodo di gloria. È vero che aveva molto sentimento di sè, nel quale trovava compenso all'intiepidita ammirazione altrui, agli assalti degli avversarii, alle ingratitudini di quei che l'avevan adulato quando egli era di moda e potente, e gli avevano volte allegramente o distrattamente le spalle or che la sua potenza era scemata. Ma è vero pure che il plauso torna sempre gradito, tanto più a chi è persuaso d'averci pieno diritto, e che il sentirlo divenuto scarso o fioco è sempre un'amaritudine. Gli restavano sì parenti amorevoli, come in ispecie quella sua nipote Virginia che gli fu pietosa come figliuola, e quella sua maggior sorella che giacendo inferma anch'essa è morta un' ora dopo di lui appena le si è annunziato ch'egli non era più, sicchè i due feretri sono stati compagni come le due vite. Gli restavano vecchi amici fidi, dipendenti devoti, e un non so che di riguardoso al cospetto suo perfino in quelli che volentieri mormoravan di lui. Uomo da bastare a sè stesso, era, se vogliamo applicare a lui la frase che il Renan scrisse per il Tosti, *heureux de sa propre pensée*. Ma la turba dei fanatici s'era dileguata, la bella scuola degli ammiratori eletti s'era più che assottigliata e sbandata, e una solitudine, non dirò cupa ma pur mesta, gli s'era fatta intorno. Tuttavia la sobrietà della sua parola, il finissimo senso del decoro ch'egli recava in ogni suo atto o discorso e sin nel moto della persona, lo rattenevano da ogni manifestazione volgare di recriminazione o risentimento o rimpianto; e la sua presente mestizia, non che erompesse smaniosa, traspariva appena. Di solito egli sembrava piuttosto come la statua ferma sul suo piedistallo, che non s'accorge se la gente s'affolli a contemplarla estatica o trascorra indifferente, attratta da altre curiosità.

*
* *

Mentre il mio cuore era diviso fra il Capasso morto e il Fornari moribondo, un pensiero mi veniva alla mente: com'è diverso il lutto per questi due vecchi, pur tanto vi-

cini d'età e di rinomanza, e così accomunati ora anche dalla morte e dalla conformità del morbo che ve li conduce. Il Capasso, con sei anni di più sulle spalle atletiche, era tanto vicino al cuore dei giovani, pareva al meglio della sua carriera di studioso; e se un'azione magica per ridare la gioventù fosse possibile, tutti avrebbero preteso che quell'azione si compisse per lui, anzi per lui ognuno deplorava che possibile non fosse. Rispettato era, e di molto; ma d' un rispetto composto tutto d'affetto e di tenerezza. Invece l'affetto verso il Fornari era quasi interamente composto di rispetto e di deferenza. E quantunque fosse solo per entrare fra gli ottuagenarii, dei quali il Capasso era da cinque anni, pareva tal vecchio di cui nessuno potesse ricordare o immaginare quando e come fosse stato giovane. Appariva una nobile reliquia d'un tempo ormai antico, una figura storica ascosamente sopravvivente d'un'èra già chiusa. La sua persona sottile, alta, diritta, lenta, sembrava un monumento pensoso e non immobile, d'un uomo illustre che coi nostri tempi avesse poco da fare. Perchè questo? In parte la ragione della differenza stava nell'indole bonaria, timidetta, ingenua, del Capasso; ed in quella del Fornari, contegnosa, austera, facile a pochi, coi più amabile di quell'amabilità che ha per non ultimo fine di tener tutti a segno. Se il primo talvolta errava, v'era sospinto dall'infinita condiscendenza pegli altri; se errava talora il secondo, compiaceva anzitutto, o credeva compiacere, a un suo proprio sentimento o idea.

Ma cotali diversità di carattere non bastano a spiegare la differenza d'atteggiamento verso i due, anche d'uomini che non sogliono abbandonarsi in tutto all'impressione, che son capaci di riconoscere il lato debole di certe qualità simpatiche o il lato buono di certe qualità meno attraenti, e al di là dei rapporti privati sanno scrutare il valore intrinseco dei prodotti intellettuali e le effettive benemerenze di questo o di quel dotto, modesto o no ch'ei sia. Egli è che il Capasso per la natura del suo ingegno, critico e concreto, non speculativo o immaginoso, si trovò a precorrere i tempi; sicchè quando il progresso degli studii storici e

della critica in genere ha reso comune fra noi la ricerca severa, scrupolosa, minuta, tutta fatti, notizie e documenti, egli s'è trovato, già vecchio, all'unisono coi tempi nuovi. Il suo modo di lavorare è riuscito più consentaneo al gusto odierno che non a quello di cinquant'anni sono quand'egli esordì, quando la storia filosofava e fantasticava e si riscaldava troppo. Seguace di Carlo Troya, lasciava al maestro gli ardimenti, riserbando a sè, per modestia e per innata prudenza, l'indagine precisa e l'argomentazione cauta. Ingegno largo e potente, ma di quel genere pacato di cui il Muratori è l'esempio tipico, è stato l'uomo della situazione allorchè è sorta una Società storica, e tutta la coltura moderna s'è intonata al diapason muratoriano. Il Fornari invece, intelletto più vago di sintesi e di poesia, più capace di alte ambizioni, si formò in quel periodo che precedette il risorgimento d'Italia, in cui, sull'esempio del Rosmini e del Gioberti, a un uomo di chiesa doveva parere il più bello sforzo il congiungere le audacie razionali con l'ossequio ai dommi, la fede religiosa con la carità di patria; e ad un uomo di lettere sorrideva come la più bella speranza, di conciliare con la leggiadria dello stile la profondità del pensiero, e d'infondere nella tradizionale arte rettorica e poetica il vigore speculativo e il sistema filosofico.

Nel finale decennio borbonico codesti propositi furono una preparazione magnanima a tempi più fausti per la letteratura, per la critica, per la fede, per la patria. Coll'*Armonia universale* e coi quattro volumi dell'*Arte del dire*, il Fornari fu una specie di Gioberti del Mezzogiorno: per lui sarebbe stato troppo poco l'essere, come altri si contentavano, un buon giobertiano. Ambì d'essere originale, e in certi limiti e a modo suo lo fu. Liberata Napoli, vennero qui lo Spaventa e il Vera a propagare con altri gli studii germanici e ad insegnare l'eghelianismo. La gioventù li udiva con gran foga, la parte timorata della cittadinanza se ne commoveva, la plebaglia sobillata da un predicatore fanatico assalì un giorno l'Università, e fu miracolo che i nuovi filosofi non fossero uccisi a furia di popolo. Tra gli uomini di studio v'era un drappello di valenti che, ripro-

vando le intemperanze della plebe, non approvavano quelli che se le attiravano contro; e come nella condotta del nuovo Stato avrebbero desiderato, liberali schietti, un maggior riguardo pel sentimento religioso, così nella filosofia e nell'estetica avrebbero voluto minor fiducia verso le dottrine tedesche, più stima della tradizione nazionale, e in cambio del dissidio tra la ragione e la fede il proposito fermo di mantenerle concordi. Per quel drappello il Fornari fu l'incarnazione d'un ideale, per molti un vero caposcuola, per tutti un maestro. Quei pochi anni furono la sua età dell' oro. Quante volte il suo intimo pensiero vi dev'essere ritornato! Non fu mai uomo da pubblicità volgari, e riservato e casalingo fu anche allora; ma egli stava come in un tempietto ove parecchi entrassero devotamente, e dove si udisse il susurro festante di molti fedeli alla porta. Sennonchè l'invasione della coltura straniera fu strapotente, gli egheliani trionfarono, poi una certa sfiducia verso ogni maniera di speculazione filosofica ed estetica travolse più o meno tutto e tutti, e l'auge del Fornari finì. Quand'anche il suo temperamento fosse stato più cedevole, la qualità della sua coltura e l'indirizzo del suo pensiero non poteva modificarsi e tentar un adattamento agl'indirizzi nuovi. Seguì da lettore attento e curioso una certa parte dei libri altrui; nei libri suoi restò un pensatore solitario.

*
* *

A buon conto, egli aveva del vero pensatore e del vero artista una qualità precipua, che non gli potrebb'essere disconosciuta nemmeno dai più malevoli: d'andar ai versi del pubblico non si brigava, unica sua cura era d'avvicinarsi il più che potesse all'ideale che gli brillava nella mente. Se piacesse agli altri tanto meglio, quel che più gli premeva era di piacere a sè medesimo. Scriveva se ci aveva il suo genio, senz'altra preoccupazione che di appagare la sua schiva coscienza d'artista, il suo gusto fino. E non aveva fretta, pesava le idee e le parole, limava e tornava a limare: virtù rara specialmente nel Mezzogiorno, ove la

prontezza dell'ingegno e la calda impazienza conduce molti a improvvisare o quasi. Se riusciva un po' compassato, talora un tantino manierato, di rado arguto, di rado fervido, ogni sua pagina o periodo o frase era un'opera d'arte, rivelava uno studio amoroso e sincero, uno scrupolo delicato. Allevato nel purismo, non glien era rimasto quasi altro segno che lo zelo d'esser puro, senza vezzi nè leziosaggini. Nella questione della lingua aveva presa, come spiegò nella bella Lettera allo Zambrini il 1868, una posizione media tra i fervori del Cesari o del Puoti e quelli del Manzoni; e suppergiù si conformava, nello stile come nella lingua, al tipo leopardiano. Era uno scrittore davvero, e d'un'italianità perfetta, in tutto o quasi in tutto scevra d'ogni traccia d'idiotismo regionale: cosa assai notevole in chi non uscì mai dalla nativa Puglia o da Napoli, e maturò la sua lingua quando il Mezzogiorno era tuttora così scisso dal resto d'Italia.

Quella sua aristocratica indifferenza, che dianzi dicevamo, per i gusti del pubblico, fece sì che non solo si straniassero da lui i lettori e gli scrittori volti a tutt'altre idee o educati a tutt'altre scuole, ma perfino restassero un po' delusi i suoi più ardenti seguaci. Nella sua *Vita di Gesù Cristo* avevano sperato di trovare una diretta confutazione delle dottrine razionalistiche, una pronta ed efficace risposta al Renan, una voce alta e tonante che riducesse al silenzio la voce dello scrittore francese che rimbombava in Italia. S'erano ripromessi un contraltare, un *Antirenanus*. Ma non ne fu nulla. Il Fornari scrisse suppergiù come avrebbe scritto se quel clamore non ci fosse stato, se quell'aspettazione non fosse sorta. Concepì il suo tema in modo meramente metafisico, mistico, poetico. Gli amici vi ravvisarono le solite virtù di pensiero e di forma delle opere anteriori, si sforzarono di persuadere agli altri, e più a sè stessi, che quello appunto s'erano aspettato, o di quello se non altro si sentivano paghi; ma in fondo eran rimasti come i lettori del Manzoni all'apparire della *Colonna infame* da essi attesa come un romanzo. Qui non v'è nulla e nessuno da biasimare o deridere, chè sarebbe sciocca mali-

gnità, grettezza d'intelletto e di cuore. Naturale fu l'aspettativa, naturale la delusione, naturale lo sforzo di dissimularsela, naturale la mormorazione dell'editore; ma soprattutto naturalissimo fu che il Fornari, con quella tempra d'ingegno e d'animo, con quello speciale àmbito di coltura, non facesse che tirar diritto per la sua strada *et qui vult capere capiat.* Per giunta, incrollabile nella sua fede cattolica, fu però così libero nell'uso delle sue facoltà razionali, da suscitare una sospettosa inquietudine nella Chiesa: s' intende in quella parte di essa che la domina, e alza la cresta a ogni stormir di foglia. Ne' bei tempi dei Padri e dei Dottori, gli ardimenti della ragione erano ammessi o tollerati, e la repressione veniva allorchè quelli passavano un certo segno. Oggi la repressione è ben altrimenti incruenta e innocua, ma fa più presto a venire o minacciare, chè ogni scatto d'iniziativa personale dà subito ombra.

A dar ombra contribuiva la fede politica del Fornari: fede liberale e unitaria senza restrizioni, senza la riserva nemmeno d'un cauto o sospiroso silenzio su certi punti. Egli era stato e restò sempre un patriota, nel più largo, nel più pieno, nel più laicale senso della parola. Ed era bella tanta spensieratezza di patriottismo in un filosofo così tenacemente cattolico, in un sacerdote così pudicamente puro di costumi. A lui avveniva come al Manzoni, che non tutti gli ammiratori lo avrebbero accompagnato sino in fondo nella così detta questione romana. Nè solo nei colloquii privati si manifestava; ma, pur senza sbracciarsi, senza bollori o impeti, all'occorrenza si esprimeva come ogni altro patriota o studioso che non avesse da render conto a nessuno. La sua Molfetta gli chiese le iscrizioni per il monumento che innalzava a Vittorio Emanuele; e, a dirla di passata, sarebbe stato naturale gliele chiedesse pure ogni altra città che non fosse la sua, giacchè egli fu un eccellente autore d'epigrafi, disposto com'era, ai pregi più essenziali di questo componimento, dalla ponderata sobrietà di parola e dall'espressione sentenziosa, tanto abituali in lui. Spero che di tutte le sue epigrafi italiane e latine si vorrà fare una raccolta, com'egli un giorno mi promise; ma rammento

ancora, da venti anni che lo lessi a Molfetta, il bell'esordio della prima iscrizione che sta sulla fronte del monumento: *raro uomo, rarissimo re, velava nella bontà la grandezza....*

E nella Lettera più su ricordata allo Zambrini, dopo aver detto quanto l'unificazione d'Italia dovesse alla lingua, continuava: «Ed ora che le scisse membra della nazione si riuniscono, ci scordiamo della lingua villanamente. Questa è villania, ed è anche stoltezza; perchè l'essere raccozzata politicamente e civilmente non basta ad accendere in Italia quella vita interiore, unica, piena, vigorosa, che sola meritava tanti desiderii, tanti sforzi, tanto disagio e tanti dolori, quanti ce n'è voluto finora, e non sono finiti nè per finire così presto. È vero che l'unità nostra ha sua ragione nel comun sangue che ci scorre nelle vene, e in tante altre cose che abbiamo comuni; ma dove si sente e dove si avverte la parentela de' sangui e delle altre cose, se non che nella comune favella? Bisogna dunque tuttavia e bisognerà sempre mediante la cura del proprio linguaggio mantener vigile ne' cuori italiani il sentimento dell'unica Italia. Che nel bollore degli avvenimenti e nella prima gioia dell'unione politica non si fosse pensato a lingua nè a lettere, si comprende. Ma di poi non era egli giusto che si pensasse con amore a quegli studii che ci avevano aiutati all'intento?... Ed anche in questo è palese come la favella specchia i destini della nazione, giacchè come per due vie (lo studio degli scrittori dei buoni secoli e quello dell'uso vivo toscano) si è cercata e trovata la favella, così la nazione in questo secolo. L'Italia è stata prima cercata dal passato, dalla storia, mediante le indagini di esso Manzoni, del mio Troya, di Cesare Balbo, di Gino Capponi; da' quali studii nacquero i primi desiderii e i primi sforzi d'indipendenza. E poi così rinata ne' cuori mediante la storia, Camillo di Cavour l'ha vista viva là dove ella era libera, nel Piemonte; e mediante lo Statuto piemontese, il quale accomunò alle membra divise, l'ha riunita politicamente tutta quanta, non senza cooperatori, e non senza lasciar da fare ad altri dopo lui. Quei primi riannodarono il presente al passato; ed il Cavour ci

ha riuniti in un fatto presente e vivo. Quelli par che mirino unicamente all'indipendenza, ma preparavano l'unione; e l'ultimo, acquistandoci l'unione, ci assicurò l'indipendenza».

***

Codesti confronti tra la questione della lingua e della patria son giusti e fini, e parlano chiaro sui sentimenti politici dell'autore. Così si capisce come il Fornari sia morto semplice prete, nonostante i veri e i presunti meriti, la fama più che meridionale, l'importanza particolare nel Mezzogiorno, particolarissima nella regione nativa. Da giovane egli si era parinianamente qualificato *abate*, e abate è morto: «del reverendo fino alla fin del mondo!». Solo, a quell' *abate* s'era attaccato un sapore personale, un valore d'antonomasia. Qui l'*abate* senz'altro era lui, come in Toscana il *barone* era il Ricasoli. Spesso l'*eminenza* è tutta in questo titolo preposto a un nome oscuro; per lui era tutta nel nome, atto a riverberar luce pur sul modesto titolo che gli era premesso.

Vorrei poter nutrire la speranza che in un mondo migliore la nobile anima di Vito Fornari si sia ora incontrata con quelle di nostri amici comuni, quali Alfonso Casanova, Gaetano Bernardi, Luigi Tosti, e ancora Luigi Settembrini, Ruggiero Bonghi e Francesco De Sanctis, e, più audace speranza, con quelle d'amici miei che non furono i suoi, quali Bertrando e Silvio Spaventa, Camillo de Meis, Francesco Fiorentino; e che come nel Paradiso dantesco s'accordano con cavalleresco oblìo d'ogni dissenso terreno san Tommaso e Sigieri, san Bonaventura e l'abate Gioacchino, o come nel Purgatorio l'ombra di Forese e la persona di Dante si effondono in tenerezze che cancellano la memoria degl'ingiuriosi versi scambiatisi quaggiù, così il Fornari e quegli altri, purificati d'ogni rancore o puntiglio, deposto ogni dissidio di pensiero o di sentimento, s'affratellassero insieme col dolcissimo ricordo di questa Italia che tutti hanno egualmente amata, e di questa sua parte meridio-

nale che hanno tutti in diverso modo onorata! Ma se tale speranza fosse pur vana, resterebbe sempre a noi di affratellare nel nostro rimpianto e nel memore affetto tutta quella pleiade di spiriti magni che vedemmo spesso troppo molesti l'uno all'altro, parteggiando noi ora più per l'uno ora più per l'altro, ma che oggi ci si presentano tutti come in un quadro solo, lontano lontano da noi, pieno di luce e di colori.

Ho toccato un tasto doloroso. La voga della filosofia fornariana sarebbe stata soverchiata da altre correnti di pensiero più prepotenti, senza che una guerra a ferri corti le si facesse. Sennonchè ad uno spirito pugnace, che non era privo di vere virtù ma aveva il matto gusto di mettere in mostra più volentieri i suoi difetti, venne il cattivo estro nel 1872 di confutare le dottrine estetiche del Fornari, con una serie di articoli sgarbati, sboccati, dove le giuste critiche sono affogate in un mare di censure eccessive e di vane quisquilie. Oltre il resto quell'assalto fu tardivo: sarebbe stato, caso mai, da fare dieci anni prima, quando il quarto volume dell'*Arte del dire* era apparso, aspettato con tanta ansia che, come lo stesso flagellatore ricordava, gli amici scontrandosi si domandavano: *è uscito il quarto? hai visto il quarto?* Comunque siasi, la guerra, rimasta sorda fin allora, diè luogo a sdegni acerbi, poichè il critico violento era intimo d'uomini assai più di lui temperati ed alti, ma che a modo loro partecipavano ai sentimenti suoi ed erano i veri rappresentanti della scuola.

Uno di essi, buono e generoso di solito e aborrente da opinioni esagerate, ma capace ei pure di una certa violenza quando la passione gli entrasse nell'animo (e per verità i mettimale penavano poco a insinuargliela), nel render conto in una Rivista straniera del movimento filosofico italiano, si fermò a criticare le dottrine dell'abate con un'insistenza soverchia, non molto opportuna anche per l'obietto e per il luogo della pubblicazione. Si trattava di far conoscere agli stranieri ciò che s'era filosofato fra noi, e sarebbe stato conveniente di sorvolare sui dissapori domestici, collocando nella sua miglior luce ciascuno dei varii sistemi e dei di-

versi meriti personali. In un più felice momento, certo quel fertile e duttile ingegno si sarebbe egli stesso imposta una tal norma.

Intanto questo nuovo assalto, quantunque ben più discreto, fece perder la pazienza ad un altro corregionario nostro, lontano di qui, amico personale del critico, ma del Fornari amico non personale soltanto. E scrisse un libro non iscevro d'amarezza, al quale l'altro replicò con un libro ancor più voluminoso, e più impetuoso che mai. E molti fecero eco da ambe le parti. Ahimè, furon tristi giorni; in ispecie per chi fosse amico sincero d'entrambi i maggiori combattenti, ammiratore cordiale di quanto fosse ammirabile in quegli altri due pei quali in parte si combatteva. Avrei implorato chi potesse compiere il miracolo di metter la pace fra tante ire, divenute oramai legittime in ciascun di loro. Adesso i contendenti son quasi tutti morti, e i sopravvissuti non han più voglia di contendere. Ma rammemorar quei tempi non si può senza rammarico. Ed oggi, sì, la pace v'è, ma è la pace del sepolcro!

*
* *

Non saprei, se anche ne fosse questo il luogo e il momento, delineare e giudicare i tratti essenziali del pensiero filosofico fornariano. Il lavoro fu già fatto dall'Acri e dal Fiorentino e da altri, sotto diversi aspetti e con diverso animo; e ove occorresse una ripresa, non toccherebbe a me di farla. Per me, come per quelli che si trovano nelle stesse disposizioni, il meglio del Fornari è nell'*Arte del dire*. E sospetto, benchè non mi arroghi d'asseverarlo, che le sue vere attitudini stessero appunto là dove lo spirito filosofico e la dottrina e il gusto letterario possono congiurare amicamente e convivere, cioè dove la letteratura è la materia sulla quale può imprimersi il suggello filosofico.

Checchè sia di ciò, neppure di quel libro, che trentacinque anni fa sapevo a memoria, oserei ora tentare uno stretto esame. I difetti ne sono oggi manifesti. Soda e ben digerita era la coltura dell'autore, ma non sufficiente per

trattare in modo pieno e originale il soggetto, che in somma è un'enciclopedia teoretica delle principali letterature e delle arti belle. Egli sapeva di greco, anzi aveva il gran merito d'esser dei pochissimi che allora ne sapessero in questi paesi, ed esordì con la illustrazione d'un papiro ercolanese. Ma conosceva il greco a modo del Puoti, e come poteva apprendersi dal Margaris. Un ellenista nel senso odierno della parola, e nemmeno nel senso leopardiano, il Fornari non era. Delle lingue moderne credo non conoscesse che la francese; sicchè gli mancavano le altre, vuoi per la conoscenza diretta delle loro letterature, vuoi come strumento per lo studio filologico delle letterature classiche, delle nostrane, della filosofia stessa e dell'estetica. Colle arti belle non credo avesse eccezionale familiarità, neppur in senso pratico. Il suo orizzonte di coltura era dunque relativamente ristretto, benchè lo percorresse con vista fina e con sguardo largo. Altri limiti gli ponevano la rigida avversione a tutto ciò che non fosse strettamente cattolico nella sostanza, strettamente classico nelle forme. Che egli sentisse simpaticamente la bellezza del Fausto o estimasse nel debito modo l'Estetica di Hegel, e attraverso le traduzioni, non tornava possibile. Nella stessa cerchia in cui poteva muoversi più francamente, l'aspirazione all'originalità lo spingeva un poco a far questioni di parole, a rappresentare come suoi precursori quelli a cui in effetto s'inspirava, a dissimulare la conformità di certe sue teoriche con quelle del Gioberti o fin dell'aborrito Hegel, e ad altre cose simili. Spesso l'artista o lo scolastico sopraffacevano in lui il pensatore, e con una metafora gli pareva aver risoluta una questione sostanziale, con un accomodamento tutto formale aver soffocata una reale discrepanza, con una sottigliezza aver acchetata una grave obiezione. Spesso gli bastava di trovar la formula, per credere d'aver accomodata la realtà ribelle; di notare un'analogia secondaria, per credere d'avere stabilita un'identità di situazione o di sviluppo tra fatti letterarii disparatissimi. Esempii si potrebbero addurre all'infinito, specialmente da quel famoso *quarto*, ove la materia è più alta, più vasta e più scabrosa.

Eppure quest'opera affascinò, non solo molti uomini di scuola e intelletti di poca levatura, ma ingegni veri e non mediocremente colti. Perchè? Gli è che per renderle piena giustizia bisogna confrontarla con quel che era per lo innanzi l'insegnamento della rettorica e della poetica: ridotto a precetti empirici, a schemi tradizionali, a pedanterie non solo senza ragionevolezza ma senza razionalità; a un catechismo terra terra, ove il buon senso e il buon gusto, quando c'erano, si sperdevano in affermazioni gratuite e in osservazioni pedestri, non ricondotte mai a una ragione superiore, o al più coonestate con l'autorità, cioè con la sentenza d'un gran nome di retore o con l'esempio d'un gran nome di classico. Era un misero *cabotaggio* intellettuale. Nulla di sistematico nel senso elevato della parola, nessun'alfa guardatura razionale, nessuna consapevolezza profonda, nulla di bene armonizzato nemmeno in apparenza. Si sarebbe potuto paragonare a una religione tutta pratiche superstiziose, pregiudizii volgari, culto delle immagini, docilità cieca a sacerdoti e apostoli fanatici. Il nostro Fornari vi portò quel che vi mancava: ve lo portò parte davvero, parte solo in apparenza. Ma l'apparenza stessa era una riforma, ed aveva effetti salutari o seducenti.

Ciò che s'era fatto prima nello stesso senso, e anche con più ingegno, era stato fuori d'Italia o fuor del Mezzogiorno, e fuor della scuola propriamente detta. Quella del De Sanctis era stata una scuola sui generis, e la sua critica, benchè ispiratasi a criterii dottrinali, prima di Schlegel, poi di Hegel, era presto divenuta tutta concreta e psicologica; e del resto il Quarantotto l'aveva mandata via. La critica di un terzo pur discepolo del Puoti e rimasto a Napoli, Stanislao Gatti, rassomigliava sotto alcuni riguardi a quella del De Sanctis di cui egli era emulo, per un certo fare spregiudicato e largo, e perchè molto affiatata con la coltura straniera; ma anch'essa si versava più nel concreto, e svolazzava di qua e di là in separati saggi sopra soggetti svariati. Il buon Antonio Tari aveva letture infinite, la mente aperta ad ogni novità; ma era d'un'impressionabilità morbosa, ed i suoi scritti, ne conveniva allegramente

egli stesso, nessuno li capiva. La trattazione del Fornari, costantemente dottrinale, esauriente, metodica, didascalica, rasentava la scuola propriamente detta o vi penetrava addirittura; e quaggiù trovava libero il campo. Mentre innalzava a insolite altezze l'insegnamento della rettorica e della poetica, non la rompeva in tutto con la tradizione, nè per lo schema del trattato nè per la sostanza delle idee e opinioni letterarie. Rimaneva rigidamente classica, rigidamente italiana, sicuramente pia e insieme patriottica; e lo stile era castigato e bello, esempio esso stesso del dire con arte. S' intende che un tal riformatore affascinasse con l'opera sua; anche a prescindere da quel che c'era d'imponente in lui e che traeva certi caratteri a guardarlo di basso in alto, come trasse altri a infastidirsi della fede e dell'ossequio che gli si prestavano.

Abbiam detto che il suo merito apparisce più evidente se si guarda a quel ch'egli trovò innanzi a sè; si può forse aggiungere che riceverebbe nuovo lume dal confronto di quel che s'è fatto poi, nella materia e nelle scuole a cui il suo libro particolarmente si riferisce. Non posso giudicare con perfetta cognizione di causa, perchè son lontano dall'aver esaminato tutto quel ch'è venuto fuori di precettistica letteraria in questi ultimi decennii. Ma confesso che quel che ne conosco, così a occhio e croce, mi ha non poco sgomentato. Dovrei credere che gli alunni siano ora cibati con della pappina mezzo scondita, a cui manca perfin quello che almeno era una forza del vecchio insegnamento: la tradizione. Mi dorrebbe di offender qualcuno a torto senza saperlo, e non fo che manifestare un'impressione. Alla sintesi fornariana se ne sarebbe dovuta sostituire una meno speculativa ma pur razionale, meno confessionale o mistica ma pur attenta a non fare scandali inutili, più concreta ma non priva di criterii fermi e d'idee fondamentali, più intimamente storica ma che dalla storia comparata delle letterature, tanto progredita, distillasse concetti chiari, semplici, esatti. Un bel tentativo lo fece Italo Pizzi in un volumetto che encomiai molti anni sono in una Rivista milanese e che è giunto alla decima edizione, ma non so se

abbia avuto buoni imitatori, e in opere di più vasta mole. Certo, a chi si provasse oggi di nuovo all'impresa, i volumi del Fornari darebbero più d'un esempio e più d'un aiuto.

In ogni caso essi hanno una parte, che non potrà essere cancellata, nella letteratura e nella scuola italiana, in ispecie del Mezzogiorno, e restano saggio d'un ingegno assolutamente non comune. Se fosse vissuto per qualche tempo in un diverso ambiente (così mi scrive a ragione un altro Pugliese insigne), se le sue vicende l'avessero sospinto a trapiantarsi com'altri in Toscana o a Torino, se ogni cosa non avesse cospirato a dispensarlo dal correggersi di quel che v'era di difettivo in lui, chi sa quanto più durevoli frutti avrebbe portati l'operosità sua continua, che non torse mai lo sguardo dalla meta. È vero, ma forse la sua impronta così personale ne avrebbe patito, ed io non riesco a raffigurarmi quel che per alcuni anni sarebbe stata la scuola napoletana senza di lui. Avrei voluto che anche qui ne parlassero altri a ciò di me più degni, perchè rimasti più fidi al suo pensiero o più naturalmente prossimi a questo; e spero che altrove prima o poi ciò sarà fatto. Ma poichè si volle che qui lo commemorassi io, il ricusarmivi mi sarebbe parso un mancare alla benevolenza per lui ed ai cari ricordi de' miei primi anni; come mi sarebbe parsa una colpa, e ad ogni modo un assunto cui sono inetto, l'attenuare anche innanzi a una tomba appena chiusa ciò che mi sembra la verità. Ma a quella tomba m'inchino riverente e commosso.

FRANCESCANTONIO MARINELLI (*)

È morto giovedì sera a Campobasso, dov'era provveditore agli studii. Aveva passata la settantina; e una malattia cronica da gran tempo lo tormentava, di quando in quando ringagliardendo così da spingerlo all'orlo del sepolcro. Ma la sua fibra tenace e il suo spirito indomito vi opponevano tanta resistenza, che ormai pareva un miracolo il suo vivere, e un miracolo che non dovesse aver fine. Già dal primo apparire del male, sedici anni innanzi, i medici gli avean dato pochi mesi di vita; pure egli aveva smentito col fatto ogni tristo presagio, e parea mettere in forse le più certe crudeltà della natura. E poichè era tutto pensiero, tutto sentimento, tutto idealità operosa, sembrava che non il suo picciolo corpo trionfasse di quella vile ostinazione del morbo, ma che solo l'ardore dello spirito tenesse accesa una fiamma che secondo l'ordine naturale delle cose avrebbe dovuto già spegnersi.

Era l'uomo del dovere, e il dovere per lui era piacere, anzi il maggior dei piaceri. E il dovere egli lo intendeva in un senso assai diverso dall'ordinario, nè vi metteva altro limite che quello impostogli dalla necessità. Non essendo un provveditore, come si direbbe, di carriera, ma un antico educatore, un letterato assai colto, un prete pieno di fede, un liberale di vecchia data, ed esercitando il suo ufficio nella provincia nativa, non poteva limitarsi a disbrigar gli affari, per quanto onestamente, e a schermirsi alla meglio dalle pressure politiche e amministrative, che rendono spesso fastidiosa quella carica; ma guardava e accorreva assai più là e più alto. Del liceo, del ginnasio, di tutte le scuole secondarie a cui soprastava, conosceva non i professori soltanto ma gli alunni, dei quali serbava nella

(*) Nel *Corriere di Napoli* dell'11-12 giugno 1892.

fida memoria le virtù e le pecche. Di tutti i maestri e maestre della provincia sapeva ogni atto o mossa, sollecito a punire, sollecito a premiare, vigile a difenderli, ove occorresse, dalle ire partigiane e da meschine vendette.

Si preoccupava con ingenua impazienza che in una data scuola si trascurassero gli esercizii di memoria, che in un' altra non si declamasser bene i versi, che non vi si studiasse a dovere la Divina Commedia, che non vi si correggessero assiduamente i cómpiti. Della solerzia d'un insegnante si compiaceva come d'un favore fatto a lui o d'una sua privata ventura; per la negligenza d'un altro s'arrovellava, si sdegnava, smarriva la pazienza. Oltre lo zelo dell'impiegato aveva il fervore dell'apostolo. Anche nelle elezioni politiche s'ingeriva, ma non per farsi strumento degli ordini che venisser dall'alto, bensì per seguire l'impulso della sua coscienza, favorendo sempre le candidature che gli paressero convenienti al decoro e al vantaggio della provincia e al bene d'Italia. Moderato impenitente, non venne mai meno alla sua fede, pur quando diventò pericoloso l' operare secondo quella; perciò nel 1876 fu sbalzato via dalla sua regione. In una appunto di quelle peregrinazioni forzate, contrasse il male che gli restò come amaro ricordo negli anni in cui, restituito al suo Molise, potè consacrargli tutte le forze del nobile ingegno e del nobilissimo animo.

A taluni parve troppo irrequieto e inframettente, e perfino scaltro o insidioso. Ma avanti al suo feretro tutti avranno compreso qual calunnia o caricatura fosse codesto giudizio, con che veniva volgarmente travisata un'indole gentile e pura. È così fuor del comune la smania del bene qual egli la sentiva, che ad un osservatore superficiale dovea parere impossibile che non vi si nascondesse un secondo fine. Riesce così poco verosimile l'affetto disinteressato e ingenuo verso quanti aiutano ad operare il bene, che il volgo può persino trovare a ridirvi, e oltraggiare con grossolani sospetti la bella innocenza d'una vita immemore d'ogni riprovevole impulso, devota tutta al culto degl'ideali. V'era in lui, anche per la tenuità del corpo e pel suo carattere di sacerdote, una tal quale timidezza

apparente, che, contrastando con la energia de' suoi atti, poteva dar pretesto, a chi non leggesse nell'animo suo, di dir che egli amasse le coperte vie. Ma, se difetto c'era veramente in lui, stava appunto nel preciso opposto, ossia in un non so che di passionato e di generosamente imprudente, che metteva, o non riusciva a togliere, nei giudizii sulle persone. Sennonchè la passione di rado era indegna dell'oggetto suo, ed egli non errava mai consapevolmente.

Chi non conosce se non il clero di Napoli, difficilmente riesce a farsi un'idea di quel che è il clero nelle provincie, in ispecie negli Abruzzi e nel Molise; dove esso vive così unito al resto della cittadinanza, da partecipare più ai vizii e alle virtù di questa che non coltivare vizii e virtù sue proprie. Il che, se da un lato ti fa assistere al poco edificante spettacolo di qualche prete che beve e giuoca e bestemmia, alla pari con quelli ai quali dovrebb'esser d'esempio, dall'altro ti dà la consolazione d'incontrar elette figure di sacerdoti, che, fuorchè nell'abito e nelle credenze dommatiche, di cui nemmen fanno pompa, e nel partecipare con sobria semplicità alle funzioni religiose, non si distinguono dagli altri cittadini virtuosi, e fra tutte le carità predicano prima e somma quella verso la patria. Così ad Agnone, nella modesta Atene del modesto Molise, nei tristi anni dell'oppressione borbonica, Francescantonio Marinelli e, un po' più giovane e quasi discepolo di lui, Ippolito Amicarelli, tennero acceso un focolare di coltura e di patriottismo, preparandovi la nuova generazione ai nuovi tempi; nei quali quella cittaduzza, sperduta fra i monti ed esclusa dalla più parte de' benefizii materiali della civiltà, ha dato spesso prova di senno politico e di senso morale, quasi a rimprovero delle aberrazioni di tante e più fortunate città del Mezzogiorno. L'Amicarelli, robusto, baldo, pronto, genialmente spensierato, per poco non cadde nelle unghie della polizia, a cui si sottrasse con la fuga e col carcere domestico. Ma su lui vegliò con fraterna amorevolezza il Marinelli, sempre concorde nelle aspirazioni e nei propositi. I due amici, diversi in certe loro qualità o difetti, aveano pur tanto di comune, quasi due corde della medesima lira. E

li accomuna ora insieme il nostro rimpianto, come forse è stato pari il loro fato; poichè a entrambi la morte fu anticipata forse da insani atti del Governo, così pio verso gl'indegni, così pronto a offendere i migliori, dei quali troppo facilmente dimentica la sensitiva natura, che, com'è la lor forza, così è il loro debole. Con quei due magnanimi mi par che tutto un mondo si sia finito di seppellire; e come in questi ultimi anni il Marinelli sembrava dimezzato dalla perdita del suo più caro amico, e quasi superstite di sè stesso, così con la fine di lui medesimo sembra morto ancora una volta, e per sempre, l'amico suo.

IPPOLITO AMICARELLI

Era una figura singolare, che s'imprimeva nella memoria e non se ne cancellava più. Alto, nerboruto, quadrato, dal volto maschio, dal passo fermo, vestito tuttavia da prete, ma con l'abito corto e col cappello a cilindro, poichè quando fu a Torino deputato aveva dovuto smettere il tricorno e la veste talare, ei dava facilmente nell'occhio. E come il suo ufficio l'aveva messo per più anni a contatto con molta gente, così tutti, si può dire, lo conoscevano, e al suo passare lo salutavano o guardavano o mostravano a dito. Se ci avesse messo un po' del suo, sarebbe stato un degli uomini che si dicono popolari.

Visto di sfuggita o con avversione, poteva parer soltanto un uomo grosso che troppo tenesse ancora del monte e del macigno; ma considerato bene e serenamente, affisato in quegli occhi bruni e dolcissimi, in quella fronte spaziosa, posta in maggior rilievo dalla calvizie che fin dagli anni giovanili lo aveva colto, in quel labbro un po' tumido così mobile e pieno di espressione che tradiva ogni più recondito moto dell'animo, faceva un'impressione nuova e bella. Soprattutto a chi sapeva il suo passato di uomo di lettere, di sacerdote, di patriota, egli suscitava il pensiero d'altri tempi; ricordava quegli *abati*, non già troppo mondani o scettici, ma non immemori dei sensi d'uomo e di cittadino, dei quali la nostra storia ha non dimenticabili esempii. Ti pareva un ultimo e modesto avanzo di quella schiera gloriosa cui appartennero l'abate Parini e l'abate Gioberti. Nella quiete della sua cameretta, richiamava alla mente quelle facce aperte che si vedono incise sulla prima pagina del vocabolario latino di Padova, e accanto ai ritratti del Forcellini, del Facciolati, del Furlanetto, ci avresti messo volentieri il suo. Le qualità esteriori e le circostanze della vita, insieme con le doti intrinseche, facevan di lui quasi un vivente monumento: un monumento massiccio, ma di arte assai fina.

Giacchè la sua nota più caratteristica fu appunto una sensibilità squisita, una delicatezza non di rado quasi morbosa, che in tutto contradiceva alle prime apparenze. Sembrava un Ercole che con un manrovescio avrebbe senza scomporsi atterrato due uomini che gli si avventassero, e difatto, quelle pochissime volte che per celia o per necessità avea usato la sua forza, ne aveva date prove curiose; ma se un amico o per ischerzo o per farsi badare gli avesse con un dito tocco il torace, dava un guizzo tale che non si potea fare a meno di riderne. E così era al morale. Potevi trovarlo freddo e quasi zotico nel rispondere al tuo primo saluto, ma l'annunzio della morte o del pericolo d' un amico, il racconto d'un caso pietoso, una preghiera accorata, il richiamo d'un'antica reminiscenza dolorosa, gli facevano subito inumidire gli occhi; come la parola d'un amico, che a ragione o a torto gli sapesse amara, bastava a fargli passare la notte insonne. Era una mimosa sensitiva, ma non solo per quello che ferisse lui. Talvolta la compassione lo vinceva troppo, tal altra pigliava ombra per nulla. Ma non tornava difficile rimetterlo nel giusto mezzo con un buon ragionamento o con una franca spiegazione. Mente aperta, lucida, pronta, animo impetuoso, generoso, sincero, perdonevole, non poteva durare a lungo in una stortura di pensiero o di sentimento. Quando, come spesso accadeva, si trovava sgombro d'ogni nube, era il più caro fanciullone che si possa immaginare. Rideva saporitamente, fino alle lagrime; rideva di sè e degli altri, di sè più che degli altri, e si lasciava canzonare allegramente, purchè fosse sicuro che la canzonatura gli si facesse con animo fraterno. M'aveva un pochino l'aria d'uno di quei grossi cani bonaccioni, formidabili all'occorrenza, ma che si lasciano dai fanciulli di casa salir sulla groppa, tirar le orecchie, tormentare in tutte le maniere, senza la più piccola resistenza. Come poteva eccedere nello sdegno o nel sospetto, così all'ilarità s'abbandonava qualche volta perfin troppo, salvo che rientrava angosciosamente in sè stesso, se gli balenava che il suo umore fosse stato male interpretato. In questa tal quale dismisura, come nella soverchia suggezione

in certe inezie della vita quotidiana, nel fare impacciato innanzi a persona ignota o non riconosciuta subito, nella mancanza di orpello in certi incontri, s'intravedevano due cose: l'ingenuità d'una tempra eroica, la provenienza da una patria e da una famiglia semplice.

***

Era nato il 13 agosto del 1823 ad Agnone, la più destra e arguta città del Molise; in una famiglia non disagiata, intenta al traffico e all' agricoltura. In casa v'era uno zio prete, parroco e buon maestro di latinità a suon di nerbo. Del nipote che, taciturno e meditabondo, gli cresceva vicino, non s'accorse bene sulle prime, credendolo un mezzo stupido. Su quei nostri monti codesti qui pro quo son facili; chè l'austerità nelle relazioni domestiche, le maniere un po' brusche, la poca disposizione a magnificare sè e le proprie cose e persone, un intreccio curioso di orgoglio e di timidezza, producono spesso quest'effetto, che il fanciullo predestinato si rinchiude in sè, offeso e risentito, e i parenti non lo capiscono, non fanno sforzi amorevoli per capirlo, e lo pigliano in uggia. Solo quando finalmente dal verme esce la farfalla, l'animo loro si muta, come colpito da una rivelazione, e nello scoppio quasi selvaggio d'una tenerezza tardiva erompe prepotente l'affetto, inconsapevolmente nascosto sotto la ruvida e spessa corteccia dell'indifferenza o del disdegno. Il povero figliuolo fu messo a vender pane in un dei negozii della famiglia, mentre si struggeva dalla smania di studiare e non faceva che comprimere lagrime amarissime. Salvo che con la madre, che affettuosamente lo rimproverava d'esser lui il solo a non esprimer mai un desiderio sulle pietanze della mensa domestica, per anni interi stette muto con tutti.

Ma gli accadde un caso strano, che rammenta un po' quello della fanciullezza di Giambattista Vico. Passeggiando per una stradicciuola incavata nel patrio monte, fu colto da una pietra tirata dall'alto sulla roccia, che rimbalzò e gli portò via un pezzo dell'osso occipitale. Stramazzò a terra

accecato, e perdè i sensi; dei quali riebbe un barlume nel suo letto, quando udì che il medico diceva alla madre di pregare Dio che il figlio morisse anzichè viver cieco. Dopo più che un mese di letargo si ridestò, non cieco; e nemmen sordo, poichè sentì gli spari per una processione festiva, e ne fu stupito perchè «ieri era venerdì». Credeva d'aver dormito il sonno regolare d'una sola notte! Due tracce gli restarono: un profondo incavo nel cranio, e l'inaspettata vena di poeta improvvisatore. Che avesse il cranio saldato con l'argento, e che prima della caduta fosse uno scemo, fu mera leggenda. Per poco non prese la via dell'improvvisatore girovago, e si diede tutto a studiare furtivamente il latino. Un giorno, non potendo distrigarsi da sè in un luogo di Orazio, fece lo sforzo di chiederne allo zio prete. «Che vuoi capire tu?» fu la prima accoglienza di quell'Orbilio agnonese; poi, avvedutosi del quanto il nipote avesse già capito, si turbò, si commosse, lo aiutò, e quind'innanzi si buttò a capofitto nell'amarlo e carezzarlo. Alla buon'ora!

I guai però non cessarono. Il giovinetto s'innamorò di una brava e bella giovane, e le nozze non sarebbero state lontane; sennonchè la poveretta soggiacque a un'avventura simile a quella della Bice del Marco Visconti, e morì addolorata. Ippolito fu per cedere anche lui all'affanno; poi venne la crisi, e con essa la risoluzione di farsi prete. Con anticipazione sull'età rituale prese la messa, e si mise ad aiutar lo zio nelle funzioni parrocchiali. Una volta che quegli era malato, molti e molte penitenti gli si fecero intorno per confessarsi a lui. Resistette, ma il giorno appresso dovè ubbidire anche agli ordini dello zio. Dopo altre confessioni delle solite, gli toccò di udirne due terribili, d'amori incestuosi. Ammonì severamente, fece tutto il dover suo, ma restò per più giorni così inorridito, che non potè chiuder occhio nè prender cibo, e non volle mai più esser confessore.

Per ordinarsi prete aveva dovuto fare gli studii nel seminario della vicina Trivento, che non andava male. V'era anche Antonio Cardarelli (di qui la novelletta ch'ei sia stato

prete!), e della sua camerata fu istitutore, o, come si diceva, prefetto, l'Amicarelli, che ne ricordava sempre il vivido ingegno e le maniere attraenti. Ippolito v'ebbe con sè anche un suo fratello minore ch'egli adorava, ma che morì presto per un vizio cardiaco contratto guadando il Trigno. A proposito anzi di codesta morte avvenne al nostro giovane un di quei fatti strabilianti, di cui la sua vita doveva poi esser piena, e che mostrerebbero come davvero certe nature abbiano una tal quale intuizione delle cose lontane. Si davano nel seminario gli esami annuali, ed egli vi avea fatta una splendida figura, sicchè il vescovo e gli altri gli eran tutti intorno a fargli festa; ma lui ruppe in lagrime, perchè il cuore gli diceva che in quel punto suo fratello moriva. Cercarono di consolarlo in tutte le maniere, ed anche gridandogli che d'una malattia cronica è temerario voler prevedere la scadenza; ma egli non diè ascolto, e difatto poche ore dopo giunse un corriere da Agnone ad annunziare la morte!

***

Ad Agnone si diede a predicare, e piaceva assai. Una volta, predicando per una monacazione, rappresentò con sì fulgidi colori le mondanità a cui la monaca rinunziava, che questa, men lieta della rinunzia ch'egli non immaginasse, fu lì lì per ripigliar coraggio e rifiutarsi al volere dei parenti. Dopo qualche giorno, essendo andato a visitarla, quella Gertrude gli offerse una chicchera di cioccolatte, e lasciando la grata aperse la porta del parlatorio, e nel porgergli il vassoio gli strinse fortemente la mano; sicchè egli trasalì, facendosi sguisciar di mano il vassoio, con gran fracasso, che non divenne scandalo sol perchè nessuno intravide la causa del disastro. « Ero tanto buono allora! », esclamava nel raccontarmelo; e con ciò alludeva malinconicamente all'avere, dopo i quarant'anni, in Torino, finito con ascoltare il canto pertinace d'una sirena. « Quella benedetta vita parlamentare », soggiungeva, « mi tirò un po' fuori di strada ». Ripensava con sì mesto rimpianto ai suoi

anni primi, che non seppe risolversi a rivedere mai più la sua terra natale, che pure gli stava in cima al pensiero. Non sapeva affrontare lo sgomento del non ritrovarvi più tanti cari perduti, e del sentire sè e gli altri profondamente mutati. A chi gli parlasse di quel ritorno non faceva che ripetere commosso i due versetti della Sonnambula: *Cari luoghi....*

Ma quando il 48 fu imminente, quando egli pure era pasciuto di letture giobertiane, un ben altro fracasso suscitava con le allegorie politiche dei suoi panegirici. Per esempio, aveva a fare il panegirico di san Rocco, venuto in Italia ad assistere gli appestati, e la pensò bella. Dopo aver descritta la pestilenza, descritta la carità operosa del santo infermiere, con bel garbo passò a dire quale moral pestilenza avrebbe il santo trovata al di qua delle Alpi se invece che ai suoi tempi vi fosse disceso allora, a mezzo il secolo decimonono: quali piaghe gli sarebbero apparse nel bel corpo d'Italia. La commozione fu enorme, e un liberale abruzzese che si trovava lì, il dottor Dorotea, tornato in casa si dovè mettere a letto con la febbre. Quella febbre finì con essere una specie di corpo del delitto, che più tardi servì di prova del liberalismo del predicatore e dell'uditore.

Tali pericolosi successi destavano malumori di codini e gelosie di predicanti noiosi, un dei quali era lì nel Convento. Un giorno che quivi si festeggiava un nuovo monaco, di angelica bontà, fratello a Baldassarre Labanca, l' Amicarelli vi fu invitato a desinare, e da ultimo pregato d'improvvisare qualcosa. Egli, in men che non si dice, schiccherò questo sonetto:

Putrido stagno, che non fior, non erba
Nutre, e gli armenti uccide, e orrendo mesce
All'aere intorno un puzzo, e spuma e cresce
Per vili insetti che nel fondo serba:

Questa è immagin del chiostro, orrida, acerba,
Che al consorzio civil tristizia accresce,
Dacchè niuno a ben far quivi riesce,
Per odii, invidia, e oziosità superba.

Ma tu ch'hai mente e cor, lèvati sopra
All'usanza malvagia, e, preso ardire,
Al riparo miglior favella ed opra!

O avrai compagni, e il tuo trionfo è certo,
O sarai solo, e ti fia bello il dire:
Crebbi fior solitario in un deserto!

E bel bello lo lesse, con tutta la foga, sbirciando per dipiù il predicatore invidioso che gli sedeva proprio di fronte. È facile immaginare il gelo, il terrore di tutta la comitiva, ad una topica così solenne. Nè fu l'ultima della sua vita. Con la sua finezza di mente e natural gentilezza d'animo, spesso se ne guardava, e sempre se n'accorgeva quando vi fosse inciampato; ma v'inciampava ogni tanto, per impeto di sincerità e bonomia, o per gaiezza d'umore.

Aperse nell'ottobre 1848 una scuola privata, insieme con Francescantonio Marinelli, che, reduce da non breve dimora in Napoli, gli aveva dato buoni consigli pegli studii di lingua, e stette quasi a capo della scuola; ed insieme con un altro prete Marinelli, di nome Ascenso. Dopo un anno essa si chiuse o fu chiusa. La riapersero nel 52, con un quarto compagno: Giuseppe Nicola d'Agnillo, che aveva studiato a Montecassino e a Roma. Fervido ingegno, che poi nel 67 levò qui un momento gran rumore con due bei drammi: la *Griselda* e la *Duchessa di Bracciano*, ed ora vive solitario e malinconico nella sua casa nativa (1). Insegnavano italiano, latino, greco, geografia, storia, e non so che altro. Misero in campo le carte geografiche, non molto usate allora tra noi, e smisero le nerbate, che v'erano in uso anche troppo. Fu scuola di gentilezza e di patriottismo, oltrechè di coltura e di lavoro paziente. Ma non le mancarono invidie, e l'espulsione d'un alunno scostumato, appartenente a famiglia cara al trono e perciò all'altare, le diede il tracollo. Il vescovo si chiamò a Trivento il Marinelli e l'Amicarelli, li esortò a ripigliarsi l'alunno se non si volevano veder soppressa la scuola; ma tennero duro, e

(1) Tre altri bei drammi sono usciti in un volume dell'editore L. Pierro (Napoli, 1897). Il D'Agnillo diè pure ad una strenna un'arguta canzone *Al sigaro*.

la scuola fu chiusa. Di essa potrebbe dar più minuti ragguagli il parroco Luigi Pannunzio, che la frequentò nel 49, e il preside Luigi Gamberale, che v'andò nell'ultimo anno, il 53.

***

L'Amicarelli si mise a scrivere la sua opera in due volumi: *Della lingua e dello stile italiano, lezioni.* Vi pigliava un giro largo, movendo dall'origine del linguaggio e dall' origine della lingua italiana, schizzando poi una storia di questa dal buon secolo sino alla metà del XIX, cioè in fondo una breve storia della letteratura con particolar riguardo alla lingua, e venendo da ultimo ai precetti sull' elocuzione. Tale larghezza non s'addice più all'odierno ginnasio, ma per quei tempi, che la storia letteraria difficilmente s'insegnava nè aveva luogo in alcuna classe delle solite scuole, quell'intramessa storica, insinuata di sbieco a guisa d'episodio, era un progresso. E un altro n'era che i precetti ei non li bandiva al solito modo dommatico e astratto, ma li ragionava con garbo, appoggiandoli o applicandoli a molti esempii di scrittori vecchi e nuovi: esempii di virtù o di difetti. Non era un manzoniano lui, ma nemmeno un purista pedante: si moveva soprattutto nell' àmbito del Giordani, del Leopardi e del Gioberti, mirando a un ideale di classicità disinvolta. Se si considera il tempo e il luogo in cui scriveva, non gli si fa carico dell'orizzonte un po' ristretto, gli si fa un merito dell'agilità e del buon gusto con cui vi girava il suo sguardo: sguardo non aquilino ma sagace, non ardito ma franco. Di fronte a tanti libracci che correvano, scritti magari in latino, che squadernavano tropi e figure come ricette di salse, lasciando rozzi gli alunni ed inetti a scrivere pulitamente, senza barbare eleganze o enfasi goffe, egli faceva tabula rasa di tutto il ricettario e cercava di formar l'abito ad osservazioni delicate, che conducessero a scrivere con correttezza e misura. Dei quali pregi dava egli stesso l'esempio. Scrittore senza lampi nè arguzie nè slancio, non però riusciva uggioso: tanto era limpido, aggiustato, giudizioso, serio, sincero, mo-

desto. Oggi si vuol qualche pregio di più e materia più ricca, ma quelle sue qualità son tanto essenziali, che un trattatista odierno gli potrebbe rubare con profitto molti periodi, molte osservazioni. Apro a caso il libro e trovo:

— Ben si può accompagnare con un nome più epiteti; ma in tal caso è mestieri che l'uno dica più dell'altro, che sia posposto quello ch'è di maggior significazione, e che stiano bene insieme. Errò dunque il Gozzi, scrivendo: « Stirpe venerabile ed egregia – Non gli dava il cuore d' abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze »; essendo che *egregia* e *mal fondate* niente aggiungono, anzi scemano molto a *venerabile* e *pazze*, sicchè, per trovarsi in tal modo posposti, indeboliscono in vece di meglio avvalorare ciò che questi due mostrano di *stirpe* e *speranze*. Peggio erra quel moderno, il quale dice che gli esempii arrecati nel suo libro «sono tutti snelli, nerboruti, gagliardi»; dinotando tre qualità che non si vede come possano stare insieme. —

Un libro così composto non apriva nuove vie, ma disciplinava e raffinava gl'ingegni; epperò ebbe molto credito, che gli sarebbe rimasto più a lungo se i tempi non fossero repentinamente mutati, e se l'esposizione non vi fosse stata più abbondante e discorsiva, meno serrata, che non convenga a libro scolastico. Del rimanente, l'opera dà un'immagine fedele dell'uomo, ma non la dà intera, chè l'uomo, com'è pur di altri di quella generazione, valeva più dell'opera. La sua conversazione rivelava una natura più vivace, una vena più larga. Secondo i casi, o disputava con grande energia, o riusciva assai persuasivo e insinuante, e soprattutto raccontava mirabilmente. La sua vita, piena di casi fortunosi, che pareva un romanzo, ei l'aveva presente tutta nella memoria fidissima; e narrava con una precisione, con un'evidenza così pittoresca, che poteva ripeter cento volte un aneddoto procurando sempre lo stesso diletto. Gli è che non ci metteva nessun artificio, in ciò artista ingenuo e inconsapevole. L'accento tenacemente sannitico e la voce, per così dire, bonaria, insieme con gesti simpatici, aumentavano il fascino di quella sua facondia schietta e

svariata; di quella commozione con cui effondeva i suoi sentimenti, spesso dolorosi, o accoglieva le confidenze che un amico gli facesse a sua volta. Io posso dire, senza esagerazione, che la sua parola mi ha per più anni quotidianamente aiutato a vivere, a sopportare le amaritudini della vita.

Per tutti gli amici, che n'aveva tanti e affezionatissimi, d'ogni età e grado, e quasi direi per tutti che ricorressero a lui come ad amico, egli era sempre lì ad ascoltare, confortare, dar aiuto. Pareva uno scrigno aperto, ove ciascuno potesse metter le mani e servirsi. Ed era proprio così, chè la porta della sua stanzetta rimaneva perpetuamente spalancata. Quindi libero l'accesso anche a qualunque ignoto, o seccatore, o magari frecciatore (era tanto caritatevole!); sicchè talvolta stanco, rifinito, diveniva impaziente e dava di sè a qualche malcapitato un concetto molto diverso dal vero. Da ultimo, neanche volendo avrebbe potuto guardarsi, perchè, colto da apoplessia il suo usciere, ei lo faceva figurare come presente, rassegnandosi a non esser servito se non di fuga da un altro cameriere del convitto, a cui dava di tasca sua un soprassoldo.

***

Non so in qual anno del cupo decennio che precedette l'alba del nostro risorgimento, si recò a Napoli per istamparvi il libro. Notato tra gli *attendibili* politici, doveva render mille conti di sè alla polizia, regalar *piastre* ai birri, profonderne ogni tanto a qualcuno che faceva il mestiere di sollecitar proroghe ai permessi di permanenza nella capitale, ricorrere ad anime pietose per intercessioni. Ne trovò di dure, ma pur di pietose davvero; e parlava con tenerezza di un conte Cardella, da cui andò con un biglietto di raccomandazione, e che si levò di letto con la febbre per udirlo e uscire con lui in cerca di protezioni. Talora riuscì a salvarlo don Vincenzo Gamberale, un altro eccellente e arguto prete agnonese, che dimorava qui e aveva molti amici, e soccorreva molti liberali in carcere, fino a privarsi

di tutto il suo peculio mentre giaceva infermo a letto. La sua Perpetua protestava, ma egli replicava esser molto preferibile al carcere il trovarsi incarcerato solamente tra le lenzuola, e che Dio aiuterebbe. Finì preside d'un liceo di Calabria. L'Amicarelli, una volta che gli fu intimato lo sfratto entro le ventiquattr'ore, corse a chiederne il perchè al Prefetto di polizia, uno degli sgherri più famosi; e avendogli questi risposto che forse egli stava in Napoli a far il dissoluto, perdè la pazienza e disse sdegnosamente: «vi compatisco». L'altro la prese o finse di prenderla per una parola di vero compianto per le brighe dell'ufficio, ed esclamando: «ah dunque mi compatite? meno male che ho trovato uno che mi compatisce», gli concesse di rimanere. Ma un'altra volta, dopo avere con trenta piastre ottenuto da Gaeta il permesso regio di fermarsi qui un altro mese, ebbe a partire lo stesso per la notizia giuntagli che sua madre era ammalata. Ce ne vorrebbero pagine per raccontare tutte le peripezie. Oltre il resto, per occupare il tempo s'era inscritto fra gli alunni d'uno studio privato di diritto canonico. Il maestro aveva una gran voga, e dopo il 60 fu assunto ai più alti onori didattici, dove si segnalò per la sua bizzarria. L'Amicarelli non capiva niente di quelle lezioni, e seppe che il buon pretino, che per lo innanzi aveva idee chiare, se l'era intorbidate quando per seguir la moda s'adoperò ad applicare al diritto canonico le formule giobertiane. Persistette più che potè nell'ascoltarlo, ma un giorno, stomacato di un *calza a cappello* che il maestro s'era lasciato sfuggire, si persuase che la colpa del non intendere non doveva esser sua, e lo piantò.

Prima di partire, prese con Bruto Fabbricatore gli accordi per proseguir la stampa del libro. Colui aveva una stamperia, che sfornava opere sue e d'altri. Grammatico accanito, era pure un liberale poco meno accanito, sebbene incapace d'uccidere alcun tiranno, come il suo nomone e il suo vocione cavernoso avrebbero potuto far temere. Il brav'uomo aveva un fratello Aristide, ed un altro Catone: nientemeno. Con Aristide, uomo eccellente anche lui, e cospiratore ancor più insigne, altri accordi prese l'Amicarelli:

che gli mandasse alcuni giornali liberali di fuori del Regno e il Bullettino del comitato nazionale, col falso indirizzo «a Luca Contile». L'epistolario di Annibal Caro gli aveva forse suggerito questo nome di letterato toscano. Il giuoco durò un pezzo, ma finalmente venne scoperto, e fu disposto che i gendarmi avrebbero ghermito l'Amicarelli nell'ufficio postale di Agnone mentre riceveva il piego figurandosi di essere un cinquecentista. Per una combinazione la gherminella non riuscì. Invece gli si presentò più tardi a casa il giudice regio (oggi si direbbe il pretore), lasciando i gendarmi alla porta. Poichè fin allora il povero diavolo gli avea tenuto mano, Ippolito gli domandò se veniva da amico o da giudice. Avutane la risposta sincera, gli chiese licenza di andarsi a vestire; ed in cambio, così come si trovava, in pantofole, scappò per l'usciolo dell'orticello di casa, prese la via del monte, si fece dare un cappello di paglia da un contadino che incontrò, e via a gambe fino al bosco di Pescopennataro. Ivi passò la notte, tra il freddo e la fame, acuita dalla corsa e dall'aria fina, benchè l'arresto fosse per fortuna tentato dopo il pranzo meridiano; e tra gli urli minacciosi dei lupi. All'alba s'avviò a quel paesello, dove, bruttatosi tutto per una caduta in un sudicio vicoletto, picchiò alla porta d'un suo discepolo. Questi non lo riconobbe, così mal concio, ma poi ruppe in lagrime, e prese ad ospitarlo con filiale pietà. In capo a pochi giorni lasciò tra nuove lagrime il buon discepolo e cercò scampo più sicuro; non so se subito a Capracotta, che certo fu uno de' suoi rifugii. Dovè spesso mutare, non appena lui o gli ospiti si temessero scoperti. Era un continuo strazio per un uomo così discreto, così schivo di recar noia o danno altrui, ed anche così sensitivo ad ogni ombra di altrui stanchezza o paura.

Ma una volta ebbe a mutare per una ragione ancor più notevole. Nascosto in casa d'una buona donna, pagava l' ospitalità dando lezioni ai due figli di lei, un fanciullo ed una giovane assai leggiadra. Dopo più settimane di quell' insegnamento clandestino, s'accorse che la presenza della giovane gli cominciava a suscitare una tenerezza più che

di maestro e di ospite. Atterrito, dichiarò subito di voler andar via. Tutti rimasero sorpresi e desolati, chiedendosi e chiedendogli se avessero forse mancato a qualcun dei doveri dell'ospitalità. Nessuno capiva niente; e men di tutti la povera ragazza, che piangendo e domandando perdono della sua poca solerzia nello studio, e promettendo di emendarsi, veniva senz'accorgersene a ribadire in lui la risoluzione già presa. Partì; e presto, stanco di quel vagabondaggio, finì col rientrare nella casa sua, dove passava il giorno dormendo in un nascondiglio, e vegliava la notte, per potere ad ogni sospetto svegliare i suoi e ricacciarsi lui nella tana.

Eravamo già al 60, e da undici mesi durava la latitanza, quando giunse la nuova che Francesco II aveva data la Costituzione; e i pochi amici che sapevano dove giacesse la lepre, andarono trionfalmente a scovarla. Sulle prime non capì bene; poi, uomo d'abitudine com'era, provò un certo rammarico ad essere scomodato, suppergiù come il prigioniero di Byron. Gli amici lo vollero fare uscir subito, ad accrescere il tripudio che già v'era nelle strade per la Costituzione. Ma ebbero a durar fatica per vincer quella sua innata ripugnanza ad ogni pubblicità o comparsa. La città, che non s'aspettava di rivederlo così presto, ne andò in delirio. Se ad Agnone eran molti ad aver sentito il Trovatore, a più d'uno poteva venir fatto di dire al nostro Ippolito: «sei tu dal ciel disceso, o in ciel son io con te?»; tanto egli parve un redivivo.

Ed eccolo subito a Napoli a cospirare cogli altri contro il Borbone cadente, e poscia a far causa comune coi promotori della pronta annessione. Qui potè abbracciare Nicola de Luca, il capo dei patrioti del Molise, a cui la sua e mia Campobasso non ha ancora, ahimè, dedicato un ricordo monumentale: una lapide almeno sulla parete esterna di quello che allora era carcere, il suo carcere, dove noi oramai vecchi l'abbiam visto, attraverso l'inferriata, leggere e scrivere o camminare su e giù come un leone nella gabbia. Della vita napoletana, più che mai agitata in quei mesi, l'Amicarelli cominciava ad essere stufo; tanto più che

un giorno fu esposto al pericolo della furia popolare, dopo una predica del povero frate Pantaleo, di cui egli a voce troppo alta aveva detto ad un amico come gli fosse parsa un garbuglio. Aprendosi nel febbraio 61 il liceo Vittorio Emanuele, si voleva associarlo al canonico Raffaele Masi nella presidenza dell'istituto; ma altrimenti avevan disposto di lui i concittadini, che lo elessero deputato di Agnone al primo Parlamento nazionale. Sorpreso e infastidito, cedette finalmente alle preghiere d'amici venuti apposta, e s'incamminò a Torino.

***

Sedette, naturalmente, a destra, e vi ebbe amici caldissimi. È facile sottintenderli, ma ricordo il Pisanelli, perchè la loro amicizia durò poi più che mai salda qui in Napoli, e fu per più anni gran parte della vita di entrambi. Nè posso dimenticare il Verdi, perchè l'Amicarelli con quella sua disinvoltura gli domandò di quale delle sue opere ei si tenesse di più, e il Verdi senza la solita ritrosia gli rispose: della Traviata. Si tratta del 1861. Lo stesso Cavour gli faceva gran carezze, lo invitava a desinare, dove lui casalingo e frugale non si divertiva molto; e spesso gli diceva sorridendo: « abate, si va bene, ottime notizie ». Si capisce che il grand'uomo, quel grande che piangiamo da quarant'anni, dovesse distinguer tra la folla una figura così appariscente, e compiacersi di veder quel prete deputato. Pochissimi altri ve n'eran pure. Ma anche tra gli avversarii politici aveva molti amici personali, poichè fu sempre tollerante delle opinioni altrui, indulgente ai difetti, scevro di qualsivoglia ambizione. Per uno solo, giornalista velenoso, ebbe avversione come per una vipera. A Garibaldi fece una visita serotina, parlandogli di Cavour con tale accento che l'eroe se ne mostrava commosso, quando un terzo, che non voleva quell'effetto, interruppe con parole accese; le quali, diceva l'Amicarelli, lo risospingevano così visibilmente all'ira, da fare scorgere senz'altro quanta parte avessero nei sentimenti di Garibaldi le suggestioni di quei che lo circondavano.

Belli e pieni di vive commozioni quegli anni parlamentari, ma tre cose glieli attossicavano: il rimorso di far vita troppo mondana per un prete; lo spettacolo delle ambizioni e degl'intrighi interessati, delle passioni faziose, delle gelosie dei dappoco verso i migliori, della frequente avventatezza delle deliberazioni collettive, della storditaggine con cui spesso l'individuo deve dar un voto senza piena consapevolezza di quel che fa (si vede che tali miserie eran possibili in un Parlamento ancora inesperto!); e finalmente il pensiero ch'egli viveva su debiti che contraeva con la famiglia, e più tardi sui debiti che la famiglia contraeva per lui. Era sobrio, ma generoso e signorilmente schivo d'ogni grettezza. Questa era la lima sorda che gli limava il gaio umore. Altri s'ingegnavano d'aggiustar le cose loro, egli non cercava o respingeva le occasioni. Achille Mauri, che nel Ministero di Giustizia sopraintendeva ai Culti, andò un giorno a dirgli che in bilancio v'erano stanziate alcune pensioni di tremila lire l'anno per preti benemeriti, e che il Governo aveva pensato di decretargliene una. Egli rifiutò, e poichè il Mauri insisteva e lo pregò di recarsi da lui al Ministero, che gli avrebbe mostrato a quali bei nomi si sarebbe aggiunto il suo, resistette e concluse non voler far la figura di chi, andato con le mani vuote, se ne ritorni con una prebenda. Un'altra volta gli fu offerta non so che operazione sulle ferrovie, per cui avrebbe guadagnato centomila lire. Se ne aperse con un rinomato e rispettabile patriota, che lo assicurò non esservi nulla di losco nell'affare. La tentazione e il bisogno erano grandi, ma ci volle dormir sopra la notte; o meglio ce la vegliò sopra, e la mattina rispose non poter essere assolutamente buona un'operazione che fa guadagnar in un attimo tanti danari senza fatica.

Intanto ristampava a Firenze il suo libro, coi tipi del Cellini, al quale mandava duecento lire ogni bimestre mediante una tratta. Gli aveva combinato questo giro il deputato Beniamino Caso, celebre patriota meridionale, che nel 60 organizzò le bande rivoluzionarie in provincie prossime a Napoli. Alla banca Barbaroux, a cui il Caso lo aveva

presentato, egli veniva pagando regolarmente le somme pattuite. Dopo uno di tali pagamenti, l'Amicarelli una notte sognò che un dei fratelli Labanca, morto da poco, gli diceva: «ma come? certe cose succedono solo a te! tu hai pagato, e la tua cambiale è stata protestata!». Si alzò di malumore, ma scacciò lo strano pensiero, e il giorno passò tranquillamente. Sennonchè la sera, tornando alla sua cameretta, trovò una lettera di Beniamino Caso, che tra sdegnato e accorato gli rimproverava di non aver preferito il dirgli che non poteva pagar lui, anzichè far fare una magra figura a tutti e due. Una notte insonne, non se ne parla; e il giorno dopo a giustificarsi con l'amico, ad andare insieme alla banca, dove si assodò che la colpa era tutta d' un impiegato che per distrazione non aveva spedito il danaro a Firenze. Intanto, cosa curiosa, non solo egli non si volle più servire di quel tramite, ma una certa freddezza restò tra i due amici, benchè ambedue convenissero che non ve n'era alcuna ragione. Comunque, l'edizione fiorentina giovò a far conoscere il nostro Ippolito anche ai letterati toscani e ad altri. In una sua gita a Firenze conobbe il Vannucci presso la colta signora Cesira Pozzolini, che con l'usata cortesia gli fece molta festa.

Un altro di quei sogni, pei quali la mente di lui era «alle sue vision quasi divina», stava per rimetterlo in gamba. Il fratello morto gli apparì a rimproverargli che trascurasse di dir l'ufficio e a dargli quattro numeri da giocare al lotto. Per uno scrupolo li giocò, e non vinse. In un altro sogno il fratello gl'inculcò di ripetere il gioco; non lo fece, e i numeri uscirono tutti e quattro. Più tardi però, quando di fresco era venuto a questo Liceo, un altro sogno fraterno gli suggerì tre numeri, che gli fecero vincere più di ventimila lire, con cui potè pagare tutti i debiti. Peccato che gliene rimanesse per alcuni anni la velleità del lotto, non rara qui allora anche tra uomini assai gravi, ma che stonava troppo con un'indole così scevra d'ogni sorta di cupidigia. Del resto, era un lieve spasso che non gli dava palpiti nè ansie, e vi rinunziò quando l'ebbi avvisato che ci si ricamavano sopra storielle pettegole e maligne.

***

Ma bisogna rifarsi un po' indietro. Per le vacanze parlamentari tornando ad Agnone da Napoli (dove i deputati rimpatriavano per mare da Genova), sceso dal treno a Capua, vi noleggiò col D'Agnillo una carrozza che per Isernia li conducesse ad Agnone. Infieriva il brigantaggio, e pel territorio fra Capua e Isernia scorrazzava una banda crudelissima. La speranza era di percorrere quel tratto nelle ore diurne, quando lo perlustrava un reggimento di cavalleria. Ma il cocchiere, malizia od oscitanza che fosse, si lasciò cogliere dal tramonto poco dopo la taverna di Zarone. Ed eccoti i briganti. L'Amicarelli si strappò il medaglino di deputato, e lo ficcò in una sdrucitura della carrozzaccia. Ma nella valigia recava un fascio di lettere indirizzategli «alla Camera»; con due pistole e due spalline da guardia nazionale, comperate a Napoli per conto d'un compaesano. Il momento fu terribile. Fattili scender di carrozza, il capo dei briganti, un sergente maggiore dell'esercito borbonico, domandò chi fossero, dove andassero. L'Amicarelli rispose franco ch'essi eran due preti, diretti al loro paese perchè a Napoli non spirava buon'aria per i poveri preti.—Non fate i sordi, riprese il brigante, dite a chi volete bene.—Noi preti dobbiamo voler bene a tutti, la religione ci vieta di odiare nessuno.—Non sfuggite, voglio sapere se state con noi o coi Piemontesi, se state con quest'assassino di Vittorio Emanuele o con Francesco II, il nostro re legittimo, il figlio della santa.—Vi pare? stiamo col figlio della santa.

Durante il colloquio, due briganti, con le scuri alzate sulla testa dei due poveri borbonici improvvisati, aspettavano dal superiore il cenno di finirli. Manco male che a lato di colui stava un uomo vestito civilmente e di buone maniere, affatto diverso da tutta quella turba di contadini, il quale diceva dolcemente al capo: maggiore, lasciamoli andare, non vedete che son dei nostri? Ma l'altro, non ancora persuaso, gl'invitò a gridare: viva Francesco II! Nè gli bastò d'essere ubbidito, chè pensò pur troppo a far

aprir la valigia. I due si videro perduti, ma l'Amicarelli si fece forza, aperse la valigia, ne cavò fuori le camice stando ben attento che vi fosser prese in mezzo le spalline da guardia nazionale, e le posò in terra pian pianino perchè le spalline tremende non ne sguisciassero fuori; cavò le due pistole, di cui dovè subito fare omaggio a quel galantuomo, e poi si venne al pacco delle lettere. Ah, disse il brigante, ora vedremo chi siete e se avete detta la verità. E cominciò a compitare l'indirizzo della prima. Sennonchè per fortuna la luce crepuscolare non bastava a un illetterato; e i fiammiferi che accendevano, un'auretta serotina li spegneva tutti. L'Amicarelli colse quel momento d'imbarazzo, e cominciò: Maggiore, ma voi ancora dubitate? Non avete capito che siamo vostri con tutto il cuore? E voi credete che questa storia dei Piemontesi durerà a lungo? Notizie arrivano da tutte le parti. La Russia arma e sta per venire in aiuto a Francesco.... E continuò per un quarto d'ora a improvvisare una politica internazionale di nuovo conio, con una vena, con un brio, che il signor maggiore finalmente si convinse, gli restituì le lettere e concluse: in carrozza e indietro.—Come indietro? voi dunque ancora dubitate?—Se dubitassi non andereste nè avanti nè indietro, ma avanti c'è la cavalleria piemontese, se l'incontraste vi farebbe delle domande sopra di noi, voi vi confondereste, e noi stasera stiamo qui per un'operazione importantissima.

Indietro dunque, alla taverna di Zarone. Il tavernaio era un manutengolo, e passar la notte lì significava rimaner in mano ai briganti, tanto più che spesso vi andavano a pernottare. Il tavernaio li accolse sogghignando, vendè loro un po' di pane e di vino, e li accomodò su due pancacce. Non era notte buona per dormire, nemmanco per chi avesse men propensione alle insonnie. Il povero Amicarelli, in continua attesa dei briganti, guardava ogni poco l'oriuolo, che pareva non camminasse più quella notte, e pensava come disfarsi delle spalline e delle lettere. Se i briganti avessero potuto sbirciar le lettere comodamente col lume della taverna, addio; d'altro lato, buttarle ora al fuoco sarebbe stato un rimedio insufficiente, perchè se gliene a-

vessero domandato conto? Finì col risolversi a cogliere il punto che l'oste russava, per andar nella stalla a rimpiattare lettere e spalline sotto la bruttura dei cavalli: nel frangente questo gli parve il meno male che potesse fare. Grazie al cielo, non ebbe a sperimentare se l'avesse o no indovinata, perchè i briganti quella notte non si degnarono d'andar a sbevazzare. All'alba si sentì lo scalpitìo della cavalleria, e la carrozza potè riprendere il viaggio. Il D'Agnillo espresse allora la sua ammirazione per la felice eloquenza e destrezza dell'amico. Lui non aveva fiatato, sia per più stoicismo, sia perchè la paura, che aveva sciolto lo scilinguagnolo ad Ippolito, l'avesse legato a lui. Certo è che l'Amicarelli nei momenti difficili metteva fuori una risolutezza, un impeto, un intùito così sicuro, che non pareva possibile in uomo sì pudico e titubante talvolta nelle inezie. Nessuno, credo, troverà a ridire sulla paura che essi sentirono, nè ad osservare che due animi forti avrebbero dovuto preferir di morire proclamando la loro fede politica. Si trattava d'una morte orrenda ed inutile; d'un martirio volgare, senza significato, senza effetto, senza testimoni, avanti a belve, non ad esseri umani. In un processo politico avrebbero certo saputo rischiar la testa, con lo stesso coraggio impavido che altri patrioti avevan mostrato. L'avventura brigantesca fece furore a Torino nei crocchi parlamentari, e molti la vollero risentire dalla bocca del protagonista.

*
* *

Nel 65, imminenti le elezioni generali, era vacante la presidenza di questo liceo Vittorio Emanuele. Un preside venutoci da Torino, che per più anni avea fatto tremar tutti col suo cipiglio, salvochè convitando e carezzando alcuni dei professori s'era fatto un partito più che favorevole, a furia di banchetti e d'altro aveva sperperato tanto che dovè a un tratto fuggire. Il Settembrini gli aveva mossa una fiera guerra nel suo giornale, ma sempre indarno. La condizione dell'istituto era critica, e il ministro Natoli pregò

l'Amicarelli che venisse lui a rialzarlo. Per tre settimane esitò, non piacendogli di parere d'aver cavato un costrutto per sè dall'opera di deputato, ma finalmente annuì. Non venne sopra un letto di rose. Lasciamo stare che trovò la cassa vuota, ma il partito del preside subalpino, in cui v' era pure qualche professore assai valente e buono, accoglieva con sospetto questo prete meridionale, temendolo fautore di metodi antiquati; ed il partito già di opposizione s'aspettava forse dal nuovo preside una rivincita faziosa. Sulle prime egli fu assediato da questi, insidiato da quelli, fin con articoli nei giornali. Ricordo che anche fra noi scolari v'era una preconcetta diffidenza; nè la sua gran bonomia, dopo il cipiglio di quell'altro, era fatta per infondere una repentina fiducia. Allora vidi per la prima volta che leggenda di malignità e di stoltezze può creare intorno ad un uomo non ancora ben noto la tristizia calunniosa, l'iperbole fantastica, il preconcetto anche dei buoni, la credulità passionata o ingenua dei più. Ma con la sua equanimità, con la pazienza, con l'altero disdegno del pettegolezzo, con la modesta indifferenza per ciò che toccasse unicamente la sua persona, trionfò di tutto e di tutti. Solo, spingendo tropp'oltre la sua virtù, in venticinqu'anni che tenne l'ufficio di preside e di rettore, schivò troppo di liberare l'istituto di taluni di cui gli pareva un vendicarsene il levarseli di torno, o di altri pei quali sentiva una pietà soverchia.

L'amministrazione del patrimonio lo portò a doversi impratichire di affari e di liti, e vi riuscì mirabilmente. Rialzò subito e poi impinguò la sostanza del liceo; tanto che il Governo vi ricorreva spesso per aiuto, e il buon provveditore Palmucci soleva dire come il Vittorio Emanuele fosse la balia dell'istruzion pubblica in Napoli.

Il bisogno di migliorare l'edifizio gli diede pure una grande abilità da ingegnere. Fece sforzi eroici perchè l'istituto non vi spendesse troppo, benchè taluno riuscisse pure a fargli qualche cattiva fabbrica. Alle scuole soprastava con grande autorità, e fu amato e riverito dagli alunni e dai maestri, soprattutto se buoni. Sennonchè le gravi cure

del convitto spesso lo distraevano dalle scuole. Gran problema è questo dei licei meridionali a cui è annesso il convitto; chè il preporvi un solo capo è un risicar di fare che siano un po' trascurate le scuole, e il preporvene due è in massima una sementa di discordie e rivalità, tra il preside, ridotto a un potere quasi esclusivamente spirituale, ed un rettore, il cui potere temporale sembra soffocare l'altra potestà. L'Amicarelli, che al Natoli aveva messo per condizione d'esser soltanto preside, poche settimane dopo la sua venuta dovè a malincuore sobbarcarsi anche al convitto, senza però volere l'assegno che gli sarebbe spettato per l'ufficio di rettore.

Checchè ne cianciassero, egli fu uomo da bastare a tutto, ma il convitto lo richiamava più a sè. Non aveva pace, ed era sempre travagliato dall'idea fissa di dover fare ogni sforzo per rendere alle famiglie i figli loro così innocenti com'erano entrati. Perciò era inesorabile a qualunque più lieve indizio d'immoralità. Per una letterina niente niente sospetta, espelleva chi l'aveva scritta e quello cui era indirizzata, pur commovendosi affannosamente per essi e per i parenti. E così cogl'istitutori. Se un convittore s'ammalava gravemente, sentiva tutte le smanie d'un padre amoroso; se l'ammalato moriva, ci voleva tutta l'eloquenza dei più fidi amici per trattenerlo dal mandar le sue dimissioni. Trattava sè stesso come il gerente responsabile di tutti i microbii che potessero danneggiare il corpo, di tutti gl'impulsi che potessero viziare l'anima. Si mormorava da molti perchè egli andasse la sera a casa del Pisanelli o del povero Raffaele Gigante, o a teatro, o a spasso; ma con ciò non faceva che ripigliar lena alle cure infinite e incessanti, e non lasciò mai l'istituto per un viaggio volontario, nè sapeva staccarsene per un intero giorno senza tremare. Troppo ci vorrebbe per narrare le mille prove che ho avute del suo zelo, dello scrupolo, della fermezza, del coraggio. Una volta espulse un convittore, perchè per alcune ore era scomparso, appiattandosi in un remoto angolo dell'edifizio. Era figlio d'un gran personaggio, e l'espulsione di lui portava seco, come sogliono volere da sè le famiglie, anche l'uscita

di due suoi fratelli. Ne venne il finimondo, tutte le più alte influenze furono messe in opera; lo stesso ministro Bonghi, nientemeno, aveva un po' vacillato. Ma l'Amicarelli, chiamato a Roma, disse d'esser pronto a dimettersi, non a ripigliare l'alunno espulso, il che, appunto per l'origine di colui, avrebbe scandalizzato il convitto ed esautorato il rettore. Il ministro magnanimo si piegò subito, e rimandò in pace il suo vecchio amico a Napoli. Ho detto in pace, ma l'ostinazione era riuscita assai penosa anche al suo cuore.

Cogli alunni pareva burbero, e lo temevano; ma li ammoniva paternamente. Con un convittore gli accadde un fatto degno di nota. Il padre, ricchissimo, glielo consegnò, scongiurandolo di domarne ad ogni costo l'indole riottosa, pur con le percosse, occorrendo. Costui sarà ricco un giorno, diceva, e avrà i mezzi per far molto male; dunque è indispensabile che sia buono, altrimenti io sarò maledetto per non averlo saputo educare. Il preside gli fece osservare che il regolamento e la pedagogia moderna vietano le percosse, e lui vi aveva sempre repugnato anche quando nelle scuole usavano. Il padre non si diè vinto, giungendo a dire che gli dava facoltà di rimandargli il figlio morto o storpio, tanto che l'Amicarelli gli promise di stroncarglielo, se non altro per troncar quel discorso. Il ragazzo ne faceva di tutti i colori, e tutto l'armamentario delle punizioni era logoro. Un giorno, rinchiuso in quel che dicono camerino di riflessione, dava calci furiosi alla porta, che il corridoio ne rimbombava e gli altri convittori non potevano attender allo studio. Allora finalmente il preside pensò che davvero fosse venuto il tempo delle batoste. Andò, fece aprir la porta, ed al ragazzo, che s'era tinta la faccia coll'inchiostro e pareva un forsennato, tirò uno schiaffo solenne. Ma con quella sua forza erculea gli era venuto troppo solenne, e colui girò due volte sopra sè stesso e stramazzò. Egli, agitatissimo, s'affrettò a rialzarlo, chiedendogli se si fosse fatto male; e l'altro, scoppiando a piangere, gli baciò la mano e disse: preside, da oggi in poi sarò il più buono del convitto E mantenne la parola. Compì bene gli studii, divenne ottimo padre di famiglia, fu deputato, onorevole anche fuor della

Camera, e spesso tornava a visitare il suo pedagogo, nè mancava mai di ricordargli quello schiaffo e di benedirlo. La cosa dovrebbe dar un po' da pensare, anche alla pedagogia moderna. Ammettere le percosse sarebbe un ritornare a tristi metodi, senza dire che sarebbe impossibile; d'altro lato, questa carne umana ha momenti così bestiali, che coi soli mezzi dello spirito non ci s'arriva.

Dei convitti aveva paura, distoglieva i genitori dal collocarvi i figli senza necessità; del suo non si compiaceva che divenisse sempre più numeroso, parendogli che ciò appaghi la vanità del rettore, ma gli debba scemare la speranza di educare tutti convenientemente. Si sdegnava delle famiglie che con le loro debolezze frastornano l'opera dell'educatore, e diceva che questi dovrebbe poter cominciare dall'educar le famiglie. Anche delle scuole liceali e ginnasiali credeva, ben a ragione, che non dovessero affollarsi troppo, che trenta alunni per ciascuna fosse già il massimo comportabile, e cinquanta fosse già una necessità deplorevole. Di classi aggiunte non ne volle mai sapere, e inculcava che qui s'istituissero nuovi licei. Negli esami inclinava a mitezza; anche per reminiscenza d'altri tempi, in cui quelli erano più una dimostrazione accademica del valore di tutta la scuola, che non uno scrutinio austero della capacità individuale e un filtro per rattenere gl'incapaci. Ma voleva che la mitezza, o la severità, fosse scrupolosamente eguale per tutti, imparziale. Perciò, pur rispettando molto gli esaminatori costantemente severi, in cuor suo propendeva per quelli più contentabili; ma odiava le raccomandazioni e quei che le ascoltano, e di chi facesse due pesi e due misure aveva schifo.

***

I suoi difetti, veri o apparenti, e più ancora le sue virtù, e la gola che faceva a molti un ufficio così alto, in un edifizio così vistoso, con una vita che egli, il semplicione, si rendeva semplice, ma che altri più esperto del mondo avrebbe potuto rendersi lauta e fastosa, e poi i tanti dinie-

ghi dovuti dare a tanti, gli tesero intorno una rete di astii, di rivalità, di calunnie. Se non avesse avuto un nome tanto superiore al suo ufficio, se molti uomini insigni e moltissimi buoni non avessero avuto per lui un affetto ben vivo, certo sarebbe stato trasferito altrove o comunque costretto a dimettersi; specialmente dopo il 76, che si guardava di mal occhio l'antico uomo di parte moderata. Non sospirava che di raggiungere gli anni necessarii per chiedere il riposo, e gli sorrideva di venir forse accolto in Montecassino. Quel che più l'amareggiava erano gli ordini ingiusti che gli toccava d'eseguire, quando le sue coraggiose resistenze non fossero riuscite a farli revocare; ed in genere ogni cattiva piega che prendesse lo Stato, e l'inconciliabilità di questo con la Chiesa. Poichè era rimasto profondamente religioso, quantunque non esercitasse più il ministero ecclesiastico, anzi neppure adempisse tutte le pratiche devote d'ogni fedele. Udiva la messa coi convittori, ma non si confessava più dal giorno che a Stresa, dove da Torino si recò con una commendatizia del Giorgini, suo collega alla Camera, non potè avere l'assoluzione, perchè si rifiutò di abiurare il voto dato per la proclamazione cavurriana di Roma capitale. Pensava sempre con ansia che una simile ingiunzione gli si potesse fare nell'ora estrema: Ma un buon vescovo che lo assistè fu ben lontano dal recargli un tale strazio, e Iddio ne lo rimeriti. Mi duole di non ricordarne il nome, ma forse è meglio per lui. L'Amicarelli non parlava volentieri di religione, perchè non si sentiva di ribattere senza violenza le negazioni altrui, mentre in fondo egli era e voleva essere tollerantissimo. Voleva esserlo, e non provava la smania del proselitismo, soprattutto perchè, se nei dommi aveva piena fede, sentiva però in cuore un convincimento un po' eterodosso: che la salvazione dell'anima non dipenda dalle credenze ma dalla vita virtuosa, dalla bontà, dall'ardore pel bene e pei buoni, dalla pietà profonda per tutti. Se avesse dovuto scriver lui una Divina Commedia, avrebbe fatto a meno del sesto cerchio, e popolato il Paradiso di Rifei e di Traiani. Ho raccontato altrove il suo incontro con Paolina Leopardi, e la sicurezza

con cui le dimostrò che Giacomo dovesse essere in cielo. Ad ogni modo, per l'Italia, nonchè la vita, avrebbe rischiata anche l'anima.

Sulle amarezze degli ultimi anni, le quali crescevano col crescere delle violenze nella cosa pubblica, sorvolerò; anche su quell'ultima che fu causa indiretta della sua morte. Di veder perseguitato un suo subalterno, uomo non perfetto ma preso di mira per un'azione che gli faceva onore, s'accorò tanto da sentirsene prostrato oltre ogni dire. In capo a pochi mesi, il 24 febbraio dell'89, moriva per un cancro al fegato. Da principio era parso si trattasse d'un lieve male di stomaco, e gli fu consigliata l'aria di Torre del Greco; ma lì Giovanni Piccoli, nipote suo e tanto simile a lui nell'ineffabile bontà e gentilezza dell'animo, fu colto da un sospetto atroce. Lo fece distender sul letto, lo esaminò come non s'era mai fatto; poi, comprimendosi a stento, lo confortò. Ma usciti che fummo, mi rivelò il terribile arcano che aveva scoperto. Dicono sia dubbio tra i medici se il cancro possa derivare dalle afflizioni, ma quello fu un caso da dileguare forse ogni dubbio che le afflizioni possano almeno determinare o affrettare lo scoppio dell'infermità: tanto ebbero a coincidere i giorni dell'accoramento con quelli in cui, secondo il calcolo dei medici, il morbo doveva aver avuto inizio. Spirò dopo due mesi di ambascia e di spasimi atroci, sopportati con rassegnazione esemplare e con manifestazioni di bontà a tutta prova. Uno dei suoi pensieri più assidui fu di pregar gli amici che mi dessero a intendere che il suo male non fosse disperato; e un altro fu che il consultar nuovi medici non riuscisse oltraggioso a quelli consultati prima, e diceva potersi dover morire anche per riguardo. Il suo Cardarelli lo sorvegliò con sollecitudine fraterna. L'Amabile, il Capozzi, il Cantani, fecero quanto poterono. Il Sabelli, suo conterraneo, che aveva per lui una devozione inesauribile, non lo abbandonò un momento. Allora si potè vedere quanta eredità d'affetti egli avrebbe lasciata. Ma il Ministero, che non sempre vuol dire il Ministro, gli anticipò il compianto in questo modo: nominandogli un successore parecchi giorni prima ch'egli spa-

risse. Se per un'ipotesi, pur troppo peggio che inverosimile, si fosse più o meno ripreso, il primo saluto ufficiale sarebbe stato ch'egli non era più nulla in quella scuola, che per un quarto di secolo era stata fattura sua e quasi una cosa sola con lui e col suo nome intemerato e fulgido.

Ed ora addio, anima candida e pura, anima altera e pietosa. Addio, atleta mite, semplicione acuto. Addio, fragrante fiore dei miei monti. Addio per sempre, venerato ricordo della mia breve adolescenza, compagno amorevole della mia affannosa virilità. Se il tuo cenere serbasse quella tua singolare chiaroveggenza, tu sapresti, benchè lontano, quale schianto fu per me la tua morte, quanto m'è parsa poi sempre monca la mia vita, quante volte mi son provato indarno a scriver di te! Il Petroni e il Tarantini, cari avanzi del nostro sodalizio, mi vi hanno tante volte esortato, con l'autorità dell'affetto e delle comuni ricordanze, e io ho dovuto confessare la mia fralezza. Ed ora che finalmente ho non so come raccolte le forze per isciogliere il voto, ne son quasi più vergognoso che del lungo silenzio, poichè mi sembrava che il silenzio fosse cosa più degna della tua virtù e del mio dolore!

CESARE DE HORATIIS (*)

Chi me l'avesse detto che un giorno si sarebbe pur vista una mia prefazione ad un volume di versi! Ognuno ha certe sue ripugnanze, ancorchè non soglia soffrire d'antipatie capricciose..... Ma viene il momento che ognuno è costretto a capitolare e uscire per un giorno dalla rocca dei suoi più fermi propositi. Io mi sono arreso, dopo breve resistenza, al capitano di fanteria Nicola Campolieti, che mi si presentò armato di tutto punto di cortesia amorevole, di buone intenzioni, e del dolce vincolo di comuni ricordi personali e regionali. Appartiene egli a quell'esercito ch'è nostro orgoglio, presidio, speranza; scuola di sacrificio, esempio di disciplina, serbatoio di virtù vere; caro alla gratitudine di quanti han vista fare l'Italia, e alla fiducia di quanti sono gelosi ch'essa non si disfaccia. Poi, tra i suoi compagni d'arme, egli è di quelli, non so se pochi o molti, che in tutti i ritagli di tempo attendono agli studii, alla lettura, al proseguimento d'idee gentili. Inoltre è nativo pur esso di quel Sannio che non ha avuto la fortuna d'esser detto forte e gentile, come l'ha avuta il vicino Abruzzo, ma forse non è in tutto privo d'ogni virtù, e ad ogni modo mi è caro perchè vi son nato e v'eran nati i padri miei, e l'ebbi a lasciar troppo presto, e vivo in continuo rammarico di non potervi dimorare. Nè il baldo concittadino mi venne innanzi con versi suoi, ma con quelli, quasi miracolosamente salvati, d'un suo zio materno abruzzese; che fu sacerdote pio, maestro insigne di lettere, patriota ardente, martire delle oppressioni borboniche, e giunse appena in tempo a salutare i primi anni della sospirata redenzione della patria. Il nome suo, che sonò molto nelle nostre con-

(*) Dalla mia prefazione al libro intitolato: *C. d. H.*, *Poesie postume, precedute da uno Studio biografico del capitano* Nicola Campolieti; Milano, Tipografia editrice Tullio Guidi, 1901.

trade, lo appresi la prima volta dal labbro del mio buon padre, che lo aveva avuto collega ed amico; lo sentii encomiare di frequente con vivo affetto da Ippolito Amicarelli, che ne richiamava i bei tratti e gli aneddoti faceti; e di lui parlava ancora più Luigi Tosti, concludendo sempre, secondo i casi: «che cuore! che talento! che capodopera!». Quest'ultima esclamazione gliel'applicava soprattutto quando narrava che il De Horatiis gli avea fatta la proposta, nel più bello della reazione borbonica, di prendere essi due il volo da Montecassino, e andare rinfocolando nei vicini paesi, nelle *ville circostanti*, gli spiriti liberali. Era poeta peggio di me, diceva il Tosti; non si voleva capacitare che ci avrebbero arrestati subito, e ci saremmo perduti noi senza concluder nulla per l'Italia!

Un attraente capitolo della storia del nostro risorgimento sarebbe quello concernente la partecipazione viva del clero meridionale, soprattutto del basso clero, alla febbre del patriottismo. Dico del clero nelle provincie, chè quello della capitale era ed è, in massima, notevolmente diverso. Il sacerdozio era quasi tutt'uno con la professione didattica e con la consacrazione allo studio delle lettere o della filosofia; e ciò forse spiega in gran parte che un rinnovamento civile, vagheggiato e attuato specialmente da pensatori e letterati, trovasse tanti fautori ed attori nella classe dei preti. E più particolarmente tra quei preti che, appunto perchè di più alto animo e di più singolare ingegno e coltura, restavano confinati nei più umili gradi del sacerdozio, essendo dalla gerarchia ombrosa e affiatata con la tirannide tenuti lontani dagli onori ecclesiastici; nè si distaccavano dalla famiglia e dai cittadini, anzi s'affratellavano cogli oppressi e coi cospiratori, spesso divenendo i più autorevoli capi d'ogni cospirazione. Da ultimo l'esempio del Gioberti, stato così potente da aver presa, sia pure imperfetta e fugace, sullo stesso soglio pontificale, ebbe una virtù ben altrimenti piena e durevole sul clero lontano dalla curia papale. Così alla mondanità interessata e politica della curia, e di quasi tutto l'alto clero, faceva bel contrapposto la mondanità buona e patriottica di tanti umili preti,

che, pur essendo talora fervidi credenti, in tutto ciò che fosse aspirazione o cospirazione cittadina non si distinguevano in nulla dai laici, se non forse qua e là nella maggiore energia delle idee ed efficacia nella propaganda. S'è detto recentemente che il Gioberti, come aveva tratto grande ispirazione da alcuni sommi filosofi meridionali, così ebbe il suo maggior séguito nel Mezzogiorno. Ed è vero: qui più che altrove abbondavano le condizioni e le persone particolarmente indicate ad accogliere il suo verbo, e a custodirlo lungamente con fede invitta.

Comunque sia, sotto molte sottane nere battevano i cuori più ardenti per la rigenerazione d'Italia. Non mancavano i preti pusilli o gl'indifferenti o gli smaniosi di farsi merito col trono e con l'altare, o persino i tristi che denunziavano laici e preti, anzi con più maligno accanimento questi ultimi, di cui invidiavano le belle qualità e l'autorità morale. Ma della turba la storia si sbriga presto, e degli eletti vorrebbe ricordarsi più precisamente. Alcuni di loro ebbero l'abilità e il coraggio di farsi apostoli del cordoglio e delle speranze patrie finanche dal pergamo. Ed era una meraviglia come sapevano passare dai soggetti più mistici agli accenni politici; filare lunghi sermoni in apparenza non altro che religiosi, letteralmente irreprensibili dall'autorità ecclesiastica o poliziesca, ma il cui senso allegorico traspariva, destando incendii negli uditori; o suscitare dapprima l'incendio con parole che sembravano scopertamente politiche, coraggiose fino alla temerità, e poi dare una svoltata al discorso, come se avessero inteso dire di cose innocenti, e sol per malinteso vi si fosse potuto dare un'interpretazione scottante. Altro che le triviali reticenze e i burleschi equivoci del padre Fontanarosa o di certi predicatori spagnuoli! La sottile industria certo non giovava sempre nè a lungo, e la persecuzione, sorda o violenta, prima o poi giungeva; ma intanto quei magnanimi avevan procurato qualche sfogo a sè e agli altri, e attizzato un altro poco il fuoco sacro. Poveretti! Chi se ne ricorda più? Non c'erano stenografi nè fonografi; ci furono al più le spie, che poi denunziavano l'oratore e quei devoti sul cui ciglio fossero comparse le lacrime mal represse....

Il De Horatiis fu un predicatore molto ricercato per la sua maschia e forbita eloquenza, e una gara ebbe luogo tra i paesi che lo chiamavano, e le autorità civili o ecclesiastiche che gli volevan turar la bocca. Parecchi suoi sermoni egli li lasciò anche scritti, e i brani che il Campolieti ne trascrive sono un bel segno dei tempi, non meno che un bel saggio d'un nobile ingegno e d'un gran cuore. Egli poi sermonava pure conversando, come fece nella carcere di Campobasso, dove con la sua parola tenne eretti gli animi di tutti gli altri prigionieri di Stato. Tutto quello che il Campolieti racconta di codesta prigionia e di quella che il De Horatiis aveva già sopportata in Napoli con Silvio Spaventa e Salvatore Tommasi, riesce molto interessante. E tutto il lungo proemio biografico, benchè sulle prime s' indugi forse un po' troppo su notizie domestiche e locali, merita d'esser letto con molta attenzione e simpatia. Anche dove sulle prime par che ristagni nel modo che ho detto, un lettore non superficiale finirà col trovar materia di pietose considerazioni storiche. Ricorderà, se per lui è li caso di semplicemente ricordare, o se no apprenderà, in che angusto àmbito di paese, di famiglia, di studii, di mezzi di fortuna, certi spiriti generosi si dibattessero; e tuttavia si venissero formando, così da spingere poi lo sguardo, naturalmente acuto, a spaziosi orizzonti letterarii, morali, politici. Un padre studioso e dedito all'insegnamento nella terricciuola nativa, come fu quello del De Horatiis, o uno zio prete e maestro di lettere, come quel dell'Amicarelli, soleva esser sulle prime l'unica fonte del sapere d'un giovane nato agli studii; quindi un po' di dimora in una città di provincia, e da ultimo un po' di sosta a Napoli, gli facevano veder chiaro tante cose che già aveva intraviste come sognando, gli davano scatto all'ingegno e baldanza all'animo. Ogni tanto il proprio paesello e la famigliuola, smaniosa di riaver seco il figlio cresciuto di fama e di merito, lo richiamavano bruscamente o pietosamente, costringendolo a una lotta ansiosa tra i ricordi o i doveri domestici, e le abitudini ormai più larghe o le aspirazioni a maggiori voli. Torna in paese a educare i nipoti; ovvero,

torna presto, chè tuo padre o tuo zio non ha più lena per continuar la scuola ai ragazzi del paese; o, torna chè qui non c'è più nessuno per accudire alla campagna! Queste erano le esortazioni autorevoli che da un giorno all'altro arrivavano al pover uomo, infervorato a ragionare in Napoli di classici e di romantici, che già si esaltava dell'aver contratto familiarità con letterati celebri nostrani o capitati di fuori, e che già sognava magari un viaggetto a Firenze o altrove. Era una bella doccia fredda, un terribile *memento* che lo riscoteva dagli onesti sogni.

Al De Horatiis giovò assai il venir invitato a insegnare in Montecassino, e l'esservi rimasto proprio negli anni di maggior fermento colà negli studii e negli entusiasmi politici. Gli giovò a farsi un gran credito fra i tanti discepoli, come a temprarsi l'intelletto e il carattere; gli nocque per le traversìe che gliene derivarono durante la reazione borbonica. Che se le tristi vicende gli accrebbero l'ammirazione dei vecchi discepoli, degli amici, dei compagni di fede, non però gli giovarono, come almeno giovarono ad altri, allorchè quella fede trionfò. Chi non crederebbe che un alto ufficio didattico o amministrativo nella pubblica istruzione non gli fosse offerto, o quasi imposto con preghiere amorevoli? Eppure no! Ebbe a concorrere per esame al posto di canonico parroco in Ortona, e, vinto splendidamente il concorso, ottenne dal governo italiano una nomina curiosamente limitata e quasi umiliante. Oimè, le ingiustizie, le ingratitudini, le sconcezze, rincominciarono presto in questa nuova Italia! Bensì le dimostrazioni entusiastiche dei parrocchiani gli cessarono ogni amarezza, e gli fecero esclamare che, se fosse nato tre volte, tre volte si sarebbe fatto prete. Ma altro che rinascere! Una tisi tracheale gli travagliava ormai l'unica sua vita, trascorsa fra tante angosce, e lo spense nell'ottobre 1863, prima ch'egli compisse i cinquantadue anni....

PAOLO EMILIO TULELLI (*)

Io vengo a dare a questo amato collega l'estremo addio, anche a nome della Facoltà e dell'Università tutta. Veramente, alla solita inettitudine mia a formar parole avanti a una tomba che s'apra per sottrarci un amico, s'aggiunge questa volta l'incompetenza a dar lode condegna ad un filosofo. Ma altri dirà del Tulelli come filosofo; io non parlerò che del suo cuore. E di questo non sarò giudice inesperto. Poichè il buon cuore dei vecchi si disvela soprattutto ai giovani, ed io era fra i suoi colleghi il più distante da lui per età.

In otto anni che gli sono stato compagno, non l'ho veduto mai irato nè impermalito; non ho scorto sul suo viso una sola ruga che fosse per corruccio, un sol sorriso che fosse di sarcasmo o dispetto; dalla sua bocca non ho sentita alcuna parola che suonasse sdegno o recriminazione. Sempre sereno, sempre condiscendente, sempre riconoscente a ogni più lieve cortesia, giammai in atto di pretenderne alcuna. Una tale benignità perpetua è talvolta opra di calcolo e d'artificio; ma allora in una lunga convivenza è difficile che non si discopra, e che scatti improvvisi d'ira accumulata e compressa non mettano a nudo l'animo vero. Dal Tulelli invece nessun può dire d'aver avuto un solo momento d'amarezza; e la bontà sua è attestata dalle salde e fide amicizie, e anche dalla maggiore intimità sua con uomini anch'essi ammirabili e ammirati per costante mitezza. E il vostro pensiero ora corre certo, come il mio, a Sabino Belli; e vi parrà ancora di vederli, i due compagni indivisibili nelle loro tranquille passeggiate. Quante volte gli ho veduti insieme, mi son sentito sodi-

(*) Queste parole, dette sul feretro, il 29 gennaio 1881, furono stampate nel fascicoletto commemorativo. Il Tulelli, calabrese, era stato il discepolo prediletto, negli ultimi anni, di Pasquale Galluppi, di cui pubblicò poi alcuni scritti inediti.

sfatto di riverbero anch'io: m'è parso che di grande gaudio dovess'essere ad entrambi il sentirsi così simiglianti d' inclinazioni, di sentimenti, di costumi; così conformi nella vita assiduamente studiosa, semplice, innocente. Queste due belle anime, *quales neque candidiores terra tulit*, erano come il commento l'una dell'altra; erano come una garanzia reciproca, della lor bontà, agli occhi di tutti (1).

Oimè, signori, quest'annata è stata crudele con la Facoltà nostra e coi nostri studii! La morte del Tulelli ci riapre nel cuore le recenti ferite che vi fecero le morti di Bertrando Spaventa e di Francesco de Sanctis. Allo sparir di ciascuno di questi vecchi, *in cui rampogna l'antica età la nuova*, rimango, lo confesso, sgomentato. Non che io creda che sia per mancare chi negli studii continui l'opera di questi magnanimi. Che anzi di studiosi è cresciuto il numero, com'è pur cresciuta d'altra parte la somma della coltura pubblica; ed errano quei che dicono che oggi si studii meno, quando il vero è che prima gli uomini valenti trovavano mille ostacoli che ora non trovano, e doveano rifar da sè l'educazione loro, onde il loro spirito giungeva più tardi e spesso più imperfettamente a maturità, e la molta ignoranza dei molti mediocri restava allora poco osservata, quasi appiattata all'ombra dei valenti, laddove oggi è smascherata da continui esami, inchieste, statistiche, discussioni pedagogiche. Ma in un'altra cosa temo che i vecchi saranno difficilmente sostituiti: in quella loro magnanimità appunto. Essi han molto oprato e patito per lasciarci una patria. A loro l'operosità intellettuale era un richiamo di persecuzioni, un periglioso conforto ai mali presenti, un'ansiosa aspirazione a un bene avvenire. Noi della generazione venuta subito dopo conoscemmo dei tristi governi che laceravan l'Italia tanto che bastasse per farceli abominare, e quest'abominio ci fece sorgere nell'animo una gratitu-

(1) Adesso anche il povero Belli se n'è ito. Dopo il 48, tenne uno Studio privato di filosofia, segnalandosi, in mezzo a tanto giobertianismo, per l'adesione alle dottrine rosminiane. Buon prete e buon patriota, era un intelletto lucido e colto, franco nei convincimenti e nelle parole, capace di schietta amicizia anche per uomini che la pensassero molto diversamente da lui.

dine infinita per chi osò affrontare quei governi e liberarcene, un'ammirazione profonda pei loro eroici dolori. Ci siam sentiti assai piccoli avanti a loro, e li abbiam venerati come idoli viventi. Ma la generazione nuova che c' incalza alle spalle e nulla sa di quei tristi tempi e nulla ricorda di quei dolori, non sente quella gratitudine. E non so come faremo noi, quando saremo rimasti soli, a contenerla, questa generazione, nelle sue impazienze verso ideali nuovi, che spesso son tanto vaghi e torbidi quanto quelli dei nostri vecchi eran concreti e luminosi; non so che autorità potremo aver noi, che nulla abbiamo operato e sofferto per l'Italia. Perciò la morte di questi vecchi, l' andarsene ch'essi fanno l'un dopo l'altro, non solo m'accora per essi, ma mi atterrisce per noi, che restiamo soli.

Il Tulelli fu di quella schiera generosa. Se non fu il più vivido d'ingegno, il più ardente di cuore, il più operoso nell'azione, fu sempre colto e assennato, retto e dignitoso e desideroso del bene, nè fu esente dalle molestie che in quei tenebrosi tempi la dottrina e l'amor del bene attiravano. E l'amor della patria egli accordò con la fede religiosa, e fu insieme buon cittadino e buon sacerdote. A noi oggi è difficile misurare lo strazio di certe anime costrette quasi a scegliere fra il patriottismo e la pietà. Se lo misurassimo, saremmo più larghi d'ammirazione a quei che seppero schermirsi da quella scelta così dolorosa, e conciliarono in sè ciò che pareva inconciliabile.

Addio, dunque, o buon Tulelli. E che Dio t'accolga e ti rimeriti della tua pietà, come certo la patria ti loda dell'amore che le sapesti serbare. E l'Università nostra non ti dimenticherà; nè sa se troverà facilmente chi di filosofia morale sia, come te, maestro anche con l'esempio e con la vita!

BARTOLOMEO CAPASSO

E UNA SUA RECENTE PUBBLICAZIONE (*)

Allorchè quest'inverno mi giunse all'orecchio che la nostra Società storica aveva festeggiato l'ottantesimo compleanno di Bartolomeo Capasso, invitando molti a parteciparvi, provai un certo rammarico che non fossi stato anch'io chiamato a far onore ad un uomo così veramente onorando. Ma, non appena ebbi letto nei giornali che alla bella festa aveva preso parte tutto il fiore dell'ingegno e della coltura napoletana, repressi in me ogni rammarico, perchè vidi che questo sarebbe riuscito presuntuoso. E se il presumer di sè non è mai bello, mi doveva parere più che mai brutto per l'appunto a proposito d'un uomo così scevro d'ogni pretensione, anche giusta. In questo caso ogni arroganza, per lieve che fosse, sarebbe stata una sconvenienza non meno estetica che etica, qualcosa di simile a ciò che in un dramma torni contrario al colorito locale. Lessi che l'offerta d'una medaglia al Capasso era stata fatta per mano e per bocca di Giulio de Petra, e mi restò un po' di innocente invidia per quelli che avevan meritato d'essere spettatori d'una così bella scena, qual dovè riuscire quella dell'inconsapevole gara tra il pudore dell'uno nel ricevere, dell'altro nell'offerire. Come mi restò il desiderio di cogliere la prima occasione che mi si presentasse, per fare dal canto mio, nella misura delle mie umili forze, un atto di sincero omaggio a quella veneranda canizie.

L'occasione è venuta più presto che non isperassi, dalla Memoria or ora data in luce, e letta già a due riprese dall'autore nella Reale Accademia di archeologia, lettere ed arti, col titolo *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo.* La grave età, come non gli ha incurvata l'aitante persona,

(1) Nel *Mattino-supplemento* del 16 giugno 1895.

così non gli ha rattiepidito l'ardore dello studio, nè scemata la lena del lavoro. E il notare questo c'è di tanto conforto, quanto ci sarebbe di sgomento il pensare che un giorno, il quale per fortuna sembra ben lontano, quell' indomita energia possa rallentarsi (1). Il Capasso è uno di quegli uomini che non si sostituiscono. La perdita di un uomo assai dotto è sempre una sciagura; ma in fin dei conti vi sono lavoratori d'ingegno anche molto notevole che s'aggirano in un campo di studii coltivato da altri allo stesso modo, e camminano trionfalmente su un sentiero comune, sicchè si può dire che *uno avulso non deficit alter*. Ma il Capasso ha un'operosità e un indirizzo sui generis: lo rassomiglieresti a una di quelle istituzioni inglesi che non sappiamo classificare, e che non trovano posto nel nostro casellario costituzionale. Tutte le forze del suo ingegno, tutto il calore dei suoi affetti, tutta la tenacità del suo animo, tutta la sua molteplice coltura, archeologica, storica e letteraria, classica, medievale e moderna, ha rivolto e concentrato sulla illustrazione della sua diletta Napoli. L'avere fin dagli anni giovanili frequentato Sorrento, e lo zelo con cui illustrò i rapporti del malinconico poeta, che fu obietto di tante voci leggendarie, con quel suo amenissimo nido nativo, ha finito con l'attirare pur sopra il Capasso medesimo una specie di leggenda; chè molti lo credono sorrentino, e di questa sua origine s'avvisano perfino di riconoscer le tracce nel suo *procero corpore*, nella verde vecchiezza, nella timida bonomia, così diversa dalla baldanza che suol esser propria dei nati in una grande capitale. E certo su di lui Sorrento ha avuta una salutare efficacia; ma non solo egli è nato in Napoli, anzi sembra nato per Napoli: *hinc omne principium, huc refer exitum*. Senza pur l'ombra di quell'orgoglio municipale e di quell'angustia di criterio e di dottrina, che spesso è il germe e insieme il qaco dell'opera di quelli che in ogni città si dicono eruditi locali, il suo spirito è però rimasto stretto in fido con-

(1) Durò fino all'ora estrema, che fu il 3 marzo 1900 (cfr. p. 182-5). Durante la lunga infermità che lo spense, coi suoi poveri occhi illanguiditi ancora più, non fece che lavorare a compiere un libro, che il De Petra pubblicherà: una *guida* della Napoli greco-romana.

nubio a Napoli, con feconda monogamia. Ai suoi monumenti antichi e nuovi, alla sua lunga storia, da Palepoli a Masaniello, al suo dialetto, alla sua letteratura, il Capasso ha tutto consacrato il suo bel latino e il suo buon italiano.

Nè a tanto amore si congiunse mai alcuna gelosia. Non di rado gli archeologi e gli eruditi d'ogni maniera, per rubar le mosse ai loro confratelli, per guadagnare la priorità d'una piccola scoperta, per assicurarsi il monopolio di un cespite intellettuale, fanno a farsela, non aborrendo da sotterfugii, da insidie, da polemiche astiose e maligne; o per lo meno si giovano di furbe reticenze, si sanno chiudere in un silenzio guardingo. Il Capasso è proprio agli antipodi di costoro. Nessuno è ricorso mai a lui senza riportarne il più liberale aiuto: per tutti è stato ed è come un rubinetto, pronto, al primo tocco, a versare acqua purissima di cui ogni studioso si possa dissetare. Con la sua manzoniana balbuzie, a tutti apre i tesori del suo sapere faticosamente accumulato a oncia a oncia, accumulato in una lotta perenne contro un'importuna infermità d'occhi; e sembra solo impacciato dal vedere che altri per quel tesoro lo creda ricco, e, senz'accorgersene, ad un favore che fa dà l'aria di una grazia che riceva. In quel volto così pensoso eppur così sereno, traluce insieme la severità della meditazione e la semplicità della vita, l'acume d'un alto intelletto e la candida verecondia d'un fanciullo.

Se un altro oggi venisse fuori con Matteo Spinelli, gli si direbbe subito: Che state a rivangare! Dopo i lavori del Bernardi e del Capasso, chi lo piglia più sul serio? Da un quarto di secolo ogni critico è persuaso che quella cronaca in lingua napoletana del secolo decimosesto, piena di anacronismi e d'errori di fatto, non può esser l'opera d'un Pugliese del decimoterzo, e testimone degli avvenimenti! Quel preteso cimelio era un frutto così fuor di stagione e fuor di clima, che la fede ripostavi è caduta definitivamente, appena quei due dotti ne hanno mostrata la cecità. Se qualcuno vi credesse ancora, ciò proverebbe una volta di più come non vi sia al mondo cosa assurda lungamente cre-

duta, che si dilegui senza lasciare uno strascico di devoti impenitenti. Preoccuparsi dell'opinion di costoro è un perditempo; pretender che anche i ciechi confessino il sole è un' ingenuità, e sotto certi rispetti una crudeltà.—Ma qui, chi ritorna su Matteo è proprio colui che già lo seppellì; ed a chi ha sepolto un cadavere spetta il diritto di fargli anche l'epigrafe mortuaria. Codesto rapporto tutto particolare dell'autore col soggetto, risuscita l'interesse di questo, eccita una curiosità nuova sul tema ormai vecchio, sforza il lettore ad un'attenzione che non presterebbe ad un terzo che volesse sfondare una porta aperta da altri. In queste pagine rivivono discussioni che ci appassionarono, si raffina il convincimento che ne risultò, si fanno non inutili spigolature nel campo già mietuto. Un laborioso erudito napoletano, buon uomo ma senza critica, s'era fatto vindice dell'autenticità dei *Diurnali* contro le argomentazioni del dotto tedesco e del nostro Capasso. Questi, non gli reggendo il cuore di duellare, egli immune da ogni passione regionale o personale, contro un amico riscaldatosi nella disputa, disceso a cavillazioni e sofismi, lasciò cadere il diverbio. Ora che del puntiglio è spento finanche il sospetto, ha tessuta la storia della controversia, e smaltite le buone ragioni che s'era tenute in serbo e che è bene sian conosciute. Può a qualcuno parere che in simili casi sia meglio e perfin più cònsono a una ben intesa amicizia il risponder subito, e noi in astratto non diciamo di no; ma ogni partito ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, ogni carattere ha le sue inclinazioni e le sue ripugnanze invincibili, ogni scrittore ha momenti in cui dell'insistere sente la nausea e preferisce rimettersene a miglior tempo: tanto più se, come il Capasso, ha sempre molti lavori alle mani e non vede l'ora di tirarsi fuori d'uno di essi per compiere gli altri. Certo, egli fu pietoso allora rassegnandosi a parer vinto, nè offende oggi la memoria d'alcuno concedendo al pubblico quel che allora gli negò.

Questa parte nuova riguarda soprattutto la lingua del voluto Matteo, nella quale egli racimola un buon numero di anacronismi lessicali (per esempio *forasciuto,* fuoruscito,

nel senso di «sbandito» che assunse nel secolo XVI, e così *brevi* e *nunzio* nel moderno senso della cancelleria pontificia, e via via), e lo stato dei dialetti meridionali nei secoli che corsero dal tempo a cui la Cronaca si volle attribuire a quello in cui fu veramente raffazzonata. Mettere in rilievo il molto di buono che un dialettologo può qui apprendere, è cosa da potersi solamente fare, nè dispero di farlo quando che sia, in uno speciale periodico. Qui mi limito a una sola considerazione generale. Il Capasso ha comune con quasi tutti i coetanei suoi questo, di non aver fatto a tempo ad appropriarsi il metodo della nuova scienza glottologica, trapiantata in Italia, specialmente nella meridionale, quando essi avevano già presa un'altra via. Ma ha comune solo con un minor numero di loro la bella virtù di rispettare quella scienza, di non invaderne spensieratamente i confini, pur dove dall'argomento son tratti o costretti a rasentarli, di sapersi con sagace ed onesto scrupolo limitare a fornire altrui una suppellettile puramente filologica, senza malmenarla. Così egli è riuscito molto più che forse non creda a dar buoni ragguagli dialettologici, ed a ben rappresentare il carattere idiomatico dell'apocrifo libello. Ricordo che più anni sono un mio discepolo, immaturamente rapito dalla morte, Giulio Capone, nella sua tesi di laurea esaminò la lingua dei Diurnali con tutti i procedimenti della glottologia, ordinandola negli schemi proposti dall'Archivio Glottologico Italiano, già dal mio compianto amico Morosi e da me applicati a due dialetti meridionali. Orbene, le conclusioni a cui egli giungeva non eran punto diverse da quelle a cui per la sua via ci conduce ora il Capasso. Di pugliese propriamente detto, di quel soave dialetto di cui la città di Bisceglie è la Firenze o la Siena, nei Diurnali non v'è, si può dire, nemmen l'ombra. La forma *vòlzera* («vorrei»), oltrechè nel trattato di Dante, che l'assegna bensì alla Puglia, ma intesa in quel senso largo in cui c'entrava anche Napoli, si trova pure nel Ritmo Cassinese, e certo non fu una specialità della Puglia; come neppur lo è *chiàngere*. *Vacantìa* per *ragazza nubile,* è sicuramente anche molisano, e dev'essere od essere stato tutt'altro che circoscritto, col

suo bel conio e significato latino, a una sola zona del Mezzogiorno. Molto a fidanza fece coi suoi lettori il falsario, dando loro a bere che un Giovinazzese, che secondo le sue stesse narrazioni sarebbe rimasto tanto legato alla provincia nativa, scrivesse così poco pugliese, e, in un tempo che Napoli non era ancora pel Mezzogiorno tutto quello che fu poi, così pienamente napoletano! Se lo studio di tutta la letteratura volgare del secolo XIII non fosse tanto a lungo rimasto quasi esclusivamente nelle mani di filologi non regnicoli, toscani in ispecie, capaci d'interpretare il nostro *scalfare* per *scalfire*, e altrettali cose, l'inverosimile napoletanità dei Diurnali avrebbe più presto fatto scandalo, nè sarebbe ora toccato all'impareggiabile Nestore della storia napoletana di spendere intorno a ciò una particella del suo tempo preziosissimo, che tutti dobbiamo desiderare gli sia lasciato libero e *vacantivo* pei molti lavori preparati nella sua mente e nelle sue carte.

ACHILLE SANNIA (*)

La famiglia Sànnia è di Morcone, pittoresco paese scaglionato sul pendìo d'una collinetta, lambita ora dalla strada ferrata che da Benevento mena a Campobasso. Visto dalla pianura, ei ti dà l'immagine d'una libreria; ed è un'impressione che non si cancella più, come quella che fa, a chi traversi l'Umbria, la città di Trevi. Dal 1860 Morcone appartiene alla novella provincia di Benevento, ma prima faceva parte della provincia di Campobasso. E in quest'ultima città, dove suo padre era magistrato, nacque Achille il 1822. Trasferito quindi il padre a Lucera, passò colà alcuni anni; e di lì il 37 venne a compiere gli studii in Napoli, sotto la fida scorta del primogenito Vincenzo, che fino all'ultimo momento è stato per lui come un secondo padre. Ma il primo padre fu egli pure uomo di eletto ingegno e di nobilissimo animo. Di grado in grado era giunto all'alto ufficio di Consigliere della Suprema Corte di giustizia. Sennonchè, dopo le vicende del 48, aveva pagato con la perdita della carica un atto di dovere e di coscienza. Si dibatteva un processo per reato di stampa, di quelli come allora se ne facevano, contro tre giornalisti liberali: il Mancini, il Pironti e il Trinchera. Il loro ricorso volevasi, in omaggio all'arbitrio del re, ed in dispregio di una costante giurisprudenza contraria, dichiarare inammessibile; e così dalla maggioranza della Corte fu deciso. Il Sannia fu avvertito da un collega di ciò ch'era riserbato a chi votasse in senso opposto, ma non se ne lasciò scuotere; e poco appresso la famiglia si vide privata della sua agiatezza, poi del suo stesso capo, morto di accoramento per sè, per i suoi, e per i tempi che correvano (1).

(*) Due giorni dopo la sua morte, che fu l'8 febbraio '92, diedi a un giornale cittadino queste poche righe, riprodotte poi nel fascicolo commemorativo del primo anniversario.

(1) Un cognato di lui, capitano borbonico, s'era provato a raddolcire il re; ma questi a un certo punto l'aveva interrotto, chiedendo se il vecchio magistrato avesse ingegno

Fra codeste delizie trascorsero gli ultimi anni della giovinezza del nostro Achille, già tutto dedito agli studii matematici, e già, per il suo fare libero e franco, segnato nei libri della polizia come « uomo *d'incesso repubblicano*, e capace all'occorrenza di diventare tribuno del popolo ». Pure, nonostante quell'incesso, si potè presentare al concorso per la regia Scuola dei Ponti e Strade, che si componeva di quaranta alunni, tra napoletani e siciliani, non accolti che per concorso. In questo riuscì il primo dei quaranta; e, conseguita poscia la laurea, facendogli la benevolenza dei maestri scudo contro le cattive disposizioni che il suo nome suscitava nel Governo, fu dopo parecchi anni nominato professore della Scuola stessa.

Ma era il tempo in cui fioriva qui l'insegnamento privato, ed egli aperse, come allora si diceva, uno studio di matematiche; in cui, con quella energia di mente e di corpo che restò fino all'ultimo un dei suoi tratti più spiccati, stando fermo più ore sulla sua cattedra senza dar mai prova di stanchezza, insegnava alternativamente tutte le discipline matematiche dall'aritmetica alla geometria superiore, trovando poi anche il tempo di leggere e postillare la sera i cómpiti degli scolari numerosissimi. Se non contribuì direttamente al progresso delle matematiche con sue ricerche e pubblicazioni, alle quali non gli mancava l'attitudine, ma da cui lo distoglievano le eroiche fatiche didattiche, contribuì di molto all'incremento e alla diffusione della scienza, formando con l'ardore e la lucidezza della sua parola molti valenti discepoli, sparsi ora per le scuole secondarie e superiori del Mezzogiorno, anzi di tutto il Regno. Congiunto com'io ero a lui per duplice vincolo di parentela, ebbi da dire e da fare per non lasciarmi pur io rapire nel suo vortice matematico, nel quale già il fratello mio era stato attratto. Nel far proseliti alla matematica metteva il fervore d'un apostolo, le seduzioni d'una sirena.

E nuove faccende vennero ad aggiungersi alle prime, dopo la Rivoluzione. Egli, che non domandava nulla ma

---

o no. L'ufficiale, pieno ormai di speranza, disse che l'ingegno era moltissimo A che il re concluse: allora è liberale, e non mi seccare più!

non si rifiutava a nessuna fatica, si lasciò tirare nel Consiglio comunale di Napoli; dove, se non fu quel tribuno del popolo che i registri borbonici avevano preconizzato, fu un campione ardente della parte temperata, sostenendo spesso lotte accanite contro la sinistra del Municipio, il quale era un piccolo parlamento. Queste brighe gli tolsero assai tempo, tanto più che, avendo a ricusare molte cose a molti e non piacendogli di farlo ruvidamente, persuaso anzi che chi governa deve esser soprattutto garbato nei dinieghi, ebbe a spender molte ore in persuader questo e quello come ciò che gli richiedevano non si potesse concedere. Dalla parte politica in cui militava non ebbe e non desiderò nè favori nè carezze, e il costrutto che cavò da tanto affaccendarsi fu una malattia nervosa, che per tre anni lo travagliò coi più acuti dolori.

Nè le infermità però, nè le occupazioni amministrative, o, quando fu deputato o senatore, le politiche, lo frastornarono mai durevolmente dagli studii, che erano il suo vero amore, e a cui tornava sempre con irrefrenato entusiasmo. Nè questo generava in lui alcuna invidia, come talora suole, verso gli altri studiosi, ai quali invece facilmente era largo d'affetto e d'ammirazione. A tacere di altri suoi atti generosi, basterà ricordare che nel 1862, invitato ad assumere la direzione della nuova Scuola degl'Ingegneri, rifiutò sdegnosamente, dichiarando che non sarebbe stato bello che quell'ufficio fosse dato a lui dove insegnava Fortunato Padula. La sua lettera, letta dal Pisanelli in Consiglio dei ministri, eccitò maraviglia e stupore, e determinò la nomina del Padula.

Questo suo così singolare adontarsi d'un beneficio che gli paresse soverchio, e l'essersi lasciato spesso attirare ad occupazioni aliene dagli studii, se non gl'impedirono di giungere molto innanzi nella carriera didattica e negli onori, lo condussero talora a disinganni e ad immeritate amarezze, che alla lor volta lo fecero prorompere in qualche scatto che potè parere soverchio. È quel che avviene a chi eccede nel voler bene e nel far bene agli altri, e ogni tanto s'accorge che ogni eccesso è difetto. *Per quae peccat quis,*

per haec et torquetur, dice la Sapienza! Ma eran sempre fuochi di paglia, chè la sua natura buona ed amabile lo risospingeva al suo solito fare benigno ed indulgente. Nella vita pubblica e nella professionale fu d'un disinteresse perfin soverchio; come nella vita privata fu singolarmente caritatevole e largo del suo a tutti, nè v'era sentimento gentile che non fosse subito accolto in quell'animo sensibile e perennemente giovane.

Codesta giovenilità appariva in ogni cosa. Presso ai cinquant'anni pensò che fosse dovere d'un Italiano l'aver ben familiare la Divina Commedia, e la imparò tutta quanta, proprio come Dante aveva fatto dell'Eneide; e se qualche notte era colto dall'insonnia, recitava tra sè il poema, e ai maggiori intoppi correva alla fioca lampada notturna, a rinfrescarsene la memoria. Dolendogli di non aver fino a tarda età pubblicato nessun lavoro di lena, si mise attorno ad una Geometria Proiettiva, che ha già quasi rifatta prima ancora d'averla finita (1). E l'ardore dell'insegnare gli durava così costante, che seguitava a dar lezioni a un piccolo drappello di discepoli volenterosi, anche quando il giugno era spirato ed eran cominciati gli esami, e davvero le lezioni non c'erano in calendario. Sorrideva lietamente a un amico che per celia lo rimproverava, ammonendolo che a questi lumi di luna codesta è la via di farsi destituire.

E di questo zelo, e dell' impazienza febbrile con cui attendeva al suo volume, come dell'eccessivo disprezzo che aveva d'ogni cura materiale, d'ogni pensiero che non si rivolgesse alla parte ideale dell'uomo, egli è stato vittima. Volle recarsi all'Università anche il giorno che in questa s'era cominciato a tumultuare, e, intrattenendosi nei corridoi senza poter far lezione e per esortare alla calma, contrasse la polmonite che l'ha spento. Gli ultimi giorni, nel delirio della febbre, i suoi vaneggiamenti erano divisi tra la famiglia e i problemi geometrici; e prima di reclinare per l'ultima volta il capo sul suo guanciale, ha mormorato: *i*

(1) È stata poi ristampata intera, e compiuta sui manoscritti da lui lasciati, per cura amorevole di tre suoi alunni (D'Ovidio, Del Re, Ascione).

paralleli... La morte è pegli uomini di studio più angosciosa che per tutti gli altri, giacchè essi durante la vita hanno fatto un continuo chiedersi se questa basterebbe a raggiunger la meta che si proponevano, e la meta s'è sempre più dilungata da loro, e nel momento fatale, a tutti gli altri strazii che la morte dà a ciascun uomo, si vedono aggiunto quello di non aver percorsa tutta la via, al cui termine s'affrettavano con lena affannata!

LUIGI SAILER (*)

Pochi forse sapranno *il cor ch'egli ebbe!* Ma quei pochi, quelli che furono con lui in un'intimità fraterna, quali il Rajna, lo Stoppani, il Malfatti, il Poggi, il Petrocchi, il Fogliani, il Prina, si saranno sentiti, come me, lacerare il cuore all'annunzio della sua morte. Io non ho mai conosciuto più nobile, più gentile, più schietta natura d'uomo. La sua bontà era così piena e perfetta, che risplendeva intera in ogni suo atto o parola, così nelle cose più gravi come nelle più lievi. E del pari il suo ingegno vivo e pronto era sempre desto a cercare, ad esprimere, a raccogliere il vero, sotto qualunque forma gli si manifestasse, da qualunque parte gli venisse.

Trovatosi a vivere, come tutti gli altri della sua generazione, in un' età di rivoluzione letteraria, ed educato nelle vecchie scuole a idee e metodi antiquati, ei fu di quegli eletti che in luogo di corrucciarsi contro le novità, e di schernire invidiosamente i novatori, si sforzarono di rifare la loro educazione letteraria, e sentirono una specie di voluttà a farsi e a dirsi discepoli canuti di uomini più giovani, spesso meno ingegnosi di loro. E lo spirito del Sailer è rimasto fino agli ultimi giorni, che vuol dire fino al suo sessantesimo anno, irrequieto cercatore della verità, non rattenuto da nessun falso orgoglio, da nessun sentimento gretto. Ma la modestia gli faceva esagerare le mancanze del suo sapere. Era coltissimo, aveva finissimo gusto; era scrittore e parlatore facile, elegante, arguto, nonostante una certa prolissità, della quale faceva a sè stesso continuo rimprovero. E benchè i frutti del suo ingegno sarebbero di certo assai più squisiti, s'ei fosse stato a tempo educato a più severi metodi letterarii e filologici, ad ogni modo quelli che

(*) Nel *Fanfulla della domenica* del 3 gennaio 1886; e poi nel libro *Discussioni manzoniane* di F. d'O. e L. S. (Città di Castello, Lapi, 1886).

pur se n'hanno son tutt'altro che spregevoli. Lascia, oltre molti scritti minori, parecchi buoni trattati di arte del dire, una raccolta di belle poesie pei fanciulli, e una serie di più volumi di un periodico per le famiglie, *Le prime letture*, che per più anni diresse con grandissimo amore e scarsissimo lucro. Aveva a collaboratori molti valentuomini ed alcune gentili donne; ed oltrechè ai più alti intenti educativi, mirava egli al fine di diffondere con quel periodico la buona pronunzia della lingua italiana. A forza quindi d'accenti e d'altri espedienti ortografici, indicava la pronunzia d'ogni parola. Il proposito suo, e la scrupolosa cura con cui l'attuava, gli procacciarono il plauso degl'intelligenti e la derisione degli sciocchi: due cose che ne fanno una sola. Oggimai son molti quelli che nei libri scolastici si dan premura d'indicare con espedienti simili a quelli del Sailer, o poco dissimili, la retta pronunzia: a lui resta il vanto d'essere stato un dei primi a proporsi un così ragionevole fine (1).

Era poi mirabile a vedere con quanto garbo egli commisurasse la gravità degli articoli, che nelle *Prime letture* inseriva, alla capacità del pubblico cui queste eran dirette; con quanta finezza sapesse farle riuscire interessanti insieme e strettamente morali, e non aliene dalla religione, sebbene di questa non vi si facesse pompa. Il Sailer era l'uomo fatto apposta per iscriver un libro o dirigere un giornale per le famiglie. Nessuno fu miglior padre di lui, e la famigliuola sua, a cui non posso pensare senza viva commozione, pareva davvero il tipo della famiglia perfetta. Vi regnava una così schietta cordialità, una gaiezza così gentile, una modestia così dignitosa, un decoro così disinvolto, una così bella armonia, che lo spettacolo solo di essa bastava a riempirti l'animo d'una gioia serena. Tra le scritture di lui più belle, e naturalmente meno note, sono le sue lettere, nelle quali si riverberava quell'ilarità domestica ch'egli aveva saputo creare intorno a sè, con la scelta d'una compagna

(1) È stata poi raccolta in un volume una scelta delle cose contenute nel periodico, con una prefazione del Rajna.

degnissima di lui e con l' educazione amorosa dei suoi tre ottimi figliuoli.

A una cosa sola non era riuscito il Sailer, neanche per amore alla sua famiglia: a farsi largo nel mondo. Timido nella sua disinvoltura, ingenuo con tutto il suo talento; nè così umile da cercar protettori, nè così superbo da farsi innanzi da sè; schivo di trar profitto da sue alte aderenze, mentre pur era invidiato da tanti che lo credevano favorito da esse: egli si trovò a cinquant'anni ancora in cerca d'un avvenire, ed è morto in un ufficio didattico non vile certamente, se pur vi può essere ufficio didattico che sia vile, ma inferiore di molto alla sua valentìa. E la fibra sua ormai affralita s'è spezzata sotto il peso della rigida disciplina di un istituto militare, sotto il fardello di centinaia di cómpiti da correggere, e di libri di testo da scrivere anch'essi a cómpito, entro il termine stabilito dal Ministero della Guerra, a marcia forzata. L'ultima fatica cosiffatta gli era piombata sulle spalle due o tre mesi sono, ed egli me lo scriveva con parole così accorate che mi fecero quasi atterrire. Se fosse stato meno scrupoloso, gli sarebbe riuscito più facile sostenere di cotali pesi. Ma fra tante altre virtù il Sailer aveva quella della scrupolosità, a tal punto che rasentava qualche volta il vizio. Basterà ricordare un esempio solo. Dodici anni fa era riuscito, per non so qual singolare fortuna, a trovarsi collocato in un ufficio degno di lui, e in una posizione relativamente comoda e vistosa: era divenuto rettore di un collegio di Milano, il *Calchi-Taeggi*. Il collegio era sul nascere o sul rinascere, e per certe spese non ancora si erano trovati i fondi. Intanto il Sailer, che credeva quelle spese necessarie al fine educativo dell'istituto, tormentava il Consiglio d' amministrazione con le sue richieste generosamente impazienti. Fra le altre cose s'era fitto in capo che un istitutore non potesse seriamente sorvegliare più di dodici convittori, e si ostinò tanto nell'esigere quel numero d'istitutori che a lui pareva necessario, da rassegnare le dimissioni per non averlo ottenuto. Le dimissioni furono con dispiacere accolte, e il Sailer ricominciò la sua via crucis, pienamente persuaso d'aver

fatto nient'altro che il debito suo a non lasciar che un istitutore avesse sotto di sè più di dodici alunni. Non son così pratico di convitti da giudicare se egli avesse ragione o torto in quell' esigenza. Ma nessuno può essere così mal pratico *e degli vizi umani e del valore,* da non argomentare subito una rara nobiltà d'animo in un uomo, che faceva getto di un posto agiato per uno scrupolo di quella lieve natura, al quale molti altri non avrebbero sacrificato il più lieve de' proprii vantaggi.

In questi ultimi tempi gli amici avevano concepita qualche speranza che chi regge l'istruzione pubblica volgesse il pensiero al troppo dimenticato scrittore lombardo, e lo chiamasse a più alto ufficio. Egli stesso, dall'accoglienza festosa che alcuni critici italiani e stranieri avevan fatta ad un suo finissimo studio sul *Padre Cristoforo nella storia e nel romanzo,* pubblicato nella *Nuova Antologia,* s'era ripromesso una più larga estimazione dell'ingegno suo da parte del pubblico. E mentre correggeva per ristamparlo codesto studio manzoniano, già ne abbozzava altri. Ora una morte improvvisa ha troncato d'un tratto le speranze sue e le nostre. Ma quel lungo saggio, ove con peregrina erudizione adoperata con molto garbo a ravviare l'esame estetico, e con un'analisi psicologica felicissima, riusciva a correggere un giudizio un po' sommario e frettoloso del De Sanctis intorno a quel personaggio, resta un modello del genere, e mostra a quale altezza s'andasse elevando lo spirito del Sailer, proprio nel tempo che le sue forze fisiche discendevano. L'albero è caduto mentre maturava i suoi frutti migliori!

NAPOLEONE CAIX (*)

In Bozzolo, terra del cremonese sul confine del mantovano, nella quale egli era nato or son trentasette anni, è morto d'un violento mal di petto, la mattina del 22, Napoleone Caix, professore di Lingue Romanze nell'Istituto Superiore di Firenze. La sua perdita è gravissima per l'Istituto, e irreparabile pegli studii italiani, che da oggi in poi conteranno un valoroso campione di meno. Per i cultori della filologia neolatina ell'è un lutto domestico: ognun di noi sente d'aver perduto un fratello.

La vita del Caix è nobilmente trascorsa d'un fiato, dedita sempre e in tutto agli studii, non interrotta mai da nessuna ambizione o cura estranea al sapere. Giovinetto ancora, alunno del liceo di Cremona, s'innamorò del greco, del latino, della filologia classica tedesca. Seguì poi i corsi universitarii nella Facoltà di lettere e nella Scuola normale superiore di Pisa, dove fu dei primissimi in ogni disciplina, e in ultimo si addisse più specialmente alla filologia romanza. Alla quale non si fermò già per un'inclinazione esclusiva o da dilettante, ma per l'attrattiva che alcuni problemi di quella esercitarono sopra il suo spirito largamente curioso e indagatore, che vi restò quindi invischiato. Ma lo spirito suo, come dico, era largo quanto profondo, era essenzialmente scientifico e metodico; e non solo al greco e al latino era stato intento, ma altresì al sànscrito e all'ebraico. Nè per la sola filologia, ampiamente intesa, avea sentito propensione ed impulsi, ma aveva anche badato, a modo suo, agli studii filosofici. Sicchè egli non solo sapeva, come tutti sanno, ma sentiva, come solo un intelletto elevato può sentire, essere la filologia tutta un sem-

(*) Nel *Giornale napoletano della domenica* del 29 ottobre 1882. Poscia il Caix fu commemorato da P. Villari (*N. Antologia* del 1° novembre), da A. Franchetti (*Rassegna nazionale* del febbraio 83), da P. Rajna (*Giornale di filologia romanza*, IV).

plice ramo del sapere umano; e la filologia romanza alla sua volta non gli appariva mai altrimenti che come un capitolo della filologia generale. La stessa gratitudine così viva e costante, e non meramente personale, ma, per dir così, intellettuale, che egli romanista nutriva sempre per Pasquale Villari, che gli fu maestro in filosofia della storia, e per Domenico Comparetti, che gli fu maestro di lettere greche, è una prova indiretta, oltrechè della nobiltà del suo animo, della bella tempra del suo ingegno.

La quale traspariva già nelle prime scritture ch'egli pubblicò: un articolo sull'Ecclesiaste, nel Politecnico, e un altro sulla tesi del Cantù intorno all'origine della lingua italiana, nella Rivista bolognese; ma rifulse più che mai quando il 1872 a Parma, dov'era professore di greco e latino nel régio Liceo e di tedesco nel Collegio Maria Luigia, diè fuori il saggio d'un *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia.* Non era questo libro scevro d'errori singoli nè di qualche viziosa tendenza di metodo, ma conteneva pure una lucida esposizione di dottrine nuove per i più in Italia, ed aveva poi qua e là osservazioni originali ed acute, e importava nel tutt'insieme una bella promessa; e fu giusto che per esso il Caix fosse invitato a insegnare Dialettologia Italiana, che poi s'allargò in un insegnamento di Lingue Romanze, nell'Istituto superiore di Firenze. Sgomento egli stesso di quanto v'era d'immaturo nel tentativo, l'abbandonò, e si volse ad altri lavori; che tutti riuscirono importanti per sè stessi, ed alcuni anche per le indagini e le discussioni che promossero tra più altri studiosi, e tutti son commendevoli anche per l'elegante facilità dello stile. Meritano di essere principalmente segnalate le *Osservazioni sul vocalismo italiano* (Firenze, 1875), la *Formazione degl'idiomi letterarii, in ispecie dell'italiano* (nel vol. XXVII della N. Antologia), *La questione della lingua italiana* (in tedesco, nell'*Italia* di K. Hillebrand), i molteplici studii su Ciullo d'Alcamo (nella N. Antologia, nella Rivista di filologia romanza, nella Rivista Europea), i begli *Studj di etimologia italiana e romanza* (Firenze, 1878), e il dotto e laborioso volume su *Le origini della lingua poetica ilaliana* (Firenze, 1880),

che meritò l'accessit al premio reale dato dall'Accademia dei Lincei, ed è una prova cospicua anche di quella grande e severa pazienza ch'era una delle più belle doti del Caix. Negli ultimi tempi egli aveva cominciato a volgere gli sguardi verso quella parte del mondo romanzo che fu ed è a contatto con gli Slavi, vi avea preso a fare studii e viaggi. Già qualche sentore di ciò s'era avuto in un suo bell'articoletto etimologico nella Rassegna Settimanale; e presto, esaudendo le preghiere amichevoli del Monaci e mie, avrebbe messo mano ad un manualetto di lingua e letteratura rumena. E molti altri lavori utilissimi erano preparati alla lontana nella sua mente operosa. Solo da pochi mesi, dopo contrarietà assai spiacevoli, nelle quali non ebbero però alcuna parte i suoi colleghi, aveva raggiunto il supremo grado nell'insegnamento; e, si può ben credere, di quel po' di maggior larghezza che gliene sarebbe venuta egli non si sarebbe valso se non per attendere con più tranquillo oblio ai suoi studii e ricerche. E la morte è venuta, a troncar tutto sul più bello! È venuta con ironia spietata a colpirlo il giorno dopo di quello in cui egli s'immaginava di vivere ormai più serenamente. Ha rapito a lui il premio delle sue fatiche passate, a noi il frutto delle sue fatiche future.

Aveva il Caix, tra molti pregi, che non tutti si potean conoscere alla prima, un difetto, che riusciva troppo facile a tutti il notare, eppur era, in fondo, il solo ch'egli avesse: un'eccessiva propensione al contradire, e nella conversazione e negli scritti. Non di rado quindi gli amici ed i compagni di studio s'impazientivano con lui. Io pure, ahimè, per due volte, rinnegata la pazienza, contradissi alle sue contradizioni in modo assai vivo! Ma in questo momento, la coscienza dell'essermi mosso a ciò per forti ragioni, dopo lungo silenzio, con intenzioni rette, e senza mai dimenticare i molti meriti del Caix, e dell'aver io conseguito qualche buon effetto anche nell'animo stesso di lui, e dell' avergli dato poi non dubbie prove di stima e d'amicizia, non basta a vincere il rammarico che sento d'essergli forse stato «troppo molesto». Mi pare che le lagrime con cui

ora lo piango mi scorrerebbero meno amare, se io non fossi agitato dal pensiero che per me fu contristata qualche ora di più della sua breve vita. Mi sembra che avrei dovuto pur immaginarmi ch'egli sarebbe stato, come Achille, ὠκύμορος, e che gli si dovesse risparmiare ogni afflizione.

E del resto, anche quel suo molto contradire non era senza ottimi frutti. Giacchè è proprio degli ingegni e degli animi elevati questo, che i vizii del loro tempo o del loro paese o della loro stirpe, o perfin di loro medesimi, essi li trasformino in virtù, o se non altro li mettano al servigio di virtù. Così, la ripugnanza del Caix ad acquetarsi alle opinioni più comunemente ricevute spingeva il suo spirito ad intuizioni talvolta geniali, alla ricerca di aspetti nuovi, al vivo e inatteso lumeggiamento di cose lasciate dagli altri in penombra; lo portava a gettar sulle opinioni fermamente tenute dagli altri un'ombra di scetticismo, che li costringeva a una verificazione più rigorosa e cauta delle loro dottrine, a rincalzare con più solide prove le verità affermate sin allora troppo alla lesta. Onde, posate le acque dopo la burrasca che qualche lavoro del Caix sollevava, sbollite le impazienze e i fastidii, nati pel modo brusco ond'ei ci sconciava dal beato sonno di certe persuasioni sicure, in conclusione si trovava che, sfrondato pure il ragionamento suo di tutte le esagerazioni, di tutte le ipotesi arrischiate o inverosimili, di tutti i suoi, bisogna pur dire, sofismi, ne rimaneva sempre un sedimento prezioso. Rimaneva cioè un tanto di vero, di nuovo, di profondamente giusto e sennato, che avea diritto a introdursi, come una modificazione o giunta o restrizione nell'opinion dominante; che tornava come un giusto rimprovero ai sostenitori di questa; che attestava quanto vi fosse pure di onestamente ingenuo in fondo a quel suo sofisticare, che era potuto parer persino poco sincero. E chi ora vorrebbe negare quella certa trasformazione a cui, dopo i suoi studii sulle origini dell' italiano letterario e sul Contrasto del così detto Ciullo d' Alcamo, si son dovute piegare le opinioni che tra noi prima correvano? Chi vorrebbe ora sconoscere la parte che

poco o tanto ebbero gli altri dialetti italiani nel primo linguaggio poetico fiorentino? Chi oserebbe affermare oggi la popolarità del Contrasto, senza farvi restrizioni più precise e insistenti che prima non si facessero? Chi presumerebbe più potersi il Contrasto studiare senza il confronto delle altre poesie dialogiche neolatine? Chi più correrebbe ad aggiustare la lingua del Contrasto, aumentandone francamente il siculismo, senza prima rendersi ben conto della legittimità d'un tal procedere, senza esaminare rigorosamente i titoli che quel monumento abbia a passar per siciliano, senza riconoscere quello che almeno in apparenza esso ha di pugliese, senza cercar di rappresentarsi con più esattezza l'impasto particolarissimo che potè avere ogni linguaggio letterariamente usato nel reame di Puglia e Sicilia sotto Federico II?

Erano insomma le idee del Caix spesso come un lievito per le idee altrui, o come un reagente che corrodesse la parte viziata di queste. La discordia di lui era feconda. L'opera sua c'era utilissima anche quando sul momento ci frastornava. Negli studii di filologia italiana, resterà per molti anni fra noi l'eco del suo lavoro.

E così potessimo riavere fra noi lui stesso! Potessimo rivedere il gentile pallore del suo volto pensoso! Come l'esser da lui contradetti ci riuscirebbe ora gradito e soave! Oh, perchè non è stata la sua malattia solo una minacciosa tempesta che col timore di perderlo ci facesse accorgere, come ora ci accorgiamo, di volergli anche più bene che non credessimo, e ce lo restituisse quindi più caro? Ma la natura è sorda e non usa compassione nè con chi parte nè con chi resta. Essa ha pur voluto che la misera vita degli uomini si riducesse a una malinconica aspettazione della morte propria, fatta ogni tanto più funesta dall'orrendo spettacolo della morte altrui.

UGO ANGELO CANELLO (*)

E tu pure hai dovuto lasciarci così presto, o buon Canello! Non sono corsi ancora otto mesi da che il povero Caix c'è mancato, e già tu, più giovane di lui, l'hai dovuto seguire nel sepolcro. Ve l'hai seguito pochi giorni dopo che con gli amici tuoi avevi fatto appello ai colleghi d'Europa perchè collaborassero a quel volume che alla memoria di lui volevamo consacrato. O che destino crudele è stato questo di voi due, che quando i vostri voti eran paghi, quando l'ultima meta dei vostri desiderii era tocca, entrambi doveste subito abbandonare la vita? Dunque, quando noi, ilari e fidenti, accorrevamo a portare il voto nostro perchè foste dichiarati degni di raggiunger quella meta, noi compivamo ignari un atto di crudele ironia? Noi dunque andavamo, senza accorgercene, a sacrarvi alla morte? Del Caix avevamo pure un presentimento vago che la vita non gli sarebbe durata molto a lungo, che il tempo gli sarebbe stato corto alla tanta operosità sua; ma di te chi l'avrebbe mai detto? La tua persona bella e prestante pareva promettere lunghi anni di lieti e fecondi studii, di nobili e gloriose fatiche. E il miserabile caso, tanto lontano dal nostro e dal tuo pensiero, è dovuto venire a troncarti così d'un subito i passi! Quale fatalità è venuta a trarti fuori così insolitamente dalla quiete del tuo studiolo, per rapire a te così immaturamente la vita, alla tua recente famigliuola il padre amatissimo, a noi l'amico fraternamente diletto,

(*) Nel *Giornale di filologia romanza*, IV, p. XIII-XV. Si ebbe poi un ampio discorso commemorativo da Giuseppe Guerzoni, che gli fu collega nella Facoltà di Padova. Povero Guerzoni! Non divenne un professore davvero e men che mai un erudito: era troppo tardi. Ma fu uno scrittore e un patriota insigne; e se non seppe trattare la storia della letteratura italiana, aggiunse libri indimenticabili alla letteratura italiana. — Il Canello morì per le conseguenze d'una caduta dalla carrozza che lo conduceva a un poderetto di recente acquistato. Il cavallo prese la mano, ed egli cercò scampo buttandosi dal legno. Si ruppe un braccio, che in pochi giorni incancrenì.

agli studii italiani le promesse del tuo agile ed arguto spirito? Or che farà senza di te il tuo figlioletto? Che farà quella sventurata, a cui volesti con gentile predilezione consolare le perenni tenebre col raggio dell'amore? Che faranno i tuoi vecchi, di cui eri l'orgoglio? E noi, tuoi fratelli di studii, come potremo adusarci al pensiero che tu d'ogni cosa nostra non sarai più tra i primi lettori e tra i più ricercati censori? E come ci rassegneremo a non più rallegrarci dei facili e squisiti frutti del tuo ingegno?

Ancora un anno fa, la famiglia dei romanisti italiani pareva davvero invidiabile a quelle degli altri studiosi d'Italia. Non solo perchè essa trovava, forse quanto nessun'altra, un'amichevole e pienissima fiducia nei compagni di tutte le altre nazioni, ma perchè essa era una vera famiglia. Somma e riconosciuta l'autorità dei capi, quanto concordi tra loro altrettanto onorati ed amati dai giovani loro colleghi; tra questi tutti poi un affetto fraterno, una concordia piena, non che di sentimenti, di pensiero; non interrotta da ultimo neppur da quei fugaci dissensi che sulle prime l'avevano talora, senza mai spegnerla, lievemente annebbiata. Pareva che si fosse tutti intenti ad innalzare lo stesso edifizio, a dissodare il medesimo campo. L'unione assidua degli spiriti era tanta, che la distanza delle dimore non pareva scemare punto la comunione della vita. Alla nostra famiglia si potevano bene applicare le parole che il più antico dei romanisti italiani, Dante Alighieri, diceva della corte degli uomini costumati e ben parlanti da lui vagheggiata: «licet corporaliter dispersa, membra tamen eius gratioso lumine rationis unita sunt». Ed ora, in otto mesi, due della famiglia son già sotterra, ed i superstiti resteranno con un lutto eterno nell'anima.

Pure, tu non muori tutto, o Canello, chè una bella parte di te sopravvive. Il volume sul *Cinquecento* rimarrà ad attestare la limpidezza e la finezza della tua mente; e sarà prova di quanto un metodo critico in sè stesso fallace possa pur dare di vero e di bello in mano d'un uomo d'alto ingegno. I lavori sul *Vocalismo,* così ricchi non che di osservazioni nuove ma di giuste e belle novità di metodo; la

raccolta degli *Allotropi italiani,* in cui l'acume dello scienziato e la grazia dell'artista s'alleano in quel modo che era così caratteristico dell'ingegno tuo: ti assicurano un posto segnalato fra i glottologi. L'*Arnaldo Daniello,* la prima edizione critica d'un trovatore provenzale che l'Italia possa vantare, sarà un saggio della grande severità e diligenza ond'era capace il tuo intelletto, in cui era parso dapprima che l'agilità soverchiasse le altre doti. Poichè appunto ogni giorno più il tuo pensiero si affinava e si rinvigoriva; ed ora giusto, esso era veramente nella sua piena maturità. Ed è questo che accresce il nostro cordoglio. Nelle pagine che tu lasci i più degli studiosi appagheranno intero l'animo loro; ma a quelli che, vissuti in più intimità col tuo spirito, ne hanno seguito i voli, e già pregustavano coll'impaziente fantasia le pagine ancora più belle che avresti scritte in avvenire, ad essi parrà sempre, quante volte rileggeranno queste che ci hai lasciate, che siano come il principio d'un discorso rimasto in tronco: parrà sempre che la tua voce sia ammutita prima di pronunziare di quel discorso la parte più bella.

WILLIAM DWIGHT WHITNEY (*)

Il 7 del giugno scorso, a New Haven nel Connecticut, cessava di vivere William Dwight Whitney, fin dal 25 luglio del 1882 socio straniero della nostra Accademia (1). Era nato il 9 febbraio 1827 a Northampton nel Massachusetts; e l'età non troppo grave, come la gran solerzia durata fino all'ultimo, furon causa che in Europa la notizia della sua morte arrecasse non meno sorpresa che dolore. Ma a quelli che gli stavan vicino, e negli ultimi otto o nove anni l'avevano visto combattere con eroica serenità contro un fiero mal di cuore, il colpo dovè riuscire ben più doloroso che inatteso. L'America perdette in lui il suo più efficace maestro nelle discipline filologiche, quello per cui la voce del nuovo mondo non poteva a nessun costo rimanere inascoltata dall'antico; l'Europa un discepolo glorioso, che nel nostro coro scientifico intercalava la chiara nota di certe virtù caratteristiche dell'intelletto americano, e ci suscitava di continuo un dolce pensiero, come cioè la scienza affratelli anche gli uomini cui gran tratto di terra o di mare disgiunge.

Nato in una città che dicon fertile d'ingegni, a quindici anni intraprese gli studii superiori in Williamstown, presso quella piccola Università, che prende nome dal suo fondatore E. Williams ('Williams College,) e non contiene che la Facoltà filosofica. Ne uscì licenziato a diciotto, il 1845.

(*) Ebbi a fare questa commemorazione per l'Accademia dei Lincei, ne' cui Rendiconti del marzo 1895 venne stampata.

(1) Non devo dimenticare l'articolo necrologico inserito dal Lanman nel periodico *The nation* di New York, del 14 giugno 1894. E mi permetto di richiamare le ultime pagine d'un mio scritto pubblicato nel fasc. 5-6 dell'a. X della *Rivista di filologia e d'istruzione classica;* una recensione nella *Cultura* (a. II, vol. 4º, p. 75-9); nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1892, i quattro ultimi capitoli del mio *Determinismo e linguistica;* e quel che scrissi nella prefazione al volume: « *La vita e lo sviluppo del linguaggio* di G. D. W., traduzione e note di F. d'O.; Milano, Dumolard, 1876 ». Vedasi inoltre una lettera dell'Ascoli nell'*Archivio glottologico,* vol. II della serie supplementare, p. 188-4.

Vi aveva coltivato con amore anche le scienze naturali, a cui pareva crescer attrattiva la pittoresca amenità della regione, e in ispecie predilesse l'ornitologia: curioso riscontro il nostro indimenticabile Flechia, che, nato fra i campi e lieto sempre di ritornarvi appena potesse, era espertissimo di piante e d'animali, e negli anni giovanili aveva provveduto alle strettezze della vita, e insieme secondato la sua inclinazione, scrivendo articoli ornitologici per un'Enciclopedia. Il Whitney, dopo il collegio, continuò ad occuparsi o dilettarsi degli studii naturali; e, passati poco più che tre anni presso la Banca di Northampton, nell'estate del 1849 andò a Lago Superiore, come assistente nella Stazione Geologica degli Stati Uniti, per l'ornitologia e la botanica, oltrechè per la ragioneria. Fino a qual punto codeste occupazioni pratiche e l'abito del naturalista contribuissero a confermare in lui quella cura dell'esattezza, quella ritrosia agli slanci dell'immaginazione, quel vivo senso del reale, che furono la sua più spiccata prerogativa negli studii filologici e linguistici, e già ad ogni modo gli venivano dal genio stesso della sua razza, non è agevole dire. Ma non è nemmen lecito dubitare che un cosiffatto avviamento dell'adolescenza, gli debba avere più o meno giovato a scorgere il diritto sentiero anche ne' passi ulteriori.

Comunque sia, nell'autunno di quel medesimo 1849 andò alla grande Università di New Haven, che, fondata il 1701, trasse poi nome da un E. Yale che nel 1718 largamente la dotò ('Yale College,); per continuarvi sotto il professore Salisbury lo studio del sànscrito che aveva incominciato un anno prima, e del quale avea dato saggio pubblicando nella *Bibliotheca sacra* del 1849 un lavoretto circa la «struttura grammaticale del sanscrito». Nell'autunno del 50 passò l'Atlantico, recandosi a udire il Weber a Berlino, il Roth a Tubinga. Allora incominciò davvero la sua carriera scientifica, copiando i manoscritti dell'*Atharva-Veda,* del quale poi, in compagnia del Roth, pubblicò nel 56 l'edizione principe. Ma quando questa uscì e mise in sodo la sua riputazione di sanscritista, era egli già da un pezzo ritornato a New Haven, richiamatovi dalla schietta fiducia dei con-

nazionali ad occuparvi la cattedra di sanscrito nel Collegio anzidetto, la quale però non fu da lui salita effettivamente prima del 54. Non lauto era lo stipendio, ed ei l'ebbe ad aumentare con l'insegnamento delle lingue moderne; il che almeno lo affiatò con un pubblico più largo, spingendolo a comporre manuali scolastici, specialmente per il tedesco. Anche alla grammatica inglese consacrò un buon libro (1), con l'intento che lo studio della lingua materna riuscisse altresì d'indirizzo a quel delle lingue in generale. Certo, il Whitney non era uomo da lasciarsi schiacciare da simili fatiche; ma è parimenti indubitabile che il tempo dato ad esse, per quanto ridondasse a profitto dell'educazione nazionale, veniva pur sottratto a studii e ad opere di maggior levatura e lena. Le necessità della vita, ed anche il bisogno comune, in paesi dove i dotti non soprabbondano, fan sì che tutto ricaschi su quei pochi che per la loro versatile attività sembrano saper trovare, come si dice, il tempo per tutto. Ma non è senza strazio per loro, come non è senza danno per la scienza, ch'ei debbano dallc studio disinteressato ed aristocratico, dall'indagine minuta e precisa, dall' erudizione di prima mano, dalla libera e avida contemplazione di soggetti alti e reconditi, passare di quando in quando a lavorare a cómpito, a guardar le cose di lontano e alla buona, a confidare nell'erudizione altrui senza scrutarne a fondo la solidità, ad insistere sopra nozioni e concetti ovvii o passati in giudicato. Tuttavia il sacrifizio non è senza pro per la scienza medesima, poichè codesta altalena conferisce a destare e perfezionare due pregi essenziali: la ricerca d'una piena lucidità di pensiero e di parola, ed il senso della misura. L'uno e l'altro pregio rifulsero mirabilmente nei molteplici lavori del Whitney.

Il quale nel 1860 pubblicò la traduzione annotata del *Sûryasiddhânta,* che con altre sue scritture congeneri costituisce la più larga illustrazione che le dottrine astronomiche indiane abbiano avuta fuor dell'India. Due anni appresso diè fuori il testo del *Prâtiçâkhya* dell'*Atharva-Veda,*

(1) *Essentials of english grammar for the use of schools*, Boston, 1877.

con la traduzione e con accurato commento; e allo stesso modo pubblicò il 1871 il *Tâittirîya-Prâtiçâkhya.* Giusto un decennio dopo, aggiunse il completo «Index verborum» dell'*Atharva-Veda;* e una traduzione di codesto Veda, quasi del tutto pronta per la stampa, s'è trovata fra le sue carte.

Già il 79 era comparsa a Lipsia la sua *Grammatica sanscrita*, così in inglese come in tedesco, per assistere alla stampa della quale egli aveva di nuovo rivista la patria della sua scienza e riabbracciato a Berlino il suo Weber. L'85 compì l'opera con un voluminoso supplemento: *Radici, forme verbali e derivazioni primarie, della lingua sanscrita.* Son lavori, codesti, fatti sulle fonti, più da filologo che da comparatore; i quali, piuttosto che trattare i problemi glottologici, li presentano acconciamente, e forniscono al glottologo tutta la materia occorrente per provarsi a risolverli. Una tale limitazione era effetto di deliberato proposito, non di poca attitudine alle disquisizioni comparative. Di questa aveva date prove cospicue, anche in saggi particolari di fonologia e di grammatica, che, oltre a quelli di mitologia comparata o concernenti le religioni e le letterature orientali e via via, venne sempre inserendo qua e là in parecchi periodici americani, e che nel 73 e 74 in gran parte entrarono nelle due serie da lui pubblicate di *Studii orientali e linguistici.*

E veramente, in lui, come in tanti altri nel primo mezzo secolo della linguistica, dall'indianista era venuto sù il glottologo. Allora la filologia sanscritica e la glottologia erano così strettamente congiunte che quasi si confondevano, e lo studio del sanscrito soleva dare lo scatto al talento comparativo, ovvero l'ardore della comparazione spingeva subito allo studio del sanscrito. Ora le cose sono un po' cambiate: le distinzioni si fanno più nette, e, com'è divenuto men raro il caso di chi si circoscriva alla pura filologia indiana, senza ambizioni comparative, così è frequente il fatto di chi nei suoi voli glottologici pigli le mosse, e poco si diparta poi, dal vernacolo di casa sua. Non si voglion negare i vantaggi che da codesta mutazione pure derivano, nè disconoscere le buone ragioni che pur l'hanno promossa;

ma non vi mancano nè gli svantaggi nè le ragioni cattive, e in fin dei conti non si può senza un malinconico desiderio ripensare a quello stadio luminoso della nostra disciplina, in cui l'intelletto del linguista moveva così da alto e di lontano, spaziando per così larga e nobile sfera. Nè tale maggior dignità ed attrattiva della linguistica stava solo nel cercar che faceva l'ispirazione e il sostegno in monumenti venerandi per vetustà, ardui a intendere o a deciferare, echeggianti a noi la voce d'un mondo per tanti rispetti remoto dal nostro; ma consisteva pure in ciò, che l'investigazione della parola era ancora tutta imbevuta delle più alte e perenni curiosità dello spirito umano e delle sue più ardite speranze, e da essa attendevasi così lo scioglimento di problemi secolari che la speculazione filosofica aveva da ogni parte intaccati, come un aiuto potente a risolvere quelli intorno a cui l'etnologia e l'antropologia si venivano affaticando. L'origine e la natura del linguaggio, il suo rapporto col pensiero, la classificazione delle lingue, il loro rapporto con le razze, l'unità o la molteplicità originaria dell'umano parlare, il posto che nella tradizionale ramificazione delle scienze toccasse al ramo novello, erano argomenti a cui ogni glottologo riserbava, se non altro nel suo intimo, una cospicua parte delle proprie meditazioni. Nè furon pochi quelli che, innestando alle eredità speculative del passato i nuovi acquisti dell'indagine positiva e le balde presunzioni degli acquisti avvenire, si provarono a lavori di sintesi generale o parziale: più o men provvisorii e prematuri, s'intende, poichè sempre più o men provvisoria e prematura è la sintesi. La quale però è non men proficuo che inevitabile che di tratto in tratto sorga a riassumere il cammino fatto, a preoccupare con l'immaginazione quello che riman da percorrere, a stringere in un fascio il lavorìo indefinito dell'analisi, che tende a sbandarsi.

Tra coloro ch'ebbero non so se più dir l'audacia o l'abnegazione di provvedere a codesto ineluttabile bisogno dello spirito, il Whitney ha un posto segnalatissimo, da cui non è facile che altri lo smonti. I primi suoi saggi di filosofia linguistica misero capo nel 1867 al volume intitolato *Il lin-*

guaggio e lo studio del linguaggio, di cui l'Europa conosce soprattutto l'ampliata redazione tedesca datane il 74 dal Jolly, col titolo *La scienza del linguaggio.* Sotto una forma più compendiosa trattò il Whitney la medesima materia nel libro del 75, *La vita e lo sviluppo del linguaggio,* che fu subito tradotto in francese, in tedesco, in olandese, in isvedese, in italiano. Ma anche dopo non si stancava di ribadire le sue dottrine, di compierle e difenderle dagli assalti o dalla concorrenza delle dottrine avverse; e il suo libro pareva ogni tanto rifiorire in articoli speciali e polemici, come quelli intitolati *Sull'incoerenza nelle teoriche intorno al linguaggio, Coerenza logica nelle teoriche sul linguaggio, Sulle mescolanze nel linguaggio, Max Müller e la scienza del linguaggio.* In tutta codesta bella serie di scritti si ammira una perfetta chiarezza, un gran rigore nei particolari e nel ragionamento, una costante sobrietà di criterio e d'espressione, un'argutezza spesso fina e sempre vivace, un buon senso a tutta prova. Qua e là si desidererebbe più larghezza d'esposizione, maggior abbondanza d'esempii, talvolta perfino uno studio più diretto e più insistente dell' argomento; com'è, poniamo, in quel discorso sopra le lingue miste. E, a furia di sfrondare il vero sapere di tutto ciò che non è veramente saputo ma gratuitamente affermato o fantasticato, ei finiva col parere qualche volta un po' miope, o troppo restio ad acuire lo sguardo verso ciò che s'intravede a fatica. Per esempio, sugli effetti che gl'incrociamenti etnologici producon nelle lingue che ne risultano, si sarebbe potuto desiderare ch'ei fosse sempre stato più esplicito e penetrante. Ma nell'insieme ti appaga e ti affida la tranquilla sicurezza del suo pensiero, scevro di mistiche vaporosità, schivo di abbellimenti estrinseci, saldo contro gl'inganni della fantasia e delle metafore scientifiche. Nelle questioni più astruse il Whitney s'addentra senza cedere al fascino d'idee trascendenti, col semplice aiuto dell'esperienza acquistata studiando le vicende più ovvie del linguaggio nelle età più schiettamente storiche, col solo uso d'una cauta induzione, con la sola scorta del raziocinio il più diritto ed austero. Se del Lessing, per quel suo ad-

durre a pro d'ogni bella idea documenti e prove, fu detto ch'egli era il genio a piedi, del Whitney si potrebbe dire ch'era il buon senso elevato a genio.

Nessuno ignora come purtroppo in tutta codesta sua produzione tra filosofica e scientifica, e non in essa soltanto, egli mirasse più o meno scopertamente a Max Müller con una pertinacia implacabile, che pareva, e in un certo senso era, rivalità. Ancorchè la nostra Accademia non si onorasse di annoverar fra i suoi il Müller, basterebbe il pretto sentimento della giustizia, anzi della gratitudine dovuta al dotto indianista e al geniale divulgatore della filosofia del linguaggio, per farci rammaricare che all'onesta divergenza delle opinioni s'accompagnasse quella cotale acerbità di propositi e di parole. Di qua come di là dall'Atlantico ognuno avrebbe dovuto riconoscere, che a render popolare la scienza del linguaggio le opere del Müller hanno efficacemente contribuito, non pur coi loro grandi pregi ma sin con quelli che possono dirsi difetti: difetti simpatici e insinuanti, che, avendo molta presa sulle menti degli uomini colti, le conciliarono alla nuova scienza, come una trattazione più severa non sarebbe riuscita a fare, sicchè ne fu spianata la via ai maestri appunto più severi. Nè, quali che sieno le critiche ad esse rivolte, quelle opere son peranco al tramonto.

Ma è del pari giusto riconoscere che qualche intemperanza fu in questo caso, come per altre nature elette, niente più che una men buona manifestazione d'una vivacità meravigliosa d'ingegno e di carattere, alla quale poi si debbono i più preziosi frutti. Il Whitney fu uomo tenace ed instancabile. Fin dal 1850 eletto membro della Società orientale americana, che era sorta a Boston il 42, ne divenne ben presto l'anima. Oltrechè vi tenne l'ufficio di bibliotecario, di segretario, e da ultimo di presidente, il Giornale e i Rendiconti della Società, dal terzo volume in giù, furono per molta parte occupati da lavori suoi. Stette anche a capo della Società filologica americana, fondata il 69, e fu uno dei suoi più assidui scrittori negli Atti e nei Rendiconti. Il *Dizionario del secolo* lo ebbe a collaboratore capo,

ed era un'impresa che richiedeva una singolare larghezza di dottrina e d'ingegno. Del gran vocabolario sanscrito di Pietroburgo, fu un dei quattro collaboratori principali che coadiuvarono il Böhtlingk e il Roth. Nell'insegnamento, attestano i suoi discepoli, fu un modello di zelo, di pazienza, di semplicità di maniere. E sinanche nell'accogliere il suo fato estremo sembrò dar prova del suo spirito sobrio e sodo: eseguiva con iscrupolo le prescrizioni dei medici, e continuava a lavorare assiduamente. Degna fine di così degna vita.

EUGENIO TORELLI-VIOLLIER (*)

Pare un sogno che oggi compia già un anno da che egli ci ha lasciati! Non è che la vita nostra sia trascorsa felice, spensierata, gaia, così che ci abbia distratti dai ricordi malinconici e dal rimpiangere l'amico perduto. Tutt' altro. Questi dodici mesi sono anzi stati pieni di tristi sorprese, di mutazioni gravi, di preoccupazioni ansiose, di atroci tragedie, di errori, di rimorsi, di lutti; e più che mai frequenti furono i casi in cui ci avrebbe dato conforto il sentire quella sua parola posata e saggia, che con la serenità del ragionamento sapeva raffrenare l'impeto della passione, e con la bontà del sentimento temperare la freddezza del raziocinio. Gli è che per la rapida vicenda dei dolori e dei timori, il tempo vola non meno di quel che fa per la vicenda delle gioie e delle speranze, e la vita moderna è così vertiginosa da non permetterci neanche d'assaporare lentamente qualsiasi amarezza.

Ma quanto amara perdita fu quella di Eugenio Torelli! Era uno di quegli uomini singolari, che al loro dileguarsi ti lasciano senza la speranza d'imbatterti, una seconda volta nella tua vita, in uno che t'allieti altrettanto l'animo con lo spettacolo di quelle molte e disparate virtù combinate insieme. A codesta bella fusione credo contribuisse la duplice sua nazionalità, e il suo precoce e definitivo distacco dalla città nativa. Poichè egli era nato in Napoli da padre napoletano e da madre francese (della quale aggiunse il cognome al cognome paterno, per isceverarsi da altri Torelli e per aver un onesto passaporto in Francia, dove qualche tempo dimorò), e giovane tuttora si fermò a Milano, per non dipartirsene mai più. Così in quest'uomo quasi internazionale ed interregionale si riscontravano qualità che, s'intende

(*) Nel *Corriere della sera* del 26-27 aprile 1901.

bene, non son monopolio d'alcuna stirpe o paese, ma in qualche stirpe o paese appaiono più frequenti, più tradizionali, più caratteristiche, e vi assumono un colore particolare. Del meridionale aveva il senso vivo dell'amicizia, l'attaccamento tenace alla famiglia paterna e ai ricordi domestici, il fare bonario, la conversazione allegra, il pronto intelletto; del francese aveva la disposizione alla prosa chiara, disinvolta, briosa, scevra così di sussiego letterario come di leziosaggine vernacola; per la dimora in Lombardia gli s'era viepiù raffinato il prudente riserbo verso la suscettibilità altrui, il sentimento geloso del decoro proprio, lo scrupolo d'essere e parere coerente e fermo, l'altero disdegno verso le cose e persone abiette, il riguardo continuo all'opinione pubblica. Dappertutto egli sarebbe sempre riuscito un uomo egregio e nobile, ma le svariate influenze a cui soggiacque gli diedero un'impronta nuova, un atteggiamento fiero ad un tempo e tenero: fiero senza iattanza, tenero senza mollezza.

***

Nacque il 26 marzo del 1842. Cugino del buon Gabriele Torelli, il valente matematico ora a Palermo, niuna parentela ebbe con Vincenzo Torelli, direttore dell'*Omnibus*, padre di Achille, e zio di Pasquale Turiello. L'avolo suo, professore di leggi nell'Università, lasciò un'opera cospicua sul diritto romano. Il padre, avvocato insigne, letterato, distinto scolare del Puoti, liberale, fu chiamato a reggere, nella breve meteora costituzionale del 48, una divisione, o, come qui si diceva, un ripartimento, del Ministero dell'interno. Nel 49, infuriando la reazione borbonica, fu destituito come altri patrioti. Il 50 morì; e il povero Eugenio, primogenito della seconda famiglia paterna, rimasto così orfano a otto anni, dovè in gran parte l'educazione e la sussistenza a una sorella consanguinea, dedita al privato insegnamento. Ei gliene serbò perenne gratitudine: appena potè la volle seco a Milano, e fin all'ultimo l'amò da fratello, la venerò da figliuolo, la protesse da padre. Ora, poveretta, è lei l'orfana.

Che studii facesse Eugenio nell'adolescenza non so, ma lo argomento dall'indole della sua coltura e dalla precisa reminiscenza che ho dell'istruzione che si dava negl'istituti privati, che eran quasi i soli frequentati dai giovani nati in Napoli e poco garbavano a noi provinciali. Quelle scuole s'accostavano al tipo che oggi si dice tecnico, o meglio al *Realgymnasium* tedesco. Poco o niente greco; latino così così; molto francese; molto italiano, temprato al purismo; molta matematica e geografia; non poca storia; calligrafia e disegno, declamazione, ballo, e altre cose diverse e secondarie. Il tutto un po' alla buona, senza troppo rigore di nessuna specie, senza esami come gl'intendiamo oggi. Se ne portava via quel tanto di coltura che ognun poteva o voleva. Le scuole nelle provincie erano più classiche e più rigide. Poi venne il 60 a troncare gli studii agli adolescenti, come a interrompere perfino quelli dei fanciulli. Non si faceva che palpitare, agitarsi, raccogliersi in ritrovi di cospirazione, scorrazzar per le vie; soprattutto dopo il 25 giugno, quando Francesco II si risolvè, troppo tardi, a dar la costituzione: vale a dire a circondarsi oramai d'uomini che non potevan più salvarlo anche volendo, o avevan tutta la buona volontà di finir di perderlo, ed a sottoscrivere ogni momento decreti, ciascun dei quali importava un'anticipata abdicazione. Molti di essi decreti ripristinavano, fin dov'era possibile, tale e quale il 48; reintegrando in ufficio gl'impiegati che la reazione aveva destituiti, se erano ancora in vita, o nominando talvolta i loro figliuoli, se i padri non avevano avuta la fortuna di viver tanto da vedere l'alba della redenzione. Ah, che giorni furon quelli! Il De Cesare nel suo bel libro li ha assai bene descritti, con quel suo modo spigliato e pittoresco. La costituzione, accolta con un sorriso di compassione e di scherno, non servì che a render possibile la cospirazione all'aria aperta e senza cerimonie.

Un decreto del 26 agosto nominò il Torelli alunno, cioè impiegato gratuito e in prova, presso il Ministero dell'interno. Fu fatto per suggerimento d'un antico collega di Francesco Torelli, che, non avendo avuto la consolazione di veder reintegrato con sè il padre, volle che la riparazione

ricadesse sul figlio; e portava questa motivazione: «per le benemerenze del defunto di lei genitore verso il regio Governo costituzionale». Ma Eugenio nulla ne seppe per allora, poichè fin dai primi d'agosto era partito, insieme col figlio di un altro patriota morto in carcere, a sparger nella provincia di Avellino i proclami rivoluzionarii del *Comitato dell' ordine.* Si chiamava così il moderato, in contrapposto del *Comitato d'azione*, cioè sinistreggiante. I due giovanotti fecero bene la loro parte, furono arrolati nelle colonne garibaldine che s'andavan formando nella regione sannitica e irpina, parteciparono alla proclamazione del Governo provvisorio nazionale a Benevento e in altri paesi, ed alla repressione di parecchie sollevazioni borboniche. Finita quest'opera, non volendo entrar nella carriera militare, Eugenio chiese e ottenne la dimissione da sottotenente garibaldino, e ritornò a Napoli. Allora seppe e della sua prima nomina ad alunno, e d'una nuova nomina o promozione che, come a molti altri, gli era stata data il 6 settembre, la vigilia dell'ingresso di Garibaldi nella capitale del Regno. Francesco II aveva firmati tutti quei decreti un momento prima di mettere il piede sulla nave che lo doveva condurre a Gaeta, e dalla quale udì il saluto che la gente accalcata sul molo di Napoli gli mandava: *Viva Garibaldi!* Mi ricordo che subito dopo quest'amorevole commiato, un drappello di operai andò staccando gli stemmi borbonici da tutti i fanali di via Toledo.

Il 3 gennaio 61 il Torelli prese possesso del suo piccolo impiego a palazzo San Giacomo, dopo che il ministro ebbe provocato dal principe Eugenio di Savoia un decreto che scusava l'anteriore assenza del diciannovenne burocratico, in grazia delle sue gesta garibaldine. Ma ben presto, quando i ministeri di Napoli furon soppressi e per continuar la carriera sarebbe stato necessario trasferirsi a Torino, il burocratico si licenziò, e fu accolto da Alessandro Dumas che scriveva l'*Indipendente*, giornale temperato. Il gran romanziere con la facile vena tirava giù articoli, spesso un po' romanzeschi anche quando dovevan esser politici, e il Torelli glieli traduceva. Naturalmente, il giovane prese

a venerare il Dumas come un dio, e questi ad amarlo come un figliuolo. L'idillio, durato quattr'anni, finì solo perchè venne il giorno che il Dumas se n'ebbe ad andar via; ma restarono ottimi amici. Eugenio dimorò poi alcuni mesi presso di lui a Parigi nel 65; e nell'atto del partir per l'America a cercarvi fortuna, l'uomo cordialissimo gli scriveva una bella lettera, che più tardi il nostro amico si vide costretto a pubblicare. Gli diceva fra altre cose: «mio caro Eugenio, alla mia età non si può parlar d'avvenire; ma finchè io vivo, voi avrete sempre diritto al mio sole nell'inverno, alla mia ombra nell'estate».

***

A Parigi il Torelli s'incontrò con Edoardo Sonzogno, e con lui combinò di venire a Milano a dirigere l'*Illustrazione universale*, di cui già era corrispondente, ed altre pubblicazioni illustrate che il Sonzogno andava avviando. Caduta l'*Illustrazione,* passò a compilare la cronaca del *Secolo,* ed a scrivervi gli articoli letterarii e teatrali. Nei primi mesi del *Gazzettino rosa,* quando era un giornale tutto letterario, d'articoletti schiccherati alla lesta dopo il teatro da pochi amici, vi collaborò egli pure, gratuitamente; se ne discostò, non appena il giornaletto divenne politico e arrabbiato. E qui bisogna ben ricordarsi che il *Secolo* era in quegli anni un giornale moderato, da non confondere con la *Gazzetta di Milano* di Raffaele Sonzogno, fratello di Edoardo; e che solo dopo il chiasso per la Regìa dei tabacchi e per il processo Lobbia andò mutando di colore. Il Torelli ci si trovò allora a disagio, e, per tirare innanzi nella parte non politica che vi teneva, giunse fino ad attaccare sulla parete prossima al suo tavolino questa scritta: «Qui non si parla di politica».

Sulla fine del 69 l'Associazione costituzionale fondò il *Corriere di Milano*, affidandone la direzione a Emilio Treves. Il Torelli v'entrò, collaborandovi anche alla parte politica, dopo essersi separato da Edoardo Sonzogno e dagli scrittori del *Secolo* in termini amichevoli. Il passaggio parve a

tutti naturalissimo, poichè per il Torelli significava rimaner fido ai suoi principii moderati, uscendo da una posizione ormai penosa che stava per divenir falsa. Alla fine del 74 il *Corriere di Milano* si fuse col *Pungolo* del Fortis, il Treves ne uscì, il Torelli ne restò fuori. Visse alla meglio, per qualche mese, col libero lavoro letterario, senza rancori come senza rimorsi, aspettando il giorno che potesse dirigere o fondare lui un giornale a modo suo. Nell'autunno del 75 il Viviani si mostrò desideroso di lasciar la vita giornalistica, cedendo ad altri la *Lombardia*, foglio moderato, che aveva pure l'inserzione degli atti ufficiali. Il buon Vincenzo Labanca, uno dei redattori, ne diede notizia al Torelli, e incominciarono le trattative; a molte delle quali io fui presente, perchè si facevano la sera all'antico caffè Gnocchi, dove i due solevano convenire con me e con altri professori: il Rajna, il povero Giussani, Baldassarre Labanca e poi il Jandelli. Trattative oneste e semplici che presto portarono il Torelli a capo della *Lombardia*. Tanto egli era schivo d'ogni docilità servile a qualunque Governo e d'ogni spirito fazioso, da inaugurare l'opera sua con queste dichiarazioni: «Un giornale *oggettivo* intendiamo fare noi; un giornale, che, prima e piuttosto di discutere le questioni, le studii; che, innanzi di sostenere un punto, lo elucidi; ed anzichè parteggiare, esponga. Questo è il cómpito che s' impongono principalmente i giornali inglesi, i giornali del popolo che meglio intende e pratica la libertà; ed è quello che vien più trascurato da molti fogli italiani, soliti a tenere come dimostrate le questioni ed i fatti che a loro piacciono, ed a sostituire al ragionamento l'affermazione, ed allo studio la rettorica.... La *Lombardia*, dice il nostro titolo, è *ufficiale per le inserzioni degli atti legali ed amministrativi della Provincia;* il che vuol dire che non lo è pel resto. Continueremo dunque a valerci, nell'apprezzamento degli avvenimenti, di quella onesta libertà che l'ultimo direttore di questo giornale dichiarava ieri aver sempre posseduta. Col Governo abbiamo un vincolo strettissimo, la comunanza di principii, e questo vincolo è la miglior garanzia del nostro indirizzo politico. Gli uomini egregi che sono a capo

dello Stato rappresentano le nostre idee, come rappresentano quelle della maggioranza degl'Italiani. S'essi non fossero quali sono, noi non avremmo certamente accettato d' essere dove siamo».

Si vede che un po' gli pesava quel titolo di *ufficiale* apposto al foglio, benchè tutti sappiamo che non importava alcuna servitù, e in quel momento non poteva dar luogo a nessuna lotta tra la coscienza e gli obblighi d'ufficio. Si capisce che gli dovè piacer di fondare al più presto un giornale del tutto sciolto d'ogni vincolo, come fu il *Corriere della sera*, che uscì la prima volta il 5 marzo 76. Pochi giorni appresso venne l'ora fatale in cui l'Italia licenziò per sempre i Minghetti, gli Spaventa, i Bonghi, i Sella, e s'abbracciò ai Depretis, ai Nicotera e ad altri sapienti. Due di quei tre che avevano dato i danari per il nuovo periodico, ebbero qualche velleità che questo partecipasse all' abbraccio e non si trovasse fin dal suo nascere a dover camminare contro la corrente. Ma l'incrollabile fermezza del Torelli trionfò d'ogni tentazione. Ed il *Corriere* rimase qual egli l'aveva voluto e sempre lo volle, cioè un giornale d' idee e di maniere temperate; capace di dire il fatto suo a chicchessia, senza troppe carezze agli amici, senza ingiustizia faziosa verso i nemici, possibilmente senza veri nemici; sollecito d'informare il pubblico d'ogni cosa e d'illuminarlo con giudizii spassionati, disinteressati, non mai partigiani. Egli intendeva in modo così scrupoloso l'ufficio del giornalista, che non avrebbe mai accettato d'esser deputato, di partecipare comunque al Governo, di farsi corifeo od organo, per quanto onesto, d'un vero e proprio partito politico, sia pur il migliore. Stare all'erta contro tutti, per amor di tutti, era la sua divisa.

***

Or io non dico, si badi bene, che non si possa vagheggiare e attuare, con egual nobiltà, un tutt'altro tipo di giornale; e nemmeno dico che il tipo vagheggiato dal Torelli sia interamente scevro di pericoli. Affermo soltanto che il

tipo è alto, ed egli lo attuò felicemente. Affermo che lo sguardo suo purissimo non si volse a quell'ideale sol perchè un foglio che non ha partito preso trova più largo favore nel gran pubblico, e così procaccia maggior lucro. Quest'effetto il nostro Torelli l'ottenne; non lo schivò, come nessuno nei panni suoi l'avrebbe schivato; si compiacque certamente di arricchire e poter largheggiare con sè e con gli altri, dopo tante strettezze. Ma lasciamo stare che anche fra le strettezze aveva saputo serbare altero nome; che delle sue si ricordò sempre per essere pietoso, come sento dire, alle altrui; che coi suoi lasciti grandi e piccoli, signorilmente filantropici o amichevolmente affettuosi, volle quasi farsi perdonare la sua ricchezza, pur così onestamente acquistata. Quel che più c'importa è che, ideando un giornale a quel modo, non fece un'escogitazione astuta, non uno sforzo d'immaginazione, nè ebbe a piegare il suo carattere ad assumere una bella forma nuova; anzi non fe' che assecondare il suo genio, dar pieno sfogo a quel che v'era in lui di più nativo, di più schietto, di più abituale. Quel giornale cosiffatto era lui, tutto lui: quale dalla natura era stato plasmato, quale dall'educazione e dai casi della vita era stato compiuto.

Egli ebbe vivissimo il senso della giustizia, dell'equità, dell'equanimità; men vivo il senso dell'ammirazione. Eppoi, colto ma non dotto; ben pensante, ma non pensatore nato; di fino gusto, ma non artista caldo d'immaginazione; nell'adolescenza privo di maestri atti a suscitare entusiasmo, in una Napoli rimasta vuota dei suoi migliori; alieno, per modestia e per orgoglio, dall'avvicinar tali uomini e i pari loro, quando ciò divenne possibile; avendo avuto a solo vero maestro uno straniero, largo di cuore, ma che non poteva pei migliori Italiani sentire una gran riverenza, nè darne altrui l'esempio: il Torelli non era nè voleva esser proclive a sorvolare sui loro difetti, ad accendersi pei loro pregi. Dei sommi non voleva dimenticati i nei, dei mediocri non voleva disconosciuti i meriti; d'ogni cosa cercava il pro e il contro. Soprattutto gli premeva la misura, nel giudizio, nel sentimento, nella parola. Ognun vede qual

sono i pericoli a cui vanno incontro i temperamenti come il suo. La smania dell'imparzialità fa che talvolta siano troppo severi coi migliori, troppo indulgenti coi mediocri; che sbaglino talvolta nel sommare i pro e i contro, e così via. Seppe sempre schivare codesti pericoli l'amico nostro? In massima sì, e mi parrebbe peggio che ingiustizia il negarlo. Per mettere le cose a posto, per trovare la nota giusta, di solito non c'era chi lo superasse. Ma talora a me parve, lo confesso, che la nota sarebbe stata più giusta se fosse stata più acuta.

Alla sua grande preoccupazione d'essere e parer misurato, contribuì un assalto feroce che gli fu dato nell'anno stesso in cui fondò il *Corriere* e nel successivo. Un cumulo di rancori, di gelosie, d'astii partigiani, gli piombò sul capo, con accuse che un processo giudiziario schiacciò nel modo più trionfale. Fu questa la parola che usarono i giudici, e il trionfo fu ribadito avanti alla Corte d'onore dell'Associazione della stampa, con una Memoria del Torelli, che pur dopo un quarto di secolo non si legge senz'ira e orrore. I suoi nemici vollero dar a intendere ch'egli fosse stato un poliziotto borbonico, che dal Dumas fosse stato scacciato, che avesse fatto il radicale nel *Secolo* e nel *Gazzettino,* e poi mutato casacca con l'uno e l'altro *Corriere* moderato; che nessuno si fosse mai degnato di battersi con lui, che fosse persona *squalificata* per un duello. A rimetter le cose a posto quella volta non ebbe a durar poca fatica: tanti erano i nodi da sgrovigliare, tanti i travisamenti da smascherare, tanti i fatti e le inezie da rimettere nella debita luce, o da provare con documenti e testimonianze. Vi riuscì mirabilmente, e mai sfolgorò più chiara l'innocenza d'un accusato, anzi il merito suo diametralmente opposto alla colpa imputatagli. Ma l'amarezza di quei giorni lasciò una traccia profonda nella parte più riposta della sua anima. Egli aveva allora pensato: nella mia città nativa, a chi mai si darebbe a intendere che il figlio di Francesco Torelli fu un borbonico, solo perchè ebbe una nomina segnata dal Borbone nel punto che fuggiva innanzi a Garibaldi, e quando da più di due mesi non faceva che firmare decreti a pro

dei redivivi liberali del 48? Ma qui, dove i fatti son noti all'ingrosso come storia, non già minutamente per vivi ricordi personali di ciascuno, ogni malevolo e ogni illuso può gabellarmi come gli piace; e io devo giustificarmi, e le giustificazioni più luminose non potran valere a disingannare tutti!—Quindi, anche in una così ospitale città d'Italia, egli ebbe sempre a sospettare del possibile sospetto altrui; e ciò in qualche raro momento potè perfino giungere a scemare la sua impavida eloquenza, o la sua costante misura, o la sua amichevole cordialità.

Ma son cose minime a cui accenniamo unicamente perchè non deve mancar la temperanza nella lode di un uomo che della temperanza fu così tenero. Egli era sgombro di suscettibilità morbose, di ripicchi, di puntigli, di falsi orgogli, di ombre, di pretese. Anche per sè non avrebbe preteso che la giustizia. E pretta giustizia è il proclamare che egli fu un uomo intero, una mente serena, un intelletto sobrio e acuto, un cuor buono e affettuoso; e che nella stampa quotidiana, così piena di pericoli e di smarrimenti, fu dal principio alla fine un vero cavaliere senza macchia e senza paura.

GAETANO NEGRI (*)

« Il Negri è oramai dei pochi uomini, com'oggi si dice, intellettuali, che possan vantarsi, se da ogni vanteria non aborrissero, d'avere col senno e con la mano contribuito a far quest'Italia, che, buona o cattiva che sia, è almeno finalmente un'Italia. Ripensare a lui e agli altri pochi è una vera compiacenza non iscevra di vera mestizia, come a chi s'aggira per questa Roma o fuor delle sue porte il rimirare certi begli archi che restano tuttora in piedi, o isolati o uniti in esiguo numero, e un tempo facevano parte d'un intero porticato o acquedotto. Pure, sotto uno di tali archi si può trovar qualche rifugio dalla vampa del sole; e così, nei fidati colloquii con uno di questi scarsi avanzi del gran patriottismo italiano, si ritrova sempre la pace d' una discussione disinteressata e schiva di rancori, quand' anche intorno accennassero a divampar le passioni ».

Così ebbi a scrivere pochi mesi or sono, in un articolo ove in parte ribadivo, in parte temperavo, le considerazioni che nel medesimo giornale romano egli aveva sapientemente fatte, circa i rapporti, tanto disputati in quel momento, tra il Nord e il Sud d'Italia. Ora, ahimè, il bell'arco è infranto! Anche quest'altra fulgida luce s'è spenta! Anche lui, il prode veterano, veterano più per aver cominciato presto a combattere che non perchè fosse grave d'anni, ci ha abbandonati. La sua tragica fine, se è un lutto per Milano, non lascia indifferente nessuna parte d'Italia; poichè nessuna dubitava che in un'ora di sconforto o d'ingiustizia, appellandosi a lui, non avrebbe trovato un giudice equanime, un consigliero amorevole, un soccorritore gentile. Appena il nostro pensiero si volgesse a Milano, subito dopo l'immagine della bella città o il caro suono del suo nome,

(*) Nel *Corriere della sera* del 5-6 agosto 1902.

ci si presentava l'immagine del più illustre suo cittadino. Avveniva per lui, entro certi limiti, quel ch'era già avvenuto per Alessandro Manzoni, e, nonostante le molte differenze tra i due, soprattutto per una ragione comune a entrambi: il convincimento cioè che in loro non fosse alcuna dissonanza tra l'ingegno e il cuore, tra la parola e il pensiero; la certezza, avvalorata per continue prove e non ismentita mai, che una sincerità perfetta, una lealtà senza limiti, una bontà profonda, ispirasse ogni loro idea o ragionamento.

***

In Gaetano Negri s'ebbe un felice connubio delle virtù civili e delle private, delle attitudini pratiche e delle speculative. Connubio diciamo, perchè non solo egli sapeva esser a volta a volta insigne statista, ottimo padre di famiglia, valoroso uomo d'azione, valente scrittore; ma tutte queste qualità eran come fuse in lui, e nello statista traspariva il buon padre, preveggente e amoroso, e nello scrittore ravvisavi l'uomo pienamente esperto della vita e sempre sollecito del bene, e nell'uomo d'azione scorgevi il pensatore e l'idealista. Era un uomo vero e un uomo intero, che portava tutto sè stesso, tutta l'efficacia d'un'indole ricca di doni svariati, in ogni cosa a cui si volgesse. Odiato come e quanto un uomo di parte può essere, se in un articolo faceva la diagnosi dei partiti o tratteggiava una situazione, vi portava tutta la serenità e la temperanza d'uno storico.

Ed era storico e pensatore nato, non perchè fosse uno specialista o un dotto di professione, ma perchè aveva spirito d'osservazione, acume analitico, sguardo largo e sintetico, gran desiderio di apprendere il vero, di assimilarsi le ricerche altrui, di travasare le idee più alte e peregrine nelle menti colte. Era un efficace mediatore tra i dotti più austeri e il gran pubblico: un tipo di studioso non molto frequente nel nostro paese, ove i dotti soglion essere troppo ruvidi, e non vogliono o non sanno parlare alla co-

mune dei lettori, e i dilettanti dànno facilmente nel dilettantesco. Invece egli studiava sul serio e riusciva uno scrittore gagliardo: chiaro, logico, schietto, non di rado arguto, e, tranne un po' di ridondanza, che però è difetto assai comune tra noi, interessante. Non è il momento di provarsi ad esporre tutte le sue benemerenze in questa parte, nè io sarei mai in caso di farlo; ma si può dire che, specialmente per alcuni soggetti, sentiremo d'oggi in poi una gran mancanza, come se per certi motivi si fosse rotto lo strumento destinato a modularli.

Del pari che molti uomini della sua generazione, mise un coraggio intrepido e una viva compiacenza critica nel trattare la storia delle religioni, nello scrollare col ragionamento e con la scienza le credenze ingenue o dommatiche. Ma come statista sentì tutta l'importanza della fede religiosa, e tutto il conto che bisogna fare di codesta forza nel meccanismo della vita civile. Ciò gli fu apposto come una contradizione. Pure, non è. Egli fu un libero pensatore, ma appunto perchè pensava davvero, e con vera libertà, non gli parve nè scientifico nè pratico il prescinder dalla realtà. Felice certamente quel popolo in cui tra scienza e fede possa essere impercettibile il dissidio, e nell'ordine pratico tra Chiesa e Stato concordia piena; felice l'individuo che possa non provare l'angosciosa lotta fra l'intelletto che nega e il cuore che crede. Ma dove questa felicità non sia possibile, è magnanimità quella di chiunque fa le debite distinzioni tra le audacie razionali e le necessità del sentimento, e, privo per sè di fede, indulge almeno pazientemente, pietosamente, alla fede altrui. L'indulgenza e la pietà sono il più puro stillato del cristianesimo, ed in questo senso nessuno più cristiano del Negri; come poi nessuno è più miserevolmente lontano dal cristianesimo, di chi pur innanzi ad una tomba, apertasi con così crudele subitaneità, non sa che rinfacciare, schernire, maledire. Del resto, le *Meditazioni vagabonde* e il *Giuliano l'Apostata* son la prova più patente dell'imparzialità, della serenità, dello scrupolo ch'egli poneva in soggetti scabrosi, dove a molti sarebbe così difficile il non trascorrere nella falsità rettorica, nell'ostentazione della pietà o dell'empietà.

***

Dei progressi mirabili che la città sua è venuta facendo, sicuramente ei si compiaceva; tanto più che in non piccola parte erano opera sua. Ma chi sa quante volte il suo pensiero non dev'esser corso con malinconico desiderio « a così riposato, a così bello viver di cittadini, a così fida cittadinanza, a così dolce ostello », qual fu la Milano de' suoi anni giovanili. E ciò non tanto perchè il freno della bella contrada gli era stato strappato di mano, e non poche ingratitudini e calunnie lo amareggiavano. Gli uomini come lui si spendono volentieri nelle cose pubbliche, ma alla fin fine si rassegnano altrettanto volentieri a una vita più raccolta, poichè hanno pur altro da fare, e non son come i professionisti della politica o dell'amministrazione, che, mandati a casa, ci si annoiano o ci si rodono. Ma il rimpianto d'altri tempi gli veniva soprattutto dalla sollecitudine ansiosa pei tempi nuovi. «L'intervento», — così mi scriveva dopo il nostro pubblico colloquio a cui ho accennato da principio — «sempre più vivo, dei disonesti e degli intriganti, crea delle situazioni irrazionali, da cui non si esce che con strappi dolorosi. Ed ora quell'intervento va appunto creando una situazione spaventosa, nella quale il dissidio fra il Nord ed il Sud rimarrà spento in un male maggiore; a meno che il Sud non trovi in sè stesso la forza di resistere, e di moderare la irruenza sovvertitrice del Nord».

Triste presagio, ed è bene che non si verifichi; ed il primo a goderne, a costo d'esser tacciato di falso profeta, sarebbe stato lui. Giacchè, bisogna dirlo, la differenza più caratteristica, fra i tempi che al Negri parevan migliori e i tempi nostri, sta nella quantità e qualità delle virtù morali che l'uomo pubblico arrechi nelle sue ispirazioni e nella condotta. Quella schiera a cui il Negri apparteneva non fu scevra di difetti, nè schivò ogni errore, ma ebbe questa virtù che è la somma o il corollario di tante virtù: di pensare più alle cose che a sè, di tener così fortemente a certi principii e istituzioni e alti interessi pubblici, da non saperne mai sacrificare la più piccola parte per amor di sè,

per rimanere in seggio, per non perdere la popolarità. Sfidarono anzi imperterriti l'odio pubblico, pur di sentirsi sicuri che lo sfidassero per un infinito amore al bene pubblico. Così uscirono di moda, furon considerati come vecchi, mentre avevano ancora tanta gioventù d'animo, d'ingegno, di coltura, ed anche tanta giovanile tenacità di fibra. Esclusi dal reggimento diretto dello Stato o del Comune, spesero di buon grado, senza rancoroso rifugio nella solitudine, le loro forze ancor balde, in ogni impresa alta o gentile ove fosse invocato l'aiuto loro. Si trovarono in una condizione simile a quei vocaboli che son propriamente fuori dell'uso quotidiano, ma che tutti intendono, e per il loro sapore un po' arcaico e di rarità elegante sono adoperati solo nel linguaggio poetico o nello stile elevato della prosa, o in tutti quei momenti che l'animo di chi parla o scrive prova il bisogno d'un'espressione non volgare, non usuale. Si vuol fare anche a Milano una Società Dantesca: ricorriamo al Negri. Ci vuole chi soprastia all'Opera dei rachitici: non c'è altro che pregare il Negri. Così finiva anche Ruggiero Bonghi. Nè lui nè il Negri chiesero mai infastiditi: perchè mi volete a capo d'ogni cosa bella, se avete avuto tanta fretta di mettermi fuori del potere? è forse perchè il potere debba ormai servire a far le cose brutte? Si piegarono a collaborare al bene sotto qualunque forma esso si presentasse, ancorchè umile; si lasciarono spendere come monete spicciole, benchè fossero monete d'oro. E di che oro!

Ci sorrideva il pensiero che almeno questa funzione il Negri potesse seguitare a farla per molti anni ancora, ma la cieca sorte è venuta brutalmente a troncarla. Se è vero che è stramazzato per essersi volto indietro ad ammonire —attenti che qui si scivola!—, egli ha, pur in questo particolare della sua fine immatura, fatta lampeggiare per un'ultima volta l'indole sua: la preoccupazione per la sicurezza altrui! E questo «attenti che qui si scivola» non par come la sintesi di tanti suoi discorsi degli ultimi anni, coi quali veniva ammonendo il paese e quei che lo reggono?

DOPO ADUA

A GIOSUÈ CARDUCCI (*)

Napoli, 3 marzo 1896.

Mio caro Carducci,

Le parole che avete dette costì alla Croce Rossa sono bellissime e nobilissime: sono un saggio dell'arte vera, dell'arte dei nostri grandi antichi, ispirata da alti ideali e da sentimenti magnanimi. Ma appunto perchè voi avete espresso così degnamente il pensiero della patria, non so tenermi dal rivolgere a voi le mie riflessioni dolorose. Voi sapete bene che, se l'angoscia di questo atroce momento mi spinge a metterle fuori, esse sono però tutt'altro che recenti nell'animo mio. E, quel che più importa, voi ed io sappiamo che grandissimo è il numero di coloro che le agitano dentro di sè o le comunicano a pochi amici, ma non s'attentano di farne pubblica manifestazione. Poichè, o sono uomini esperti nelle cose militari e politicamente autorevoli, e si tacciono per timore di far peggio o d'aumentare col peso delle loro parole le difficoltà dell'impresa e il turbamento degli spiriti; o sono, come me, incompetenti nelle questioni tecniche e politicamente *contemplativi,* e il silenzio par loro un dovere di modestia o di verecondia. Ma così l'opinione comune non si sa bene qual sia nel suo insieme; si considera per tale solamente quella di coloro che, a torto o a ragione, osano farsene interpreti; si lascia ai partiti estremi l'onore di affermare certi convincimenti a cui difatto partecipano anche molti degli uomini più temperati; si consente che prendan valore di dommi alcune asserzioni molto discutibili o addirittura spropositate, perciò che in apparenza non le contrastano se non pochi che sono o paiono

(*) Nel *Mattino* del 7-8 marzo 1896.

faziosi. Eppure v'è una parte del problema africano in cui non entra altra competenza che quella del senso comune, del senso morale e della carità di patria.

Fin dalle vittorie dell'estate scorsa parve a molti, benchè nella Camera pochissimi osassero dirlo, che fosse quello il momento di circoscriversi ben bene nel territorio già da un pezzo acquistato a forza di tanto sangue, di tante ansie e spese, e di tanti errori in parte corretti da fortunate congiunture. Non sarebbe parso allora viltà il rannicchiarsi, dopo avere sconfitto i nemici nel loro stesso territorio. Al generale vittorioso bisognava far onore e dare onori, ma sostituirlo subito con altri che non fosse imbaldanzito dai trionfi e voglioso di nuovi allori.

Una bestemmia proverbiale dei Genovesi dice: «che tu possa pigliare un ambetto!». E la frase è degna d'un popolo così facile a bestemmiare e così ricco di senso pratico. Or quelle vittorie eran proprio l'ambo che seduce il giocatore a profondere tutto il suo nei rischi del lotto. Fecero parer facile il difficile, prezioso l'inutile. Si gridò con gioia che tutto il Tigrè era nostro, senza considerare che l'averlo acquistato con fortunati colpi di mano importava doverlo poi difendere contro una riscossa magari formidabile, e che la stessa sua vantata ampiezza doveva sgomentarci. L'ignoranza e la spensieratezza contribuirono ancora una volta a farci credere bella preda una catena d'aspre montagne, e a farci ricadere in quel pessimo degli errori che è il non aver adeguata stima dei nemici, e che nove anni fa ci aveva fatto addormentare nella fiducia d'aver a fronte quattro predoni e risvegliare con la terribile notizia di Dogàli. I montanari, voi me lo insegnate, sono gelosissimi e valentissimi difensori della loro indipendenza: esempio gli Svizzeri, i Baschi e tanti altri popoli. Gli Abissini avevan date di ciò prove sanguinose, pochi anni prima, contro l'Egitto; e l'Inghilterra, dopo averli a modo suo domati, aveva ben saputo quel che faceva, non presumendo di mutar la vittoria in conquista definitiva. E dove poteva esserci mancata la scienza, ci aveva ammoniti a Dogàli l'esperienza. Non si tratta di meri selvaggi, ma d'un popolo semibar-

baro, che ha la sua storia, le sue tradizioni, una religione simile alla nostra, idiomi più o men letterarii, un'organizzazione politica abbastanza salda, legami sentimentali o interessati con popoli europei poco a noi benevoli. Si tratta d'una gente astutissima, vigorosissima, agilissima, che ha una sua tattica sperimentata mirabilmente efficace, che alla guerra europea contrappone la forza del numero e il valore personale e la pratica dei luoghi, e che infine, per gli stessi suoi contatti coi nostri eserciti, viene ogni giorno più smettendo gl'ingenui terrori avanti a certi mezzi della scienza europea e addestrandosi a maneggiare le armi nostrane. Inoltre, senza arrivare alle affettate tenerezze democratiche pei diritti di un popolo tuttora così crudele, senza far eco al grido parricida d'evviva a Menelik, è pur vero che gli Abissini sono in casa loro, e che noi, sia pure in nome della civiltà, vorremmo imporre un giogo che noi sappiamo quanto pesi ad un popolo oppresso. Siam troppo di recente risorti proclamando l'ingiustizia della forza straniera, perchè la coscienza non ci rimorda un poco allorchè quelle gole feroci ci urlano parole che ci rammentano il nostro grido d'un tempo: «Ripàssin l'Alpi e tornerem fratelli».

Tra quelli che hanno avuto il merito di parlare dei nostri nemici con la debita stima, è giusto ricordare il Martini e il Bonghi. Questi, che negli ultimi mesi di sua vita supplicava amici e parenti non gli volessero leggere notizie africane, nè ravvivargli i tristi presentimenti che lo accoravano e che vedeva ormai inutile il manifestare al paese, diceva buia e ingiusta l'impresa nostra. Che se sull'*ingiusta* si volesse far la tara, ricorrendo a esempii antichi e presenti, che però non tutti e non bene fanno al caso, sul *buia* non si può fare altra tara se non questa, che quell'impresa ci manda molti bagliori di sangue! Bello è certamente vedere di quanto eroismo sieno capaci i nostri soldati, e quest'onda di poesia (poichè la tragedia è la più alta delle poesie) che ci viene dal Mar Rosso, giova a spazzare un po' l'aura morta delle nostre tante miserie prosaiche od abiette. L'ha detto in versi il nostro Panzacchi, lo dite ora voi in prosa degna di verso. Ma a lung'andare questo giuoco poe-

tico diventa ben rischioso. Si dissangua in tutti i modi l'Italia perchè la si faccia onore in Africa; e l'alloro, se pur si raccoglierà, potrebbe giungerle tardivo come quello che cinse la fronte, già fredda per morte, di Torquato Tasso.

Quelli che dicono che adesso il nostro onore è impegnato, e bisogna a qualunque costo far la guerra a fondo, trovano facile eco in altri che temerebbero di parere o d'esser pusilli se dicessero il contrario, che pure è più o meno distintamente nella loro coscienza. No; il vincere il timore di parer paurosi è coraggio anch'esso, anzi in molti casi è il più nobile degli ardimenti. Ritrarsi prima o poi da un'opinione storta, da un proposito vano, da un assunto impossibile, non è viltà. Serbar l'animo forte avanti a un disastro non vuol dire gittarsi a capo fitto nel pericolo, giocar tutto per vincere il puntiglio; ma è misurare, come si farebbe in un momento scevro d'orgoglio ferito, quel che convenga al bene della patria. Giocar tutto per tutto una nazione non può, non deve. Non si deve fare una guerra a fondo, se con questa la nazione anderà al fondo; se la vittoria, come in questo caso, non darebbe altro vantaggio che di sodisfare l'amor proprio offeso, e la sconfitta, giacchè anche questa è pur troppo da prevedere dopo le tristi prove fatte, ci porterebbe al precipizio. Chi dice che l'Inghilterra può in tali casi retrocedere senza scapito del suo decoro e noi no, cade in una solenne contradizione; poichè pone che l'Italia si debba ricordare d'esser una delle grandi potenze solo per buttarsi in un'impresa coloniale, e quando poi sarebbe l'ora di recederne si debba ricordare che essa è in fondo una potenza piccola. L'onore è salvo giacchè battuti ci siamo: voler vincere per forza, è un altro discorso. E una guerra coloniale non bisogna dimenticare che è innanzi tutto un affare commerciale, che diviene assurdo se la spesa val più dell'impresa.

Se ritraendoci faremmo ridere quelle nazioni d'Europa che non ci sono amiche, più ancora esse riderebbero di noi il giorno che su questa carta avessimo giocato e perduto ogni cosa; e gli amici stessi abbandonerebbero la nostra amicizia divenuta inutile a loro, od appena uno sterile com-

pianto ci consentirebbero. Lasciamo che ognuno rida a sua posta, e pensiamo ai casi nostri. È un dovere verso i nostri maggiori, che a costo di tante sofferenze ci lasciarono una patria; è un dovere verso i nostri figliuoli, che un giorno proverebbero verso di noi il sentimento che ha l'orfanello abbandonato nella più lurida miseria, da un padre morto in un capriccioso duello all'ultimo sangue o uccisosi a Montecarlo. Son belle e sante verità quelle che dite sull'eroismo sereno del nostro popolo, ma la sua stessa docilità c'impone degli obblighi. Per difendere il suolo della patria tutto si può pretendere dal popolo, ma per un'impresa coloniale ci vuol discrezione. E il peggio è che se la discrezione non si mette nel fine, si mette ad ogni modo, per necessità e per debolezza, nei mezzi; sicchè questi risultano inadeguati, e viene il momento che quella virtù apparisce un vizio e un errore di logica. Ogni forma di governo ha certi svantaggi inevitabili, come ha certi vantaggi, inerenti gli uni e gli altri alla natura sua. Un Governo assoluto è più adatto a compiere un'impresa un po' puntigliosa, che non un Governo parlamentare.

Questo ha da far i conti direttamente con molti padroni; e se anche da una maggioranza è riuscito a ottenere la deliberazione d'una guerra, nel condurla è poi di continuo assediato e paralizzato dalle opinioni, sopraffatte ma non distrutte, della minoranza, che a quella guerra non si vuol rassegnare e che riesce a stremargliene i mezzi. Perciò i Governi parlamentari non possono condurre a termine che o una guerra facile (e tale si credeva l'africana!), ovvero una guerra che, per difficile che sia, risulti ad ogni modo inevitabile assolutamente, non per mero punto d'onore, e sia quindi ben popolare, unanimemente tenuta necessaria, eccetto pochi e assurdi dispareri trascurabili. È quest'ultimo il caso della guerra presente? No. Sono infiniti coloro che pensano che bisogni limitarla a quel che è strettamente necessario per salvar la vita a quanti soldati italiani sono, ahimè, ancor vivi in Africa, e per serbare quei possedimenti che oramai nessuno più ci contestava. L'indomani d'Amba Alagi molti pensavano che a questo ci dovessimo restrin-

gere; dopo la perdita di Macallè, molti pensavano che fossero da accettare le proposte di pace che Maconnen presentava, con una sicurezza di linguaggio che il fatto ha provato non essere stata soverchia; moltissimi, credo, reputano che questo sia più che mai il tempo di procedere con misura, sicchè come oggi rimpiangiamo i giorni relativamente belli di Macallè, così più tardi non ci abbia a parere da rimpiangere perfino quest'ora fatale che attraversiamo. Ebbene, quei moltissimi osino farlo intendere con tutta quella compostezza di modi che è propria di un popolo civile, forte nella sventura, pronto al riparo, e capace d'adoperar la parola scritta invece degli urli e del linguaggio inarticolato. Facciamo che il Governo ne sia illuminato, anzichè distratto e sconcertato; e le Camere non si riscaldino delle lor proprie parole, ma dall'opinione pubblica traggano lena a propositi moderati e prudenti.

Se sbaglio, correggetemi. Sapete che io faccio volentieri come individuo quel che pretenderei dal mio paese: son sempre pronto a ricredermi lealmente, senza la paura di parer timido. Se vi sembra che io non abbia torto, unite alla mia fioca voce il vostro vocione. E credetemi, nelle calamità come nei momenti lieti, Vostro aff.mo F. d'O.

SULL'AFRICANISMO VECCHIO E NUOVO

QUATTRO RIGHE VECCHIE E DUE NUOVE (*)

L'altr'ieri (mi sia lecito cominciare come gli antichi poeti di Francia narranti qualche lor gesta erotica), frugando tra le mie carte, m'imbattei in una lettera che nell'aprile del 1896 avevo scritta ad un professore meridionale amico mio, con l'intenzione di pubblicarla. Allora, non ricordo più il perchè, non misi in atto il proposito; mentre oggi, e ne sarà chiaro il perchè, non mi sembra fuor di proposito il fare quel che a suo tempo non feci. Discorre di cose passate, e pure qua e là par proprio che accenni a cose presenti. Eccola dunque.

Me l'avevano detto che tu sei africanista, ma non immaginavo lo fossi al punto da farmi così aspri rimproveri quali son quelli della tua ultima lettera, del resto sempre carissima. Mi rimproveri perfino che la mia epistola al Carducci sia stata riprodotta da giornali e riviste d'ogni colore e sapore. Io non ci ho colpa, e son così poco avvezzo a simili onori e così remoto dal desiderarli, che mi son subito chiesto, come quell'oratore antico, se per caso non avessi detto qualche corbelleria. Ma ho dovuto subito sorvolare su tal diffidenza scortese verso me stesso e verso gli altri, e persuadermi che un consenso così largo deve pur voler dire che avevo toccato una corda pronta a vibrare nel cuore di molti, il che è sempre degno di osservazione attenta e paziente. Mi dispiace che più d'uno si sia giovato della mia lettera per dare addosso al Carducci, e certo scrivendola ero ben lontano dall'aspettarmi che se ne potesse fare un tal uso.

Un altro scappellotto mi dài, che non merito, considerandomi come una specie di complice di tutto quello che il ministero succeduto al Crispi abbia potuto fare di storto

(*) Dal *Corriere della sera* del 15-16 aprile 1902.

o di precipitoso, nel ritornare indietro a tutto vapore dalle ambizioni coloniali. Così m'hai fatto soverchio torto e soverchio onore ad un tempo. O che sono un gran personaggio io da inspirare o aiutare i potenti della terra? E d'altra parte, mi hai trovato mai così contentabile, da approvare i potenti quando si lasciano sfuggir di bocca parole come quelle che a te son parse poco misurate? Una delle ragioni per cui le discussioni politiche son sempre le più iraconde e le men concludenti, è questa: se uno afferma una data cosa, con la quale molti, non lui, sogliono unire certe altre affermazioni, l'interlocutore fa conto come se il primo non già si fosse limitato alla prima affermazione, ma ci avesse aggiunte o sottintese tutte le altre. Tu non tocchi che due tasti, e l'interlocutore si sente subito nell'orecchio tutto un motivo che quelle due note gli paiono annunziare, e non ti lascia finire e scarica sopra di te tutta la collera che gli bolle nell'animo. E questo è proprio il caso.

Io, nella mia miseria, non ho mai pensato che s'avesse a tornar indietro a tutto vapore, nè mostrare tanta fretta al nemico da compromettere le trattative pel riscatto dei prigionieri, o da impedire a un uomo così cauto e forte come il Baldissera di far tutta quell'azione militare ch'ei reputasse possibile e necessaria per ridar prestigio al nostro generoso esercito. Invece, in un momento in cui tanta gente pareva come spiritata, gridando che a tutti i costi bisognava prendersi una solenne rivincita, ho sentito l'impeto di dire: calma, calma, calma! Vedevo che nella smania della rivincita essa metteva la medesima spensieratezza che aveva messa nel non temer la sconfitta. La passione violenta che vien dall'orgoglio ferito, o da un'eccessiva speranza delusa, non è forza: è debolezza nè più nè meno della paura. Vedevo che con un ministero che ne aveva già fatte tante per toccarne, o con un ministero che gli si sarebbe surrogato con tanta uggia per le imprese africane, la sovreccitazione incomposta degli africanisti non avrebbe condotto se non a nuovi disastri.

Fin da quando, sul cader dell'autunno, s'era diffusa la notizia che Menelik era morto fulminato o gli s'era per un

fulmine paralizzata la lingua, il cuore mi disse che quella era una fandonia e che altri si burlava della nostra sciocca sonnolenza, e voleva con ironica canzonatura addormentarci anche meglio. Lo dissi subito al nostro Brioschi, con cui avevo la fortuna di trovarmi in quel momento. E tenni poi di mira tutto quel che si venne dicendo e facendo dopo, con grande sconforto per il comune ottimismo e con gran timore di qualche brutta novità. Tutti i disastri venuti appresso mi hanno addolorato infinitamente, ma non sorpreso, se non in quanto ogni gran dolore, anche aspettato, rassomiglia sempre ad una sorpresa. S'era andati avanti da faciloni, e lo vedeva chiaro chiunque non fosse un facilone.

Questo dicembre, son qui i miei scolari ad attestartelo, nel terminare una lezioncina sull'espansione coloniale dei linguaggi romanzi, non avevo potuto trattenermi dal fare, contro il solito, un accenno alle cose presenti. L'Italia, dicevo, avrebbe dovuto gettarsi con ardire a quell'Africa settentrionale che fu già provincia romana, che fu come una seconda Italia per civiltà, per lingua, per letteratura. Lì la chiamavano le ragioni della storia, della geografia, dell'economia, della politica; lì già tanti Italiani aspettavano, e le simpatie degl'indigeni erano pronte. Ci siamo lasciati sfuggire tutte le occasioni: timidi senza prudenza, imprudenti senza coraggio. E da ultimo, per rimediare, siamo andati nel Mar Rosso. Per consolarci d'aver perduto Tunisi e l'Egitto, siamo corsi a Massaua e all'Asmara. Abbiamo fatto come chi, secondo dice un proverbio napoletano, dopo perduti i buoi ne va cercando le corna. Tutte le altre potenze europee non hanno mirato all'Abissinia: non l'ha voluta tenere nemmen quella che l'aveva occupata, costringendo il re Teodoro al suicidio. Noi, giusto noi, i più deboli, e senza veri interessi al di là del Mar Rosso, siamo andati lì con ingenuità fanciullesca, e con molta ignoranza della geografia e dell'etnologia, dicendo d'avervi a ripescare non so che chiavi del Mediterraneo! La nostra condotta mi richiama sempre alla memoria un aneddoto. In questo teatro di San Carlo, prima che vi s'introducessero i nuovi metodi d'illuminazione, c'era un enorme lampadario

pendente dal bel mezzo del soffitto. Mentre il pubblico andava pigliando posto, le lampade erano via via accese da inservienti che salivano sopra il soffitto; e quando la rappresentazione stava per cominciare, il lampadario era fatto lentamente discendere fino a un certo punto. Uno stuolo di provinciali, giunto su su nel lubbione della sesta fila mentre ancora si accendevano le lampade, vide che giusto il luogo dirimpetto al palcoscenico era vuoto, chè tutti s'erano accalcati nei posti laterali. Ridendo della semplicità altrui, essi andaron trionfalmente ad occupare lo spazio vuoto; ma quando il lampadario, scendendo pian pianino e crepitando, s'andò a fermare là dove intercettava loro la vista del palcoscenico, s'accorsero della semplicità propria. Ebbene, con quest'impresa d'Africa noi abbiam fatta una figura simile, e tardi ci siamo accorti del perchè le altre potenze d'Europa avessero lasciata libera pegli ultimi venuti quella zona eritrea. Non già che tutti in Italia siano stati così semplicioni: parecchi non han fatto che rassegnarsi, riconoscendo ancora una volta il *sero venientibus ossa*. Ma i più si erano illusi che avessimo guadagnato un buon boccone a buon mercato. Io mi son sempre chiesto, e me lo chiedo ora più che mai: con che fine siamo andati laggiù, e che mezzi abbiamo disposti al fine? Una catastrofe ci toccherà da un giorno all'altro.

Questi angosciosi pronostici gli scolari me li hanno ricordati il giorno in cui ci ritrovammo all'Università, con la notizia allora giunta della disfatta di Adua, e inetti a parlar d'altro. Come inetto a scriver d'altro mi sfogai scrivendo al Carducci, col quale in un triste momento c'eravam trovati a far tristi riflessioni e presagi. A me è sempre parso cosa strana e sconcia che in tutta codesta faccenda coloniale si sia proceduto le più volte con una leggerezza e inconsapevolezza e incoerenza, che è peggiore finanche d'un proposito fallace proseguito con chiarezza d'intento, con mezzi acconci, con tenacità costante. E mi faceva orrore che la stessa leggerezza si potesse mettere, anzi certamente si sarebbe messa, nel correre appresso a una grande rivincita. Ecco tutto.

Del resto, la mia lettera carducciana ha giovato, senza ch'io ci pensassi, ad un altro effetto. Nell'Italia meridionale si ha una maggior simpatia a certe imprese, e per ragioni assai oneste. L'immaginazione è più viva, è maggiore la vicinanza all'Africa, più antica la tradizione monarchica e l'abitudine di considerar il proprio Stato come un vasto regno, più tenace il ricordo d'un esercito nazionale forte e vistoso. Il Borbone non lo condusse, è vero, a nessuna bella impresa o vittoria, ma in fondo dell'animo c'è rimasto il desiderio istintivo di accogliere festanti un esercito reduce da una vittoria. Nell'Italia settentrionale, specialmente in una parte di essa, codesti sentimenti non dico che manchino, ma sono men vivi e comuni. La preoccupazione degl'interessi commerciali e industriali, l'abitudine durata fino al 59 di guardar all'esercito come a cosa straniera e ordigno d'oppressione, il ribollimento d'antichi spiriti ribelli, l'incremento continuo d'idee faziose avverse agl'ideali patriottici, la maggior vicinanza all'Europa centrale, la maggior distanza dall'Africa, il sospetto stesso che quest'ultima prema troppo al Mezzogiorno e che lo Stato si lasci trascinare da interessi regionali, hanno creato lassù un ambiente di diffidenza e malumore contro gli ardori coloniali. Ho detto pure la maggior lontananza dall'Africa, senza la quale non mi saprei spiegare come lassù si possa opinar che l'Italia s'accorò troppo per Tunisi, e che un palmo più o meno di terra africana non significa nulla. Per Dio, Tunisi, piena d'Italiani, a un passo dalla Sicilia, attigua alle rovine di quella Cartagine da cui Catone tornò a Roma coi fichi freschi sotto la toga, che valsero più d'ogni sillogismo a far trionfare il *delenda Carthago*! Non dico che oggi dobbiamo romperla con la Francia per questo, tanto più che son fichi secchi quelli coi quali noi sogliam fare le nostre nozze; ma affermo che certi rammarichi e rimorsi son più che legittimi, e che per pigliarli in celia bisogna trovarsi in un momento di distrazione ed aver volte senz'accorgersene le spalle al sud e rivolti gli occhi al Sempione e al Cenisio.

Orbene, riprendendo il filo, il grado diverso di simpatia all'impresa africana è determinato, tra il Nord e il Sud,

principalmente da ragioni psicologiche, naturali, disinteressate; ed anche interessate, ma in un senso tutt'altro che losco. Sennonchè Napoli, o meglio un piccolo stuolo di commercianti o affaristi di quaggiù, vi ha avuto un interesse personale, immediato, per via delle spese della spedizione, per via degli sperperi che i preparativi di guerra portano e che ingrassano più d'uno che vi si mescoli o magari peschi nel torbido. Ed è bastato questo fatto, così ovvio pur troppo in simili casi e così circoscritto a poche persone e classi e città ed a piccole zone di paese, perchè lassù, dove fan presto a generalizzare, si sia da molti immaginato tutto il Mezzogiorno intento a comprare e vendere *muletti,* a mercanteggiare sulle munizioni, a far bottino in mezzo allo sciupinìo degli allestimenti guerreschi. E da questa supposizione, quanto mai esagerata e fantastica, n'è subito scaturito il convincimento che quaggiù l'africanismo campeggiasse per ispirito di lucro. Laddove il vero è che al Mezzogiorno si fa troppo torto e troppo onore insieme, credendolo capace di tanta astuzia. Ora, tra il baccano dei malintesi, è stato forse bene che un Meridionale appunto abbia espresso il sentimento suo e interpretato il sentimento di molti concittadini suoi poco loquaci, manifestando pensieri e apprensioni che trovano così larga eco nel Settentrione. Ciò è servito almeno a mostrare che questo non è affar di Nord e di Sud, ma di opinioni diverse che han luogo in tutta Italia, benchè in qualche regione prevalga o paia prevalente l'una, e in altra regione l'altra.

Alla fin fine, se delle mie opinioni in questa materia «ti cal cotanto», persuaditi che io non sono nè un africanista nè un antiafricanista, in senso rigido e per preconcetto. Mi basta che quanto si fa si faccia bene e a fin di bene. Non perciò sono opportunista o adoratore del successo, così da sentirmi amico delle cose africane se son prospere, nemico se vanno male. No: è l'andar avanti a caso, il cedere a miraggi seduttori, il dar prova di velleità più che di volontà, quello che mi sgomenta e nausea. Se una sconfitta ci vien addosso per una combinazione strana, per

una casualità imprevedibile, ci vuol pazienza. La cosa incomportabile è che la sconfitta giunga inaspettata a chi aveva in mano tutti gli elementi per prevederla, e aspettatissima a noi profani, che non avevamo nè tutti gli elementi per prevederla, nè alcun obbligo di provvedere.

Non so se da Vittorio Imbriani sentisti mai una storiella, che mi raccontò in uno dei momenti che non mi guardava bieco. Narrava di un tale che ad un suo conoscente aveva detto: In quella chiesa non ci metterò più il piede. — E poichè l'altro sapeva che ci aveva predicato a lungo un prete liberale, e l'amico putiva di clericale, domandò: Forse perchè v'è troppo liberalismo?—E il primo: Peggio.—E l' altro: Protestantismo forse?—Peggio ancora.—Maomettismo?!—Peggio ancora.—E che cosa dunque?—Reumatismo!—E così permetti a me di concludere che non mi fa paura nè l'africanismo nè l'antiafricanismo, ma l'empirismo, l'ibridismo, il sonnambulismo, il funambulismo!

E con questa seconda epistola do termine ad ogni mia pubblicazione sulle faccende coloniali. Non voglio fare lo spaccasentenze, nè ti passi per la mente che la gran festa che han fatta alla mia prima lettera m'abbia dato la baldanza di credermi l'uomo destinato a illuminare il mio paese. Non son così fatuo; e quando mi son visto applaudire da tante parti, mi sono semplicemente ricordato d'una delle frasi mirabili del mio Manzoni: «Non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorchè vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi». E non ho bisogno di spiegarti che, malgrado i tuoi rimbrotti, io son sempre il tuo F. o'O.

IL MAGGIORE DE AMICIS (*)

Alfedena, l'antica *Aufidena Caracenorum*, paese appartenente per la circoscrizione amministrativa all'Abruzzo aquilano e per l'ecclesiastica al Molise, apporrà il 14 di questo mese una lapide alla casa dove nacque Luigi de Amicis. L'iscrizione è di Vito Fornari, raro letterato, rarissimo epigrafista; il quale sa serbare all'epigrafe la serena compostezza che le dev'essere propria e di cui i Romani furono maestri. La parola incisa nel marmo, in occasioni solenni, che ha da potersi rileggere infinite volte, che parla alla posterità e ne anticipa il pacato giudizio, non può permettersi alcuno di quegli eccessi che in altri casi riescon tollerabili o felici (1).

Dopo l'eccidio d'Amba Alagi il De Amicis, che da poco

(*) Nel *Corriere della sera* del 1-2 o 2-3 marzo 1897.

(1) IL COMUNE DI ALFEDENA
TRAMANDA AI POSTERI
UN RICORDO DI GLORIA
DOLOROSA
IN QUESTA CASA NACQUE AI 30 DI GENNAIO 1849
LUIGI DE AMICIS
MAGGIORE DEI BERSAGLIERI
CHE DOPO LA STRAGE DI AMBA ALAGI
ANDÒ A SUA DOMANDA IN AFRICA
DIFESE STRENUAMENTE NELLA GIORNATA DI ADUA
UNA RUPE OCCUPATA COL SUO BATTAGLIONE
PROTESSE LA RITIRATA AGLI AVANZI
DELLA BRIGATA DA BORMIDA
E TRAVOLTO DALLE IRROMPENTI TORME
CADDE UCCISO AL SUO POSTO
NON LASCIANDO DI SÈ ALLA PATRIA
ALTRO CHE IL NOME ONORATO
E IL GENEROSO ESEMPIO.

era stato trasferito a Napoli, dove ritrovava tanta parte dei cari suoi, chiese d'andare in Africa. Preposto al quarto battaglione della fanteria d'Africa, s'imbarcò il 16 dicembre, a un'ora di notte, con un tempo che or sembra degno preludio della mèta a cui egli e i suoi si dirigevano. «Lascio immaginare», dice in un suo diario marittimo, «la confusione che regnava sul piroscafo al momento della partenza, tra per i preparativi d'imbarco disturbati dal tempo, e per la folla dei parenti e amici dei partenti e le autorità con relativo seguito». E, descritte le ovazioni della folla e i discorsi e gli abbracci delle autorità civili e militari, continua: «Tutte queste dimostrazioni mi davano ai nervi, m' indispettivano; le comparavo alle imprevidenze di chi sta a capo, ed a tutti i gridi e lamenti e le difficoltà che si oppongono alle spese per l'esercito. I baci e le ovazioni costano poco, fanno effetto e rispondono alla natura chiassosa e impressionabile dei popoli meridionali. Io ritengo che, nell'impreparazione militare in cui ci troviamo, la massima serietà ci viene imposta anche nelle dimostrazioni esterne, anche nell'incoraggiare noi altri che partiamo. È indescrivibile la confusione che ha presieduto a questa nostra spedizione. È vero che siamo stati presi all'improvviso; ma dopo il primo momento doveva subito succedere la calma, o per lo meno esplicarsi subito un indirizzo, un'unità di direzione.... Se volessi fare un'analisi dello stato dell'animo mio al momento della partenza, non potrei farlo. Piacere di far parte della spedizione, di compiere un dovere, preoccupazione dell'ignoto, dolore di lasciar la mia famiglia e persone a me care: tutto ciò si presentava in modo confuso, indistinto e tumultuoso. Avevo paura dell'emozione al momento di partire, nel dare l'addio ai miei fratelli. Capisco che essa era naturale, ma una lacrima in quei momenti e una soverchia tenerezza non era bella nel senso dell'*estetica militare*. Ho dovuto quindi esercitare un grande impero su me stesso, e temevo di non riuscire quando vidi mio fratello Emilio piangere». A Messina nuove ovazioni, un vero delirio. E l'austero soldato annota: «Se le nostre conquiste e le nostre vittorie dovessero misurarsi dagli en-

tusiasmi popolari, noi a quest'ora dovremmo sorpassare i Romani antichi». Per contrario, a Porto Said si duole che il nostro console non si facesse vedere. Eran tutti ansiosi di notizie eritree.

Tra molte descrizioni del paesaggio e impressioni di viaggio, il povero Luigi si ricorda di lodare con grande calore la molta disciplina delle sue milizie, pur deplorando che, se appena a Massaua dovranno partire per l'altipiano, non vi sarà tempo di affiatarsi e di giungere a quella intimità che è tanta parte della buona guerra. Il giorno di Natale sbarcarono a Massaua.

***

Mi parrebbe onesto che quanti inculcano propositi eroici in questa materia africana, lo facessero con un po' più di modestia se non hanno alcuna speranza di dover di persona contribuire laggiù ad attuarli, se non hanno un figliuolo o un fratello da mandare a quei rischi, se insomma ogni disastro non li tange fuor che in quanto amano o dicon di amare la comune patria. Senza dubbio, ogni cittadino ha il diritto d'avere e d'esprimere il parer suo sull'interesse e sull'onor nazionale, ma anche nell'esercizio d'un diritto la discrezione è un dovere; e un po' meno d'enfasi s'addice a chi non può metterci del suo se non dell'enfasi. Questi pensieri mi si presentavano, quasi mio malgrado, in quei giorni di palpiti angosciosi; e la mestizia che traspariva dal volto di tanti padri e fratelli, ed erompeva dagli occhi di tante madri e sorelle e spose, mi rendeva più disgustoso il sapore delle lezioni strategiche e patriottiche di molti ingenui e di molti furbi. Non abbiamo bisogno che alcuno c' insegni il *salus publica suprema lex esto,* ma gli spropositi nella cosa pubblica acquistano più evidenza e amaritudine quando portano seco un inutile scempio d'individui e di famiglie. Il caso volle ch'io non avessi nessun parente o amico in Africa, tranne appunto questo De Amicis, ch'era stato mio carissimo condiscepolo nella prima adolescenza e avevo riveduto assai raramente poi. Eppure, devo confessarlo, nel-

l'ansiosa ricerca che tutti facevamo delle notizie della guerra, subito dopo quelle d'importanza generale cercavo con ansia poco minore quelle che potessero riferirsi a lui; e dalla preoccupazione mia argomentavo quale dovesse essere quella dei fratelli e della madre, e di quante altre famiglie nobili od oscure vivessero in palpiti pei loro figli lontani. L'immaginazione mi richiamava con spietata insistenza i ricordi della scuola, scovava inezie dimenticate, dando a tutto un senso di rimpianto e d'ironia crudele. Da quei ricordi però attingevo insieme la certezza che la nativa sobrietà e perspicacia della sua mente, e la schietta nobiltà dell'animo, lo avrebbero messo in grado di adempiere in ogni caso qualsia difficile dovere.

Il 26 dicembre scriveva da Massaua a suo fratello Gaetano: « Domani partiamo per Adigrat. Se costà la confusione era grande, qui regna sovrana. Siamo in guerra con tutta l'Abissinia, nella più completa impreparazione. Manca tutto; a stento si sono potuti trovare quadrupedi per noi, e non nel numero necessario. La confusione è resa più grave dal dualismo esistente fra i due generali, da tutti qui conosciuto, e che non ha ormai alcun ritegno nella sua esplicazione. Si giuoca sulla nostra esistenza, e, quello che più mi cale, sul nostro onore. Che Iddio ce la mandi buona! Le notizie che circolano fra i borghesi sono contradittorie; ma naturalmente non sono liete, giacchè gli errori commessi saltano agli occhi, e la fiducia è scossa. Ti scrivo questo, col cuore esulcerato come militare, per darti solamente la fisonomia della cosa. Il mio morale e quello degli ufficiali è buono, e sapremo fare il nostro dovere, *coûte que coûte*». E il primo giorno del 96 scriveva al fratello Emilio dall' Asmara: « Malgrado i nessuni provvedimenti presi, la mancanza di mezzi, abbiamo marciato benissimo. Io sono contentissimo del mio battaglione. L'artiglieria è quella che ha più sofferto, perchè ha perduto dieci muli per insolazione. Mancano quadrupedi, e sono imbrogliati a mandare perfino i danari ad Adigrat. Non ho tempo a fare considerazioni sull'Africa: sarebbero molte. La sintesi della situazione è che noi siamo impegnati in una guerra difficile con

tutto l'Impero abissino, senza la minima preparazione e con mezzi assolutamente deficienti. Altro che venti milioni ci vogliono! Il paese è stato mistificato; si sono date troppe croci e troppe promozioni. Un Italiano stabilito a Ghinda mi diceva: tutto questo doveva succedere, le notizie non mancavano, ma...—Altra sintesi della situazione è anche che, se l'Africa è Africa per l'Italia e i contribuenti, è stata un' America per alcuni.... A voce o per iscritto altri particolari, se ho tempo di scrivere. Ho preso un servo abissino: un ragazzo di quindici anni, intelligentissimo, che parla italiano meglio di molti Italiani e che si è trovato al combattimento di Abderat. Buon capo d'anno». Povero Luigi! E riapriva la lettera per ismentire gli accenni di alcuni giornali che gli avevano attribuito non so che lagrime: «È una vera indegnità; io non ero commosso nel rispondere al sindaco, ero piuttosto seccato di tutte quelle ovazioni».

Il 9 gennaio mandava a Tommaso, il primogenito dei suoi bravi fratelli, una lunga lettera, già da Adigrat, e già con inchiostro annacquato, che era un altro dei martirii di quei nostri màrtiri. Fra le altre cose scriveva: «I soldati hanno fatto miracoli; ma portare truppe bianche senza alcuna preparazione, senz'alcun provvedimento, senz'alcuna precauzione, è stata una fatica d'Ercole.... Io sto bene, malgrado i molti disagi, cioè dormire all'aria aperta con un freddo intensissimo la notte, mangiando malissimo, bevendo peggio, e, quello che più mi fa soffrire, lavandosi poco. Se dovessi darti tutti i particolari del viaggio, ci vorrebbero delle lettere di parecchie pagine... Esser in guerra con tutta l'Abissinia, che si prepara da un anno, senza saperne niente, è forte. Ed esser in guerra contro l'Abissinia vuol dire dover calcolare di andar contro a 30 o 40,000 fucili. Al punto a cui siamo ridotti ci vogliono milioni, e molti; un corpo d' esercito bianco qui non si può mantenere senza molti milioni, e un servizio logistico inappuntabile, e diretto ed eseguito da gente all'altezza della situazione. In ogni modo sembra deciso che appena saranno giunti tutti i rinforzi, cioè da qui a sette od otto giorni, andremo avanti; almeno così fece capire ieri il Governatore a colezione. Io spero che

il mio colonnello sia Brusati o Ragni. Spero presto di darvi buone notizie e di potervi dare i particolari della fuga di Mangascià e Menelik oltre il lago Ascianghi ».

***

Quei nostri valorosi, si vede, pur avendo un'idea chiara della loro condizione svantaggiosissima rispetto al nemico, non avevano rinunziato alla speranza di vincerlo. Il patriottismo e lo spirito militare bastava a tenerli su, come si tien su con un liquore spiritoso chi non può prender cibo. Ma a lung'andare non si vive di bibite eccitanti. In Italia, da lettere come codesta e dalle informazioni ufficiali, s'era ancora cullati nella speranza che davvero Mangascià e Menelik potessero esser *fugati* oltre il lago Ascianghi; e solo si pregava Dio che i nostri si spicciassero. Ma i giorni passavano e si rassomigliavano, e facevano nascere un dubbio tremendo: che i nostri stien fermi sol perchè non sien più in tempo nemmeno a tornare indietro? La vecchia storiella del soldato che ripetutamente gridava al sergente d'aver fatto un prigioniero, e invitato finalmente a menarlo seco rispondeva come il prigioniero gl'impedisse di muoversi, a più d'uno sarà forse venuta alla mente come uno scherno atroce; per un di quei procedimenti bizzarri eppur frequenti del nostro spirito, che nei momenti angosciosi ricorda subito situazioni comiche che sien come la parodia del suo stato tragico, e in codesta insinuazione maligna verso sè stesso assapora un'amara voluttà.

Il 13 gennaio Luigi scriveva da Adigrat, fra molte notizie, questo: « Ho ricevuto il pacco dei giornali, pieno di bugie. Il telegramma circa l'accoglienza a Massaua, cioè musiche a bordo, pranzi, parole di Arimondi, baci ed abbracci, è di sana pianta inventato. Come vi scrissi, a Massaua regnava la più grande confusione, e con la più grande confusione ci spedirono qui. Arimondi poi era occupato del suo duello morale con Baratieri.... Noi stiamo di buon umore. La sera in una baraccaccia, tenuta da un Greco, che si chiama per ironia il Gambrinus, ci riuniamo quasi tutti...

Quasi tutti gl'indigeni si sono portati avanti, ieri, per sfollare qui e per prendere contatto col nemico, il quale contatto manca da un mese e si è in mano agl'informatori. Anche noi andremo avanti appena i servizii saranno pronti». Ma in un foglietto staccato aggiungeva: «Scrivo a parte la situazione vera, affinchè la teniate per voi, e per non allarmare mammà. Tutte le forze scioane sono riunite e hanno circondato Macallè. Lo hanno attaccato per tre giorni di seguito, e anche tentato di notte per sorpresa, senza alcun esito. Però qui si teme un esaurimento nervoso dei difensori, i quali giorno e notte devono sostenere combattimenti senza riposo, mentre le truppe scioane si possono dare il cambio. Potrà avverarsi un disastro a Macallè, e confidiamo nella stella d'Italia. Noi dovremmo soccorrere il maggiore Galliano, ma non possiamo muoverci perchè ci mancano le salmerie, i viveri e le munizioni. Si aspettano, ma non arrivano. Intanto ieri, per accennare ad una mossa offensiva, si sono spinti i neri fino ad Adagamus, e s'è ordinato alle bande di prendere contatto col nemico, nella speranza che questa minaccia possa distogliere gli Scioani da Macallè. Noi andremo avanti quando si potrà. Si spera fra cinque o sei giorni, ma chi lo sa? Le notizie, come vedi, non sono rosee; ma il morale è buono. Vi sono però delle grandi responsabilità, di cui il paese dovrà chieder conto!»

Da Adagamus il 20 gennaio: «Pare che si stia qui per qualche tempo, perchè stiamo trincerando la posizione, in vista di un possibile o probabile attacco. Non abbiam potuto e non possiamo andare avanti, per la difficoltà di rifornimenti di viveri, e perchè manchiamo sempre di molte cose. Una parte delle carovane è arrivata, ma ci vorrebbero carovane numerose, che si succedessero al più ad una giornata di distanza. Il mio battaglione manca perfino di attrezzi di zappatore, che in questo momento ci farebbero molto ma molto comodo. Quando penso ad una tale impreparazione ed imprevidenza, il sangue mi si rimescola. Oggi la brigata ha manovrato sotto gli occhi del Governatore, ed ha manovrato bene. Ieri vi fu una manovra degl'indigeni. Era uno spettacolo bellissimo. Avrete saputo dell'eroica re-

sistenza di Macallè, ma non potrà durare molto, per mancanza di acqua; e siccome non possiamo soccorrerlo, pare che si tratti con Menelik di una resa con l'onore delle armi. È una cosa molto seccante, ma bisognerà fare così per non sacrificare altra gente che è un valore per futuri avvenimenti. Macallè è stato un errore, e ora si sconta. La posizione che occupiamo è molto forte, ma estesa. Verrà il Negus ad attaccarci qui o la girerà? In tal caso dovremo attaccare noi e perderemo il vantaggio della posizione. Speriamo che ci attacchi, ma molti ne dubitano. Per la fretta ecc. abbiamo dovuto lasciare a Massaua molte cose che ora ci riparerebbero dal freddo.... Di tutta l'Abissinia la cosa migliore sono i muletti». E dopo altre note più gravi che la discrezione ci consiglia di non trascrivere, benchè pur troppo in questa materia possa ormai la discrezione parer superflua, chiede l'occorrente per andar a caccia. Tanto immaginava che il gioco avesse a durare!

Da Adagamus il 26 gennaio il De Amicis scriveva: «Siamo qui come in un campo di manovre italiano: trinceramenti, manovre di battaglione, di compagnia, e parate!». Toccava dei due famosi principini scioani, giudicando l'invio loro laggiù come «una delle tante farse della nostra politica coloniale». Poi narrava la resa di Macallè «dolorosissima, ma conseguenza naturale degli errori commessi», e la marcia del Galliano tra gli Scioani, e le voci che ne correvano di prigionia, e il pericolo evidente che il nemico si giovasse di quello schermo per raggiungere, non disturbato, Adua. Esprimeva l'ardore che tutti avevano di attaccare il fianco del nemico in marcia, e insieme l'impossibilità di farlo in tanta penuria di mezzi e d'informazioni precise. Le nostre spie correvan troppi rischi, mentre quelle del nemico, in continuo andirivieni, non eran sorvegliate, e nemmen riconoscibili. Perduto il contatto col nemico. «La sintesi della situazione è questa: che noi siamo diventati gli Abissini, e questi sono diventati gl'Italiani. Speriamo che il senno e la fortuna ci assista, e che la stella italiana rifulga ancora! Quello che consola si è, che il morale è buono e tutti sono animati dalla voglia di andare avanti». Poi riparlava

del solito freddo, della vista delle donne nere, della caccia, e: «animali feroci che tutti vedono io non ne ho ancora visti, la notte però si sentono le iene e gli sciacalli».

In altra dei primi di febbraio ripigliava: «Il 31 sera si seppe che l'esercito scioano si spostava verso Adua cogli ostaggi. Il Comando improvvisamente decise di muovere il campo, e, seguendo una via interna, tagliargli la strada. Siamo infatti partiti il 1° febbraio per Adigrat e per l'Entisciò, e siamo arrivati ieri alle 11 qui, in una posizione di cui non ti so dire il nome» (era Mai Gabetà), «dietro Entisciò. La nostra marcia è proceduta col massimo buon umore, ma col massimo disagio. E grave errore fu che la seconda brigata passasse avanti alle nostre salmerie. Siamo perciò rimasti per due giorni senza salmerie, vivendo di gallette e scatole di carne, bevendo acqua. Gli ufficiali obbligati a dormire *à la belle étoile*, perchè le loro tende erano colle salmerie. I soldati avevano la tenda. Il peggio è che si arrivava alla tappa quando già faceva notte, con l'acqua lontana... L'esercito scioano, saputo il nostro avanzarsi, ha arrestata la sua marcia verso Adua. I nostri avamposti sono a contatto. Domani eseguiremo uno spostamento avanti, e occuperemo noi la posizione che ora occupano i nostri avamposti indigeni. Vi sarà qualche azione? La si spera, ma molti dubitano che il nemico prosegua verso Adua, e che poi ci tocchi un inseguimento senza poterlo raggiungere. Sono stato a colezione col Galliano e col Partini, già mio sottotenente. Sono curiosi i dettagli sull'assedio e sull'esercito scioano: spero narrarveli a viva voce se la fortuna mi assiste. Galliano ha ricevuto in dono da Menelik una mula bardata. Del resto i capi, specie Maconnen, sono molto più civili di quello che si crede. Maconnen parla francese e discorre di sociologia. Il suo fitaurari e interprete parla un francese purissimo (è stato a Marsiglia), e diceva a Partini: noi facciamo quello che Vittorio Emanuele ha fatto per voi!». Dopo altre notizie e scherzi, avverte che nella lettera accluderà dei fiori per due sue nipotine.

***

Dalla pianura di Entisciò l'11 febbraio: «Alle 8 di sera del giorno 9 sono stato agli avamposti, e vi sono rimasto

fino alle 6 del giorno 10. Ho dovuto mettere gli avamposti di notte in terreno sconosciuto, e ho dormito all'aria aperta in mezzo agli spini. Però la mattina ho avuto il piacere di veder tutto intero il campo scioano, il quale era sotto di me. Con me erano le bande comandate da Tesfu Mariam e da Mulazzani. Il campo scioano era molto esteso, e tutta una gola era ripiena di tende bianche disposte a gradini e a circolo, dove spiccavano le tende nere dei capi. Col cannocchiale si vedeva distinto tutto il movimento nel campo, e la quantità di muletti e quadrupedi che possiedono. Nel giorno i muletti pascolavano tranquillamente fin sotto i nostri piccoli posti. Il campo poteva essere distante circa quattro chilometri in linea retta.... Siamo qui da tre giorni: che cosa si fa, che cosa si vuol fare, che cosa si farà? Finora abbiamo occupato i posti lasciati dagli Scioani, mantenendoci in vista con loro. Vi sono gli attaccanti a qualunque costo; ma io ho visto la posizione che occupava il campo scioano, e mi pare che non si potesse attaccare senza una certa preoccupazione. Gli Scioani erano in una posizione bellissima, circondati da ambe, dalle quali potevano uscire come di dietro le quinte di un teatro. Potevano sviluppare tutte le loro forze nel piano. Posizioni di artiglieria avvicinate non ne ho viste, checchè ne dicano gli *attaccanti*. Dall'alto il terreno sembrava buono, ma è un terreno insidioso, pieno di spaccature, come nella campagna romana.... È un fatto però che quest'inazione pesa a tutti. Vi saranno delle ragioni, fra le quali non ultima quella dei viveri che vanno mancando, ed anche ragioni politiche, a giudicare dai messi tra un campo e l'altro e dalle gite del maggiore Salsa nel campo scioano. Il curioso è che vi è un gabinetto militare ed uno politico, e il primo, mi hanno detto, non sa quello che fa il secondo.... Molte leggende saranno sfatate. Circa la colonizzazione dico: per sfamare gente che ha fame e non ha terreni in Italia, qui ce ne sono, e credo che avanti il terreno sia anche migliore; ma che si possa qui far fortuna, è impossibile. Qui ci bisognano milioni e milioni di spese per strade ed altro. Ma il peggior partito è quello che abbiamo preso ora, cioè delle mezze misure. Si passa

da un'estrema confidenza ad un eccessivo nervosismo, senza rendersi un esatto conto delle cose. Dai giornali vedo come alcuni dicono che qui tutto va bene, altri che tutto va male. La verità è nel mezzo».

Da Adi Fergù il 15 febbraio: «Noi siamo qui da due giorni. Il primo giorno avevamo il campo scioano a circa cinque chilometri da noi. Quando abbiam occupato le alture, vi è stato un gran movimento nel campo; si sono schierati davanti e marciavano verso di noi. Tutti speravamo che attaccassero; ma dopo due ore si sono ritirati, e nel pomeriggio hanno tolto il campo. Ieri hanno tolto di nuovo il campo da dove l'avevano portato (dietro una gola), e stamattina sono comparsi accampati sulla nostra sinistra sopra un altipiano. Sono tuttora là mentre scrivo. Le informazioni poi davano che questa mattina avrebbero attaccato la nostra sinistra, ma ciò non si è verificato. Sono più mobili di noi e manovrano con molta intelligenza. Noi perchè non attacchiamo? Speriamo che con o senza combattimento si vada ad Adua fra giorni; ne siamo distanti solamente sette ore, e gli Scioani sono appunto sulla via di Adua». E poco aggiungeva il 21 dal medesimo posto, ove toccava del tradimento delle bande, e della conseguenza derivatane di dover cambiar linea d'operazione e appoggiarsi a Debradamo anzichè a Adigrat. E concludeva, nonostante la penuria del vitto: «La salute è buona, ed anche il morale; speriamo che le cose si decidano. Ho letto i giornali, e mi pare che costì si facciano troppe chiacchiere e rettorica, mentre ci vogliono milioni, costanza e senno».

Finalmente, la vigilia del giorno fatale: «Siamo ancora qui a contemplare le ambe di Adua e non so quanto tempo vi resteremo ancora. Abbiamo perduto lo spettacolo del campo scioano, perchè da sette giorni se ne sono andati, e li dicono a Adua a fare il comodo loro». E dopo aver detto degli incomodi fisici di cui pativano e di cui cominciava egli a guarire: «Credo che dipenda dall'acqua e dal vitto. Manchiamo di tutto, i viveri arrivano quando possono. Ma *bott lì*, come dicono i Piemontesi». Poi, biasimate le ricognizioni contro Ras Sebat che giudica senza scopo e dan-

nose, e accennato che la sera del 28 v'era stato un forte temporale da smentir la leggenda che in Africa non piova se non in una data stagione, ed annunziato come accludesse nella lettera quei fiori tante volte promessi, dice: «Ieri ci venne annunziato l'arrivo di altri 24 battaglioni e 8 batterie! E i servizii? e i muli? Con l'arrivo di questi ultimi rinforzi temiamo di far la fine del conte Ugolino.... Le mie notizie le troverai nelle mie note che scrivo giorno per giorno.... »

***

Fra quanti trepidavano pei cari loro che avevan partecipato al combattimento disastroso, furono relativamente fortunati quelli che almeno seppero subito come fossero morti di sicuro, com'ei fossero caduti eroicamente; e più ancora fortunati erano stati quelli che avevan visto tutta Italia piangerli o preoccuparsi della lor sorte. Questa fortuna non toccò ai parenti e agli amici del povero Luigi: pareva che tutto e tutti congiurassero ad avvolgere di mistero il suo fato. Non fu se non a grande stento che si riuscì a sapere la sua morte gloriosa. L'attestazione più autorevole fu quella cortesemente spontanea che il suo colonnello, Ugo Brusati, ne mandò il 22 maggio da Barachit: «Non ho l'onore di conoscerla, tuttavia nella mia doppia qualità di amico e di superiore diretto del di Lei fratello Luigi, sento il bisogno di esprimerle il vivo dolore che con Lei condivido per la ormai certa morte del poveretto. Il mattino del 1° marzo si stava appena iniziando lo spiegamento delle nostre truppe, allorchè, conscio dell'importanza che avrebbe avuto per noi il guardare la nostra ala destra, esposta ad attacchi nemici dall'alto, incaricai il maggiore De Amicis di provvedere col proprio battaglione ad assicurarmi da tal parte. Lo sapevo coraggioso ed intelligente, e confidavo ch'egli avrebbe bene adempiuto al non facile cómpito. Ricordo ancora le esortazioni che in quel momento gli rivolsi. Il quarto battaglione s'impegnò bentosto, e concorse efficacemente a proteggere dapprima la destra e, più

tardi, ad agevolare la ritirata della brigata Da Bormida, che aveva strenuamente lottato sul fondo della valle a cavaliere della strada di Adua. Allorquando le sovraccaricanti forze avversarie costrinsero i nostri a retrocedere, i soldati erano stanchi, esausti da oltre 22 ore di marcia e di combattimento ininterrotto, il quarto battaglione era decimato. Il valoroso maggiore De Amicis, avendo perduto al campo il proprio muletto, camminava a piedi ed era assai affaticato; ciò nondimeno non tralasciava dall'esortare i proprii dipendenti a star saldi, dando loro esempio di calma, di sangue freddo, di serenità. Mentre verso le 4 del pomeriggio lentamente ascendeva coi suoi l'erto pendìo del monte, fu colpito da una palla e cadde per non più rialzarsi. Le ultime parole ch'egli proferì furono degne di quel valoroso soldato di cui oggi tanto deploriamo la perdita».

E sullo scorcio dell'anno funesto, il generale Gazzurelli, un dei liberatori del presidio di Adigrat, spiegando a Torino con fiorita parola gl'insegnamenti militari che possano trarsi dalle sciagure africane, esclamava: «Da Bormida, Airaghi, Toselli, Romero, Arimondi, De Amicis... per quegli eroi l'esercito italiano risolse l'arduo problema di comporre una corona di gloria con fiori raccolti sul campo della disfatta!».

***

Sta bene. Ma è doloroso che il sacrificio di così nobili anime sia stato in parte dovuto a un ideale che quasi non esiste più. È dolce il morire per la patria, ma è un po' men dolce il morire per un capriccio della patria: per un fine che essa non ebbe chiaro innanzi alla mente, ed al quale dispose con troppa spensieratezza i mezzi. Chi non ricorda l'aneddoto cantato dallo Schiller? Mentre re Francesco assisteva da un balcone con la sua Corte ad una lotta di belve feroci del suo serraglio, una donzella lasciò cadere tra quelle belve un guanto, e ad un cavaliere di lei innamorato disse burlando: se così caldo è il vostro amore come a ogni ora me lo giurate, raccoglietemi quel guanto! Il cavaliere corse

difilato con passo sicuro nel terribile recinto, e raccolto arditamente il guanto, tra lo stupore e il raccapriccio di tutti, lo riportò di sopra; ma alla donzella che gli volgeva amorosamente lo sguardo ei lo gettò in viso dicendole: non voglio i tuoi ringraziamenti! E l'abbandonò. Ora, se i nostri martiri d'Africa potessero un momento risorgere, temo che un sentimento non dissimile potrebbe destarsi in loro. Potrebbero non senza ragione dire anch'essi alla patria: non vogliamo la tua gratitudine!

Pure, quella stessa generosità che gl'indusse a sopportare tanti disagi, a bramare una pugna così disuguale, a sostenerla con indomita tenacità, ad affrontare con baldanza la morte, scemerebbe sicuramente il loro giusto rancore, e li farebbe accorti che il loro sacrifizio alla fin fine non fu inutile. Certo, per più rispetti si può dire che quest'impresa africana non è stata per noi che una costosa e sanguinosa lezione di geografia; ed anche, bisogna pur confessarlo, di etnologia, in quanto che siam caduti in tutti quasi gli errori medesimi che trent'anni innanzi ci avevano impedito di vincere in una guerra ben più giusta. Ma appunto questo raffronto è istruttivo, e ci obbliga a ripiegarci su noi stessi, a riconoscere i difetti più intimi del nostro carattere nazionale, a fare ogni sforzo per correggerli. Alla disfatta è seguito un ravvedimento, se non così grande come sarebbe desiderabile, neppur così lieve da parer in tutto vani i dolori onde lo abbiamo pagato. Ormai l'Italia ha inteso che può non esser vera grandezza in una cosa che apparisca grandiosa, e che ad ogni modo voler grandi cose a buon mercato è una follia. La relativa agevolezza della nostra redenzione ci aveva adusati alle facili vittorie, o a sconfitte riuscite ad effetti simili a quei delle vittorie; nè avevamo considerato abbastanza che la facilità del nostro riscatto fu dovuta alla giustizia della nostra causa nazionale, riparatrice di una violenza ed angoscia secolare. Non è possibile e non sarebbe bello che la stella d'Italia, in cui brillò il favore della Provvidenza, paresse ora il raggio della fortuna condiscendente.

E se non altro, dalle stragi africane abbiamo attinta

nuova fede nel valore del nostro esercito, che ha dimostrato d'esser sempre il lievito del patriottismo, la scuola del dovere, il serbatoio della virtù del sacrifizio. A quelle sabbie è ora mista molta polve d'eroi, che non avevamo ragione di credere di non avere, ma che non avevamo prove che avessimo. Sulle mappe dell'Africa sconosciuta i nostri vecchi scrivevano ingenuamente *hic sunt leones;* ed oggi con mutato senso questa scritta può apporre alteramente l'Italia sulla carta africana, com'epigrafe mortuaria dei suoi Toselli, dei suoi Galliano, dei suoi Da Bormida, dei suoi De Amicis!

PER IL DELITTO DI MONZA(*)

Quando nel novembre del 1869 nacque il Principe ereditario, il Municipio di Napoli gli offerse una culla lavorata assai finamente da molti artisti ed artefici, sotto la guida di Domenico Morelli. Dal più grande degli artisti al più umile degli artefici, vi si erano affaticati intorno con zelo, con ardore, con abnegazione; animati da vivo senso dell'arte, da entusiasmo patriottico, da tenerezza di sudditi devoti, da giusto amor proprio municipale, e infine da non so qual sentimento cavalleresco di delicata e rispettosa galanteria verso la leggiadra Principessa, che con gentile preferenza veniva a sciogliere qui il grembo doloroso. O bei giorni! O begli anni, così pieni di fede e di speranza, nei quali l'astro d'Italia saliva saliva!

Alle tante diverse arti che avevano collaborato alla culla principesca, s'aggiunse da ultimo l'arte della parola, grazie a Luigi Settembrini; che in belle pagine narrò al pubblico come e da chi l'opera fosse stata compiuta, ne descrisse l'insieme e le parti, ne spiegò il concetto e il significato. E l'ultima di quelle pagine diceva: «Una volta, quando nascevano i principi di Spagna, la città di Napoli, e talora tutto il Regno, doveva pagare una tassa di parecchi milioni di ducati, che si chiamava *spontaneo donativo*; e le cronache del tempo ci narrano quanta fame e quanti dolori costassero quei milioni al povero, e come i crudeli esattori spesso gli toglievano il giaciglio e la caldaia. Oggi nasce fra noi un Principe, e il Re d'Italia manda ai poveri della nostra città un largo sussidio; le città d'Italia danno sussidii ai poveri, aiuti agli asili, doti alle fanciulle, e Napoli fa il vero donativo d'un'opera d'arte: onde questo

(*) Quest'articolo fu stampato nel periodico milanese *Natura ed arte*, e al mio ottimo amico Gennaro Finamore piacque di riprodurlo a Lanciano nel giornale *I tre Abruzzi* del 16 ottobre.

è dono conveniente che un libero popolo offra ad un Principe di Savoia. Ed io, che posso dare io? che può dare questo vecchio al nipote del Re che mi ha fatto avere il nome d'Italiano, che ha composta questa sacra Italia, sogno della mia giovinezza ed unica idea consolatrice de' miei dolori? che posso dare io al vostro figliuolo, o buona e gentile Principessa Margherita? Una benedizione. E Voi, che già sentite la gioia di madre, non disgradirete che un vecchio benedica il Vostro figliuolo, e desideri che Egli abbia il più bel titolo che mai abbia avuto un Re sulla terra: sia il terzo Re Galantuomo!»

Quanti n'avanzano oggi di quella legione di martiri, che per amore d'Italia sfidarono il patibolo e trascinarono la catena del galeotto? Ci rimani ancora tu, o buon Nicola Schiavoni, e forse pochi altri: ben pochi. Anche quelli che sostennero per la patria patimenti minori dei vostri sono quasi tutti spariti. Agli altri vecchi, che almeno ebbero palpiti di dolore e di gioia per l'Italia moribonda o rinascente, parrebbe forse presunzione l'alzar la mano a benedire un re. Sia lecito dunque rievocare dal sepolcro incontaminato la parola semplice e buona dell'eroe di Santo Stefano, benedicente il principe neonato, perchè discenda ora come nuova benedizione sul terzo re d'Italia. Ardua impresa dovrebb'essere occupare degnamente il trono da cui sfolgorò tanta luce, ma sarà facile a chi ha nelle vene il sangue e nel cuore gli esempii di Carlo Alberto, il Re magnanimo, di Vittorio Emanuele, il Re galantuomo, di Umberto, il Re gentiluomo, e di quella pia che, congiungendo alle più amabili qualità muliebri i più virili propositi, è stata per tanti anni, e per molti altri resterà certamente, specchio d'ogni virtù domestica e regale.

Ma il giovane Re e la vereconda sua compagna diletta, nel salire tanto più presto che non s'aspettassero, e con tanto filiale accoramento, sul soglio paterno, lo trovano insanguinato da un feroce assassinio. E da un altro sepolcro mi risuona oggi nell'anima una voce, meno autorevole ma non meno sincera, che si levò coraggiosa verso il Re buono che tutti piangiamo amaramente, quando su-

gl'inizii del suo mite regno un'altra mano scellerata osò volgersi contro il suo petto. Vittorio Imbriani, bizzarro uomo e critico e prosatore e poeta, ma cittadino savio e intemerato, erede di due nobili stirpi sacre all'amor patrio e alla libertà, poetando sulla grazia della vita già concessa a quello sciagurato, lodava il Re perdonevole, ma lo supplicava e ammoniva che, ad allontanare il pericolo d'una ribellione trionfante che al *Bruto maccheronico* risparmiasse anche l'ergastolo, volesse colpire senza misericordia gli apostoli di dottrine corruttrici che spingono al delitto i seguaci inconsapevoli: *Percuota, o Re, chi fanatizza i semplici E i Passannante suscita.*

Da quel giorno, ahimè, le cose non son mutate che in peggio. Cresciuti sono di numero e di temerità i Bruti, sempre meno maccheronici e sempre più bruti. La mano loro non impugna più, solitaria, un coltello comprato a stento, a vil prezzo, tra ferri vecchi, ma armi più elette, aiutate da complici vicini e lontani, da accorgimenti con lungo studio predisposti e senza misura di dispendio. Cresciute sono le dottrine seduttrici e gli apostoli: apostoli o ingenui o cupamente maligni o egoisticamente spensierati, che scherzano coi carboni accesi, per la stolta fiducia che il giuoco torni profittevole a loro, ma il fuoco non sia per appiccare mai alcun incendio. Giacchè molti vi sono ora che s'atteggiano a seguaci o almeno a estimatori indulgenti di dottrine estreme, e accendono un cero a Dio e uno o dieci al diavolo, perchè presumono che quello non sia un Dio geloso, e questo sia un buon diavolo, o, peggio, un diavolo che sia buono trovarsi per ogni occorrenza amico. È venuto quasi di moda il credere che rimanere strettamente devoti alle istituzioni che ci hanno ridata una patria, e agl'ideali cui ci votammo nella nostra giovinezza, sia una prova d'intelletto angusto, di povertà di spirito, di animo timido; e il vero coraggio stia nell'aver tanta paura per sè da fingere di non aver paura alcuna per l'Italia della propaganda sovvertitrice!

Se qualche cosa ci può consolare in un momento così sconsolato, è il vedere quanto schietto cordoglio abbia de-

stato nell'animo dei più la fine immatura e crudele del pietosissimo re; quanta gara vi sia stata tra i partiti estremi nello sconfessare l'atroce misfatto, e nel negare, anche contro ogni buona logica, qualsivoglia connessione, sia pure involontaria, tra il misfatto e le dottrine estreme; e quanto buon ardire abbiano finalmente avuto i cittadini più saggi, concordi in ciò, molto più che altri non vorrebbe, con la gran maggioranza del paese e col minuto popolo, nel domandare al Governo e nell'implorare dal Principe, che meglio s'aprano gli occhi su *chi fanatizza i semplici*. Non solo è improvvido e disastroso per lo Stato, ma è pur crudele verso codesti semplici, il lasciare che da una stampa sboccatamente maligna e da associazioni spudoratamente preparatrici di rivolta sia avvelenato ogni giorno, ogni ora, l'animo degl'inesperti, e non far nulla di ciò che paternamente i reggitori dello Stato devon fare, e limitarsi a colpire chi, pervertito che sia, tronca con un delitto insano la vita altrui e l'avvenire suo. Allorchè dopo il delitto egli è rinnegato da quasi tutti coloro da cui sperava l'applauso compiendolo, nel suo truce animo deve pur destarsi uno stupore e uno sdegno non molto dissimile da quel di Otello, che, soffocata Desdemona, sente che Iago si scusa dicendo: egli ha preso per certezza ciò che io gli espressi come un semplice sospetto!

Se anche in altri paesi più civili e più forti, un singolar loro modo d'intendere la libertà dell'individuo e i doveri di chi governa può dar luogo a pochi inconvenienti ed a molti vantaggi, non può esser quello il metodo buono per un paese come il nostro, stordito nello scongiurare gl'inconvenienti, fiacco nel reprimere quanto nel prevenire, e soprattutto carico ancora di cattive eredità del passato, pieno di spirito settario, d'impeti selvaggi, d'istinti sanguinarii.

È stato detto tante volte che gli uomini come quello il cui atto nefando ha ora immerso nel lutto la Nazione e la gloriosa dinastia, non hanno patria; e col suono di questa frase ci siamo dati pace, come se la si potesse prendere alla lettera. Sì, certo, non hanno patria, se con ciò si vuole intendere che l'azione loro non muove da un qualunque

malinteso sentimento patriottico, nè rappresenta in alcuna maniera, sia pure eccessiva, l'animo della nazione a cui appartengono. Fu, al solito suo, generoso Umberto, se davvero disse che non era italiano colui a cui egli fece la grazia della vita. Ad ogni modo facemmo bene a dirlo noi, per protestare efficacemente al Sovrano che i sentimenti della nazione erano affatto opposti a quelli d'un forsennato. Fu generosa e giusta la Francia, quando nell'Italiano che spense il nobilissimo presidente Carnot non volle sospettare neppur l'ombra d'un risentimento italiano, nè confondere i tempi e le persone, e gabellar colui per un novello Orsini.

Ma non saremmo savii noi, se non ci accorgessimo oramai che quasi ogni attentato di tal fatta è opera di gente nata pur troppo in Italia, e non ci domandassimo con la debita modestia e con serio proposito che cosa significhi per la storia nostra e per il nostro presente, e che obblighi c'imponga per l'avvenire, questo continuo nascere in Italia uomini che il raccapriccio nostro e la cortesia altrui dichiara non essere italiani. *Fatal terra* è davvero quest'Italia, che ha ingenuamente creduto mettersi all'avanguardia tra le nazioni civili cancellando dal suo codice l'estremo supplizio, e i cui figli peggiori, con l'andare attorno infliggendo essi la pena di morte ai più nobili personaggi, paiono rinfacciarle che il suo posto è ben altro.

Dopo la prima minaccia che fu fatta alla vita del Re, la magnanima sua consorte esclamò dolorosamente esser finita la poesia di Casa Savoia. Ahimè, no; era finito o turbato l'idillio, ma c'era riserbata la tragedia! Sarebbe un nuovo beneficio che l'augusta e prode stirpe sabauda avrebbe fatto all'Italia, se dalla catastrofe orrenda ci venisse quella purgazione degli affetti che gli antichi aspettavano dal dramma tragico, e l'empio fato del Re pietosissimo sospingesse a durevole rinsavimento la nazione, che in quest'ora solenne sembra esservi ansiosamente disposta.

Dell'animo della nazione, largamente intesa, non si può dire che sia cangiato. N'è prova altresì l'ardore con cui parecchi comuni vollero ricordare il rimpianto Re. A due di essi ebbi a dare le epigrafi che mi richiesero e che qui mi piace di trascrivere.

Pel comune di San Martino in Pensilis (nel Molise).

ALLA SACRA E LAGRIMATA MEMORIA
DI UMBERTO PRIMO
PRODE SOLDATO NELL'ULTIMA GUERRA PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA
EROE DI CARITÀ IN OGNI RISCHIO DEL SUO POPOLO
SPECCHIO DI LEALTÀ AI SOVRANI
ESEMPIO DI BONTÀ SEMPLICE A TUTTI I FELICI
CONFORTO A TUTTI GLI UMILI
DEI SUOI DOVERI PIÙ SOLLECITO CHE DEI DIRITTI
PER LE SUE VIRTÙ MAGNANIME
PIÙ FACILE VITTIMA DEGLI AGGUATI FEROCI
D'UNA SETTA SCELLERATA E STOLIDA

I CITTADINI DI SAN MARTINO IN PENSILIS
INCONSOLABILI PER LA MORTE DISUMANA
DEL PIÙ UMANO DEI RE
POSERO QUESTO RICORDO IL XXIX SETTEMBRE MDCCCC
SECONDO TRIGESIMO DEL LUTTO NAZIONALE

Pel comune di Torre del Greco.

NEL DICEMBRE DEL MDCCCLXI
QUANDO IL LEGGIADRO E FIERO MONTE
CHE ABBELLA E MINACCIA QUESTO LIDO INCANTEVOLE
SCOTEVA LE CASE DELLA CITTÀ NON MENO CHE GLI ANIMI DEI CITTADINI
UMBERTO DI SAVOIA
PRINCIPE EREDITARIO DEL TRONO PUR ALLORA FONDATO SUI PLEBISCITI
QUI ACCORREVA CONSOLATORE BENIGNO
INIZIANDOSI A QUELLA CONTINUA PROVA DI PIETÀ CORAGGIOSA
CHE FU LA PIÙ CARA GLORIA DEL SUO REGNO

IL XXIX LUGLIO MDCCCCI
PRIMO ANNIVERSARIO DELLA VIOLENTA MORTE DI LUI
I CITTADINI DI TORRE DEL GRECO
SEMPRE MEMORI DELL'AUGUSTO CONFORTO
SEMPRE RACCAPRICCIATI DEL DELITTO ESECRANDO
GLI POSERO QUESTO RICORDO
IN SEGNO DI NAZIONALE CORDOGLIO
E DI MUNICIPALE GRATITUDINE

UMBERTO A SUOR ORSOLA (*)

Non ero mai stato a Suor Orsola. Pare un nido d'aquila anzichè di colombe, tanto è in luogo alto e superbo; e per me è troppo grave impresa inerpicarmi lassù. Ma la signora Principessa di Strongoli trovò pure il momento che io non potessi nè volessi respingere la tentazione: mandò a dirmi che l'indomani, alle nove, ci sarebbero andati il Re e la Regina. Andai dunque, e appena lì mi parve d'essere un po' come don Abbondio giunto al castello dell'Innominato. Ma non meno dell'altura del luogo m'aveva sgomentato, oltrechè attirato, l'altezza dei personaggi a cui dovevo trovarmi innanzi. Quei due eran tanto buoni, li avevo visti anche due volte ai Lincei e m'erano stati così benigni, ma in certi casi la suggezione ci rende più inetti del solito; e più della suggezione che ci viene dall'ossequio al grado eminente, è difficile a vincere quella che nasce dall'avere ad un tempo poca intimità con una persona e grandissimo affetto per essa. Il Re l'avevo anche visto tre volte in diversi tempi più o men remoti. A quindici anni ebbi dalle mani di lui, poco più che ventenne, una medaglia, in una premiazione in questo liceo Vittorio Emanuele, insieme con un complimento gentile che a mala pena avevo udito. Poi nel 75, a Ferrara, m'ero trovato con lui accompagnando il De Sanctis su un certo palco, dove questi fece un certo discorso d'inaugurazione alle feste ariostee. Avevo assistito al loro colloquio, ed egli più volte m'aveva sorriso e affisato con quei suoi occhi vivi, mentre io tremavo dalla paura che al buon De Sanctis non venisse fatto di dar di tu anche al buon Principe ereditario. L'avevo rivisto tre anni dopo, quando noi dell'Università andammo a con-

(*) Nel numero unico pubblicato il 19 giugno 1902 dall'Istituto di Suor Orsola Bonincasa, in onore della Principessa di Strongoli, che con molto amore vi sopraintende.

gratularci dello scansato colpo del Passannante, che fu il primo spunto del motivo tragico con cui era destinato a chiudersi il dramma della sua nobile vita. Quindi, per una ventina d'anni, non m'era occorso più d'avvicinarlo; ma nel rivederlo la prima volta in Roma m'era sembrato che la canizie avesse aggiunto grazia, anzichè toglierne, al suo aspetto.

Vi son uomini in cui la canizie rende più precisa l'espressione dell'intima bontà, dà più rilievo alle fattezze da cui traspare il sentimento. Anche la voce un po' grossa e rauca, com'egli l'aveva, fa questo curioso effetto, che, se la persona è assai buona, par che la bontà risalti meglio di sotto a quel velo, che d'ordinario e sulle prime suol parere indizio d'animo brusco, di maniere dure, di turbamento iracondo. Il re Umberto era una di quelle figure maschie e dolci, signorili e bonarie, altere e semplici, imponenti e attraenti, che al vederle un fanciullo inesperto si spaura, e un adulto si sente a poco a poco ammaliato. Appariva, com'era, tanto buono, che con tutto il rispetto che tu sentivi pel sovrano, pel soldato valoroso, per l'eroe nei perigli della carità, non ti sarebbe parso strano d'andargliti a confidare come a un amico, in un momento d'angoscia.

Quel giorno tardò ad arrivare all'ora fissata, e poichè ciò era del tutto contro l'abitudine sua e della sua Casa, una certa preoccupazione invase i nostri animi. Nessuno immaginava che poche settimane dopo, un altro colpo orrendo sarebbe proprio riuscito, ma tutti pur temevamo che quel giorno stesso un colpo potesse venir tentato. Egli era andato all'Ospedale militare, dove la sua indole pietosa e soccorrevole l'aveva trattenuto più a lungo del tempo prefisso; ma noi non sapevamo questo, e palpitavamo, come del resto era un continuo viver di palpiti. La Regina l'aveva preceduto lassù, e l'aspettava certo con ansia. Il suo forte animo comprimeva la smania dell'attesa, dissimulava il pensiero angoscioso; e la leggiadria del suo aspetto, la gentilezza delle sue parole, la consueta affabilità, non parevano velate da nessuna nube. Ma lo stesso tarlo rodeva il pensiero di tutti, e quando finalmente il sospirato visitatore arrivò, quando vedemmo al suo braccio l'augusta

donna, fu come lo sfolgorare del sole che dissipi ogni caligine. Non passa giorno che non mi si ripresenti più e più volte all'immaginazione quella regia coppia ancora fiorente, ancora segno di tanta riverenza ed amore, non ancora vittima di tanta stoltezza e perfidia. E quell'immagine mi rende or più dolce il ricordo del buon Re, or più amaro il pensiero della sua fine crudele.

IL SECOLO DECIMONONO (*)

È in un certo senso la più mesta delle necrologie quella d'un secolo che muore, in ispecie per chi vi abbia trascorso il meglio della vita. Par quasi di fare la propria necrologia. Quanta parte di noi stessi era, pur troppo, già sepolta, ma ne vedevamo almeno la tomba; ed ora sembra che anche questa ci s'involi allo sguardo! I nostri vecchi, gli amici perduti, le figure eroiche la cui sparizione c'immerse in un dolore pieno di trepidazione per l'avvenire della patria e dell'umanità, ci dànno un ultimo definitivo addio: diventano ombre di ombre. I cari ricordi giovanili, le reminiscenze delle gioie o delle angosce private, delle fortune o dei lutti nazionali, si rannicchiano in un angolo ancor più riposto del nostro cuore. Sembra come se in una strada, per la quale ci venissimo a malincuore allontanando dal paese natìo, fossimo giunti a una di quelle svolte che impediscono perfino d'intravederlo più come una remota macchia biancastra.

Non è che un'illusione, è vero; poichè nel tempo non esiste alcuna discontinuità, e nell'aggruppamento degli anni in centinaia non v'è nemmeno quel periodo naturale che c'è nella durata dell'anno o del giorno. Ma quanta parte della nostra vita è altro che illusione? Qual che si sia la realtà, l'impressione è che un grande atto del dramma umano è finito, e uno nuovo ne comincia, in cui saremo spettatori e attori, ma di cui certamente non vedremo la fine. Questo pensiero tragico, volere o no, sta in fondo a tutto ciò che noi altri anderemo narrando del secolo che termina o augurando di quello che s'inizia.

***

Il secolo che per un pezzo seguiteremo in distrazione a chiamar nostro, sinchè un'amara sicurezza non avrà sof-

(*) Nel *Corriere della sera* dell'1-2 gennaio 1901.

focata la dolce consuetudine, successe ad un altro che parve, e per più rispetti fu, un gran secolo. Una filosofia audace aveva in esso trionfato di tanti pregiudizii, religiosi, letterarii, civili, politici. In Italia la poesia, di bizzarro artificio o di svenevole passatempo, era divenuta un apostolato morale e civile, per opera del Parini e dell'Alfieri. La storiografia, come larga e soda ricerca positiva o come acuta intuizione di principii sintetici, aveva fatto passi giganteschi, grazie specialmente al Muratori e al Vico. Le scienze naturali eran molto progredite, e nel 1799 s'ebbe nientemeno che la pila di Volta.

Libera finalmente l'Italia dall'incubo spagnuolo, s'era meglio affiatata col resto dell'Europa civile. L'economia e le altre scienze sociali erano state operose; non poco efficaci anche in pratica, suscitando gravi propositi o lievi velleità di riforme in molti principi buoni, o non ancora cattivi, e nei lor ministri. Contro le pretese teocratiche di Roma molti governi avevan sostenuta l'indipendenza della potestà laica. Una terribile rivoluzione aveva poi affrettata, epperò un po' compromessa, la bella evoluzione, schiantando d'un colpo gl'ingiusti diritti secolari di caste privilegiate e trascinando sul patibolo la sovranità. La propaganda e le conquiste dei Francesi, e l'intervento d'altri stranieri in Italia, vi avevano risvegliato, in modi varii e sovente opposti, il sentimento della libertà e dell'italianità. Da ultimo, Milano stava a capo d'una Repubblica cisalpina; e i martiri napoletani del 99 diedero prove sublimi d'amor patrio e di stoica rassegnazione innanzi alla morte. Vecchi Stati qui si disfacevano e rifacevano, nuovi si formavano e sformavano. Tutto era in crisi. Un duello formidabile si vedeva impegnato fra un taumaturgo e la vecchia Europa. Soprattutto la povera Italia era il teatro di quei miracoli e delle resistenze.

*
* *

All'alba del nuovo secolo il gran guerriero parve aver vinto il duello, ed assidersi davvero arbitro fra i due secoli;

e mostrò nelle opere di pace non minor genio che nelle guerresche. Ma egli non seppe avere la temperanza nella vittoria, come poi non ebbe l'eroismo della rassegnazione nel finale esilio. Non poteva essere duraturo un imperio irrequieto e violento, cui sarebbero state necessarie l'eternità d'un uomo e la perennità della fortuna. La vecchia Europa finì col sopraffare il *parvenu* prodigioso e l'Italia ridesta a sogni di libertà: li sopraffece con uno scherno simile a quello del reduce don Sallustio, che rinfaccia a Ruy Blas la vanità del suo orgoglio e la precarietà del suo potere. La Sant'Alleanza ripristinò il più che potè le condizioni anteriori, l'Austria ricuperò ed accrebbe la sua preponderanza di qua dall'Alpi, e della tempesta parve tutto dileguarsi. Tutto, materialmente parlando; ma nei cuori era rimasta una smania implacabile, e s'era visto alla prova come l'antico valore non fosse morto. Benchè gl'*itali prodi* non fossero caduti per la patria moribonda, avevano pur mostrata la lor prodezza, e sotto gli auspicii d'un gran nome che infine era italiano, segnalandosi in eroiche vittorie o in eroiche sconfitte. Un *regno italico* era pure stato una realtà, sebbene fugace e frammentaria. Nel momento stesso della catastrofe di tutti gl'improvvisati re napoleonici, un d'essi avea cercato di salvar la corona inalberando il vessillo dell'unità nazionale; ed il gran poeta milanese s'accingeva a salutarlo con impeto petrarchesco. Nei quarantacinque anni che seguirono fu un continuo succedersi di cospirazioni settarie, di congiure, di moti insurrezionali, di repressioni sanguinose, di persecuzioni crudeli, d'illusioni generose, di martirii spensieratamente sfidati e nobilmente sofferti; nei quali il Mezzogiorno mantenne, sia detto a comun gloria di tutta la Penisola, il suo doloroso primato.

Negli spiriti più colti e più cauti si maturava insieme il convincimento che non per soli colpi di mano si potessero i popoli redimere, ma con un lento lavorìo intellettuale, morale, economico. Il Leopardi bensì derideva il nuovo secolo come quello che pretendesse rifar tutto perchè nulla sapesse fare, e s'inchinava al decimottavo, come a quello che avesse portato tant'alto tutte le facoltà umane da do-

ver poi queste per forza cadere al basso; ma il gran poeta era troppo vinto dal dolore, e troppo mirava ormai alla semplice speculazione astratta e negativa. La fede religiosa s' era rinfocolata, ma i migliori la ritiravano ai suoi principii, gustandone soprattutto ciò in cui il cristianesimo consuona con lo spirito democratico e liberale. All'alleanza del trono e dell'altare si contrapponeva quella della fede con la patria e la scienza; al diritto divino dei re il diritto divino dei popoli. Si rievocavano con la storia i bei tempi in cui il Papato fu il patrono delle libertà e dell'indipendenza. Un vescovo di ottimo cuore e imbevuto di tali dottrine, ma d'intelletto scarso, divenuto pontefice con gran sorpresa sua e di tutti, diè subito segno di propositi buoni, che suscitarono un incendio e furon creduti più grandiosi e più profondi di quel che erano e potevan essere. I vecchi troni traballarono più o meno tutti, prima o poi, in Italia e fuori.

L'Italia s'avventò contro l'Austria. Il predestinato Piemonte, già conquistato definitivamente alla coltura italiana da una serie di scrittori magnanimi, fu presto a capo dell'impresa. Ma questa, per errori, follie, sventure, fallì; e più che ogni altra cosa svanì il sogno che la croce papale potess'essere l'insegna con cui i popoli italiani vincerebbero. Gli sguardi si affissarono unicamente in un'altra croce: quella di Savoia. Il mezzo secolo si chiudeva con una reazione simile a quella del 15, ma con una speranza nuova e più prossima. La generazione stessa che aveva fatto l'idillio tragicamente terminato del 48, potè, scaltrita dall' esperienza, avverare in pochi anni quella speranza. E fu bello che quest'ultima vicenda non fosse adombrata da nessuna macchia simile all'eccidio del Prina o di Pellegrino Rossi.

***

Più bello ancora fu che il risorgimento nostro fosse opera d'un'alleanza, ben altrimenti santa, fra i popoli ed un re leale quanto valoroso; e fra l'Italia ed una nazione sorella, che questa volta non passò le Alpi per opprimerci,

sia pure col grido della libertà sul labbro, ma per dare una mano a distrigarci dal giogo che ci pesava sul collo. Pur troppo, ott'anni dopo venne a impedirci di scuotere un altro più secolare giogo; pur troppo dopo altri tre anni noi non lo potemmo scuotere se non perchè essa medesima si trovò immersa in un'angoscia infinita, e noi non dovemmo accorrerle in aiuto. Gran dolore è che anche nell'affetto fraterno e nella gratitudine debbano gl'individui, e più i popoli, tener i conti del dare e dell'avere. Ma oramai torna meglio non ricordare se non quello che ci richiami alla riconoscenza. Comunque, se il secolo decimonono non avesse fatto altro che compiere queste due grandi cose, l'unificazione d'Italia e il crollo del potere temporale, carcere antico e dell'Italia e della Chiesa, avrebbe già bastevole diritto ad essere rammentato con ammirazione dai posteri.

Il duplice avvenimento fu reso possibile dal prevalere di tre grandi principii: della nazionalità, della monarchia costituzionale, della libertà di coscienza.

Il principio di nazionalità ebbe sempre una gran forza istintiva, ma fu spesso vinto da altre forze, come la conquista guerresca o diplomatica, o l'acquisto dinastico mediante i matrimonii e le eredità. Per gran tempo potè un popolo e il suolo suo essere invaso dall'ingordigia altrui, o divenir la posta d'un giuoco sanguinoso o astuto fra due o più giocatori, od essere ottenuto in dote o ereditato come un podere e un armento. È gloria del secol nostro l'aver portato alla più alta consapevolezza e largamente attuato il concetto, che una nazione è come una famiglia che ha diritto di governarsi da sè e d'avere una casa propria, senza che alcun'altra famiglia possa pretendere d'accamparsi o spadroneggiare in casa altrui. Così la Grecia potè riuscire, nel terzo decennio, a liberarsi dal giogo ottomano; e pur dopo la recente miserabile guerra, non riperdere la Tessaglia, anzi finire con accaparrarsi Creta. Così l'Italia potè farsi una e indipendente, e pur dopo l'infelice guerra del 66 ottener la Venezia. Così la Germania affrancarsi da ogn'ingerenza non schiettamente germanica, ricuperar perduti territorii, stringersi in solido impero. Così altre rivendicazioni sono avvenute e altre si sospirano.

***

Naturalmente a una mera spartizione nazionale di tutto il mondo, o di tutta almeno l'Europa, sono d'ostacolo difficoltà gravi: tenaci rimasugli storici d'altri tempi, stonature irrimediabili tra i confini geografici e quei delle stirpi, piacevole abitudine di alcuni frammenti di stirpi diverse a convivere insieme, ritardo di alcuni Stati nell'incivilimento politico, interessi di popoli orgogliosi, ostinazioni di re potenti, aspirazioni baldanzose di giovani razze, piccolezza eccessiva di alcune nazionalità in senso stretto, o eccessiva grandezza in senso collettivo. È facile qui pensare all'Irlanda, al Belgio, alla Svizzera, alla Polonia, alla Finlandia, al panslavismo, ai paesi Balcanici, alla Turchia, all' Ungheria, all'Austria.

Soprattutto quest'ultima, la già terribile Austria, è in condizioni strane; le quali potrebbero parer atte a rallegrare il patriottismo italiano, per rancore delle antiche offese o per isperanza di novelli riscatti, ma devono in cambio ispirarci le più ansiose inquietudini. Non è una famiglia, è una pensione, una *table d'hôte* di popoli, varii di lingua, di sangue, di religione, d'ideali, d'umore; i quali si urtano tra loro più o meno astiosamente, e sono di continuo alla ricerca penosa, non che d'un *modus vivendi*, ma d'un *modus loquendi*. E come se non bastasse, devono star mezzo cuciti con l'Ungheria, che alla sua volta si tiene avvinto uno stuolo di Rumeni, che di gran cuore se ne svincolerebbero. L'Austria è tenuta insieme dall'amministrazione tradizionalmente vigorosa, dall'esercito tradizionalmente disciplinato, da sincera lealtà verso la dinastia, da un particolare senso d'affetto al vecchio monarca buono ed equanime, e provato aspramente dalla sventura. Nè v'è fantasia che possa escogitare, anche in astratto, una risoluzione ragionevole della vecchia compagine in compagini minori più omogenee, ovvero in frammenti che aderiscano agli Stati più vicini e più affini. E mentre pare impossibile che la duri così, sarebbe d'altro lato un errore il desiderar la fine; poichè l'Austria ibridamente slava è pur un antemurale per

noi contro lo slavismo vero e proprio, ed è impossibile calcolare gli effetti, buoni o cattivi, che potrebbero venirci dal suo disfacimento. L'Europa può dire col poeta innamorato: *nec tecum possum vivere, nec sine te.* Il problema dell'Austria è uno dei più angosciosi che il morente secolo leghi all'avvenire. Un altro n'è la Turchia, il gran malato. E bisogna ricordarsi che son di quei malati che paion mezzo morti, ma che, se uno ci si accosta con troppa disinvoltura, tiran di buoni pugni e calci da buttar in terra il medico o il becchino.

Se il principio di nazionalità, e più ancora il rispetto ai popoli deboli, la simpatia agli oppressi, la generosità internazionale, hanno avuto in questi ultimi decennii un po' di rallentamento, si deve a più persone e cose. Il terzo Napoleone, checchè si possa dire del suo colpo di Stato, dell'indole irresoluta, degli errori, dell'incoerenza che commise col volgersi all'impresa messicana, merita non solo l'eterna gratitudine nostra per ciò che egli, col suo cugino Gerolamo, fece a pro dell'Italia, ma la lode di tutti per quella idealità che portò nella politica internazionale: un'idealità trascendente i confini, non dico dell'interesse dinastico, ma della nazione stessa a cui egli imperava. Un senso largo di umanità, di sollecitudine magnanima pei destini degli altri popoli, spirava dagli atti suoi e dalle parole. Pareva un filosofo, un antropologo, salito sul trono, e voglioso di fare il bene per il bene. Così di Vittorio Emanuele e di Cavour, che pur doverono profittare d'ogni occasione o pretesto per fare l'Italia, nessun uomo che non fosse cieco o maligno poteva sospettare che peccassero d'egoismo nazionale; ognuno poteva esser certo che gli avrebbe avuti con sè per una causa giusta, ancorchè non giovasse nemmeno indirettamente all'Italia. Cavour non era solo un grande Italiano, era un grand'uomo: quel che nelle lettere è un autore appartenente alla « letteratura mondiale ». Garibaldi fu una delle più fulgide personificazioni del patriottismo italiano; ma era il cavaliere errante dell'umanità, pronto a prodigare la grande anima dovunque un popolo gemesse. Gladstone non palpitava per la sola Inghilterra: nel suo

cuore pio e pietoso ogni alta sventura aveva lacrime, ogni diritto offeso un impeto di simpatia. La dipartita di cotali uomini ha segnato una recrudescenza d'egoismo, o cinicamente ostentato, o velato appena da parole d'umanità e d'idealismo. La colpa ne spetta in gran parte a Bismarck, un vero genio, che fece e ribadì la meritata grandezza d'un popolo maravigliosamente dotato di qualità intellettuali e morali; ma uomo ancora coperto di ruggine feudale, non curante che d'assicurare a sè il maggior posto nel cuore del suo sire, e alla sua gente il maggior posto nel mondo. Tutto il resto, ingenuità o scrupoli indegni d'uno statista. Il diritto è una parola, la forza è tutto. N'è venuta una brutta moda. Così il secolo si chiude col triste spettacolo d'una guerra a oltranza d'un gran paese, che pur tiene tanto alla filantropia, contro un piccolo ed eroico popolo, affine suo di sangue, di linguaggio, di religione, che si creò una nuova patria in barbare contrade ed è geloso di serbarsela indipendente. E quel gran paese è quasi tutto così inebriato, che non s'accorge di dare a quanti ha nemici nel mondo un giusto motivo di mormorazione malevola, ed agli amici, tra i quali noi siamo, un turbamento doloroso di coscienza e d'affetti.

Ma, nonostante i parziali regressi, i grandi principii di carità e cortesia internazionale si assodano e mettono viepiù profonde radici. Le nazioni europee, mentre s'agguerriscono sempre più e meglio, come fossero alla vigilia d'una formidabile mischia, non appena però si affacci il pericolo di dover tra loro usare davvero le armi con grande e troppo dispendio apprestate, s'affrettano a comporre amichevolmente ogni dissidio, e, nuovi Amleti, non trovano mai buono il momento per procedere alle mulinate vendette. Nè solo nei congressi della pace si son fatti voti fervidi per essa, ma s'è veduto finanche uno dei più potenti monarchi invitare gli Stati a mitigar la guerra con convenzioni pietose, e assicurar la pace con arbitrati internazionali. Se la conferenza dell'Aja non ha avuto un pieno successo, buoni germi ha deposti; ed è già consolante che la voce degl'ideologi abbia trovato eco, qual che ne sia la ragione, in così alte sfere.

Peccato che in contrasto coi nobili principii, già trionfanti nell'àmbito europeo, stia il bisogno dell'espansione coloniale, che gli Stati d'Europa provano, per il crescer della popolazione, per la ricerca dell'agiatezza civile, per la mutua emulazione. È vero che la pratica ha necessità imperiose per cui non può pareggiarsi in tutto alla teoria, che anche in teoria i selvaggi non possono esser trattati come i civili, e la violenza è scusata quando conduce in ultimo alla diffusione della civiltà; che proporzionalmente anche i popoli semibarbari o molto decaduti meritano in certa misura il trattamento dei selvaggi. Ma è penoso che basti uscir dal nostro continente, per dover subito negare o annacquare le leggi d'umanità che qui esaltiamo! L'Italia, che ha pure dovuto provarsi a qualche impresa coloniale, non molto felicemente v'è riuscita, per più ragioni: l'inesperienza, la povertà, le perplessità della politica interna, l'esser giunta tardi e non aver trovato che gli ossi più duri a rodere, dopo aver mancato d'audacia innanzi a migliori prede. Ma una delle principali ragioni è che ripugna all'animo d'una nazione che ha tanto sofferto dalle prepotenze straniere, il divenir anch'essa prepotente, sia pure in modo lieve, in casa d'altri. Ed è bello che il soldato italiano, non secondo a nessuno per valore, primo forse fra tutti nel sopportare le privazioni e i disagi, sia dappertutto anche esempio di temperanza e mitezza sui ribelli e sui vinti. Ma è inquietante il pensiero come siam rimasti stretti e rannicchiati nel nostro duplice mare, a fronte di potenze e schiatte minacciose, e con confini qua e là imperfetti, senza un barlume di speranza di distenderci con piena comodità nel nostro stesso letto. E un altro oscuro e grave problema che passa intatto al nascente secolo è quello dell'avvenire della Cina, un altro grande malato, di cui Dio sa se il concerto europeo saprà esser buon medico.

***

La repubblica, di tipo classico o medievale, fu dapprima il sogno dei popoli latini, e qua fu raccomandata anche dall'esempio francese. Ma presto arrise dappertutto agli

spiriti più ragionevoli la monarchia rappresentativa, più o meno all'inglese, che già l'Alfieri aveva augurata alla sua patria. E qui fu definitivamente associata alle sorti della nazione, malgrado gli strascichi d'un vano dottrinarismo o i ribollenti umori settarii, dalle benemerenze della dinastia piemontese, oramai pietra angolare del nostro edifizio; la quale non solo starà salda nel nuovo secolo, ma durerà, speriamo, quanto il mondo lontana. Un contemperamento, felice quant'è umanamente possibile, di poteri, d'influenze, di spinte e di freni, di progressività e di stabilità, rende questa forma di governo invidiabile a qualunque popolo debba ora contentarsi d'una forma o men progressiva o meno stabile. Tuttavia, ha i suoi danni e pericoli. Ha comune con la repubblica il facile prevalere d'una classe politica, delle sue ambizioni o corruttele, il pervertimento o la corruzione elettorale, la volubilità dell'amministrazione, la poca competenza e autorità dei reggitori, le esorbitanze della stampa periodica e delle associazioni, l'affarismo, l'opportunismo, la volgarità. Non si può negare che in questo scorcio di secolo v'è stata da noi, e quasi in tutta Europa, una gran decadenza, e alcuni per poco non rimpiangono i governi assoluti: in verità o perchè non hanno avuto la delizia di conoscerli, o perchè troppe cose hanno scordate. È poi propria della monarchia rappresentativa la difficoltà di esercitare il potere regio, in un modo che da un lato non paia troppo remissivo, nè dall'altro troppo autoritario. Bisogna trovar volta per volta il giusto punto, che sta più qua o più là secondo i tempi e i casi; e il pericolo è che il principe non tragga norma da questi, ma pigli per sistema o una condiscendenza longanime o un'ingerenza soverchia. Al giovane re, che col cuore lacero da cordoglio filiale è asceso al trono più presto che non s'aspettasse, auguriamo che cerchi e trovi sempre quel giusto punto mutevole. La sovranità del popolo è un vuoto parolone di dottrinarii, non meno di quel che fosse il tanto decantato diritto divino dei re. Ogni sovranità non è che un fatto: il diritto sta unicamente nel riconoscere il vero e nel fare il bene. Il re deve cedere ai rappresentanti del popolo quando vogliono fare

il bene, deve imporre a loro il bene quando tendano a fare il male. Ogni altro criterio è pedanteria. Il sapere e la virtù han soli il diritto di reggere il mondo, e ogni autorità ha per primo obbligo di promuovere la selezione dei migliori, d'impedire la selezione regressiva. All'occorrenza il popolo, non quello dei demagoghi, vagheggia il suo re in atto simile al divino Maestro che scaccia dal tempio i profanatori. Ce ne siam bene accorti anche in quel terribile giorno, in cui esso piangeva con raccapriccio la morte del più buono, del più umano, del più cavalleresco dei re, trucidato con così stolida ferocia dal sicario d'una setta scellerata.

Come rendere impossibile che tali sette si formino, e con truci comandi facciano ad un tempo due vittime, l'ucciso e l'uccisore, è un altro problema che passa insoluto da questo all'altro secolo; e a risolverlo è d'impaccio non meno la spensieratezza nostra, che l'ostinazione di alcuni Stati in dottrine paradossali circa la libertà e l'ospitalità. Ma soprattutto è d'impaccio una dottrina ben più paradossale, diffusasi in ogni paese, e più atta a produrre disastrose conseguenze nel nostro, circa i diritti delle minori classi sociali. Quei che l'accolgono prescindono stranamente da tutte le più essenziali leggi dell'indole umana e della natura, come chi progettasse un edifizio prescindendo dalla legge di gravità. D'altra parte è innegabile che molti gaudenti scordano troppo le infelicità dei tanti che soffrono, le sottintendono senza scrupolo, non si rendono abbastanza conto della crudeltà e dell'imprudenza che c'è nel tenersi sicuri che tutto lì, proprio tutto, sia utopia, follia d'ingenui, mene di sobbillatori. Riuscirà il vegnente secolo ad attuare del socialismo quella poca o tanta parte che sia compatibile con le leggi della natura? Riuscirà a impedire che l'attuazione del possibile ammorzi anzichè acuisca peggio la smania dell' impossibile?

*
* *

Gran passi ha fatti la libertà di coscienza, non solo in quanto la fede non ha più il brutto puntello del braccio secolare, ed è smisuratamente cresciuta la libertà di creder

quel che si vuole o di non credere a nulla, ma in quanto le varie religioni si guardan meno in cagnesco; sicchè han potuto perfino adunarsi a congresso, in America, e il papa potè un momento sperar di riallacciare a sè le chiese cristiane dissidenti. L'emancipazione degl' Israeliti ha avuto luogo, e l'antisemitismo trae ormai poco alimento da mero odio di religione. E s'è potuto assistere al magnifico spettacolo che la condanna ingiusta d'un ufficiale francese commovesse non la sola Francia, ma tutto il mondo civile; e di una commozione così schietta e viva e pertinace, da non potersi assolutamente spiegare con motivi politici o settarii o confessionali, ancorchè in piccola parte tali motivi vi contribuissero. Certo è doloroso che simili errori o infamie giudiziali possano ancora accadere, e la riparazione venire così stentata e imperfetta, e tanti colpevoli rimanere impuniti dopo aver suscitata un'indignazione mondiale. Ma codesti sono scandali di tutti i tempi, mentre in qual altro secolo mai sarebbe stato possibile un così universale slancio di giustizia e umanità? Gli è che i più bei principii cristiani, aiutati dal progresso della coltura e della civiltà, hanno acquistato maggior forza, benchè siano illanguidite la fede nei dommi e le religioni positive.

Il qual languore, se scema gl'impacci alla libera ricerca scientifica, ed anche a operare il bene, non è senza gravi danni ad altre azioni buone, alla condotta dello Stato e della famiglia, alla vera felicità degl'individui. Peggio di tutti sta il nostro paese, che non potè risorgere alla libera ricerca senza una rottura più violenta col domma, nè assorgere all'unità senza prender di fronte la Chiesa, e dove codeste due ribellioni si attizzarono a vicenda. Così, parte per causa nostra, parte per colpa della Chiesa, che non vuole staccarsi dalle preoccupazioni temporali, e rivorrebbe la *terra* come vuol sempre il *peltro,* sopravvive un dissidio minaccioso non men per la fede che per la patria; e l'Italia è il solo paese in cui la carità di patria sia sospetta a chi amministra la religione della carità, e le credenze religiose servan di pretesto a un'organizzazione settaria,amoreggiante con le sette negatrici di Dio come dello Stato. Si comporrà

mai questo dissidio tra le due potestà? E come? È un altro arduo problema; ma intanto è già risoluto quello che le due potestà convivano in una città medesima, senza che quella delle due che è inerme possa onestamente dire di non esser più libera di prima.

A scuotere le credenze molto fece la filosofia, che nella prima metà del secolo continuò i prodigii del decimottavo. Ma dopo ha essa stessa perduto di credito, e *non più metafisica* fu il grido che si levò dalla stessa Germania e si ripercosse altrove. La *filosofia positiva* (di cui l'Italia ebbe la prima notizia da uno splendido articolo di Pasquale Villari) cercò rinchiudersi nella ricerca delle cause prossime, ma alla sua volta finì col parere o troppo poco positiva o troppo poco filosofia. Trionfa ora un neocriticismo che non presume crear sistemi, ma non segna limiti alle ricerche, contentandosi di esaminarle con critica rigorosa. Il filosofare è un'esigenza dello spirito umano, non men della fede religiosa; e, come spesso i divenuti miscredenti s'attaccano a più puerili superstizioni, così gli sprezzatori della filosofia spesso senz'accorgersene s'impancano a filosofare con più precipitosa metafisica, o col reputar nuove certe intuizioni più vecchie del brodetto. Lo scadimento degli studii filosofici ha un po' disimpacciato la piccola ricerca, ma ha sfibrata la grande e infiacchite le facoltà raziocinative, in tutta Europa. Chiunque possa confrontare la letteratura scientifica della prima e della seconda metà del secolo, s'accorge che s'è disceso da un'altezza, non sempre sicura, ad una bassura dove l' orizzonte è stretto, l'andare è pedestre, l'agevolezza del sentiero rende presuntuosi i camminatori di corta lena.

Le scienze della natura han fatto le maraviglie che tutti sanno, onde si dice che questo è il secolo del vapore, delle ferrovie, del telegrafo, dell'elettricità, delle macchine. Cose tutte che han trasformato il mondo; come i progressi della medicina e della chirurgia han reso più facile il dimorarvi più a lungo e più lietamente. Ma quando gli scienziati baldanzosamente esclamano che oggimai le scienze fisiche governano il mondo, abbiano la bontà di ricordarsi che *non de solo pane vivit homo,* e che lo studio diretto dell'uomo

importerà per lo meno altrettanto, finchè saranno gli uomini quelli che studiano. E ci dicano di grazia se sanno additarci una sola invenzione o scoperta scientifica che a far dell'Italia una nazione abbia giovato quanto la Divina Commedia, o a trasformare il mondo abbia contribuito quanto la predicazione di san Paolo o di Lutero.

***

Nel passato secolo avemmo il primato della musica, un primato che non appagava del tutto la magnanimità di Cesare Balbo. Il quale però forse oggi sarebbe ancor meno lieto di dover riconoscere che esso c'è conteso dalla Germania, e che la Francia è ormai terza fra tanto senno. La musica teatrale ha fatto fra noi miracoli, grazie specialmente alla leggiadria ariostea di Rossini, all'ispirazione delicata e profonda di Bellini, alla fecondità e versatilità di Donizetti, alla strapotente efficacia drammatica di Verdi; il quale alla passione ha dato sempre tali accenti, da non parer possibile l'esprimerla con altri che non fosser proprio quelli. Ma nella musica orchestrale e strumentale la Germania c'è stata più che maestra, e ha saputo derivarne una più larga vena nella stessa musica teatrale; e purificar questa dall'eccessiva convenzionalità e semplicità o grossolanità di procedimenti, con cui anche i nostri migliori quasi tutti hanno talvolta contaminata o non recata all'ultima perfezione la spontanea genialità delle ispirazioni loro. Ma quante ne hanno avute! E il Verdi è stato per di più un prodigio di vena inesauribile, di lunga pertinacia nel desiderio e nella ricerca indefinita del meglio. Il proposito di non parlare di nessun autore vivente non ci può trattenere dal salutare il glorioso vegliardo, *che tanti petti ha scossi e inebriati,* che tanto ha onorata e amata la patria, che dell'uomo davvero grande ha pure la sdegnosa indifferenza alle lodi e agli onori; e dall'augurargli che l'ala del nuovo secolo gli sfiori lieve lieve la fronte (1).

(1) Ahi quanto l'augurio riuscì vano! E non vorrei riuscisse del pari un altro che ora n'aggiungo, il quale è che si smetta una buona volta la sciocca moda di far sempre una troppo larga tara al merito del Verdi e della sua musica. Ei non fu solo un gran

La letteratura sarebbe per me un troppo lungo discorso, e io dovrei aver già finito da un pezzo. La prima metà del secolo, a tacer d'un Monti, d'un Foscolo, d'un Pellico, d'un Giusti e d'altri, diede la lirica del dolore e la prosa marmorea di Giacomo Leopardi; la lirica sacra e patriottica, la tragedia storica, la prosa agile e arguta, d'Alessandro Manzoni. La seconda metà ha fatto grandiosi progressi nella ricerca erudita, nella critica storica ed estetica, nella critica dantesca, nella filologia classica e medievale, nella linguistica, nella letteratura politica. Suppongo che nelle cose giuridiche e sociali non si sia perduto in questo secolo il posto che prendemmo nel precedente, e molti forse l'argomenterebbero anche dall'essersi adempiuto il voto del Beccaria; il che parrebbe anche a me un bel vanto per l'Italia, se però vi si potesse aggiungere quello della diminuita criminalità! Ma per tornare alla letteratura vera e propria, la prevalenza della critica non ha impedito che nello scorcio del secolo avessimo cospicui poeti e novellieri e romanzieri, e novità insigni pur nella forma della versificazione. Reprimo a stento augurii e lodi che mi proromperebbero dall'animo per parecchi uomini egregii. Bensì non devo reprimere il rammarico che l'arte vereconda e sincera del Manzoni e del Leopardi, che aveva avuto tanti buoni seguaci e accennava a divenir una norma per tutti, abbia trovato parecchi ostacoli sulla via, e da ultimo quello che le fanno alcuni scrittori, i quali cercan versi che nè suonano nè creano nè ricreano, e prosa preziosa e vezzosa, e soggetti tenui o che essi attenuano trattandoli, o soggetti peggio che impudichi. È una moda che passerà, l'esperienza della storia letteraria ce ne assicura; ma fa nausea intanto il pervertimento della forma e della sostanza, e il vedere che non tutti vi si ribellano o non quanto dovrebbero. Duole che un secolo il quale incominciò udendo ancora l'eco del buon

---

musicista, come altri n'ebbe l'Italia, ma un grand'uomo nel più largo senso della parola, a cui la musica non fu che la manifestazione principale d'un gran cuore e d'un intelletto sommo. Fu egli un artista alla maniera di Dante e del Manzoni, nei quali, se per un atto d'astrazione sopprimiamo l'arte propriamente detta, ci resta a ogni modo una singolare sublimità di natura. La sua musica zampillava dal più intimo fondo dell'anima umana, e come tale ha raggiunto altezze che nessuno ha mai oltrepassate.

Lombardo, vantatosi d'aver volte *l'itale muse a render saggi e buoni* i suoi concittadini, e plaudendo a un altro Lombardo che predicava in ogni riga del suo capolavoro *non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini se non in loro servizio*, debba finire non turandosi abbastanza gli orecchi alle voci che dicono la superiorità dell'uomo consister nel volgere a servizio suo tutto e tutti e tutte. Si persuada ogni scrittore, che anche l'arte, sia pur bizantina, ha doveri cui non può venir meno, ed è cosa vana se dà nel futile, trista se scema il bene o accresce il male, già troppo sulla terra. È questo l'augurio che facciamo al nuovo secolo.

QUANDO INCOMINCERÀ IL SECOLO XX?

LETTERE DUE AL « CORRIERE DI NAPOLI »

(10 e 22 dicembre 1899)

Preg.mo signor direttore,

Giacchè nel *Corriere* di oggi vedo un articolo dell'astronomo signor dottor Alberti sulla questione dell'anno con cui finisca il secolo, mi viene in mente di mandarle, perchè lo ristampi, un mio articoletto, inserito fin dal maggio 1892 in un periodico scolastico di Trapani, il *Lambruschini*. S'era agitata in esso periodico una disputa tra il mio carissimo amico Michele Rajna, astronomo dell'Osservatorio di Brera in Milano, ed un altro non men caro ed ora vivamente rimpianto amico, Alberto Buscaino Campo, letterato trapanese di non comune ingegno e dottrina. Questi, uomo tenace, s'era a lungo ostinato a voler che il secolo dovesse finire il 31 dicembre 1899; l'astronomo aveva dovuto durar non poca fatica per mostrare insussistenti le ragioni che il letterato allegava. Poichè però il Buscaino era di una lealtà a tutta prova, e quando fosse convinto d'errore non faceva smorfie, aveva finito col cedere le armi. Io allora, un po' per suggellare la pace amichevole tra i due onesti contendenti, un po' per far balenare alla mente del Buscaino, che s'era dovuto piegare a meri argomenti matematici, un ordine di ragioni più confacenti al suo spirito, e un po' per ischiarire a me stesso e agli altri un lato non trascurabile e generalmente trascurato della questione, mandai all'ottimo signor Giacalone-Patti, direttore del *Lambruschini*, un'epistola che egli pubblicò in modo squisitamente cortese.

La questione, com'era da aspettare, è risorta ora che siamo alla porta coi sassi, e il Rajna è tornato in campo con alcuni eccellenti articoli nella *Perseveranza*. A lui, più giovane, auguro di trovarsi a illuminare le turbe pur sulla fine del secolo che sta per incominciare. Si tratta di un dub-

bio che ripullula sempre, specialmente sullo scorcio d'un secolo, perchè l'illusione di molti muove da alcune cause efficaci e di varia natura. Io, che non posso nè vorrei augurarmi di campar tanto, amo di rimettere in vista le cose che ebbi a dire or son più che sei anni. Il mio articolo dunque, toltagli la cornice epistolare, fu questo che segue.

— L'equivoco che ha tante volte dato luogo alla controversia trae la sua origine unicamente da ciò, che l'italiano, anzi le lingue neolatine, hanno in massima, o con qualche lieve divario da numero a numero e da lingua a lingua, e con alcune sporadiche eccezioni, surrogato ai numerali ordinativi latini i numerali cardinali. Per dir *nell'anno 563*, ad esempio, i Latini avrebbero detto *anno quingentesimo sexagesimo tertio* o poco diversamente; e per loro quindi era chiarissimo che il secolo VI sarebbe durato sino a tutto l' anno *sexcentesimum*, che noi diremmo *l'anno 600*. La sostituzione del numero cardinale è un atto di pigrizia, di negligenza volgare, prevalso nella lingua appunto volgare, e capace in certi casi di generar malintesi. Poichè dicendo ch'è il primo giorno del 600 si crede di dire che già 600 anni sieno passati. Allo stesso modo si dice *pagina dodici* per significare alla *pagina dodicesima*, magari nel primo suo rigo. I Francesi dicono *Louis quatorze*, e si sente (orrore !) anche in bocca toscana qualche *Luigi quattordici*. Oggi ognun di noi direbbe il *sei aprile* e non il *dì sesto d'aprile* come il Petrarca. Nella designazione dell'età d'una persona si suol essere più scrupolosamente esatti, per ragioni facili a capire; e quando si dice che uno ha cinquant'anni, si suol generalmente intendere che abbia compito il cinquantesimo e si vada inoltrando nel cinquantunesimo. Tuttavia, quando questo volge al suo termine, si suole anticipare il *cinquantuno*. Nè mancano di quelli per cui anche in questa faccenda *annus inceptus pro completo habetur*, e regalano altrui, o regalano a sè, quando gli metta conto, un *cinquantuno*, con la restrizion mentale che equivalga a cinquanta *più* qualche giorno o mese.

Allorchè poi si dice il *1600* o *600* il secolo XVII, la cifra non ha lo stesso valore che quando si dice *l'anno 1600*.

È un modo abusivo e trasandato per dire all'ingrosso: il secolo i cui anni sono tutti, meno l'ultimo, indicati da una cifra che comincia con un migliaio e sei centinaia. Vuol dire insomma: milleseicento e qualche cosa.

Non si tratta dunque d'una questione puramente aritmetica, benchè all'aritmetica si riferisca e dei lumi di questa abbia bisogno, ma principalmente linguistica. È uno dei tanti casi in cui il linguaggio comune, il parlar alla buona, differendo un poco dal linguaggio rigoroso della scienza, finisce, se preso alla lettera, col dar luogo a qualche abbaglio. —

Molte altre cose han dette ora gli uomini competenti, e altre potrei aggiungerne perfino io. Qui voglio solo insistere sulla parte grandissima che hanno nell'errore comune le abitudini che si prendono nelle scuole con la storia letteraria. Gli alunni di solito cominciano col non capire che il *seicento* è il secolo *decimosettimo*, non già il *decimosesto*. Quando poi si son persuasi di ciò, facilmente ne deducono che il secolo cominci con l'anno *milleseicento*. Forse la storia letteraria non s'impara abbastanza, ma quel che se n'impara, per poco che sia, basta sempre a insinuare l'errore di cui parliamo. Ma siamo sulla buona via perchè neanche quel pocolino s'insegni e si studii, sicchè per questa parte l'errore si presenterà forse, sulla fine del venturo secolo, meno persistente. Ne sia data lode a quei che la meritano!

Un'altra causa dell'errore sta nella supposizione, ingenuamente sottintesa dai più, che ci sia stato davvero un anno in cui gli uomini abbiano detto: *anno due*, poniamo, o *anno secondo* dell'êra volgare. Sicchè poi disputano quando quelli abbiano cominciato a dire *anno uno* o *primo*. Tutto questo è un sogno. Quando Cristo nacque, nessuno pensò a datare dalla sua nascita gli anni. Ogni paese continuò a computare a modo suo. Soltanto più secoli dopo si stabilì il computo che ora seguiamo nei paesi cristiani; e naturalmente, come ha rilevato anche l'Alberti, il computo, quale che sia il suo punto di partenza storico, deve sottostare alle leggi ordinarie dell'aritmetica. Leggi che ognuno

capirebbe bene e percepirebbe limpidamente, se chi gli dovesse dare cento lire gli mettesse in mano novantanove lirette d'argento e poi aggiungesse un centesimino contando *cento*. Pure, un conto suppergiù identico fa chi nel primo gennaio 1900 vuol dire che il secolo è bell'e finito.

E con cento o mille saluti mi dico Suo F. d'O.

LETTERA APERTA

AL PROFESSORE PIO SPEZI DI ROMA

Mio caro Spezi,

Oggi soltanto m'accorgo della Sua cortese lettera pubblicata nel *Corriere* di ieri. Le lettere aperte hanno di gran vantaggi, ma almeno uno svantaggio l'hanno pure, ed è che spesso colui a cui la lettera è indirizzata è l'ultimo a leggerla. Eccomi dunque a ubbidirla, appena la Sua gentile intimazione m'è pervenuta.

Oltre la ragione aritmetica e oltre quella linguistica, v'è da considerare la ragione psicologica. Quando s'arriva a un anno come il 1900, se n'ha un'impressione particolare come sogliono farla le cifre tonde. I mercanti, che sono psicologi fini, fanno appunto caso di simili impressioni, allorchè per evitarle dànno ad un oggetto il prezzo di 1,95 o di 4,95, invece di due o cinque lire. Abituati da che abbiam uso di ragione a dire *milleottocento* e qualch'altra cosa, quando stiamo per dover dire, la prima volta nella nostra vita, *millenovecento*, ne abbiamo una scossa. È la prima volta che dobbiamo mutare non la cifra delle unità o delle decine, ma nientemeno che quella delle centinaia. E il peggio è che questa è la prima e l'ultima volta insieme, che ci accadrà di fare una tal mutazione. Poichè ognuno di noi non può trattenersi dal pensare che, quando dopo cent'anni si muterà novellamente, di certo egli non ci sarà più.

Così dietro a un fatto semplicissimo d'aritmetica spunta subito, inevitabile, il pensiero di colei « Che per certo futura Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma ». Un fino scrittore da pochi anni mancatoci, Aristide Gabelli, fa-

ceva quest'osservazione: se guardiamo la luna e poi ci viene il pensiero che noi non potremmo farvi un viaggio, che noi non vi porremo *mai* il piede, perchè questo pensiero ci rattrista? Perchè ci suscita quello della morte, ci fa considerare che noi già moriremo senza aver toccato la luna, il che sembra avvicinarci l'istante supremo. Codesta osservazione è giusta o contiene molta parte di verità; tuttavia comprendo che non a tutti parrà, o parrà subito, tanto vera quant'è, e qualcuno potrà anche tacciarla di sottile e di fantastica. Ma tale non parrà a nessuno l'osservazione medesima applicata all'arrotondamento della cifra del secolo. Anche nel computo della propria età, l'entrata nei quarant' anni fa un'impressione particolare, non solo perchè la gioventù vera e propria si può dire allora sfumata, ma perchè, mentre le decine anteriori avevano una cadenza diversa, coi quaranta s'entra negli *anta*: ci s'entra per non uscirne più. Si ha un bel sentirsi augurare di continuo altri cento o mille anni, ma ognuno sa che anche a un solo centinaio pochissimi arrivano.

Orbene, la vivezza dell'impressione che si prova nel disporsi a cominciar a dire e scrivere per la prima volta, e definitivamente, *milleottocento*, *millenovecento* e simili, ha un doppio effetto: da un lato concorre con le ragioni aritmetiche e linguistiche a suscitare e ribadire il computo erroneo; dall'altro induce, anche quelli che non cadono nell'errore, a celebrare il rinnovamento del secolo piuttosto nell'anno con cui il secolo si chiude che non in quello ov'esso incomincia. E questa è un'altra faccenda; che può aver relazione con l'errore del computo, in quanto contribuisca a insinuarlo o ne paia una legittima conseguenza, ma può anche non avervi alcuna relazione, anzi bisogna badare che questa non vi si ponga. Nell'Italia superiore si suol festeggiare, per esempio, l'ultimo giorno dell'anno, mentre nel Mezzogiorno si suole o si soleva, per quanto io mi ricordi, festeggiare solo il capodanno. Si tratta di sentimenti, di emozioni, d' impressioni fantastiche, e ognuno è padrone di considerar la cosa da quel punto di vista che più si confà a quel ch' egli sente nell'animo. Ci possono esser differenze da popolo

a popolo, da città a città, da famiglia a famiglia, perfin da persona a persona; e le differenze son rispettabili, ma non possono mutare però le leggi dell'aritmetica e della cronologia.

Ella, signor professore, accenna alle abitudini della Chiesa, che considera come anno santo il cinquantesimo o il centesimo del secolo, non già l'anno che segue a codesti. E sta benissimo. Anche dell'imperatore Guglielmo ho sentito che abbia dato ordine che il prossimo capodanno sia festeggiato in modo speciale perchè è l'*ultimo* del secolo. Così egli ha conciliato le ragioni psicologiche con la verità effettiva; sicchè non ha meritato un ammonimento simile a quello che fu fatto a un imperatore romano a cui un senatore, tenero della grammatica, ebbe a dire: Cesare, tu puoi far tutto fuorchè mutare il genere alle parole. Quanto alla Chiesa romana, Ella m'insegna che il suo tenace attaccamento alla tradizione basterebbe di per sè a spiegare come si attenga alle cifre tonde, dappoi che vi si attenne Bonifazio VIII, banditore del primo giubileo.

Eppoi per Bonifazio e la Chiesa v'è una buona ragione. Certo che il giubileo quadra meglio come purgazione di tutto il secolo o di tutto il cinquantennio che sta per finire, sicchè nel nuovo secolo o cinquantennio ciascuno entri ben mondo, « puro e disposto a salire alle stelle »: vale a dire pronto a ricominciar daccapo tutte le birichinate del secolo innanzi. Séguiti dunque la Chiesa a fare a modo suo, chè non v'è nulla a ridire; seguitiamo noi pure, se Le piace, a commuoverci più pel 1900 che pel 1901. Solo, si faccia a meno di dir quelli che a me e a Lei, e a quanti altri ci riflettano un poco, sembrano spropositi madornali. Fra le altre cose mi son sentito opporre in questi giorni: il bambino appena venuto al mondo non ha un anno, ha *zero;* e così il secolo nasce con lo zero. Il paragone da una parte non regge e dall'altra conferma la verità del nostro assunto. Il bambino appena nasce ha zero di età, ma dopo un'ora ha un'ora del suo primo anno, dopo undici mesi ha undici mesi, dopo il dodicesimo mese ha compito il suo primo anno o anno *uno*, e col primo minuto successivo inizia il suo anno secondo

o *due*. Così il secolo ventesimo verrà alla luce alla mezzanotte fra il 31 dicembre 1900 e il primo gennaio 1901. Il 2 gennaio avrà compiuto un giorno di vita e sarà entrato nel secondo; a mezzanotte del 31 dicembre 1901 avrà compiuto il suo primo anno. Se si vuol per forza paragonare il secolo ventesimo al bambino, si consideri l'anno 1900 come fosse i nove mesi che il feto vive nel grembo materno. Ma sarebbe una mera metafora, per di più niente appropriata: una corbelleria insomma. Spero di non averne accolte altre in quest'epistola, che la sua bontà per me mi ha costretto a improvvisare. E séguiti anche Lei a voler bene, in qualunque secolo, al Suo dev.mo F. d'O.

Un'altra fonte d'errore è o può essere una certa abitudine convenzionale che hanno gli astronomi. Essi han convenuto di contare gli anni avanti l'èra volgare diversamente dai cronologisti, cioè chiamando *anno zero* quello che in cronologia si dice *meno uno*; anno *meno uno* quello che in cronologia si dice *meno due*, e così via. Ciò solamente per comodità nei computi, non già per la pretesa (salvo qualche aberrazione individuale) di far retrocedere di un anno il principio dell'èra volgare; che per gli astronomi riman sempre il *primo gennaio* dell'anno *uno* o *primo*, ossia sette giorni dopo la nascita di Cristo, computata secondo Dionigi il piccolo. Questi, nel secolo sesto dopo la nascita di Gesù e tredicesimo dalla fondazione di Roma, cominciò a numerare gli anni *ab incarnatione*, e precisamente attuò questo metodo nell'indicare quell'anno che così gli divenne 525 (DXXV) dopo Cristo. Il metodo fu un po' alla volta accettato da molti, e finì col trionfare. Ai tempi di Dionigi, non essendosi ancora introdotte fra noi le così dette cifre arabiche, lo *zero* non poteva venire in mente nè a lui nè a nessuno. Intanto la comune ignoranza di codeste nozioni così semplici aiuta l'abbaglio di molti, i quali credono che per sublimi ragioni astronomiche o cronologiche si possa manomettere l'ovvia verità aritmetica, che diciannove secoli son diciannove centinaia d'anni, e perchè il diciannovesimo centinaio sia compito bisogna pur che passi tutto il centesimo anno, cioè tutto il 1900.

LAMENTAZIONI ARCHEOLOGICHE

A PROPOSITO DEGLI OPUSCOLI DEL BARNABEI E DEL DE PETRA (*)

Dell'on. Barnabei, già Direttore generale dei musei e scavi, è la Relazione a S. E. il ministro Gallo su *La villa pompeiana scoperta presso Boscoreale*; del De Petra, già Direttore regionale, è la Memoria *Intorno al Museo Nazionale di Napoli*, ch'egli ha scritta a propria difesa. La prima è in gran formato, e munita di bellissime tavole; la seconda è un fascicoletto spigliato, di poche pagine. Tutte e due meritano d'esser lette, mentre risicano entrambe di non aver molti lettori; chè l'una va incontro alla sorte delle pubblicazioni ufficiali e di lusso, l'altra a quella delle pubblicazioni troppo private e semplici.

A scanso d'equivoci, non voglio far qui che una specie di recensione, ed anche molto alla buona, mancandomi per farne una a dovere il tempo e la competenza. Non voglio prenderne occasione per sentenziare su uno degli atti del benemerito ministro Gallo, nè per difendere il De Petra, nè per isdottorare sugli attacchi che in questa medesima città ed altrove gli furon fatti; i quali affrettarono la sua risoluzione di dimettersi, da cui a malincuore aveva soprasseduto due anni fa a consiglio e preghiera degli amici, che allora giudicarono non del tutto acconcio il momento. Per poter dare con intera schiettezza a ciascuno la sua parte di ragione e di colpa, giacchè altro all'occorrenza non saprei fare nè vorrei, mi bisognerebbe discendere a molti particolari; e, mentre ne conosco fin troppi, di parecchi non ho notizia. Sarebbe pure indispensabile riandare gli anni in cui non ancora il De Petra dirigeva il Museo, e le singolarissime condizioni in cui egli s'ebbe a trovare nel pren-

(*) Nella *Flegrea* del 5 maggio 1901.

dere a dirigerlo. Il discorso s'allargherebbe troppo, a molti saprebbe di forte agrume; e tornerebbe increscioso anche a me, non confortato dalla speranza di alcun utile effetto, anzi preoccupato dal timore di smuover peggio le passioni.

Solo, niente e nessuno potrà rattenermi dall'esprimere il mio vivo accoramento che un uomo come il De Petra, di cui tutti ammirano il candore, il fine ingegno, la salda dottrina, abbia dovuto chiudere la sua carriera di amministratore con disinganni così amari e tra grida così assordanti. Forse egli avrebbe giovato di più a sè e all'amministrazione se alle virtù sue amabilissime avesse posto freno con certe altre virtù, o perfino con certi difetti poco amabili, che però nella pratica della vita riescono proficui, e, in confini discreti, danno efficace aiuto allo zelo del bene. Così, egli deve ora mestamente pensare: ecco quel che ci si guadagna a non saper mettere alcuna misura all'abnegazione continua di sè! E dal canto nostro noi pensiamo non meno mestamente: che bello e riposato vivere non sarebbe stato quello d'un uomo ricco di pregi tanto insigni, se gli fosse toccato di adoprarsi in tempi e luoghi e circostanze migliori; ove non abbisognasse un incessante sforzo per non lasciarsi sopraffare dalla lava delle tradizioni, dalla cenere delle altrui ambizioni o impazienze, dal lapillo delle ingiunzioni improvvide e di cento altre cose simili!

***

In quella ch'ei chiama autodifesa, vi sarebbe da far distinzioni tra parti diverse, benchè tutte si compongano di parole sincere e veridiche. Ad alcune sembra potersi obiettare: tutto sta bene, ma altri più violento o traffichino avrebbe saputo meglio sviare la non benefica azione altrui o rimediarvi meglio. Per altre parti s'indovina che l'apologia riuscirebbe più luminosa, se egli si fosse rassegnato ad essere men generoso e pio, ovvero se avesse potuto allegar prove e documenti sopra cui ha voluto sorvolare, per quel riguardo che chiude ogni tanto la bocca a chi ha tenuto una posizione ufficiale. La parte poi in cui enumera

le molte cose buone ch'egli è venuto facendo nei ventisei anni della sua amministrazione, non solo non eccede, ma resta molto al di sotto del vero; ed è una pena veder un uomo così modesto e verecondo costretto a richiamar lui le benemerenze che gli altri avrebbero avuto l'obbligo di ricordare. Ma su tre punti capitalissimi mi pare abbia fatto luce piena: sull'epigrafe etrusca non voluta comperare; sul consentito distacco degli affreschi di Boscoreale; sulla scarsa capacità legale dello Stato a frastornare la vendita di cose rinvenute con scavi privati in antichi edifizii *privati*, cioè per esempio ville, non già basiliche o templi o anfiteatri e simili.

Sull'epigrafe etrusca non è qui il luogo di discutere a fondo, nè io m'arrogherei di saperlo fare. Un anno solo della mia vita ho quasi interamente consacrato all'epigrafia italica; per giunta quell'anno è ormai lontanetto, ed oggi ho tutt'altre brighe alle mani. Perciò dico il mio avviso senz' altro, e ognun vi dia il peso che vuole, riducendolo, se gli pare, a zero o sotto lo zero. Devo dunque confessare che fin da quando nell'*Atene e Roma* lessi il bell'articolo di Elia Lattes, che con tutta obiettività non faceva se non registrare le curiose qualità paleografiche della novella iscrizione, mi nacque subito il sospetto della falsità, quantunque le cose prima lette e udite m'avessero quasi convinto che in questo particolare il De Petra dovesse davvero aver corso troppo.

Il Lattes co' suoi accenni, accuratissimi secondo il solito, mi fece l'impressione d'un onesto zoologo che, avendo innanzi a sè il disegno dell'ippogrifo da altri presentatogli per rilevarne i caratteri zoologici, dicesse: se proprio quest' animale esiste in natura, in esso concorrono i tali e tali caratteri che in nessun altro si combinano insieme. Ed ora, dopo gli appunti del De Petra, son persuaso che proprio si tratti d'un ippogrifo, e mi par d'intravedere dai delicati suoi tocchi ch'egli abbia fiutato perfino chi ne possa essere l'Ariosto. Da più anni a Santa Maria di Capua v'è una fucina di falsificazioni, contro la quale egli è stato sempre bene in guardia.

Del rimanente, è cosa naturale che l'eruditissimo etru-

scologo di Milano, come altri dotti italiani e stranieri, non abbiano nulla saputo o non si sian voluti ingerire della questione dell'autenticità, lontani come sono dal luogo della pretesa scoperta e ignari di certe miserie che la concernono, ed abbiano creduto lor debito di pigliar la cosa in buona fede e studiarla con la necessaria diligenza. Il cimelio, per la sua provenienza dalla Campania, rappresenterebbe una cosa nuova, e perciò potè non parer prudente il dichiararlo subito falso per le sue discrepanze dalle solite epigrafi etrusche. E si comprende pure perfettamente che le persone colte si siano messe in una grande agitazione, allorchè han sentito che s'era lasciata emigrare dall'Italia un'epigrafe che attesterebbe splendidamente la dominazione etrusca nella Campania, donde finora non s'erano avute che delle tazze con leggenda etrusca. Si comprende che parecchi abbiano gridato o mormorato, che ne sia nata una comune apprensione, che di tutto ciò il Ministero si sia commosso. Giungo fino a dire che, se l'epigrafe non costava troppo, il De Petra avrebbe fatto meglio ad acquistarla, tenendola in quarantena, per dar modo di bene studiarla qui e magari di bene sfatarla. Oltre il resto, molti avran potuto credere che la « splendida » attestazione epigrafica consistesse in chiare parole, gravide di ragguagli storici precisi; mentre il vero è che ci si capisce ancor meno che nelle altre iscrizioni etrusche, ossia non se ne capisce una maledetta. L'attestazione, si badi, starebbe solo nel fatto materiale dell'essersi trovata qui una lunga epigrafe etrusca.

Insomma l'impressione mia, per la qualità intrinseca del cimelio e per le maliziose circostanze del suo preteso ritrovamento, è che esso sia proprio falso, come il De Petra credette e crede. Nè qui posso astenermi da un confronto malinconico. Moltissimi anni fa il Bronzo di Agnone, uno dei più cospicui monumenti della lingua osca, non fu acquistato, perchè il suo possessore ne voleva quattromila lire e non ve n'eran disponibili che duemila; ed oimè, la stupenda tavola finì al Museo Britannico! Nessuno ne levò lamento.

L'altra grave accusa mossa al De Petra fu che avesse consentito all'on. De Prisco di togliere gli affreschi scoperti in una villa antica, da lui ritrovata scavando in un suo fondo a Boscoreale. Si disse che quel distacco degl'intonachi è un errore o un abuso, e prima di permetterlo bisogna pensarci e provvedere. Or il De Petra dimostra nel modo più completo che il distacco fu sempre la norma tenuta dallo Stato stesso nei suoi proprii scavi; che esso fu ed è considerato sempre come il miglior modo di garentire gli affreschi dal deperimento; che solo di recente s'è fatto qualche buon tentativo di lasciar le pitture murali sopra luogo, ma che ciò esige grandi cure e lavori di difesa contro il deperimento, sempre però inevitabile; che ai privati si era sempre concesso il distacco delle pitture, le quali furono spesso così acquistate dal Governo, e che, non potendosi imporre al privato la preservazione contro il deperimento, dovrebbe assumersela esso lo Stato in un caso come quello in questione, e in un tal caso il dispendio è grande; che dunque il Direttore degli scavi non ha concesso nulla di nuovo, e nulla poi che fosse ignoto al Governo così in massima come nel fatto particolare, poichè esso venne via via informato, mediante il diario degli scavi, della scoperta degli affreschi di Boscoreale e del loro distacco. Proibirne il taglio sarebbe stato un farli perdere, prima che le trattative col Governo avessero termine, e un attirare contro il Governo una causa di danni e interessi. E secondo il decreto luogotenenziale del Farini, il Direttore locale è l'arbitro di simili provvedimenti, non il Ministero.

Si parla molto dei diritti dello Stato sullo scavo privato, argomentandoli vagamente dagl'interessi della scienza e del nazionale decoro, e dai doveri ideali dell'amministrazione governativa a tutelar quegl'interessi. Ma bisogna vedere di quali diritti legali l'amministrazione si trovi munita all'occorrenza, contro ai diritti meno ideali, ma non meno validi e tenaci, dei privati. Coi Decreti borbonici del 1822, del 39 e del 51, il De Petra dimostra efficacemente che lo Stato, nelle provincie napoletane, può bensì imporre al privato, che abbia scoperto un antico edifizio *pubblico,*

il carico di conservarlo; ma che quando la scoperta è di un antico edifizio *privato,* non può imporgli che di non farne *alcun uso* (il qual divieto però è ormai annullato dal Codice civile) e di non farlo *restaurare* senza la previa autorizzazione sovrana. E un edifizio privato è la villa scoperta a Boscoreale, nella quale sono apparsi i famosi affreschi, che il Barnabei illustra con tanta dottrina e tanto calore poetico nella sua Relazione. S'aggiunge, come mostra il De Petra, che anche la già poco tagliente arma dei Decreti borbonici è un po' smussata da una particolare convenzione, nel 1896 stipulata *direttamente* tra il De Prisco e il Ministero dell'istruzione.

***

Bisogna che diciamo il vero, in questa faccenda dei monumenti e oggetti d'arte la nuova Italia s'è condotta in un modo singolare. In quarant'anni, fra tante leggi buone e cattive che ha sfornate, non ha saputo dare un qualunque assetto legislativo anche a codesta materia così gelosa. In mancanza, deve ricorrere qua a Decreti di Ferdinando primo o secondo, là all'Editto del cardinal Pacca. Quando si tratta di arte o di scavi, deve scavare anche le leggi, e rimettere, diciam così, in circolazione certe vecchie monete logore con effigie aborrite: ricorrere insomma a provvedimenti stantii, che son relativi a tempi molto diversi dal nostro, e delle nostre leggi non hanno nemmen la forma, non che lo spirito. Quindi avviene che, se uno speculatore riesce a trovar sotterra un coccio che sia o paia prezioso, e a trovar sopra la terra chi abbia la finezza o l'eccentricità di pagarglielo un milione, ecco le amministrazioni centrale e locale sottosopra alla ricerca d'un articolo di legge o d'un garbuglio avvocatesco, con cui rattener lo speculatore dal far un contrabbando o dal pigliar invece per il collo l'Italia, vogliosa d'esser fina o costretta a fare l'eccentrica! All'insufficienza delle leggi s'unisce quella dell'erario, che ci obbliga a dover esser fini o eccentrici a buon mercato. Noi siamo suppergiù nella condizione d'un nobile

spiantato, che non vuol esser nè parer sordo a certi impeti di gentiluomo di vecchia razza, mentre i quattrini gli bastano appena per il pane quotidiano. Meno infelice sarebbe l'Italia, se fosse o un paese tutto bottegaio, che cinicamente considerasse il tesoro sepolto nelle sue viscere come una miniera d'oro, e allo speculatore concedesse d'incassare il milioncino a patto di darne mezzo all'erario; o avesse una vera miniera d'oro, per poter senza lesina provvedere agl' interessi della scienza e alle velleità gentilizie. Per di più, il regime parlamentare e la libertà della stampa, in un momento di confusione, fanno il resto: mercè le agitazioni che spesso eccedono il bisogno, l'uso dell'amministrazione centrale d'incolpare quella locale, l'uso della seconda a rimpiattarsi sotto le ali della prima, e via e via e via. E la conclusione è che o il contrabbando, malgrado le strida, è bell'e consumato; o il Governo paga caro quel che potrebbe avere a buon prezzo.

Come un'altra conclusione è, che uno scienziato che diriga un Museo può finir male com'un prefetto o un questore che non abbia saputo prevenire o reprimere un tumulto. E veramente, per dirigere un Museo o gli Scavi, massime in una regione così fertile di cose antiche come questa, ei sarebbe costretto ad avere le qualità più disparate, esser proprio una specie d'ippogrifo. Alle attitudini e abitudini dell'uomo di studio dovrebbe congiungere, non solo le abilità ordinarie di buon amministratore, ma tutta la scaltrezza, la velocità, la felice prepotenza, la fortuna nei colpi di mano, d'un questore o d'un prefetto.

Ma torniamo alla recensione. Tra le pubblicazioni del Barnabei e del De Petra c'è una differenza nel denominare la Villa, che l'uno dice di *C. Fannio Sinistore*, l'altro di *L. Floro*. Gli è che il primo nome si rileva da un vaso già logoro che si trovò nella Villa, il secondo dal sigillo, che si è scoperto dopo che la stampa del Barnabei era compiuta. Forse il vaso dà il nome di un anteriore padrone, e il sigillo quel di chi aveva acquistata e possedeva la Villa quando avvenne la catastrofe pompeiana. Un'altra differenza, ben più grave, tra i due autori, è che il Barnabei

ammira molto gli affreschi, il De Petra li apprezza molto meno. Col Barnabei è d'accordo il principe Odescalchi, che nell'*Antologia* ha trattato lo stesso soggetto (e, pur essendo tutt'altro che benigno all'operato del De Petra, ammette di gran cuore che il distacco degli affreschi sia stato giustamente permesso subito); col De Petra invece concordano Domenico Morelli ed altri ch'egli cita o non cita. Qui meno che mai m'arrogo di farmi arbitro. Solo una cosa mi par chiara: che tra i grandi elogii del Barnabei agli affreschi, e la bella dimostrazione che per legittima difesa il De Petra ha fatto dell'infermità legale dello Stato rispetto agli scavi privati, un terzo ha certamente da godere fra tante dispute, ed è il possessore degli affreschi; e l'Italia, come al solito, sta fresca!

PER UN'INTERVISTA SU NAPOLI (*)

Preg.mo direttore,

È proprio necessario che io aggiunga e tolga qualcosa al telegramma del *Corriere della sera*, inserito nel numero 286, circa una mia intervista col professor Zaniboni relativamente alle condizioni di Napoli. Per verità, non avrei voluto avere, per la prima volta in mia vita, la gioia d' un'intervista, per non impancarmi a sentenziare di cose tanto gravi e per non andare incontro a qualche possibile malinteso. Ma lo Zaniboni, che suól facilmente vincere in grazia della sua molta cortesia e che fu già mio carissimo discepolo, tanto insistette che finii col non ostinarmi nel diniego. Or il riassunto ch'egli fece d'una parte del nostro colloquio non è infedele, benchè qua e là egli vi abbia data una forma un po' tagliente. Ma il telegramma speditole ha aggiunto nuove asprezze, che quasi finiscono col travisare involontariamente il mio pensiero, e manca poi del meglio, cioè della chiusa del colloquio.

Orbene, io non ho parlato del Governo attuale, ma del governo parlamentare in genere, che non mi pare il più adatto a scegliere in un paese i cittadini ottimi, per affidar loro una lunga amministrazione speciale, atta ad esercitare una dittatura moralizzatrice. Perciò, mentre sulle prime intendevo pubblicare le medesime idee espresse dall'ottimo mio amico Salandra, cioè che l'amministrazione di Napoli fosse affidata a dodici notabili, son poi rimasto in qualche perplessità circa l'efficacia e la possibilità d'un tal rimedio.

Nè mi son mai sognato di dire che vorrei a Napoli una quarantina d'anni di governo austriaco. Ho solo detto, quel che già altri hanno autorevolmente detto prima di me, e io stesso ebbi occasione di scrivere in un proemio all'edizione

(*) Nel *Corriere della sera* del 22-23 ottobre 1901.

Hoepli delle opere di Silvio Pellico: che la tirannide austriaca, per quanto crudele, giovò sotto certi rispetti a guarire la Lombardia dalle conseguenze della dominazione spagnuola, e che a Napoli avrebbe molto giovato d'aver la tirannide austriaca invece della borbonica. Sarebbe del resto un assurdo, ed un'abiura di tutta la modesta vita mia e dei miei, l'augurare a Napoli, o a una qualunque parte d'Italia, una tirannide qualsivoglia, austriaca o no. Bensì avrei augurato a Napoli di non passare così repentinamente dall'oppressione borbonica ad una libertà sconfinata, e che un uomo onesto di tempra eroica l'avesse invece amministrata prima per molti anni dittatoriamente. E ricordavo il nome venerato di Silvio Spaventa.

Ma sarei stato uno spiritato o un eccentrico, se mi fossi fermato a simili sfoghi storici, lirici od elegiaci, cioè ad un pessimismo sconsolato e vacuo; e se non avessi invece aggiunto quel che può essersi già letto nel *Pungolo parlamentare*, e che La prego di ripubblicar testualmente. Ecco dunque ciò che dissi al mio interlocutore.

— *Ma Silvio non è più*, bisogna pur troppo dir col poeta. E bisogna anche aggiungere che nè allora si sarebbe trovato, nè ora si troverebbe, chi gli affidasse un tale incarico e ve lo mantenesse costantemente. Che vuole? in un paese retto a libertà non si può avere una città sola che a lung' andare si regga con una dittatura austeramente moralizzatrice. Nemmeno è possibile un'amministrazione speciale, comunque concepita, giacchè per riuscire a bene bisognerebbe che s'avesse una Napoli viziata in un'Italia perfetta. E l'Italia non è perfetta: ha molte malattie centrali; ed anche se badiamo ai soli mali periferici, non mancano altre città che più o meno si trovino in condizioni simili a quelle di Napoli, benchè questa per cagioni storiche e geografiche, e per il gran numero degli abitanti, richiami di più sopra di sè l'attenzione generale. E quanto alle amministrazioni più o meno emananti direttamente dal Governo, gli esempii che ne abbiamo avuti in quest'ultimo anno non sono molto incoraggianti. C'è stata della brava gente e con buone intenzioni, e qualcosa di vivo seppe pur fare il Croce ri-

spetto all'istruzione. Ma a buon conto, tirate le somme, il costrutto che se n'è cavato è ben poco. Dante, disperato della terra, si rifugiò nell'altro mondo. Noi siamo un po' più disperati di lui, poichè forse dubitiamo se perfino nell'altro mondo troveremmo la giustizia e il trionfo del bene. Ma da questo stesso estremo di disperazione dobbiamo attingere forza e coraggio. E giacchè siamo in questo mondo, in questo mondo italiano, dobbiamo fare ogni sforzo per assicurarla noi stessi la giustizia e la rivincita del bene. Le elezioni sono imminenti, e non giova più strologare se si potessero differire o sostituirvi cosa migliore: non ci resta che di far il possibile perchè riescano bene. Nè questa è poi cosa assurda a Napoli, dove spesso si son viste buone elezioni comunali anche quando non eran buone nè le provinciali nè le politiche. Le ho già parlato delle amministrazioni anteriori al 1876, ma anche dopo se ne sono avute alcune lodevoli, e basti ricordar la salutare reazione che s'ebbe con l'amministrazione Giusso. All'opera dunque. Soprattutto a voi giornalisti tocca, voi che siete il quarto potere dello Stato, e forse ne siete in fondo il primo, almeno a giudicar dalla paura che gli altri tre ne hanno. Adoperatevi con tutta l'anima per far riuscire una lista di galantuomini. Essi si troveranno in una condizione assai difficile, certamente, e nessuno li può invidiare. Ma, se non potranno fare tutto il bene che occorrerebbe, ne potranno fare almeno una parte, e ad ogni modo potranno rendersi benemeriti col *non fare*. Dicono alcuni economisti che a Napoli non manchino i capitali, ma che stian nascosti per una certa sfiducia e per mancanza di spirito d'associazione. Io non ne so niente; ma so bene che a Napoli un capitale di senno e di bontà c'è e sta nascosto. Scovatelo. Dio v' aiuti. Dio ci aiuti. Ma Dio è in noi stessi: *est Deus in nobis*. Ed è lo zelo del bene e la carità di patria! —

NAPOLI E L'INCHIESTA SAREDO (*)

Della Relazione del senatore Saredo non ho visto finora se non quello che ognuno ha potuto leggere nei giornali, e per manifestar un giudizio più intero e più sicuro mi bisognerebbe leggerne i due volumi. Ma non mi pare ci sia bisogno di tanto per poter esprimere una schietta e viva gratitudine al Saredo, per lo zelo indefesso e l'abilità e l'efficacia con cui egli e i suoi quattro collaboratori hanno messo in luce tante colpe ed errori, rivangate tante cose, e fatte tante coraggiose e generose proposte per l'avvenire di questa sventurata Napoli. Forse quelli che come me arrivano un po' lontano con le loro reminiscenze, potranno a suo tempo aggiungere o togliere qualcosa alla narrazione storica dei primi decennii della nuova vita di Napoli; forse quelli che non sono stati come me in disparte, anzi hanno partecipato più o meno alla vita napoletana di questi ultimi anni, saranno meglio in grado di togliere o aggiunger qualcosa all'esposizione dei fatti più recenti e alla loro interpretazione. Ma credo che le tante, le infinite persone che qui in Napoli non son che vittime rassegnate o accorate, saranno ben riconoscenti a chi ha messo il dito sulla piaga, su tante piaghe; a chi ha raccolto o scovato le prove di cose che moltissimi affermavano o susurravano, e tuttavia sconsolatamente credevano che le prove o non si sarebbero volute trovare o fossero impossibili a rintracciare, per la natura stessa dei fatti o per l'estrema abilità dei colpevoli. Resta all'autorità giudiziaria di vagliar tali prove, di scartar bene quelle che fossero illusorie, di far ben valere quelle che risultino veramente efficaci; di render giustizia a qualcheduno che per caso abbia avuto il dolore di sentirsi nominare in questo triste momento, di rendere efficacemente punitrice la giustizia pei veri colpevoli. Ma

(*) Nel *Corriere della sera* del 27-28 ottobre 1901.

la Relazione ha senza dubbio il merito d'aver messo molti punti sugl'i, se pur non fosse riuscita sempre a decifrare qualche altra vocale.

Intanto sarà bene che gli spiriti imparziali non assegnino a certi aneddoti, sol perchè si trovano registrati in una Relazione così terribile o in collegamento con cose più gravi, un peso maggiore di quello che avrebbero se fosser venuti fuori in un momento di quiete. Una piccola nomina o una concessione da niente, fatta per condiscendere a una raccomandazioncella, può far dispiacere a chiunque guardi le cose pubbliche con molta austerità e le vorrebbe trattate con sistematica rigidezza di criterio; ma sarebbe sommamente ingiusto il disconoscere che simili condiscendenze sono pur troppo usuali, e non debbono valere di per sè a mettere in discredito un singolo amministratore. Per questa parte dunque non c'è che da sorridere, come quando in un teatro, per una spensierata alzata di sipario, si veda a un tratto qualcuno in maniche di camicia.

***

Due altre osservazioni mi sembra pure dover accogliere dalle voci che sento risonare all'intorno. La Relazione racconta cose gravi di alcuni giornalisti, ma le racconta senza che la Commissione gli abbia invitati a discolparsi e a dare schiarimenti. Or questo procedere sommario è parso irregolare, così agli amici di coloro come agli avversarii; tanto più che la condotta della stampa cittadina c'entrava solo un pochino di sbieco in un'inchiesta sull'amministrazione municipale. Inoltre è comune a molti l'impressione che del senatore Cavasola si dovesse parlare con più calore nella Relazione. Si dice che questa riconosca ch'egli fece il più che potesse, e che nessun altro prefetto avrebbe saputo far di più. Pare ed è molto, anzi si potrebbe quasi dire che è fin troppo, giacchè, almeno a guardar le cose dal di fuori e di lontano, uno potrebbe pur chiedere: perchè il Cavasola non sollecitò addirittura lo scioglimento dell'amministrazione municipale? perchè si limitò a fare sforzi

eroici per impedirne l'opera viziosa? Ma d'altra parte la lode a lui data sembra scarsa, se è vero che la Relazione non ha messo in tutto il rilievo che meritava lo zelo ardente, la costanza veramente eroica, l'affetto magnanimo, con cui quell'uomo così buono, così gentile di cuore come d'aspetto, così nobilmente altero e insieme così semplice e spigliato, s'adoperò a sanare la povera Napoli ed a sospingerla verso un migliore avvenire. Egli riprese sott'altra forma l'opera risanatrice del senatore Senise, antico e intemerato patriota, amministratore sagace, la cui azione e la cui carriera era stata bruscamente troncata da una strana rivoluzione di piazza, della quale par che oggi siano meglio noti i promotori. Napoli è città assai difficile, e l'azione del Cavasola restò tronca pur essa, come poco più tardi restò tronca pure la sua carriera: poichè, a quanto pare, anche l'Italia è nazione assai difficile! Quanto il Cavasola facesse per ismagliare la trista rete delle clientele politiche e amministrative di questa città, tutti lo videro, ed io stesso n' ebbi per un singolare caso una prova luminosissima. E se le cose son finite come son finite, il merito ne spetta indirettamente a lui in gran parte.

Con quanto ho ora notato circa i giornalisti e circa il prefetto ch'essi presero tanto di mira, può a spiriti partigiani parere ch'io sia caduto quasi in una contradizione. Poco importa: agli spiriti equanimi non parrà contradizione, ma perfetta coerenza.

***

Quel che davvero importa è di rendersi ben conto come n'esca Napoli da questo scompiglio. Si fa presto a dire che la è un covo di ladri. E chi sarebbero allora i derubati? Son qui, se Dio vuole, anch'essi. *Fere selvagge e mansuete gregge S'annidan sì che sempre il miglior geme:* questo è proprio il caso. Ed è caso un po' disperato, non solo e non tanto perchè le fere son selvagge, ma perchè mansuete, troppo mansuete, sono le gregge. I buoni sono in numero grandissimo, suppergiù in tutti i ceti, ma son troppo buoni.

È una bontà mite e cedevole, ovvero scettica e rassegnata per lunga consuetudine; ovvero sdegnosa e solitaria, perchè sente che gli spiriti eletti e disinteressati son passati in seconda linea in tutta la nazione, e a ripigliare il sopravvento in questa città sconnessa ci vorrebbero incoraggiamenti ed aiuti che non è verosimile si ottengano.

Un giornale romano scrive, che dal 60 in poi la povera Napoli è avviluppata in una rete di malversazioni. Ma questo è un semplificar troppo la storia. Si ebbero dal principio, nel Comune, amministratori zelantissimi, fiori d'ingegno e di bontà; che poteron talvolta errare sol per inesperienza, giacchè tutti allora eran nuovi alla vita comunale e agli ordini elettivi. Conobbi assessori che si facevano un subisso di nemici col rifiutar bruscamente impieghi e favori ai tanti che li sollecitavano, o che si facevano qualche amico col metter molto garbo e pazienza nello spiegare perchè impieghi e favori non si potessero concedere. Uno tra gli altri ne conobbi, che per badar alle cose del municipio trascurava tanto le faccende professionali, che le donne di sua casa nelle loro preghiere quotidiane a Dio ne mettevano sempre una: che il capo della famiglia fosse sbalzato presto dall'ufficio di assessore o non fosse più rieletto consigliere. Napoli progrediva a vista d'occhio in tante cose, da poter quel progresso nascondere fino a un certo punto la lenta decadenza che per altri rispetti le proveniva dall'aver essa perduto i vantaggi di capitale d'uno Stato. Ma il Consiglio comunale era un parlamentino, dove la Sinistra meridionale arrotava i suoi ferri per le lotte del vero Parlamento, e talvolta prese il disopra e ritardò il progresso incominciato, finchè dopo il 76 riuscì a occupare trionfalmente il Comune. Però poco appresso cadde, nel modo ignominioso che anche il Saredo narra; e una bella riscossa fece Napoli, eleggendo l'amministrazione di cui fu a capo il Giusso e che fece buona prova. Rammento che il Giusso ebbe a dire in celia, quando venne di moda il digiunatore Succi, ch'egli durante il suo sindacato avea saputo fare un miracolo molto maggiore di quello del Succi, con impedire per più anni che nel Comune vi fossero mangerie. Nè son mancati dopo amministratori onesti.

Ma naturalmente anche le amministrazioni ottime o buone hanno avuto cattive eredità da smaltire, lasciate loro dalle amministrazioni men buone o pessime; hanno avuto a lottare con tradizioni secolari cattive, con la miseria della plebe, con la miseria della piccola borghesia postulante impieghi, con gl'intrighi degli affaristi. Il corpo elettorale, troppo allargato, è divenuto sempre più disadatto a scegliere i migliori. Soffia in tutta la Penisola il vento dell' affarismo e dell'opportunismo, che spinge sempre più in prima linea i mediocri e gli egoisti, e quel vento ha intristito più che ogni altra città questa povera Napoli, che non è riuscita a compensare quel che ha perduto il 1860, col crearsi una nuova fonte d'agiatezza; e che, mentre non è più capitale, è pur quella in cui molta gente dalle provincie viene a cercar fortuna. I Governi un po' non vedono, un po' non voglion vedere, un po' si sgomentano della gravità stessa dei mali; un po' si son troppo abituati a pensare che, dappoichè qui facilmente gli armeggioni si mettono in pugno la città, è meglio che la stessa autorità centrale, se vuol tener buona Napoli, se la veda cogli armeggioni, lasciando che i migliori si rodano d'un male a cui essi non si senton la forza di riparare da per sè.

***

Nel problema di Napoli la parte più grave è di trovar mezzi che rialzino economicamente la città. Poichè senza dubbio una città che prosperi molto può anche, fino a un certo punto, non disperarsi se qualcuno amministrandola arricchisca sè medesimo. E il peggio è che una città sia tanto povera che gli amministratori buoni abbian ben poco da amministrare ed i tristi ben poco da saccheggiare. Ma questa parte del problema sarà presto oggetto di larghe e appassionate discussioni, e io non so che lasciarla intatta. La parte più prossima e più facile è il come fare intanto ad aver un'amministrazione, ordinaria sì ma corretta e sincera. Se i buoni cittadini vi si adoprano, se il Governo li aiuta, se coloro che han fatto parlar tanto di sè sono, co-

me parrebbe naturale, in un'ora di scoraggiamento, non sarà difficile eleggere un Consiglio municipale probo e retto. Non mi stancherò mai di ripeterlo, se ne son pur avuti in passato.

Certo non è facile qui stringer le file, intendersi, procedere compatti. I varii ceti della cittadinanza non sono ben affiatati insieme, il numero prevalente della popolazione plebea tiene viepiù separate e disciolte quelle che si dicono le classi dirigenti, le differenze d'abitudini e di gusti son molte e gravi anche tra i ceti più alti. Molte persone, che di lontano ognuno immaginerebbe si trovino spesso insieme, qui non si conoscono nemmen di vista o solo di vista, o hanno avuto rari e fugaci incontri, o per qualche lieve disparere si son lasciate con un po' di broncio, e, non avendo facile occasione d'incontrarsi di nuovo e di soffocare con nuove impressioni l'antica, son rimaste con assai poca voglia di ritrovarsi. Oltre il resto, a ciò contribuisce pure, come avrò opportunità di dire altrove, la configurazione stessa della città, che rende poco agevoli le comunicazioni, difficili gl'incontri fortuiti, faticosi gl'incontri volontarii. Molto gioverebbe poter spianare la collina di Santelmo, che ora spacca malamente in due la città. Ma non ci mancherebbe altro che si dovesse risolvere anche questo problema, e ad ogni modo il Saredo non ha proposto un simile provvedimento. Faccia Iddio che gli elettori buoni si affiatino e s'inerpichino per le colline e pei vicoli a dare il loro voto, e l'onesto Comitato che ha preso in mano la condotta delle elezioni riesca a compilare una buona lista di candidati, e soprattutto di candidi. Ho detto faccia Iddio; ma, s'intende, non il Dio di Maometto, il Dio di Napoli, ma quel Dio che dice: aiùtati ch'io t'aiuto!

UN COEFFICIENTE DIMENTICATO
NEL PROBLEMA DI NAPOLI (*)

Storici e filosofi della storia hanno spesso notato la grande efficacia che la configurazione del suolo abitato da un popolo debba aver avuta sull'indole e sulle vicende di questo. Basti, per esempio, ricordare ciò che a tal proposito scrisse il Grote per la Grecia, il Bukle per la Spagna. Ma nessuno, ch'io sappia, ha badato alla configurazione topografica di Napoli in connessione con tutta la vita storica della città e con gli ultimi suoi casi dolorosi. Mi pare non ne faccia motto neppure la Relazione del senatore Saredo e dei suoi quattro compagni, che ha or levato tanto rumore ed è un'opera cospicua anche nella parte storica o psicologica; ove l'acume dei relatori ha avuto altresì l'esempio di valenti scrittori locali, quali il Villari, il Fortunato, il Salaudra, il Turiello, il Nitti e via via. Di questo curioso lato della questione napoletana io ho fatto un cenno fugace in un giornale milanese, ma mette conto di fermarcisi più di proposito. Che se da una parte la conclusione che se ne può trarre sembrerà un po' sconfortante, poichè metterà in maggior rilievo quell'apparenza di necessità fatale che per altre vie già si ravvisa nei mali onde Napoli è travagliata, dall'altra gioverà pure a spiegarli meglio, e a dimostrare come la tanto vituperata apatia delle così dette classi dirigenti, che si suole imputar tutta a difetti di razza e a triste eredità storiche, qui abbia certe ragioni che altrove non avrebbe.

***

Chi viene a Napoli per diporto, scorre le vie più spaziose o i passeggi lungo il mare incantevole; e se per qual-

(1) Nel *Giornale d'Italia* del 18 novembre 1901.

che momento s'addentra in stradicciuole secondarie o sin negli angoli più reconditi e luridi, lo fa per averne all'ingrosso un'idea, per portarsene via la conoscenza diretta di celebri caratteristiche materiali o di costume, e di orrori divenuti proverbiali in Europa. Stufo che sia dello spettacolo, se ne ritorna a riveder le stelle; e un po' compiange i cittadini, un po' forse, se è gran dilettante di singolarità locali, non si sente d'andar fino ad augurare che tali cose spariscano. Se tra i suoi passatempi ci ha voluto metter pure una visita a un amico o ci ha dovuto far entrare la conclusione d'un affare, gli sarà forse capitato d'aver affannato molto a cercar la casa, a salire su su fino a un ultimo piano, a rintracciar la strada, ad arrivarci o a non poterci arrivare con un legno; e di tutto ciò avrà avuto uggia, ma gli sarà sembrata probabilmente una casualità disgraziata, e, bestemmiando la sua mala sorte, non si domanderà se pei cittadini quella noia sia frequente, se sia più simile a regola o ad eccezione.

Invece chi vive sopra luogo sa che, se le eccezioni son molte e vanno anzi crescendo via via che la città si migliora, la regola però è quella, e Napoli è costituita in tal maniera da rendere penose e difficili tante cose che altrove son facili e gradevoli.

La città è inerpicata su molte, su troppe colline, che son cosa ben più seria dei classici sette colli di Roma. Specialmente la collina di Santelmo, alta ed aspra, la spartisce bruscamente in due grandi zone, non comunicanti tra loro se non per una stretta spiaggia marina, o per l'angusta valle che sta tra la collina di Santelmo e quella di Pizzofalcone; salvochè non si consideri una terza comunicazione, cioè il giro di tutto il corso Vittorio Emanuele, che non è una bagattella nemmen ora che finalmente un tram elettrico e le due funicolari lo han reso più agevole. Tra la Reggia e la Galleria è il centro della città, ma è un centro eccentrico, o quasi strozzatura mediana d'una bisaccia. Lo stretto spazio tra le colline e il mare, impedendo alla città di espandersi in pianura, salvo dalla parte orientale o della stazione ferroviaria, abituò all'espansione aerea,

cioè a sovrapporre piani a piani, che han rese molte case troppo alte, e più cupa e uggiosa l'angustia dei vicoli. La carrozza per tutti, anche quella che non va sopra rotaie, trascorre soltanto, e non senza fatica quando l'elettricità non se ne immischi, per la sottile striscia lungo il mare o per qualcuna delle vie interne più larghe o per il corso Vittorio Emanuele, ma per molte vie ripide o anguste non s'è mai internata; e a tali vie spesso non arriva, o arriva con affannosi stenti, perfino l'umile carrozzella. Sicchè il cavallo di san Francesco, o il povero ciucherello (Tarsia e Pontecorvo, e fino a poco fa Salvator Rosa, informino), sono i due soli veicoli possibili in molti casi.

*
* *

Nella zona signorile, che fa capo alla Reggia e alla Galleria, c'è in complesso una maggiore comodità di movimento e maggiore omogeneità di ceti; ma insomma le classi dirigenti, che sono in numero relativamente scarso, si trovano sparpagliate sopra un suolo frastagliato, irregolare nelle parti, irregolarissimo nell'insieme. La plebe, numerosissima, s'interpone dappertutto, accresce le difficoltà del cammino, impedisce la coesione topografica tra le classi superiori; tanto più che il caro delle pigioni obbliga anche gli agiati a transigere su molte cose, e a rincantucciarsi in case, in strade, in rioni, a cui in altre città non si rassegnerebbero giammai. Quindi è che, se per fare un onesto complotto o per isventarne uno disonesto, per udire un discorso, per mantenere un'antica amicizia, per istringere una nuova conoscenza, per dissipare un malinteso, per soffocar sul nascere un dissapore, un galantuomo deve uscir di casa ed andare qua e là o in altra casa o in pubblico ritrovo, ci pensa due e tre volte; giacchè di solito è materialmente un alto passo quello a cui deve fidarsi, ed è naturale ch'ei guardi prima se la sua virtù è possente a farlo, o se ne ha il tempo. A ciò s'aggiunga il calore della state, più mite che altrove, ma estate sempre e qui lunghissima, e il tepore sciroccale dell'inverno; e si comprenderà come la gente

più misurata e più quieta provi qui una ripugnanza ad affacendarsi esternamente, che altrove non proverebbe o non prova. Si comprenderà come la tendenza all'isolamento, che la Relazione del Saredo considera con tanta insistenza per una qualità etnica, dipenda forse ancor più da miseri fatti estrinseci.

Chiunque è pratico di Napoli, sa che tra gl'inquilini d'uno stesso casamento, o come qui si dice, dello stesso palazzo, si stringon presto legami d'amicizia, e che in nessun luogo quanto in questo si verifica il proverbio che « vicinanza è mezza parentela ». La cosa giunge a un tal segno, che chi è abituato altrove non può lì per lì far a meno di sorriderne. Gli è che anche le affezioni non si possono cercar tanto lontano. Con la civiltà e con le cresciute agevolezze delle comunicazioni il fenomeno è scemato, ma non è scomparso, giacchè non ha radice soltanto nella consuetudine o nel temperamento.

Naturalmente gli armeggioni son meno schizzinosi e più rotti alla fatica dell'aggirarsi come del raggirare, ed è deplorevole che in questo come in altri casi la gente misurata e quieta non sia meno torpida. Ma il fatto è che a Napoli i migliori non s'affiatano abbastanza anche per questa ragione, che qui sono molto difficili gl'incontri fortuiti in un centro comune, in comuni ritrovi, in geniali convegni; molto malagevole, per chi non ha tempo da perdere, il cercarsi, l'adunarsi. La vita non circola bene in questa città, che è come un aggregato inorganico di parecchie città e villaggi, e non ha la forma di regolare poligono, l'ossatura normale, le agevoli comunicazioni che son proprie d'una grande città moderna. Adesso si torna più che mai a parlare d'allargar la cinta daziaria, aggregando a Napoli tutti questi comuni vesuviani che ne sono la diretta continuazione ed è assurdo s'impinguino a tutto danno di Napoli. Credo anch'io maturo e inevitabile questo provvedimento, ma non posso tacere ch'esso aumenterà la stranezza, l'assurdità della configurazione topografica del comune di Napoli, con tutti i suoi cattivi effetti; e il provvedimento m'ha anche un po' l'aria di voler curare una giraffa, sofferente

di disturbi circolatorii, con allungarle il collo e stirarle le gambe.

***

Egli è che il sito sul quale è Napoli non era fatto per dar posto a una grande città moderna. Il modo come Napoli s'è venuta aumentando coi secoli ci spiega come lentamente si formasse, quasi a dispetto della natura, un così bel mostro o una così mostruosa bellezza. Gli studii del Capasso, del De Blasiis, a cui si connetteranno in breve quelli del De Petra, e gli studii del Beloch e dell'Holm, ne hanno resa chiara la genesi. Qui non posso entrare in particolari, nè toccar punti secondarii disputabili; ma la Napoli greco-romana occupava solo l'altipiano che si stende dalla collina degl'Incurabili alla rupe su cui ora torreggia l'Università, e la sua cinta occidentale era suppergiù da via Costantinopoli a Mezzocannone, come l'orientale si può tracciare con una linea poco più in qua di Castelcapuano. Fu costruita con un bel piano regolatore, a tre rettifili paralleli e equidistanti (Santi Apostoli, Tribunali, San Biagio dei Librai), intersecati da altri rettifili perpendicolari equidistanti, di cui un esempio è la linea formata da via dell'Università, vico Nilo, via Atri. In una tale città, prima commerciale, poi intellettuale, saldatasi con gran fedeltà a Roma, la vita circolava bellamente.

Sulla collina di Pizzofalcone v'era la civitavecchia, a cui questa civitanova si contrappose; v'era cioè Palepoli, secondo la dimostrazione del buon Capasso, che mi sembra esser rimasta salda contro le critiche d'altri studiosi. E lì stesso fu poi, continuazione o ripresa di Palepoli, il «Castro Lucullano», che arrivava fino all'isoletta di Megaride, la quale a mezzo il secolo XII divenne «Castel dell'Uovo», dopo che per parecchi secoli era stata sede di monaci, mentre che tutto il borgo Lucullano aveva preso aspetto assai monastico. Benchè smantellato ai primi del secolo X per paura di un'invasione musulmana, codesto borgo, non rimasto privo d'alcuni edifizii sacri, finì col ri-

fiorire via via di nuovi abitacoli, ed esercitò sulla Napoli dell'altipiano dianzi detto una specie di attrazione, invitandola a dilargarsi verso quella parte, e a popolare di ricoveri umani e di santuarii quella striscia di terra, verdeggiante d'orti e di campi, che si distendeva da Santa Maria la Nuova a Castel dell'Uovo.

Sulla collina di Santelmo, Carlo I d'Angiò, precorrendo le borboniche tenerezze verso Napoli, costruì un castello che le incombesse minaccioso, e a cui un suo pronipote aggiunse la certosa di San Martino; e castello e certosa furono richiamo di nuove fabbriche. Carlo, che stava or in Castel dell'Uovo, or in Castel Capuano sulla cinta orientale della città, costruì sul sito d'un convento il « Castel Nuovo », che fu abitato da Carlo II e fu il teatro del gran rifiuto di Celestino. Ceduto dal re al figlio Roberto, divenne definitivamente la reggia di questo e dei successori, finchè, dopo molti sconquassi, gli Angioini tornarono a Castel Capuano. Intorno a Castel Nuovo eran sorti palazzi pei cadetti della dinastia e case pei cortigiani. Lo restaurarono e riabitarono gli Aragonesi, e finalmente fu ridotto a semplice fortezza dal vicerè Pietro di Toledo, che abbattè le divisioni tra la Napoli antica e questo nuovo sobborgo marino, e dilatò la città sul declivio tra Santelmo e il mare, con la bella strada che porta ancora, checchè si faccia, il nome di lui, e con quel reticolato di anguste parallele e perpendicolari, che dovea poi essere il regno dell'onorevole Billi.

***

Castelli, regge, monasteri, santuarii situati in luoghi campestri, furono insomma centri e richiami di nuove costruzioni, di nuove strade, di sobborghi, che di mano in mano crescendo e ravvicinandosi s'incorporarono un po' alla volta nella città. Quella via di Chiaia, che ora mena da Toledo alla Riviera di Chiaia, era una via campestre fuori le mura del borgo Lucullano, la quale conduceva al santuario di Piedigrotta. Il chiostro e la chiesa di Santa Chiara,

nei tempi angioini, stavano sull'estrema cinta orientale delle mura cittadine, già due volte spostatasi in qua dall'Università. Foria e San Giovanni a Carbonara furon via di circonvallazione, e il palazzo Santobuono era una reggia mezzo campestre. La collina della Stella era, nei tempi romani, la via suburbana dei sepolcri, e ben tardi è divenuta un rione cittadino, il quale serba tuttora un non so che di villaggio, che gli dà attrattiva.

Tutti cotali ampliamenti, quasi sempre avvenuti in modo spontaneo, di rado predeterminati e regolati dall'autorità, riconosciuti le più volte come un semplice fatto compiuto che costringeva ad allargare la cinta, e a spostare le porte della città o a lasciarvele internate come un mero ricordo storico, han fatto di Napoli un immenso casale: coll'iniziale minuscola, s'intende. La terribile ineguaglianza del terreno, la quasi nessuna opera di livellamento e appianamento e allineamento artificiale, la libertà campestre delle edificazioni, han fatto sì che tante e tante case e strade e rioni si trovino accovacciati, inalberati, sprofondati, accatastati, attorcigliati, comunque la natura ha consentito o imposto e il capriccio individuale ha voluto. Ed è un capriccio privo d'ogni naturale criterio o inclinazione estetica, se non molto ingenua e rudimentale. Ogni abbellimento della città deve affrontare ostacoli superlativi, non solo pel gran costo delle espropriazioni, ma per le bizzarrie del terreno e le anomalie edilizie e stradali. La stessa via del Risanamento è riuscita come un bel tunnel tra un viluppo di dislivelli e di angiporti, che rendono estremamente penoso il *riaccordo* con le vie laterali.

Napoli poteva essere una città cospicua nei limiti antichi e medievali, sino al dominio svevo inclusivamente, chè Federico ben poco vi sostò. Una capitale sul far di Roma antica o nuova, o di Parigi, una capitale accentratrice d'uno Stato di milioni d'uomini, qual è divenuta per violenza della storia, di grado in grado, da Carlo d'Angiò a Ferdinando secondo, non avrebbe mai dovuto essere. Quest'incongruenza tra la sua storia e la sua geografia finisce di spiegare certi mali e accresce la sfiducia in certi rimedii.

Un'opinione pubblica che divampi, un corpo elettorale che si stringa, un'amministrazione comunale che vigili oculatamente, dal Capo di Posilipo a Resina, da Capodimonte a Santa Lucia, dal Vomero alla Marinella, dal Ponte di Chiaia al Reclusorio, dall'Arenella all'Arenaccia, è un desiderio onesto, è una speranza necessaria, ma è un problema arduo, un cimento singolare. Sicchè si comprende come, senza essere nè autoritarii nè vaghi di reminiscenze lontane, possano alcuni spiriti, non meno vogliosi del bene che consapevoli delle difficoltà, aver perfino domandato a sè e agli altri, se non fosse meglio tornare ad un metodo d'amministrazione antiquato, non confacente ai tempi, ma confacente almeno ai luoghi.

IL NUOVO CONSIGLIO DI NAPOLI (*)

L'abbiamo dunque il Sindaco, che ha incominciato bene e farà certamente tutto quello che sia possibile. Il Miraglia ha ingegno agile e destro, prontezza ai ripieghi e alle scorciatoie, consumata esperienza delle cose napoletane, molto buon volere, chiara coscienza della gravità della situazione. Anche la Giunta è nominata, e giova sperare che gli dia aiuto efficace. È bisognato lasciare ora ad essi tutti il tempo di rendersi esatto conto di quel che c'è da fare, da proporre, da chiedere. La cosa è agevolata, come il Miraglia stesso ha fatto giustamente notare, dall'abbondante Relazione del senatore Saredo, che contiene sui singoli rami dell'amministrazione municipale monografie ampie ed accurate, ove all'esposizione storica e all'analisi critica s'aggiunge l'indicazione delle riforme più desiderabili. Ma ciò non vuol dire che gli amministratori non dovessero respirare, per poter prendere la rincorsa e venire innanzi al Consiglio con proposte concrete, e che il Consiglio non si dovesse, come ha fatto, prorogare.

Quanto a me, che dovrò certo uscirne, potrei, imitando l'epigrafista che sulla tomba d'un bambino morto appena nato scrisse le celebri parole: « Nacque, pianse e morì: oh compendio della più lunga vita! »; potrei, dico, sull'urna delle mie ceneri di consigliere scrivere: Fu eletto, votò la nomina del Sindaco e della Giunta, e scadde; oh compendio del più lungo consiglierato!—Sennonchè devo uno schiarimento agli amici che m'han chiesto conto della mia ineleggibilità, e a quelli che forse me l'avrebbero voluto chiedere, per non dire anche a quelli che forse si sono affrettati a mormorare di me con precipitosa severità.

(*) Nel *Corriere della sera* del 9-10 dicembre 1901.

***

Io sono elettore politico dal 1882, e nella lista ho il numero 1817; ma non fu piccola impresa per me il divenir elettore. Ai miei tempi per l'elettorato politico occorrevano i venticinque anni compiuti; sicchè soltanto nel 75 mi trovai di poter aspirare a quella che non aveva cessato d'esser una distinzione onorevole. Ma ero a Milano, come un uccello sulla frasca, e non chiesi l'elettorato se non qui in Napoli dopo il fatale 18 marzo 76. Naturalmente, fui più volte respinto per insufficienza di titoli, benchè fossi professore dell'Università. Mi rivolsi per aiuto a quest'Associazione Costituzionale, di cui era a capo il Bonghi; ma essa non ne cavò le mani nè per me, nè per altri masnadieri della mia risma. M'acquetai quando il segretario dell'Associazione, il Flaùti, ora prefetto in Abruzzo, mi disse che anche pel senatore Antonio de Martino, clinico illustre, antico professore dell'Università, conosciuto come la bettonica, s'era fatto un bel fiasco. Ma nell'82 venne anche per me l'ora della redenzione,e nell'età pressappoco in cui il divin Redentore fu crocifisso, mi trovai finalmente inscritto, per virtù dell'articolo 100. Da quell'anno ho adempiuto, sempre che non mi fosse impossibile, o che non tornasse assurdo, il mio dovere di elettore politico. Del non esser elettore anche amministrativo, o dell'essere stato cancellato dalla lista amministrativa in qualche brutto momento, non mi sono accorto, e per due ragioni: l'una è che le più volte non sarei ad ogni modo andato a votare, non piacendomi le liste dei candidati, nè avendo alcuna autorità per fare che i candidati miei avessero più del mio unico voto; l'altra, che bene spesso ricevevo l'invito a votare, il che mi faceva credere che elettore fossi e non m'astenessi se non per volontà mia. Anche in quest'ultima votazione, nella quale sono stato eletto io medesimo — eletto in contumacia, poichè ero in Roma per doveri d'ufficio — al mio domicilio è stato recato l'invito, coll'indicazione del luogo dove avrei potuto votare, e col numero 1997 che si reputava essermi assegnato nella lista elettorale. Egli è che esiste in Napoli

un altro D'Ovidio, col mio stesso nome di battesimo e con la stessa paternità, nato a Messina il 1852, e capostazione della ferrovia Napoli-Ottaiano. A lui, elettore e politico e amministrativo, spetta nella lista amministrativa il numero che ho or ora indicato; ma poichè un uomo di lettere, per quanto dappoco, risica sempre d'esser più noto d'un bravo capostazione, facilmente gl'inviti elettorali che toccavano a lui erano recati a me. Non conosco il mio omonimo, nè sapevo che il mio povero nome abbracciasse tutto l'antico Regno delle due Sicilie. Al capostazione mando augurii di prosperità su tutta la linea, e fo voti che Dio lo preservi da scontri più disastrosi di questo che è avvenuto tra il mio nome e il suo. Son voti che posso fare senza essere inscritto in alcuna lista. Sulle prime m'avevan detto ch'ei fosse una guardia di finanza, il che m'aveva fatto pensare che la fortuna sua fosse il non esservi anche un D'Ovidio contrabbandiere: altrimenti, con le liste come si son fatte per un pezzo, ci sarebbe stato incluso il contrabbandiere e non lui. Ma ho verificato cogli occhi miei che egli è capostazione, e mi son rimangiata la parola maligna. Non giova aggiungere malignità immaginarie là dove di male ce n'è stato già troppo.

***

Chi dopo le spiegazioni che ho date m'obiettasse che io avrei però dovuto mettere maggior zelo nel sollecitare la mia iscrizione, nell'informarmi se fosse avvenuta davvero ed altre cose simili, mostrerebbe d'ignorare e le difficoltà tutte proprie di questo paese e le difficoltà particolari della mia vita affannosa. Ignoranza questa seconda che non fa torto a nessuno, ma che può condurre a far a me un gran torto, col darmi un biasimo che non merito in cambio d'una lode che non domando. E a chi pretendesse che almeno, prima d'accettare la recente candidatura, avrei dovuto sincerarmi bene se fossi elettore e quindi eleggibile, mi basterà replicare che quella candidatura, non ambita, non aspettata, mi cadde come un tegolo sul capo. Ero a

Roma nel Consiglio superiore della pubblica istruzione quando mi fu recato un lungo telegramma, ove tutti i senatori e deputati e nobili uomini un per uno, dico quelli costituitisi in comitato elettorale, con parole assai amabili ed accese, per le quali serberò viva e perenne gratitudine a tutti loro, mi scongiuravano di non rifiutare la candidatura che m'offrivano. V'era unito anche un telegramma personale dell'illustre professore senatore D'Antona, patriota antico e sempre ardente. Pensai, benchè commosso di tanta bontà, se potessi onorevolmente schermirmi; ma mi parve difficile. Chiesi consiglio ai miei vicini, che mi esortarono tutti ad accettare; compreso il Bovio, il che mi piace di notare perchè, stante le nostre differenze politiche, l'insistenza grande ch'egli mi fece ridonda ad onor suo più che mio. M'accostai al nostro presidente, il Villari, che non ammise nemmeno la possibilità di esitare. Soggiunse: direbbero non senza ragione che predichiamo bene, ma all' occorrenza non vogliamo noie. Veramente, replicai io, noi predicatori siamo, questa è la nostra professione; e se un predicatore, dopo aver inculcato dal pergamo l'amor coniugale, fosse, appena disceso, invitato a darne l'esempio con lo scegliersi una compagna.... Ma il Villari sorridendo mi troncò il paragone in bocca, e disse che questo correva solo fin a un certo punto. Intesi così, quel che già la coscienza mi diceva, che dovevo mirare oltre quel punto; e risposi di sì, non senza però far intendere che non avrei potuto dar altro aiuto nel nuovo Consiglio «se non di oneste parole». Non mi si affacciò il dubbio, per le ragioni che ho già dette e per altre, che io potessi essere ineleggibile, e che nemmeno quelle parole mi sarebbe stato lecito dare. Ma il vero è che il Comitato volle nomi che molto chiaramente dicessero che le nuove elezioni sarebbero come l'opposto della strage degl'innocenti; ed in questo senso la mia riputazione d'uomo dabbene può avere di per sè reso un servigio, quando pure a qualcuno piacesse di dire che in ultimo per me occorra invertire codesti due termini.

***

Esaurito così il fatto personale, e dolendomi d'averne

pur dovuto aver uno in una vita pubblica tanto breve, torno al nuovo Consiglio. E mi pare anzitutto ragionevole e onesto asseverare che, se anche l'intero Consiglio dovesse aver vita poco men breve della mia, se tra un mese, tra due, poniamo, dovesse dichiararsi da sè incapace d'andare avanti o esser disciolto, avrebbe sempre reso un gran servigio a Napoli e all'Italia col solo fatto dell'essere stato eletto. Si facevano i più lugubri pronostici, si vaticinava il trionfale ritorno degli amministratori ignominiosamente caduti. Io non feci un così triste presagio ed espressi la ferma speranza (i lettori del *Corriere* forse se ne ricordano) che anche questa volta si sarebbe Napoli risollevata contro la corruttela. Richiamai che pure in altri tempi si eran qui avute elezioni comunali buone, mentre eran cattive le provinciali e le politiche. Napoli è spesso disconosciuta, anzi non si conosce bene essa medesima. L'audacia dei sopraffattori e il torpore frequente degli onesti cospirano a farla parer peggiore. In effetto, le nuove elezioni ne sono il più chiaro segno. Con liste elettorali non ancora ben purificate, con liste di candidati improvvisate o poco meno, insomma senza sufficiente preparazione, quantunque, bisogna pur dirlo, a ciò abbia in parte sopperito il salutare sgomento suscitato dalla Relazione del Saredo, s'è avuta una maggioranza per bene; e la minoranza stessa, composta sì di uomini politicamente eccessivi, ma che alla fin fine hanno il merito d'aver data una forte scossa ai precedenti amministratori, ha il medesimo significato della maggioranza. Gli uomini vecchi non hanno potuto entrar nel Consiglio comunale nemmeno come minoranza. Codesta parte è toccata ai loro irosi persecutori; i quali però, anche questo è notevole, non hanno potuto esser maggioranza. Tutto considerato, non si poteva ottener di meglio.

E meglio di tutto è che la minoranza stessa ha protestato di voler aiutare la maggioranza nel promuovere un' onesta amministrazione, non già turbarla con agitazioni politiche. In verità è più facile promettere che mantenere; e il baccano fatto contro il telegramma che il Sindaco volle, secondo una bella consuetudine, inviare al Re, mostra che

gli spiriti faziosi non sanno tacer del tutto. Fu rinfacciato al Sindaco e alla maggioranza, giustamente baccaneggiante contro il baccano, che Sindaco e maggioranza cominciavano essi a dar l'esempio di portar la politica nell'amministrazione. Ma lasciando stare che politica non è l'inchinare il capo dello Stato, chi rinfacciava non considerò che un ben altro accenno alla politica era già stato quello della minoranza, quando aveva dichiarato d'accontentarsi per ora delle riforme amministrative « fin a quando il popolo, dal balcone di palazzo San Giacomo, farà sventolare la bandiera della conquista ». La contradizione è palese, ed è quella in cui tutti gli agitatori cadono; i quali, come disse il Giusti, amano tanto la libertà che la vorrebbero tutta per sè. Durante il tumulto mi tornava alla mente l'aneddoto del buon abate Parini, che accortosi come i suoi compagni del Governo repubblicano avessero tolta dall'aula l'immagine di Cristo, domandò: E del cittadino Cristo che n'avete fatto? —Così qua era il caso di dire: In quest'ora di conforto per ogni buon cittadino napoletano, solo del cittadino Re non dobbiamo curarci, mentre egli è più napoletano di molti di noi che non siamo nati qui, venne anzi apposta a nascere qui, per suggellare col nome di Napoli l'unità della gran patria italiana, e tutti sappiamo ch'è stato il più fervido non men che il più potente fautore di quell'inchiesta che ha portato noi su questi banchi? A non gridar «viva il Re», non commetteremmo solo uno sgarbo e un'indisciplinatezza, ma un'ingiustizia e un'ingratitudine.

*
* *

Ma tiriamo via: forse invecchiando finiranno col capir meglio certe cose. Eppoi speriamo che quel baccano sia stato come una giaculatoria d'obbligo, e che coloro mantengano la bella promessa d'aiutare l'opera risanatrice dell'amministrazione. La disgrazia è che a ciò non basta del tutto nè la maggioranza nè la minoranza, insieme unite e affratellate. « S'altri nol ci apporta », nulla giova l'aiuto

che Napoli si può dare da sè. Comunque siasi, per essere anticipatamente disposti a dar equo giudizio di ciò che il nuovo Consiglio potrà fare, bisogna ben mettere in sodo questo punto: che le difficoltà presenti del Comune, risultato finale di tanti errori ed anche di tanti guai, sono così gravi, che il non riuscire a sanar le piaghe annose non vorrebbe dire, caso mai, che il nuovo Consiglio si fosse mostrato, per ciò solo, inetto all'ufficio suo. Potrebbe far benissimo l'amministrazione ordinaria, e pur fallire, senza sua colpa, nel fare il miracolo che or si tratta di fare. Chi già si disponesse a confondere le due cose, si preparerebbe fin da ora a voler commettere un'ingiustizia. Ma auguriamoci che riescano bene e nell'amministrazione ordinaria e nel resto. Subito dopo le elezioni, parecchi giornali, anche uno a me carissimo, s'affrettarono ad affermare che la nuova amministrazione avrebbe corta durata. Questo mi fece risovvenire d'una risposta del Bonghi ad un vecchio patriota, che mentre Ferdinando II giurava lo statuto, gli susurrò all'orecchio: «quell'uomo spergiura!», ed a cui il prodigioso giovanetto replicò: «Non so se spergiura propriamente ora, ma so che l'opinione che voi ed altri hanno di lui ch'egli spergiuri, lo forzerà prima o poi a spergiurare». Ebbene, perchè scoraggiare con premature previsioni chi ha una così difficile impresa alle mani? *Ab initio tantae ordiendae rei absint.* Sta bene un'anticipata indulgenza, non un'anticipata sentenza. Questa sarà pronunziata quando la prova sarà fatta.

E poichè nel pelago in cui i nuovi eletti si mettono non m'avrò a trovar io stesso, poichè *ibitis Aegeas sine me, Messala, per undas,* voglio almeno mandare di qui un saluto e un augurio vivissimo a quei della maggioranza come della minoranza, ed al mio vecchio amico che li guiderà, perchè il loro senno e la buona fortuna li assista, e l'amor di Napoli li sorregga nella faticosa via. « Amor di questa misera vi sproni!»

NAPOLI E L'UNITÀ (*)

Il 22 dicembre comparve in questo *Giornale* un articolo del senatore Negri: *La questione meridionale guardata dal Nord.* Letto che l'ebbi, con quel vivo compiacimento onde leggo tutti gli articoli e i libri dell'insigne scrittore, di cui anzi avevo allora allora finito di studiare il dotto, interessante e mirabilmente equanime volume su *Giuliano l'Apostata*, sentii subito l'impeto di buttar giù alla mia volta un articoletto sulla medesima questione guardata dal Sud. Ma un'influenza non politica e tuttavia molto radicale, un'influenza di quelle che rendon l'uomo ròco, fioco, sfiaccolato, e l'obbligano a correre oggi appresso al tempo dovuto perdere ieri e lo fanno per la fatica della corsa ricadere domani, mi ha condotto a tale ritardo che me ne vergogno. Parrà che nel far eco al senatore Negri io sia giunto davvero con la vettura di Negri. Chiedo scusa del bisticcio, poichè certo quel proverbiale vetturino del Nord dovè essere un tutt'altro uomo da questo suo omonimo illustre; eppure, se la fama lo calunniò, se il proverbio che lo riguarda si risolvesse, chi sa, in una futile ingratitudine alla lestezza dei suoi cavalli e allo zelo di lui, il pover uomo avrebbe pur un punto di somiglianza col nostro contemporaneo, ch'è stato tante volte segno all'ingratitudine.

Far eco, ho detto; giacchè a quanto egli diceva io di gran cuore sottoscriverei, in tutto o quasi in tutto, se a cose tanto ben pensate e ben formulate non fosse già un atto di presunzione il voler unire la propria firma. Per me come per il Negri, Nord e Sud non sono che espressioni geografiche; e l'aggiungervi, non dico il sospiro ad una qualunque separazione politica, ma il sospetto di una benchè menoma divisione d'animi, parrebbe risospingerci, per usar

(*) Nel *Giornale d'Italia* del 3 marzo 1902.

le parole del gran poeta suo concittadino, ai prischi dolori.

Non biasimo gli economisti meridionali che si son messi senz'ambagi a far i conti, e a sfatar la leggenda che il Sud viva alle spalle del Nord. In certi casi può tornar giusto e necessario di fare i conti anche tra fratelli. Ma conteggiare non è l'arte mia, com'è la loro: non so, non voglio, non debbo esercitarla abusivamente. L'arte mia mi spinge invece a rammentare che l'unità d'Italia fu l'opera della letteratura, prima che dell'azione politica e militare, e che ogni fraterno dissidio deve pesare agli uomini di lettere, come una specie di rinnegamento di tutte le secolari tradizioni di cui l'intelletto e il cuor loro si pasce. Eppoi, il Negri è venuto a suo tempo dal Nord a esporre la vita in pro del Sud, quando molti di noi del Nord o del Sud non eravamo nati o eravamo fanciulli. Forse è la prima volta ch'egli ne ha toccato pubblicamente, come certo è la prima volta che io lo apprendo. Anche di Carlo Giussani, col quale avevo vissuto ogni giorno a Milano nella più grande intimità, solo dopo la sua acerba morte venni a sapere che aveva militato nelle schiere garibaldine. V'ha degli uomini che son tanto restii a narrare le loro benemerenze, quanto altri sono assidui a rinfrescarne ogni momento la memoria e a presumere che solo il sangue loro sia rosso. Il Negri è oramai dei pochi uomini, com'oggi si dice, intellettuali, che possan vantarsi, se da ogni vanteria non aborrissero, d'avere col senno e con la mano contribuito a far quest' Italia, che, buona o cattiva che sia, è almeno finalmente un'Italia. Ripensare a lui e agli altri pochi è una vera compiacenza non iscevra di vera mestizia, come a chi s'aggira per questa Roma o fuor delle sue porte il rimirare certi begli archi che restano tuttora in piedi, o isolati o uniti in esiguo numero, e un tempo facevan parte d'un intero porticato o acquedotto. Pure, sotto uno di tali archi si può trovar qualche rifugio dalla vampa del sole; e così, nei fidati colloquii con uno di questi scarsi avanzi del gran patriottismo italiano, si ritrova sempre la pace d'una discussione disinteressata e schiva di rancori, quand'anche intorno accennassero a divampar le passioni.

***

Dice dunque benissimo il Negri, come sarebbe peggio che un'esagerazione il rappresentar l'Italia meridionale qual un Eldorado che l'unificazione dell'Italia abbia ammiserito. Certo, le sue impressioni di quarant'anni fa, relative soprattutto a una zona dell'Appennino meridionale, sarebbero un tantino diverse se si riferissero a paesi pianeggianti, più fertili e ricchi, come le Puglie, o anche ad altre zone montuose. Certo è pure che, se in alcune di queste regioni la proprietà era concentrata quasi feudalmente in poche mani ed il resto della cittadinanza languiva, in altre la proprietà era abbastanza suddivisa, e si godeva comunemente un discreto benessere. Ma nel tutto insieme non si può negare che il Mezzogiorno era più povero del resto d'Italia. Se fosse lecito anche a me di richiamar ricordi personali, direi che nel secondo e nel terzo lustro del nuovo Regno, quando di quaggiù ebbi a salire al centro e poi al nord della Penisola, l'impressione mia immediata e prepotente fu che, via via che salivo, trovavo un mondo sempre più agiato e signorile, e d'un'agiatezza evidentemente tradizionale, non recente.

Ma tutto ciò non vuol dire, nè il Negri l'afferma, che l'unità recasse al Mezzogiorno, economicamente parlando, soltanto benefizii. Per esempio, il debito pubblico quaggiù era più che alla pari, e nel Regno subalpino era disceso molto. Ora, sta bene che la fioridezza del debito pubblico meridionale dipendeva in gran parte dal non farsi lavori pubblici, dal non rivolgersi i capitali alle grandi industrie e ad altre private imprese, e che il tracollo della rendita subalpina era in gran parte dovuto alle gloriose imprese nazionali; ma resta ad ogni modo che l'unificazione di debiti che si trovavano in condizioni così diverse fu un danno materiale per il Mezzogiorno. E sta bene che nelle industrie abbia questo avute certe scosse sol per non sapere o poter adattare le sue abitudini alle esigenze dei tempi nuovi; ma resta sempre che qui ci sono state le scosse e i tracolli, e lassù si sono avuti i benefizii della concorrenza abile e fortunata.

Cito un esempio solo, che non occorre essere economisti per averlo osservato. Ad Arpino c'eran fabbriche di panni assai prosperose, ed era cosa prospera pure il farne acquisto, giacchè duravano un'eternità e quasi si trasmettevano di padre in figlio. Rammento con tenerezza d'aver visto ancora nel 79 gli operai che sulla sera tornavano dalle fabbriche alla bella cittadina: tornavano a sciami, ilari, spigliati, rispettosi, distribuendo e ricevendo saluti, non mulinando mai scioperi per l'indomani. Era un idillio. Poi il Mezzogiorno è stato inondato di panni, che durano meno (oh assai meno!), ma a minor prezzo; sicchè i consumatori spendono o credono di spendere meno, e i produttori o venditori settentrionali intascano quel che prima intascavano gl'industriali e gli operai arpinati. Andate ora a vedere la povera Arpino. Oimè, che squallore! Le è rimasto poco più che la gloria d'esser la patria, e d'esserlo un pochino meno ch'essa non immagini, di Marco Tullio Cicerone. Direte che Arpino, se prescinde dagl'interessi ideali della nazione, abbia molto da rallegrarsi dei tempi nuovi? Sicuro, son leggi naturali della scienza economica che in questo caso trovano il loro fatale adempimento; ma c'è pure tra le leggi naturali della psicologia che chi soffre si lamenti, e tra le leggi della morale che ai fratelli sofferenti bisogni procurare qualche sollievo.

***

Queste non sono obiezioni al Negri, anzi io non fo che continuare sulla stessa via. Sennonchè ora la questione urgente è quella di Napoli. Per essa pure non mi mancano le reminiscenze personali. La vidi la prima volta nel 58, e per tanti rispetti era peggiore che non sia adesso. I lazzaroni che la notte dormivano nelle sporte, col capo appoggiato alla meglio a un orlo della sporta e coi piedi nudi spenzolanti dall'orlo opposto, sui gradini delle due chiese di fronte alla reggia; quei lazzaroni, ora passati nel regno delle favole, li ho visti con gli occhi miei. Ma dall'altro lato v'era lo sfarzo della corte che abitava quella reggia,

del molto patriziato che la frequentava, la ressa dei provinciali ricchi o agiati che accorrevano alla capitale, degl' impiegati dei sette ministeri, dei professionisti e via via. Era come un corpo in cui scorra molto sangue, sia pure con brutte espulsioni cutanee. Che fece Napoli due anni dopo? Senz'ombra di esitazione, col più vivo entusiasmo, fe' getto della sua corona di regina e si diede all'Italia. Le si diede senza far conti e calcoli, con piena spensieratezza, con tutto l'abbandono d'una donna che, facendo un matrimonio di passione, non pensi nemmeno a voler capitoli matrimoniali.

In un importante documento ufficiale s'è letta poco fa una frase che da un lato eccedette forse il pensiero di chi la scrisse e dall'altro fu presa troppo alla lettera dai contradittori: cioè che solo un migliaio di cittadini fosse in fondo l'anima del movimento unitario. Questo sarà pur vero, in quanto che si sa bene che le vere guide dei molti son sempre i pochi; ma se s'avesse a intendere o frantendere la cosa così, che il resto dei cittadini fosse strascicato a rimorchio da mille soli esseri veramente senzienti, chiunque si trovò a Napoli può negar ciò con tutte le forze dell'anima. Fu un entusiasmo generale, strapotente, incredibile, indescrivibile, indimenticabile: una follia, un furore. Certo, come in casi simili avviene sempre, qualcuno finse un calore che non aveva, ma appunto lo finse per la paura che gl'incuteva il calore di tutti e il pericolo del non mostrarvisi partecipe. Altri saranno stati mossi da semplice allegria fanciullesca, o da spirito d'avventure, da smania di novità, da speranze interessate, da illusioni di pronti miglioramenti economici. Ma Napoli delirò davvero di patriottismo unitario, e delirò tutta.

Poi sopravvenne in molti un certo disinganno, parve che non fosse tutt'oro quel che luceva; e a dir la verità, tutto oro non fu. Nell'opera dell'unificazione si procedette in modo frettoloso e spesso violento: parte per colpa degli uomini del Settentrione, che amavano il Mezzogiorno ma non lo conoscevano; parte per colpa dei Meridionali migliori, i quali per la decenne lontananza se l'erano un po' dimen-

ticato, erano impazienti di vederlo uniformarsi al resto d' Italia, erano smaniosi d'essere e di parere scevri di spiriti regionali. Una delle caratteristiche del temperamento meridionale è l'individualismo; che nei migliori si sublima in un ossequio sconfinato al vero e al bene, in un perfetto oblio d'ogni interesse che non sia altissimo, e nei peggiori si abbassa fino ad egoismo gretto e cieco. Nei mediocri oscilla curiosamente da quell'altura a questa bassura, e di rado si ferma in quel mezzo termine che si può dire un regionalismo temperato nella sostanza e corretto nella forma. Per arrestare o rallentare la decadenza di Napoli, non più capitale di un regno, non si fece nulla, proprio nulla, anzi si fece spesso l'opposto. Quasi si direbbe che alcuni dei Meridionali migliori fossero i primi a considerare con acre voluttà quella decadenza come fatale, ed a pensare: se ha da precipitare, precipiti sino in fondo, e presto! Il grande amore fa talvolta di questi scherzi, di convertirsi in ira rabbiosa. Ma una così gran città, la più gran città dello Stato, non se la ingoia il mare, nè alcuno s'assume di spianarla al suolo. Essa è e rimane, e se non si pensa a renderla tale che dia consolazione, sarà una spina che si farà sempre più pungente. L'Italia non se ne può lavar le mani. Faccia pagar tutte le pene che meritino agli amministratori colpevoli, ma pensi che anche gli amministratori abili ed onesti non han potuto nè potranno far mai il miracolo di amministrare quel che non c'è e che non ci può essere.

Ed ora non vorrei che si confondessero nuovamente le idee, con la faccenda della direttissima; cioè che si credesse di far molto per Napoli col concedergliela, e di poter quindi tirar un po' via su tutto il resto, che invece è quello che più preme. Non dico nulla nè pro nè contro la costruzione di codesta nuova linea ferroviaria. Ma essa è, se mai, un interesse più generale che locale, più nazionale che regionale, più della zona marittima della Campania che non di Napoli; più degl'individui che per ragioni pubbliche o private son costretti a ciondolar di continuo tra Roma e Napoli, che non d'alcuna città. Potrà e dovrà anche giovare, costruita che sia, alla vita di Napoli. Ma non è questo il

primo e più urgente e più vitale interesse napoletano. Se i più fossero interrogati un per uno e a tu per tu, scommetto che risulterebbe esser questo il pensiero comune dei Napoletani. Per Napoli ci vogliono provvedimenti ben più diretti della direttissima.

IL NUOVO CONSIGLIO PROVINCIALE DI NAPOLI (*)

:he le nuove elezioni per il Consiglio provinciale non sero riuscire così in sostanza buone come riusciron ;o novembre le elezioni per il Consiglio comunale di li, era cosa facile a prevedere e da tutti qui prevista. mente il senatore Saredo ha reso un nuovo servigio ›oli, che gliene dev'essere grata, con la sua inchiesta mministrazione provinciale; ma i risultati dell'inchiesta stati divulgati alla vigilia delle elezioni. Se queste si sero differire con la proroga dell'amministrazione straor- ia, se a una tal proroga si opponessero difficoltà legali ›li o no a superare, non so; perchè il Governo abbia ni modo lasciato correre, non serve indagare. Il certo quella qualunque efficacia curativa, che le rivelazioni ıchiesta dovevano avere, è stata stremata dalla bre- lel tempo.

: vero che le rivelazioni non hanno in fondo palesato che non si sapesse o non si mormorasse più o meno icamente da gran tempo; e che altre due inchieste no già dimostrato come fosser tutt'altro che calun- le imputazioni della voce pubblica. E bisogna aggiun- :he questa terza inchiesta ha colpito soprattutto per- ;ià scomparse da questa valle di lagrime e d'imbrogli; hè se ciò fosse per capriccio del Saredo e non già, in effetto è, per semplice necessità di cose, ci sarebbe rgli quel che si volle dicesse il Ferruccio al Mara- ·. Ma è non meno vero che appunto la sparizione di i uomini, e l'esser venuta la terza inchiesta a ribadir ; già fatte dalle due precedenti, e l'esser quella so- iunta dopo la clamorosa inchiesta municipale e la sa- crisi nell'amministrazione del Comune, son tutte cose

---

(*) Nel *Corriere della sera* del 15-16 giugno 1902.

che avrebbero dato buoni frutti, se a questi si fosse lasciato il tempo di maturare. Invece così si son raccolti pochi frutti ed acerbi.

Del resto, in ogni caso non vi sarebbe stato da sperar troppo. Com'ebbi già a notare in questo giornale, vi fu sempre qui una gran differenza tra il Comune e la Provincia in quanto a possibilità di aver buone elezioni, di mettere insieme buone amministrazioni, di ottenere dal corpo elettorale una reazione onesta e sdegnosa. Il Comune, non mi stancherò di ripeterlo, ebbe lunghi periodi di amministrazione corretta, ebbe efficaci ritorni alla correttezza e slanci di vera riparazione. Vi furono cittadini probi, saggi, o addirittura generosi, in ispecie nei primi anni del nuovo Regno, che sacrificarono al bene pubblico il tempo, la pace, i loro affari privati, sfidando impavidi l'impopolarità e le stolte calunnie. Si ebbe, per esempio, verso il 70, una feroce inchiesta ordinata da un nuovo Consiglio municipale contro l'amministrazione precedente; ebbene, a questa non trovò da apporre, con gran clamore, se non delle inezie, come lo storno di alcuni fondi, predestinati dal bilancio a un certo uso e spesi invece per creare una nuova scuola secondaria. L'amministrazione salita nel 76 cadde ignobilmente, non appena fu divulgato che avea deciso di spender trentacinquemila lire per accaparrarsi il favore della stampa quotidiana. Non già che non avesse fatto di più e di peggio, ma bastò quello scandalo per darle il tracollo. Per contrario, quello stesso messere, presto precipitato così male dalla sella di sindaco, aveva lungamente inforcato e seguitò fino alla sua morte a inforcare gli arcioni della sella provinciale.

***

Perchè tanta differenza? In questi giorni anche altri si son fatta la domanda e vi hanno risposto alla meglio. Una ragione principalissima è certo il metodo diverso delle elezioni: a scrutinio di lista pel Comune, a collegi uninominali o quasi uninominali per la Provincia. Tanto è ciò vero

che anche le elezioni politiche sono qui state quasi sempre assai più d'accordo con le provinciali, cioè peggiori, che non colle comunali. Eppoi l'amministrazione comunale è più in vista, più sotto il controllo dell'opinione cittadina, poichè riguarda interessi che dall'un lato son più ristretti, topograficamente parlando, e quindi meglio noti alla cittadinanza, e dall'altro sono più larghi per varietà di cose e per maggiore attinenza ad appagamenti spirituali, come l'istruzione pubblica, il teatro massimo, e via dicendo; laddove gran parte degli affari provinciali riguardano strade fuor dell' abitato, appaltatori di opere stradali, comuni e comunelli estranei alla gran città. Quel ch'è più, i consiglieri provinciali sono in buon numero eletti nei comuni della provincia, vengon qua preoccupati dei loro interessi locali, s'affiatano piuttosto cogli armeggioni che coi buoni tra i consiglieri provinciali eletti da Napoli.

Questa povera Napoli, poi, è bensì tanto sconnessa e depressa quanto s'è tante volte detto, ed ai vizii soliti d'una vecchia gran capitale, ai guai d'una capitale ridotta a provincia, alle miserie d'una plebe troppo numerosa e prolifica, non disciplinata e non riuscita ad aver fonti copiose di lavoro certo e di lucro sufficiente, unisce i difetti che sono eredità della tirannide borbonica e dell'oppressione spagnuola e delle sconcezze angioine. Forse vi son anche difetti di stirpe, come ve ne son più o meno dappertutto, ma è estremamente difficile secernerli dagli abiti acquisiti e dalle tracce meramente storiche. Fu tirato in campo il sostrato greco della popolazione di Napoli, ma l' elemento greco, se c'è, c'è a fondo perduto, e per iscovarlo sul serio ci vorrebbe ben altra inchiesta che quella amministrativa. Forse Napoli non fu mai così buona e savia come quando si poteva dir con fondamento ch'ella fosse greca. Una terribile pestilenza la rese quasi deserta a mezzo il secolo XVII, e non dalla Grecia vennero a rinsanguarla. Lasciamo dunque stare l'etnologia e l'antropologia, e badiamo al fatto, pur troppo doloroso, della condizione presente e delle sue cause storiche più prossime. Ma con tutti i suoi vizii e guai e miserie e difetti, Napoli è pur alla fin

fine una grande città. Le sue classi dirigenti sono sperperate, scoraggiate, pigre, ma classi dirigenti vi sono; la sua plebe è troppo numerosa e misera, ma molta parte di essa è in fondo buona e docile. Se dunque si determina un movimento sano nell'opinione pubblica, è possibile avervi lodevoli o discrete elezioni comunali. All'opposto, nei comuni della provincia v'è poco da star allegri. Altrove forse una città grande e civile irradia intorno a sè, nei paesi che le son più prossimi, la luce della civiltà; e dentro certi limiti, e per la civiltà, diciamo così, materiale, il fenomeno ha luogo anche qui. Ma spesso avviene, e ad ogni modo è avvenuto di certo qui e nel territorio romanesco, che la grandezza e l'importanza del centro aumenti sotto certi rispetti la rusticità della periferia, del primo cerchio che lo contorna. Il meglio delle intelligenze e degli animi e delle istituzioni è via via attratto subito nella grande città, quasi verificandosi anche nel mondo morale la legge di Newton, che l'attrazione è in ragion diretta delle masse e in ragione inversa del quadrato delle distanze. Non voglio far torto ai comuni qua intorno, spesso allietati da tanto sorriso di natura, come Sorrento, Pozzuoli e le tre isole maravigliose; alcuni, come Torre del Greco e Torre Annunziata, degni d'ammirazione per la lor vita industriale e industriosa; alcuni finanche lindi abbastanza e decorosi nell'aspetto. Ma non c'è che dire: alle porte di Napoli spesso incomincia una specie di selvatichezza, a confronto della quale i capoluoghi e le maggiori città di provincia, che così lontane da Napoli han pur dovuto mantenere e farsi una vita propria, appariscono invidiabili per levatura intellettuale e morale. Molti dei comuni qua intorno son come grandi aggregazioni rurali o come grossi villaggi, ove ogni alito d'idealità è ignoto, e dove pochi prepotenti facilmente spadroneggiano e tiranneggiano. Che consiglieri possono essi mandare al Consiglio provinciale di Napoli? Come si può operare di qui su quella massa inerte o scomposta? Per colmo, il Governo ha lì meno scrupoli ed è più compiacente a quei signorotti, di quel che ardisca essere nella piena luce d'una città grande.

piegati, che fossero inamovibili, e a cui i nuovi reggitori non potessero aggiungere nessuna loro creatura, Comuni e Provincie e Ministeri anderebbero abbastanza bene pure nei momenti più critici, pure coi reggitori più sciocchi o più perfidi. Il Comune di Napoli è venuto sempre traballando, dall'amministrazione del 76 in poi, perchè le amministrazioni nuove, ancor se buone, non han fatto nulla per la riforma degl'impiegati, e si rassegnarono al retaggio raccolto. Eppure si ebbe, non so come, la fortuna che a capo di tutta la burocrazia rimanesse un Cammarota, uomo rettissimo, che almeno fece risparmiare quanti malanni potè. Ebbe mai un tal uomo la Provincia? Del resto *videant consules,* ed io vorrei concludere «Domine aiutaci!», se in cambio d'una pia preghiera non risicasse ciò di parere che io concentri tutta la mia speranza nel consigliere Domine.

L'INCHIESTA SU NAPOLI

E LE TRANVIE DI NAPOLI (*)

Mi vo chiedendo da un pezzo perchè mai tutta la stampa italiana, che alla pubblicazione dell'inchiesta sul comune di Napoli si fece tanto viva, sia rimasta quasi indifferente innanzi a un discorso senatorio del Cavasola, già prefetto di Napoli, e ad una grave sentenza di questo Tribunale. Il discorso fu un attacco formidabile a tutta l'inchiesta o poco meno; la sentenza, per una parte speciale ma importantissima, cioè il contratto della disciolta amministrazione municipale con la Società delle tranvìe, ha dato piena ragione al Cavasola, il che vuol dire torto all'inchiesta. Anche altre due sentenze sono in questi giorni venute fuori, che feriscono in pieno petto il senatore Saredo, ma delle quali non intendo ora discorrere. La gravità di simili manifestazioni è evidente, e a priori si sarebbe creduto se ne dovesse levar gran rumore. Pure, non è stato così. I giornali, pochi giornali, ne hanno piuttosto susurrato che parlato; e piuttosto per insinuare o negare non so quale avversione del ministro dell'interno all'inchiesta del senatore Saredo, o non so che risentimenti o compiacenze dell'ordine giudiziario. Perchè mai, ripeto, questa quasi indifferenza?

Taluno mi dice in un orecchio come essa si spieghi così: che i giornali d'altre parti d'Italia son molto lesti a credere e a divulgare le notizie che rappresentino come profondamente inquinata la vita pubblica napoletana, e son molto lenti a credere e a diffondere i fatti indicanti che quell'inquinamento sia minore del supposto. In ciò vi potrà anch'essere una particella di vero; ma io in massima non credo mai all'assoluto imperio di ragioni così cupe o così

(*) Nel *Giornale d'Italia* del 10 settembre 1902.

generiche, e fenomeni di tal natura son persuaso si debbano sempre spiegare con ragioni molte e molteplici, e che alle ragioni più o meno cattive debbano sempre andar congiunte ragioni più o meno buone.

Anzitutto, appunto perchè di Napoli si parlò molto, è sopravvenuta una certa stanchezza; tant'è vero che dell'inchiesta sugli scandali provinciali si è fatto meno scalpore che per quella sugli scandali comunali, mentre perfettamente identico è il sentimento, sia di disdegno sgarbato, sia di fraterna pietà, che l'una e l'altra inchiesta erano atte a suscitare fuori di Napoli. Eppoi nella stessa Napoli si è avuto un raffreddamento simile a quello di fuori, e della recente sentenza giudiziale si può dire che « appena sen pispiglia », se non altro a confronto del baccano che sarebbe parso da aspettare. Egli è che il discorso del Cavasola, eloquente sì e nobilmente altero, lucido, stringente, fu fatto in Senato, cioè in luogo chiuso, benchè traforato; e pochi l'avran potuto leggere per disteso. Fu fatto quando l'estate incalzava, e la vita politica della capitale e della nazione era già tutta poco meno che in villeggiatura. E il discorso veniva molto tempo dopo la propalazione delle accuse. Si capisce che un impiegato austero e un uomo schivo come il Cavasola si sia per più mesi imposto un dignitoso silenzio, e dopo l'accenno cortese rivoltomi nel *Corriere della sera*, che a suo tempo egli avrebbe parlato, non abbia aperto la bocca se non quando gli parve che quel tempo fosse giunto: in pieno luglio, nell'aula senatoria, a proposito della discussione di una legge per Napoli. Sono scrupoli codesti e riserbi un po' usciti di moda, che in mezzo alla sboccatagine generale restano poco avvertiti, poco compresi, meno apprezzati; ma vi son uomini di vecchio modello che non ne sanno far senza. Sennonchè, mentre tutto ciò si comprende, e' si comprende pure che un discorso tenuto in quel tempo e luogo non avesse tanta presa sul gran pubblico, quanta n'avrebbe avuta una serie di articoli spiccioli e polemici, che il Cavasola si fosse rassegnato a scrivere immediatamente dopo l'inchiesta, rivolgendosi ad esso gran pubblico, che infine è la sola grandezza superstite in Italia.

In quanto poi alla sentenza del Tribunale, è di certo assai efficacemente ragionata e bene scritta, sicchè fa molto onore al bravo giovane che l'ha stesa, il giudice Erennio Ciccaglione, riputatissimo tra i suoi colleghi. Ma si tratta di un tribunale di prima istanza, non si sa se vi sarà appello, niuno sa dire che esito potrebbe aver la causa nei gradi ulteriori; quindi la perplessità di quelli che stanno a guardare è naturale. Senza dire che il giudice, pur lasciando intravedere che il contratto gli paia intrinsecamente buono, e pur dicendo apertamente, perfino forse troppo apertamente, che l'annullamento del contratto sarebbe un guaio pel comune di Napoli anzichè per la Società delle tranvie, non ha potuto però pronunziarsi se non sopra un punto di mera formalità legale; il quale, anche dopo la bella sentenza, sembra a parecchi uomini competenti e autorevoli tuttavia controverso. Che farà il Municipio? Che pensa il Sindaco? Che mulina o che si aspetta la Società? Vattel'a pesca. Io, consigliere municipale morto nell'infanzia, non ho più nemmeno la rete per tentare una simile pesca; e qui non voglio che dare un breve ragguaglio dello stato della questione.

***

Dalla voluminosa Relazione dell'inchiesta pareva risultare questo: che i contratti per le tranvie, per la luce elettrica, per l'acqua del Serino, fossero stati conclusi a condizioni rovinose per la città; che i principali amministratori di questa si fossero lasciati corrompere dalle Società, e solo così avessero potuto aderire a stipular contratti tanto svantaggiosi; che da questi provenisse in parte il pessimo stato delle finanze comunali; che in alcune delle stipulazioni fossero finanche mancate certe formalità legali, e quindi si potessero, meno male, annullare. Difatto il Consiglio di Stato opinò per l'annullamento, ed un decreto reale lo sancì.

Per il prefetto Cavasola, della cui illibatezza nessuno mai si permise di dubitare, ne risultava però un biasimo,

dacchè pareva essersi rassegnato a lasciar compiere tanto scempio, anzi a quei difetti di formalità avrebbe direttamente collaborato.

Era inevitabile che egli prima o poi cercasse di rimuovere da sè quella taccia. Ebbene, il discorso al Senato, fra molte altre belle cose che non accade qui di ripetere, mirò a dimostrare: che i contratti tornano invece a gran vantaggio del Comune; che ad ogni modo, buoni o cattivi che fossero, non da essi, non ancora attuati, poteva provenire il disavanzo del bilancio comunale, derivante da cause anteriori, e non tutte colpevoli o imputabili agli amministratori; che bisogna far netta distinzione fra la qualità intrinseca dei contratti, e le prevaricazioni a cui gli amministratori abbian potuto lasciarsi andare, approfittando dell'occasione che quelli si stipulavano; che egli aveva messo tutto lo zelo nel frastornare le pattuizioni cattive e i prestiti onerosi a cui gli amministratori avrebbero voluto devenire.

Di queste quattro cose, le ultime tre furono da lui dimostrate all'evidenza. Della prima, cioè della bontà intrinseca dei contratti, si potrà ancora discutere da chi vi abbia una speciale perizia: non da me, quindi. Ma è indiscutibile che il Cavasola li migliorò assai, giovandosi dell'ingerenza che mercè la Giunta provinciale amministrativa ei poteva esercitare sull' amministrazione comunale, anzi spingendo questa ingerenza paterna sino agli estremi confini; e che ogni uomo discreto, ancorchè non si arroghi di trinciare un giudizio, ne riceve un'ottima impressione, e si meraviglia che sian potuti apparire patentemente rovinosi.

Per ciò che riguarda in particolare il contratto tranviario, non si può negare che la concessione per altri venticinque anni, la quale porta la scadenza fino al 1950 nientemeno, è cosa grave in sè medesima, altresì (poichè si tratta d'una società straniera) sotto il rispetto politico. Il problema dunque è da porre, chi voglia essere imparziale, in questi termini: tutti i vantaggi, enumerati giustamente dal Cavasola, valgono o no a contrappesare lo svantaggio che ci reca il prolungamento della concessione? Non so se

il problema sia facile a risolvere, ma so che sarebbe ingiusto affermare che di fronte a quello svantaggio non abbia il Cavasola contrapposto vantaggi in gran numero e di molto rilievo.

Il senatore Saredo, nel replicare sommariamente alle argomentazioni del suo collega, tornò a qualificare come rovinosi tutti quei contratti; e se ne rimise all' autorità giudiziaria. Ora, pel contratto delle tranvie, quest'autorità ha sentenziato in modo disforme da quello che sarebbe potuto piacere al Saredo. Ma perchè non avvengano confusioni d'idee, nè si cavino da questo scacco conclusioni che a rigore potrebbero esser precipitose, convien badare bene a quanto abbiamo già notato, che cioè la sentenza è ancora suscettibile d'appello, e che concerne solo la mancanza d'una formalità nel contratto: mancanza che al Saredo e al Consiglio di Stato parve sufficiente per farlo annullare, mentre il Tribunale l'ha giudicata insussistente, ed ha per parte sua annullato l'annullamento.

Ecco in che soprattutto sta la questione legale. La Giunta provinciale amministrativa approvò il contratto deliberato dal Consiglio municipale, ma suggerendo alcuni miglioramenti; e così il Sindaco, tenuto conto dei suggerimenti, stipulò il contratto, senza riportarlo innanzi all'intero Consiglio. Ora, si obiettò, la Giunta provinciale può così approvare come respingere o sospendere; ma se respinge o sospende, la cosa deve tornare al Consiglio. Se approva, e la cosa non torna al Consiglio, vuol dire che approva senz'altro, e un'approvazione condizionata non è contemplata dalla legge amministrativa. Con questo appiglio il contratto fu annullato, e n'è sorta una causa tra la Società, che pretende essere indennizzata con quattordici milioncini, e la nuova amministrazione municipale, che sostiene l'annullamento. Il magistrato, respingendo da una parte le pretese della Società, ha dall'altra dato torto al Municipio, dichiarando insomma che quelle obiezioni legali non han valore e che il contratto è valido.

A questo punto ci vorrà molta calma, perchè non si trascorra in eccessi di nessun genere. Già le esagerazioni

son cominciate a spuntare. V'è chi dice che bisogna andar sino in fondo per l'annullamento; sennonchè, per non lasciarsi trascinare da un semplice puntiglio, occorre considerar bene due cose: se davvero il contratto è dannoso, e se, quale che esso sia, non torni più dannoso ancora l'esporsi alle conseguenze di un giudizio che in ultima istanza risultasse comunque favorevole alla Società.

V'è forse chi teme che, rassegnandosi alla sentenza del Tribunale, si arrivi indirettamente a lasciar cadere le accuse contro i prevaricatori; e il timore sembra avvalorato dal grido di gioia e di scherno che alcuni nemici dell'inchiesta già mandano contro il Saredo, quasi che tutto l'edifizio da lui costruito debba crollare, sol perchè una delle colonne su cui poggia è stata scossa. Ma il timore o la gioia passano il segno; perchè dall'esser buono un contratto, e quasi unicamente per nobile sforzo del Cavasola, o dall'esser buoni tutti, non ne discende che corruttele non vi sian potute essere. Il magistrato dichiarerà se ve ne furono o no, e Dio voglia che non esorbiti nè in rigore, nè, tanto peggio, in indulgenze. Ma anche nello stipularsi un contratto buono per l'ente amministrato, o finito col divenir buono, può un amministratore o un'interposita persona carpire o accettar danaro, senserie, carrozzoni (da non confondere con le vetture delle tranvie !); giacchè si sa bene che il contratto dev'essere buono per entrambi i contraenti, e perciò la Società può avere interesse a stringerlo, pei vantaggi che porta ad essa, a prescinder dai vantaggi che porti all'ente. Solamente nel caso che il contratto fosse una gran fortuna per l'ente e una rovina per la Società, quest'ultima non avrebbe interesse a concluderlo; ma un caso simile non può aver luogo, o solo per storditaggine di chi regga la Società. Nè il Cavasola nè altri ha mai detto che il contratto delle tranvie, perchè buono pel Comune, fosse un precipizio per la Società !

Paghi dunque, paghi tutta intera la pena chiunque possa averla da pagare; ma ora il problema è tutt'altro pel Municipio. E quanto all'inchiesta, se è caduta qua e là in esagerazioni, sia pure in esagerazioni fondamentali,

non è possibile che vada tutta in fumo. Molte verità vi resteranno certo, come parecchi buoni effetti ha già avuti. Nelle inchieste, più che in ogni altra cosa, la misura e la sobrietà sono belle virtù; le quali avrebbero forse dovuto brillare di più in questa per Napoli, e le avrebbero assicurata un'efficacia più soda e durevole. Ma per indagare su tanti guai di una così grande città, per durare a lungo in una fatica così immane, ci voleva un lavoro febbrile; e la febbre spiega qualche delirio o intemperanza. La peggiore delle intemperanze sarebbe da parte nostra il dimenticarlo. Oltre il resto, ei sarebbe un ridar lena e baldezza a tutti coloro che, malgrado l'opera sapientissima e generosa dell'indimenticabile prefetto Cavasola, procurarono tanto danno e tanto discredito alla povera Napoli.

DESTRA SENZA DESTREZZA (*)

Più volte s'è doluto il Bonghi che le nostre parti politiche traggano il nome dal posto in cui siedono nella Camera, quasi che una denominazione così insipida debba contribuire ad accrescere la poca chiarezza dei loro propositi. Un tal uomo si vuol ascoltare con riverenza; ed io che venero in lui un maestro, e se entrassi, il ciel me ne guardi, in Parlamento, anderei a sedermi alla sua sinistra, così per deferenza come per esser sicurissimo di trovarmi a destra, non intendo di contradirgli se non « con gli occhi vergognosi e bassi ». Ma gli chiedo se in quell'Inghilterra, a' cui esempii i più dei politicanti ricorrono come a fondi segreti del diritto costituzionale, e che invece egli ha invocata tante volte con sincera competenza, i due grandi partiti, che per due secoli han dato al mondo lo spettacolo della più gagliarda vita parlamentare, abbiano avuto un nome che in modo serio e appropriato li qualificasse. Narra il Macaulay, che quello di *whigs* fu un nome volgare scozzese ond'eran chiamati i contadini delle pianure occidentali, e *tories* l'appellativo irlandese degli sbanditi papalini rifuggitisi nelle paludi dell' isola; e spiega per quali curiose vie codesti nomignoli, dati dapprima per insulto, fossero volentieri accettati e finissero col significare, l'uno i promotori della libertà, l'altro i gelosi dell'ordine. Degenerarono poi, quasi scambiandosi le parti, a guisa, dice lo storico, dei serpenti di Malebolge; salvo il riprender più tardi un atteggiamento più conforme alla loro origine. Ma insomma i nomi han contato poco anche in Inghilterra, dove furono come se noi ci dividessimo, che so io, fra *ciociari* e *buzzurri*. E le designazioni apparentemente chiare e significanti con cui si chiamano o si lascian chiamare le fazioni degli altri paesi, tutti sappiamo quanto

(*) Nel *Corriere di Napoli* del 18-19 giugno 1892.

sieno spesso esagerate o false, spavalde o calunniose, e di quante spiegazioni abbian bisogno per esser bene intese. Nè poi la nostra Destra è rimasta senza sinonimi assai giusti, come pur la Sinistra è stata più volte ribattezzata con la precisione che la sua screziata e cangiante natura consentiva. Lo stesso *Centro* non è vocabolo vano, giacchè evidentemente significa l'accolta di quei che il Machiavelli avrebbe chiamati uomini di mezzo, aborrenti cioè, o per natural temperanza di carattere, o per mancanza di questo, o per esser più di recente entrati nella vita pubblica, dalle opinioni recise, e pronti a volgersi secondo i casi or di qua or di là.

*
* *

Il vecchio nome di Destra, nonostante la sua origine puramente topografica, risveglia in tutti un'idea politica ben circoscritta; a quel modo che il bisillabo *Bonghi* richiama subito alla mente l'idea d'un ingegno meravigliosamente largo, arguto, inesauribile. Fino al 76 la Destra, chi non lo sa?, volle dire quella falange d'uomini più o meno dotti e ingegnosi, liberali di vecchia data, rimasti fidi o convertitisi alla fede monarchica e sabauda, i quali, seguitando a spazzare coraggiosamente le reliquie d'un tristo passato, e facendo insieme argine alle impazienze spesso generose ma quasi sempre imprudenti o pedantesche di certi loro antichi compagni, condussero via via con ardita temperanza l'Italia a compiere quasi in tutto l'unità del suo territorio e l'unificazione delle sue leggi e dei suoi istituti; vennero tra mille difficoltà interne ed esterne sollevando la nuova Italia al grado di potenza ordinata, desiderata amica dalle altre d' Europa; e, con magnanima noncuranza dell' impopolarità che soprattutto con le tasse e i balzelli attiravano sulle loro persone, salvaron il paese dal fallimento e conseguirono il pareggio fra le entrate e le spese.

Il guaio fu che, appena caduti dal potere, si mostrarono fiacchi, timidi, discordi. Quello che come partito di governo era stato così forte, come partito d'opposizione fu

sconclusionato e sconnesso; e mise lo scompiglio in quella stessa parte del paese che o aveva sempre consentito con esso, nè l'aveva disertato per inchinarsi all'astro che sorgeva, o, per essersi tardi accorta che da quell'astro non piovevano influssi benefici, s'era repentinamente volta a sospirar il ritorno del sole tramontato. S'incominciò da un grosso errore, che fu insieme un peccato d'ingratitudine: quello d'umiliare il Minghetti, che era così gloriosamente caduto, e fin nell'ora estrema avea parlato con accoramento sublime; e di surrogargli qual capo della nuova opposizione il Sella. Certo, anche questi era uomo d'alto intelletto e di nobilissima tempra, ed aveva reso grandi servigi alla patria; ma non potea vantare una storia così antica e illustre come il Minghetti, non aveva durato altrettante lotte e fatiche, e, sotto le apparenze d'un carattere più duro e tagliente, non possedeva quella tenacità di fibra che il Minghetti nascondeva sotto la rosea buccia di morbida e compiacente gentilezza. I fatti lo provarono, giacchè il Minghetti non lasciò mai il suo posto, e a trarlo di sulla breccia non valsero nè le più angosciose amarezze dell'animo nè i più atroci dolori del corpo; laddove il Sella ad ogni ostacolo s'impennava, ad ogni dissenso si ritraeva sdegnoso o annoiato, si allontanava per settimane dalla Camera, dava e ridava le sue dimissioni, senza spiegare agli amici perchè le desse e senza invitarli a scegliersi un altro capo.

Entrambi quei valentuomini, a differenza dei più del partito avverso, che quando non son al potere non sanno che farsene della vita loro, erano assai colti e studiosi; ma anche in ciò appariva la differenza tra i due, chè il Minghetti non ostentava di preferire alle cure di Stato i suoi studii letterarii ed artistici, mentre il Sella teneva troppo, come uomo politico, ad essere smanioso della scienza, e, come scienziato, a coltivare certe velleità letterarie. Quando la Destra s'avvide che il buon Sella le sguisciava di mano ogni momento, così da far venire il capogiro a lei e a tutti i moderati, avrebbe dovuto rifarsi indietro e provveder a una migliore condotta del partito. Se ne stette invece, ricorriamo anche noi a Malebolge, come Bertram dal Bornio,

tenendo il suo capo pesolo per le chiome. Allorchè poi il Depretis, pronto sempre a fare quel che gli conveniva, e, ormai tanto sicuro di sè da poter far buon mercato dei suoi di Sinistra, accennò a volersi appoggiare alla parte moderata, questa si lasciò malamente assorbire da lui, confondendosi con la sua turba: se non in quanto i moderati s' avevan da rassegnare ad esser con esplicita confessione piuttosto tollerati che graditi, e a veder i loro uomini migliori esclusi dal partecipare al governo altrimenti che coi voti. Fu l'èra del così detto trasformismo; il quale sarebbe stato una bella cosa solamente a patto che tutta la Camera, dimentica del passato e rivolta con ingenuo ardore a nuovi problemi, si fosse come fusa e ridistinta in aggregazioni novelle.

Ma, poichè questo non avvenne e forse non era possibile, la Destra avrebbe potuto e dovuto, pur assecondando il Depretis in quanto oprasse da moderato, mantenere la propria autonomia, tener vivo il seme del partito e il fuoco sacro delle sue idee. Non eran pochi quelli che le dicevano: specchiatevi in un certo gruppo del Centro, che, composto di quattro giovani di talento, colti, agiati, ma che infine non son della generazione che ha fatta l'Italia, pur detta la legge al vecchio mago! Sennonchè gli uomini anche più autorevoli di Destra furon sordi, e il fiero Abruzzese, che recalcitrava a quell'asservimento, restò solitario, già prima che un uggioso morbo non lo traesse fuori dall'arena, e non procurasse all'antico prigioniero di Santo Stefano un nuovo e non meno ammirabile martirio. Negli anni ch'era stata al governo, la Destra aveva commesso il nobile errore di prodigare cavallerescamente agli avversarii quelle piccole grazie che i deputati soglion sollecitare pei loro elettori, mentre le negava puritanamente ai più fidi suoi amici, aumentando così la popolarità del partito avverso, nel tempo medesimo che attirava sopra di sè l'odiosità delle imposte e di tanti vecchi interessi spostati. Ed ora rinnovava sott' altra forma l'antico peccato, rassegnandosi ad esser docile strumento dei grandi condottieri di Sinistra, e a consentire essa stessa che i Minghetti, i Bonghi, gli Spaventa, i Vi-

sconti, non dovessero ormai nemmeno sognare di riprendere il timone dello Stato, quasi che l'avessero altra volta lasciato per qualche cagione ignominiosa, e dovessero aver di grazia che fosse loro permesso di far da zavorra alla nave.

Ma ecco che un bel giorno la troppa fortuna degli avversarii, avendoli inebriati, li fece cadere quasi inaspettatamente. E un capitano di Destra fu chiamato a raccoglierne la non pingue eredità. Non v'era certo da illudersi, chè la vecchia falange era quasi tutta venuta meno; ma il suo metodo di governo, il mirar diritto alla meta, il disprezzar successi volgari, il non cercar che il bene reale del paese, il non voler altra compagnia che fida e concorde, poteva esser cosa anche di minori ingegni. Invece, quel ch'è avvenuto tutti lo sanno. L'ibrido connubio con chi nel 76 fu il persecutore della parte moderata, un connubio che il Sella in circostanze ben più difficili aveva vagheggiato sì ma in ultimo non voluto fare, lo faceva ora senz'alcuna intrinseca o palese necessità il nuovo capo della Destra, in un momento d'insperata fortuna: disgustando così gli amici dentro la Camera e peggio quelli di fuori, confondendo le idee di tutti, ridando vita a un pericoloso rivale, vulnerando gli animi eletti del Mezzogiorno nei lor sentimenti più delicati e nelle loro più ragionevoli ed oneste ripugnanze.

***

S'è detto che lo scrutinio di lista ha finito di corrompere la vita politica del paese, coi suoi cartelli elettorali variopinti; e si potrebbe aggiungere che tutti questi gabinetti, coi loro accozzi di uomini diversi, han fatto in peggior maniera lo stesso scherzo dello scrutinio di lista. Sicchè ora la Destra avrebbe dovuto sentire come primo suo obbligo di creare un gabinetto omogeneo, tanto più che il modo onde il Crispi era caduto, e la scenetta successa al banco ministeriale quando un ministro se ne staccò, eran parsi significare con evidenza a che strano fine debban metter capo certi accozzi. Se uno se ne fosse dovuto fare, egli era col Saracco, che per la sua viva lotta contro l'abolizione del ma-

cinato ricordava alla Destra una significativa e coraggiosa comunanza di opinioni, e che avrebbe conciliato al nuovo gabinetto le simpatie dei Subalpini; i quali invece non potevano esser lieti di un ministero troppo calabro-siculo e lucano-partenopeo.

E pazienza che si fosse cominciato male. Non andò guari che molti screzii si manifestarono nel gabinetto. E il paese faceva intendere in mille modi che si doveva approfittarne per rimpastare e rinsanguare l'amministrazione. Invece . . . . . ! Ma oramai fate d' esser più eguali e coerenti che non foste in passato, e l'avvenire potrà ancora arridervi; e poichè anche i nomi non vi paion da disprezzare, fate sì che il paese non abbia a dire che la Destra è poco destra.

BONGHI E L'ALTO MOLISE (*)

Dunque l'antico deputato di Agnone torna alla Camera, onde per due anni fu così sconciamente tenuto lontano; vi torna per opera d'un altro collegio del Molise, il più prossimo a quello. È un titolo di gloria per il collegio d'Isernia, e per tutta la regione sannitica, la quale ancora una volta ridona alla vita pubblica Ruggiero Bonghi; e a lui medesimo non deve parer senza significato, nè privo di malinconica dolcezza, questo ritorno ad antichi amori, questo ricordo di tempi tanto migliori dei presenti.

Perchè il Bonghi cessò d'essere deputato d'Agnone? Molti l'avranno dimenticato, o, perchè han la fortuna, se fortuna oggi è, d'essere più giovani, non l'avran mai saputo.

Il 1860 Agnone aveva eletto a suo deputato Ippolito Amicarelli, che si trovava lontano di lì, e nulla sapeva dell'attestazione d'onore che i suoi conterranei gli preparavano, e che, conosciuta che l'ebbe, non si rassegnò, se non dopo molto turbamento e molte sincere ripulse, ad accettarla. V'era della gente modesta allora, o, per dir meglio, c'era allora l'uso di rivolgere spontaneamente il pensiero e di far dolce violenza alla gente modesta. L'Amicarelli andò a Torino. Ebbe compagni alla Camera alcuni altri preti, come il buon Dorrucci sulmonese e il siciliano Ugdulena, e vi fu molto rispettato ed amato. Come nella terra natale le sue virtù e vicende avevano fatto correre a lui il pensiero di tutti, quando fu da eleggere un rappresentante al primo Parlamento italiano, così in questo gli conciliarono la simpatia di tutti; fuorchè di quelli, pochi allora, ai quali e se virtù dovevan dar ombra. Sciolta la prima Camera, egli era risoluto a tornare alla sua città, per non più di-

(*) Nel *Pungolo parlamentare* dell'11-12 giugno 1894.

partirsene; poichè a viverne lontano gli mancava il modo, nè voleva assolutamente accogliere l'offerta che alcuni suoi concittadini gli facevano, di fornirglielo essi. Ma il ministro Natoli lo indusse ad accettare la presidenza di questo liceo Vittorio Emanuele.

Pure, dalla sua modesta celletta egli seguitò a reggere i cuori della sua fida cittadinanza, che, animata sempre dai più retti e generosi propositi, ricorreva al consiglio di lui per ogni nuova elezione politica. E così, mentre questa meridionale parte d'Italia precorreva sciaguratamente l'Italia tutta nel disfarsi dei suoi cittadini migliori, il collegio d'Agnone seppe di volta in volta raccogliere patrioti insigni, che dai loro naturali elettori erano disertati. Il Pisanelli, il Raeli, il Bonghi, il Gigante, trovarono lì il loro rifugio. Il collegio d'Agnone n'ebbe, da quelli che si credevan più savii, il nomignolo, sciocco allora, oggi glorioso, di cittadella della Consorteria.

Il Bonghi fu per più anni il rappresentante riverito ed amato di quella cittadella. Ne visitò non solo la rocca principale, ma anche i fortilizii minori, come l'antica Trivento, patria dell'ottimo padre mio. V'ebbe festose accoglienze, e vi fece molti dei suoi ammirabili discorsi, che agli elettori parevan sempre troppo brevi. Nelle elezioni del 74 fu con voto quasi unanime rinominato. Sennonchè egli era stato eletto anche a Lucera, con pochi voti di maggioranza contro un candidato di sinistra. Invitato ad optare tra i due collegii, non fece quel che altri fecero, di rimettersene alla sorte, o di prescegliere il collegio più sicuro. Preferì Lucera, dicendone pubblicamente la ragione, che era davvero bella e disinteressata: il collegio d'Agnone avrebbe di certo eletto un altro deputato di parte moderata; quello di Lucera, che solo con gran contrasto egli era riuscito ad occupare, sarebbe certamente caduto, se l'avesse abbandonato, nelle mani della parte avversa.

Forse in questa ragione ve n'era inclusa, e forse senza che egli medesimo se ne avvedesse, un'altra non meno gentile, ma meno facile ad essere scusata da quei che erano direttamente in causa: la propensione naturale verso la culla

della sua famiglia. Comunque sia, quando nelle misere elezioni del 76 il Bonghi sarebbe tornato ad Agnone, l'animo di quegli elettori era come offuscato dal dispetto, naturale anch'esso, che la parte moderata li avesse un po' fatti servir da comodino. Raffaele Gigante, a cui non si può oggi pensare senza molta malinconia e che non so se leggerà queste righe, pubblicò una bella lettera al Bonghi, in cui dichiarava di lasciargli libero il collegio di Agnone che per due anni aveva egli rappresentato; e diceva cosa che a questi lumi di luna non si troverebbe più chi la volesse dire: « se alla Camera io posso pur esser utile a qualcosa, tu vi sei necessario ». Ma non giovò. Una candidatura locale era sorta, e il collegio mandò alla Camera il Falconi (che sedette tra i moderati), nè volle più saperne di chi, sia pure per ragioni nobilissime, gli potesse dire addio.

Ora, dopo lunga emigrazione ad un collegio dell'Italia settentrionale, e dopo due anni d'un esilio, che è glorioso a lui, e sarebbe ignominioso a quei che glielo procurarono s'ei non avessero la fortuna di poter dire che, ignominia più ignominia meno, tanto è lo stesso; il Bonghi torna alla Camera per un nuovo slancio cortese della modesta ma onesta regione sannitica. Isernia, che in altri tempi fu la rocca della Sinistra, non ha oggi ricordato antichi dissidii, ha inteso che non è più il tempo di gare faziose, non ha pensato se non a ridare alla vita pubblica, tanto scaduta oramai, uno dei pochi uomini il cui nome ancora significhi antico e provato patriottismo, altezza d'ideali, magnanimità d'intenti, studio infaticabile, dottrina, ingegno, fama.

Diceva un re che per punire una provincia egli mandava a reggerla un letterato, e in una tale insinuazione c'è un che di giusto. Però l'Italia è stata fatta in gran parte da uomini di studio (anche il Cavour era uno scrittore), e Dio voglia che gl'illetterati non riescano a disfarla. A Isernia, sembra non abbiano in sospetto il sapere. In quei monti, si vede, c'è tuttavia lo zelo del bene, il culto del bello, la fede nella virtù, l'amore della patria comune, un impeto capace di trascendere i gretti interessi locali, un sublime disgusto della volgarità che ci affoga. Lo storico di Roma

antica ha ritrovato nella vinta *Aesernia* la propria vittoria.

E il più bello è che la vittoria di lui non importa in codesto caso la sconfitta di nessuno. L'illustre medico che per molti anni ha così degnamente rappresentato il collegio, sarebbe rimasto lui sempre a rappresentarlo, se l'avesse voluto o potuto. Posto dalla cieca sorte nell'alternativa di rinunziare al mandato politico o alla cattedra, egli, professore nato, non ha potuto reggere a distaccarsi dall'insegnamento, che fin quasi dall'adolescenza fu la sua gloria, nè dai giovani, che gli furono e sono tanto diletti. Ciò non ostante, gli elettori nemmen sapevano rassegnarsi a perderlo, e sperarono lungamente ch'egli restasse a loro, e, pur dopo aver pensato a come surrogarlo se costretti dalla necessità a volgersi altrove, misero ogni cura e garbo nel fargli intendere che essi gli sarebbero rimasti sinceramente fedeli sol che l'avesse voluto. Poichè egli si mostrò dubbioso, non esitarono a rieleggerlo benchè fosse diventato ineleggibile. Di quella sua titubanza le ragioni non parvero in tutto chiare, ma si deve presumere che delle buone n' avesse. Temeva, pare, che la candidatura del Bonghi, posta così all'ultim'ora, potesse dar luogo a qualche scissura tra le varie frazioni del collegio; e, se anche di lontano il timore gli sia apparso più fondato che in realtà forse non era, chi gliene vorrebbe far carico? Certo, qualche screzio, comunque s'abbia a spiegare, in effetto vi fu nella votazione anteriore a questa. Del resto egli scrisse: «chi vivrà vedrà»; e noi abbiamo vissuto e veduto, e possiam dire che anche in questo caso il suo occhio clinico non l'ha ingannato. L' elezione del Bonghi è avvenuta non solo con l'assenso ma con l' efficace partecipazione morale del predecessore, sicchè questi la può annoverare fra le altre vittorie da lui riportate nel collegio nativo. Nè noi sapremmo rassegnarci al pensiero che quella sua bella voce non debba più risonare nell'aula dell'uno o dell'altro ramo del Parlamento nazionale; e il miglior augurio che ci resti a fare è, che a quello non manchino in avvenire nè i sali del Bonghi nè il sale del Cardarelli.

GOVERNO E MUNICIPII (*)

Raccontano che su una casa comunale del Piemonte, e questa volta non è quella di Cuneo, si leggesse la scritta *Regio Municipio*. Lo raccontano, s'intende, per trarne occasione di ridere sulla semplicità degli abitanti di quel comunello e del Consiglio da loro elettosi. Pure l'aneddoto, vero o verosimile che sia, può dar materia o incentivo a riflessioni tutt'altro che ilari. La goffaggine sapiente delle classi inferiori, o delle cittadinanze rurali, non fa troppo sottili differenze fra tutti quegli enti che soprastanno all'individuo e al cittadino: che gli soprastanno così per tutelarlo come per tosarlo e smungerlo.

Senza dubbio, la distinzione fra Stato, Provincia e Comune, ha un fondamento reale e giusto, ma ha pure del fittizio, del convenzionale, dell'astratto, e perfin dell'assurdo. Si capisce che a chi non vi abbia fatte sù meditazioni giuridiche o storiche, o non ci abbia contratta con una larga pratica degli affari un'abitudine divenuta istintiva, accada di capirci poco in quella spartizione; e alcuni di quei tre nomi gli riescano così poco chiari, come ad un principiante di storia gli appellativi di città regia o demaniale, città feudale, città libera. D'altra parte, le leggi e le consuetudini accomunano spesso i tre enti in certe funzioni identiche o analoghe. Nei paesi minori il sindaco esercita la polizia che altrove è nelle mani delle autorità propriamente politiche. L'istruzione pubblica è distribuita in modo che la primaria tocchi ai Municipii, la secondaria e la superiore allo Stato. Oltrechè spesso avviene che gl'istituti secondarii sieno in certe città tenuti dal Comune e non dal Governo, e in altre città a quelli del Governo se n'aggiungano altri simili del Comune. Anzi vi son regioni d'Italia

(*) Nel *Corriere di Napoli* del 20-21 maggio 1892.

in cui lo Stato ha licei ma non ha ginnasii, lasciati ai Municipii come le scuole elementari; e in tutto il Regno poi questi ultimi sono obbligati a certe spese materiali pei licei e ginnasii governativi, come per gl'istituti tecnici del Governo occorre la contribuzione del Municipio e della Provincia. E non s'è sentito più volte, anche da ministri, proclamare che l'istruzione primaria dovrebbe lo Stato richiamarla a sè? E non vi fu, anni sono, un ministro della pubblica istruzione che ci stordì col bandire a più riprese una sua teoria o similitudine, come cioè l'istruzione tutta sia una piramide, alla cui base stia l'istruzione primaria che dev'esser dello Stato, al mezzo la secondaria, che dev'esser dei Comuni e delle Provincie, e al vertice l'universitaria, libera ed autonoma? Sotto il rispetto pratico codesta dottrina improvvisata era un errore veramente piramidale, ma in astratto può aver anch'essa qualche difesa: in ispecie se si potesse riuscire a dimostrare che l' istruzione abbia proprio, *in rerum natura*, la forma di una piramide.

***

E una cosa di gran momento v'è in cui la mirabile trinità sembra fare un'unità perfetta, la quale non è oggetto della speculazione teologica, ma delle più concrete speculazioni degli esattori. Tasse e balzelli impongono a gara lo Stato, il Comune, la Provincia; e si pagan della stessa moneta, e conducono chi se ne scordi alla stessa conseguenza, di attirarsi in casa l'usciere e il sequestro. Chi vorrebbe salire il dilettoso monte del risparmio, si vede venir incontro, prima ancora del cominciar dell'erta, le tre fiere rabbiosamente affamate del pari. All'ingrosso dunque il volgo profano ha ragione di confondere e far d'ogni erba fascio, e chiamar Governo tutto ciò che gli pesa sopra, come chiama Cielo tutto quello che gli sta sopra la testa.

Se ne ricordano, come pur dovrebbero, i nostri governanti? Se ne dimenticano anzi assai spesso, rotondamente, soprattutto quando non si tratti di una Roma o Napoli o Firenze. In un'occasione memorabile lo riconobbe e lo de-

plorò anche Quintino Sella. Nel suo discorso elettorale di Firenze, che fu l'ultimo grande atto della sua vita politica, codesto Amleto della parte moderata diceva agli avversarii: — Se le condizioni del bilancio son tanto migliorate da permettervi pel momento questo così grave errore d'abolir la tassa del macinato, perchè invece non isgravate un po' i Comuni, che nei momenti più critici abbiamo sopraccaricati di spese che spetterebbero meglio allo Stato? Il bisogno di pareggiare il bilancio di questo, e di salvare il credito e l'onore del paese, ci ha fatto accollare tanti pesi ai Comuni, col pensiero che la salvezza dello Stato avrebbe finito col giovare anche ad essi, e col segreto proposito che in tempi migliori avremmo alleviata loro la soma. Abbiam fatto come Benvenuto Cellini, che, quando fondeva il Perseo, buttava sul fuoco anche le masserizie di casa, pensando che quell'opera d'arte gli avrebbe dato ben altro che i mezzi di rifornirsene. Ma voi non pensate ai Comuni, se non per seguitare a buttar loro addosso nuove spese, magari come quelle della ginnastica! —

Quest'ultima punta era rivolta al nostro De Sanctis, che, smanioso sempre di tornare a reggere la pubblica istruzione, quando poi vi riusciva non sapeva che farsene, e, più trasognato che mai, correva dietro a improvvisi fantasmi; cosicchè, capitatogli nei primi giorni del suo ministero l'omaggio telegrafico d'un Congresso ginnastico, e avendo dovuto risponder con un complimento d'occasione, s'era poi fissato con la ginnastica, e avea finito col predicare che l'ingegno non si educa senza il carattere e il carattere non si forma senza il vigore del corpo, onde il primo pensiero del ministro dell'istruzione dev'essere di rinvigorire il corpo. Ed egli difatto s'era messo a legiferar sulla ginnastica, imponendo per essa nuove spese ai Comuni.

***

Or noi non sappiamo che cosa avrebbe fatto il Sella, se appunto il mancatogli vigore del corpo dapprima, e l'immatura morte dipoi, non gli avessero per sempre tolto

di ritornare al timone dello Stato. Gli uomini politici pur troppo non sempre si rammentano delle promesse fatte quando non erano al potere, e spesso hanno perfino il dovere di dimenticarsene. Ma quelle belle parole, che dovevano essere il preludio della nuova opera sua e furono invece il canto del cigno, s'avrebbero a riaffacciare alla mente di chiunque, trovandosi al governo, sta per far buon mercato del benessere d'un Comune, cedendo a un impeto di collera, a un puntiglio, a interessi individuali, a considerazioni unilaterali ed anguste.

Ci sia lecito intanto narrare qui un fatto, che oramai è vecchio di parecchi mesi, ma che è sempre un indizio assai significativo d'un metodo assai erroneo. In una città del Mezzogiorno, che è capoluogo di una provincia che vale molto più che non sappia farsi valere, s'era costruito in questi ultimi anni un bel palazzo comunale. Il primo piano bastava a tutti gli uffizii municipali; il secondo era dato in fitto, per ottomila lire annue, all'Intendenza di finanza. Il bilancio municipale però era un po' dissestato. L'edificazione stessa di quel palazzo, e la costruzione d'un acquedotto del quale non si poteva più far senza, avevano, insieme con le solite cause che più o meno hanno scosso tutti i Comuni e le Provincie, partorito quel triste effetto. Dandosi attorno per vedere di far argine al disavanzo, il sindaco osò chiedere al Governo che volesse pagare qualche migliaio di più per la pigione dell'Intendenza. Il Governo, indispettito, preferì cambiar padrone di casa; e prese in fitto da un privato un palazzo dove da più anni s'era stabilito un eccellente albergo, il quale per il decoro della città, per la comodità dei privati, e per la stessa speditezza di quelle funzioni governative che richiaman nel capoluogo molte persone della provincia, era stato prima desideratissimo e poi frequentatissimo. Così l'albergo si dovette smettere, con danno di tutti e di tutto; il bilancio comunale, in cambio d'aver qualche aiuto, ha scapitato di ottomila lire annue, la cui mancanza aumenterà il disagio e la disperazione di un'innocente città, dove anche le fortune private sono ormai in soqquadro; e il Governo ha dovuto sopportar tutti

i pesi dello sgombero, che l'Intendenza ha fatto dalla casa municipale, e dell'aggiustamento ad ufficio pubblico della casa privata da cui ha scacciato e mandato in fumo l'albergo, sicchè per più anni non potrà nemmeno accorgersi del piccolo ribasso conseguito nella pigione.

Lasciamo ora stare se il sindaco, nel richieder un aumento di questa, usasse tutta la prudenza e il garbo che soleva mettere in altri atti; e se, vista la mala parata, abbia messo in opera tutti i mezzi che avrebbe dovuto per iscongiurare l'odiosa rappresaglia. La questione riguarda lui e i suoi elettori, i quali del resto gli si son volti contro, e hanno messo al mondo coi loro voti un'amministrazione nuova, che i fatti mostreranno se e quanto valga più dell' antica. La questione vera è se il Governo abbia avuto cuore e giudizio a manomettere così spensieratamente le necessità d'un Comune, che, come ogni altro, è *caro ex carne* dello Stato, è uno degli organi del suo corpo, è una delle pupille dei suoi cent'occhi d'Argo. La questione è se sia umano e savio che del disastro d'un Comune il Governo si lavi le mani, imitando quel tal matematico di cui si narra che, riferitogli che la casa bruciava, rispondesse non essere affar suo, e che ne avvertissero la moglie.

Il Comune al quale alludevo è quel di Campobasso, sottoposto dianzi ad una feroce inchiesta. Nella lunga Relazione dell'inquirente ho visto registrato, tra gli altri addebiti al sindaco, quello concernente il fatto che dieci anni sono narrai nel mio articolo. Oggi come allora non voglio discutere se il sindaco ci avesse colpa, e quanta; ma oggi, dopo altre cose che ebbi a sapere circa il principale attore, ora defunto, del fatto che allora narrai, mi piacerebbe un'inchiesta, se il domandarla non fosse cosa tardiva e in ogni caso vana, sul perchè il Governo fosse così lesto e aspro contro il Comune. Del rimanente il sindaco, nella risposta all'inquisitore, ha narrato ormai quant'egli fece per iscongiurare quel danno; il quale, arrecato da un' amministrazione governativa, è poi stato deplorato da un ufficiale governativo, per farne ricader tutta la colpa addosso al sindaco, al paziente!

LE INCHIESTE SULLA PROVINCIA

E SUL COMUNE DI CAMPOBASSO (*)

Quando vennero fuori le brutture della Banca Romana, provai, lo confesso, molta compiacenza che tra i deplorati non vi fosse alcun uomo politico della mia regione. Di quel po' d'egoismo che vi potè essere in tal sentimento, del resto sì naturale e innocuo, m'ebbi a sentir punito allorchè il passato anno si levò gran rumore, prima in un giornale della mia provincia che si è assunta la buona missione di chirurgo spietato, poi in giornali di tutta Italia, sull'indelicatezza di un deputato del Molise; contro il quale la Camera ha già consentito che si proceda, e già anzi si procede, mentre è pur uscita la terribile e stringente Relazione di un inquisitore inviato dal Ministero dell'interno. Fatalmente lo scandalo molisano saltò sù poco dopo quello di Napoli, e così parve che un non so qual vincolo storico e geografico collegasse le due tristi scoperte; tanto più che, manco a farlo apposta, in quella del Molise brillava un nome casualmente omofono al nome di uno dei più compromessi deputati di Napoli. Materiale inezia, ma che pareva aggiunger sapore e significato alla prossimità delle due catastrofi.

Or io non vorrei aver un giorno a pentirmi di una compiacenza che pure oggi provo, ancora più innocua e scevra di egoismo: che cioè lo scandalo molisano fu limitato a pochissimi colpevoli, ha fatto meglio risaltare il candore dei più, ed anche considerato in sè medesimo non è così raccapricciante come le tristizie vedutesi altrove. Si riduce a questo. Un ingegnere molisano domandò una presa d'acqua dal Volturno, per un' impresa industriale da impiantare; altre due domande simili e'erano già da Napoli; il Governo

(*) Nel *Giornale d'Italia* del 27 giugno 1902.

chiese, come in tali casi fa, il voto del Consiglio provinciale; il voto riuscì favorevole all'ingegnere molisano, ma due dei consiglieri, l'un dei quali è l'«onorevole» dianzi accennato, erano cointeressati nell'affare, ed un terzo, zio dell'onorevole, tenne bordone al nipote e al suo amico, come relatore della pratica al Consiglio. La parte che i tre ebbero tanto operosa in una faccenda ove avrebbero dovuto astenersi fin dal votare, la disinvoltura con cui sorpresero la buona fede dei colleghi, gl'intrighi prima e dopo, i garbugli con cui dopo si son difesi, le segrete lettere venute in luce, nelle quali lo strazio della grammatica è uno scherzo a confronto del resto, costituiscono un insieme di loschi raggiri e di volgarità grossolane, che fa veramente ribrezzo e nausea. E io son ben lontano dal voler difendere coloro, che hanno ancor da sperimentare il rigore o la clemenza del potere giudiziario; ma per l'imparzialità della storia due cose mi paion da notare. Il voto, meramente consultivo, del Consiglio, non avrebbe recato nè danno nè pro alle finanze provinciali, chè quella tal presa e quella tal impresa non toccano in ultimo se non gl'interessi governativi, le acque essendo demaniali: non era quindi un atto d'ordinaria amministrazione. Altre provincie e comuni avrebbero di grazia di sopportar un malanno simile, invece delle tante lor piaghe che l'intero Volturno non basterebbe a lavare.

Inoltre, l'onorevole di cui trattasi e il suo compagnone, per quanto n'abbian fatta a ogni modo una grossa, bisogna pur dire che a farne delle grosse non ci avesser troppo la mano, dacchè poteron commettere l'ingenuità di stipular in forme legali un'esplicita convenzione con l'ingegnere che dovevano aiutare; onde hanno poi dovuto ricorrere ad una controscrittura indicante il proscioglimento della convenzione, controscrittura che l'inquirente ministeriale dimostra apocrifa, o meglio fatta più tardi con un'antidata per coprir la marachella quando fu scoperta. Così solenne fu la ingenuità loro, come sarebbe quella d'un Paolo che prima di baciare il desiato viso d'una Francesca credesse bene di cogliere un qualche don Abbondio, per farsi benedir l'adulterio. Vedo che la bonarietà della mia regione è ancora tanta, che perfino chi vuol fare il male non lo sa far bene.

***

Magre consolazioni sarebbero queste se non ve ne fosse una ben più grande. L'opinione pubblica si commosse, i tre consiglieri dovettero dimettersi, il Consiglio accettò le dimissioni e ripigliò onestamente la sua via. Nè trascorse in alcun'intemperanza od ostentazione di puritanismo. Il presidente, anche lui deputato al Parlamento e troppo legato al consigliere più colpevole, volle dimettersi, non che da presidente, ma da consigliere; ed il Consiglio prese atto senza smorfie della dimissione da presidente, ma senza ambagi respinse l'altra. Intese così di non voler ascrivere all'antico presidente nessuna volgare reità, nessuna dozzinale connivenza o cointeressamento in quell'affaraccio, e di limitare la colpa di lui all'aver dato troppa corda ad un uomo capace di scendere tanto giù. I consiglieri sentivano d'avere alla lor volta largheggiato troppo di ossequio e di docilità, e non vollero commettere la viltà di rifarsene con un tardivo sfoggio di risentimento e di cipiglio; ed anche in un momento d'angoscia serbarono la serenità del giudizio. Il presidente aveva già avuta la sua pena vedendosi volti in tristi lutti i lieti onori, e trovandosi costretto a spezzar di subito una vecchia amicizia. Le riflessioni severe che il caso potrebbe pur ispirare, non son punto diverse da quelle che in tanti altri casi e luoghi son suggerite dalla pronta declinazione degli ordini parlamentari in Italia. E fecero bene anche i comizii elettorali, che sostituirono tre nuovi consiglieri ai tre dimissionarii, ma all'accorato presidente, che insistette nella dimissione da consigliere, rinnovaron la nomina.

L'ispettore governativo concluse la sua inchiesta colle parole che son felice di trascrivere: «Ed è a titolo di onore che io ricordo l'ordine del giorno D'Onofrio che il Consiglio provinciale ad unanimità, meno uno astenuto, votava nella memoranda seduta del 22 ottobre 1901; seduta che rimarrà invidiato documento dell'altezza di sentire del Molise, della virilità dei suoi propositi, dell'austerità e integrità sua, che ricorda i Senati Romani». E un'altra cosa

è apparsa luminosamente: quanto abbia conferito alla costante rettitudine dell'amministrazione provinciale il segretario della Deputazione, Gaetano de Renzis. Il che non mi sorprende, chè un ottimo impiegato giova molto a tener in riga tutti; ed io conosco dalla fanciullezza il De Renzis, spirito colto ed acuto, animo candido e pio, ligio solamente ad ogni dovere.

***

Ma la burrasca si rivolse a un tratto sull'amministrazione municipale. Il sindaco, commendatore Francesco Bucci, che diede il meglio del suo tempo, del forte ingegno e del forte animo, alla cosa pubblica, con discapito delle sue faccende private, era in buoni termini col presidente in disgrazia e col suo crocchio. E questo ancora è niente, chè da qualche anno l'aveva rotta con l'onorevole De Gaglia, e in nuove elezioni avrebbe potuto nuocergli. Il deputato, ministeriale, non isgradì che s'inquisisse pure sull'opera del sindaco; e l'ispettore governativo ci mise mano, facendo subito grandi scoperte nel dazio di consumo ed in altro. Di giorno in giorno giungevano notizie sempre più strabilianti, ma accadeva come dei crimini di Renzo nel tumulto di Milano riferiti nel suo paesello, che quanto più eran grossi tanto meno parevan credibili. Venne finalmente la Relazione dell'inquirente: ottanta pagine della *Gazzetta ufficiale*. Le lessi avidamente, rigo per rigo, e non potei non iscorgervi il partito preso d'aggravar la mano sul sindaco. Non pareva lo stesso relatore, così giusto, che è poi apparso nell'inchiesta provinciale quando si è in parte pubblicata. Di ogni festuca faceva una trave, ogni opera meritoria del Bucci pigliava in mala parte, d'ogni errore o disgrazia faceva una colpa volontaria, si avventurava a calcoli temerarii, ammiccava spesso al deputato con aria di preconcetta fiducia e di riguardosa compiacenza, insinuava un pizzico di socialismo, s'abbandonava a un umorismo sarcastico e a un'acerbità giornalistica poco conveniente a documento ufficiale. Si vedeva chiaro che l'egregio funzionario,

un po' era stato sopraffatto dal vocìo delle accuse, un po' aveva una tesi da sostenere. Mi dispiace il dirlo, poichè del resto son grato al valentuomo per il bene che ha pur voluto fare alla mia provincia, e per la giustizia che le ha resa.

Tuttavia la costruzione lasciava un certo stordimento e una penosa perplessità. Veniva da pensare che, se anche una decima parte soltanto ne avesse a risultare esatta, il sindaco non era immune da colpa. Ma egli ha poi pubblicata la sua difesa, e l'ho letta con attenzione non minore. È scritta bene, perfin troppo bene, con troppo sapore letterario trattandosi di affari. Ma, quel che più preme, sfata moltissime accuse, anzi attacca tutta l'accusa alla radice. Me ne compiaccio e me ne rallegro assai, confortatovi anche dal fatto notevolissimo che il potere giudiziario ha già prosciolto il Bucci da una delle accuse ad esso denunziate. Io non m'arrisico di dire che nessuna critica si possa fare al sindaco caduto. Vivo lontano, non conosco tutto il dietroscena della vita cittadina, non posso nemmeno pesare appuntino tutto quel ch'è registrato nei due documenti. Nè questo è un modo coperto di accennare a qualcosa che io intraveda, ma è la riserva onesta che ogni uomo scrupoloso deve fare quando sa di non avere in mano tutti gli elementi del giudizio. Ed è a priori verosimile che, in tanti anni d'amministrazione, il vecchio sindaco possa avere dove errato, dove trasceso, dove ceduto troppo a suggestioni altrui, ad amici petulanti e che so io; o qua e là sia stato troppo fidente in sè stesso e autoritario, come anche spiriti imparziali affermano, e come facilmente accade ad uomini autorevoli quale il Bucci è, più voglioso di fare che di chiacchierare, insofferente dei vani indugi e delle ubbie altrui, schivo di vanità e di apparenze. Se e fin dove ei meriti biasimo, lo vedranno quelli che gli son vicini e son bene informati. Una cosa è certa, ch'egli ha trasformato la città nativa con opere utili e belle, che naturalmente hanno aggravato, come dappertutto, le condizioni economiche del Comune; e quando un'altra volta lo vollero balzar dal seggio, finirono col volere che lo rioccupasse.

Non so se augurare a lui e al Comune che il caso si rinnovi, ma so che non sotto il peso di accuse esorbitanti, senza discrezione e maligne, dev'essere sepolta la lunga vita amministrativa di un cittadino egregio che molto bene ha pur fatto.

***

E un'altra cosa è certa. Tra i più fervidi encomiatori dell'opera del Bucci fu sempre, fino a pochi anni sono, l'onorevole De Gaglia. Ed encomiatore era stato anche l'ottimo padre suo: mente quadra, intelletto sicuro, animo sobrio e retto. Come dal canto suo il Bucci fu uno dei più caldi fautori della prima elezione del giovane De Gaglia a deputato. Ignoro quali iniquità abbia commesse il De Gaglia per venire in tanta noia al Bucci; e quali scelleraggini abbia perpetrate il Bucci per mettere sottosopra l'animo del De Gaglia, per mutarlo da ammiratore entusiastico in detrattore accanito, ricorrente al braccio secolare per annichilarlo. Rammento bensì che nella piccola epopea della nostra città v'è un episodio per noi famoso, oggetto di storie locali e fin di un melodramma. Nel Cinquecento ferveva una lotta fratricida tra due partiti, i Crociati e i Trinitarii, e le cose erano a mal punto. Un frate abruzzese, Geronimo da Sorbo, tante ne seppe fare e dire che li riconciliò e ridiè la pace alla città. Io non son frate, nè oggi i frati hanno più tanta voce in capitolo. Non sono di Sorbo, cioè di un paese lontano da quello ch'è in tumulto: lontananza sempre opportuna per chi ha da fare il profeta, e opportunissima forse per la patria mia. Non ho forse le abilità e i meriti di fra Geronimo. Eppure oserei pregarli di smettere le ire, e di aver carità per sè e per il natio loco. Fuori interamente come sono delle loro brighe, amico vecchio di entrambi i contendenti, non cucito a fil doppio con nessuno di loro nè degli altri, imparziale per natura e per proposito, la mia voce non può esser loro sospetta. Si frughino bene nella coscienza, esamini ciascuno la sua qualunque parte di colpa, si rifacciano all'origine di tante

ire, oltrepassando col pensiero le recenti offese che sono una semplice conseguenza del primo sdegno: probabilmente riconosceranno che quell'origine fu impari allo sdegno, e tanto più alle tristi conseguenze venutene. Pensino che di tanto bollore fazioso chi ne va di mezzo è la nostra povera città. La quale è già abbastanza calunniata da quel suo nome, che la fa supporre sprofondata in un fosso, sicchè c'è il caso che il Governo vi mandi come a luogo d'espiazione gl'impiegati che vuol punire; mentre quel nome è stranamente improprio per una città tutt'altro che brutta e sgraziata, distesa comodamente su un bell'altipiano, a settecento metri sul livello del mare, e sulla dolce pendice d'una leggiadra collinetta, sormontata da un bel castello medievale. A far tanto fracasso d'accuse e difese e inchieste, si fa credere ai lontani che sia basso pure l'animo di una città di cui non è basso neppure il campo

ANCORA DELLE FACCENDE DI CAMPOBASSO (*)

Non mi pento d'avere scritto. Già, ho più d'un indizio che in Italia le mie parole sono state accolte con simpatia anche per la mia città. Ne riferisco qui uno solo, in grazia della sua forma argutamente gentile: il mirallegro d'un illustre letterato toscano «al suo F. d'O. da Campoalto». Ma nella mia stessa provincia l'accoglienza è stata migliore che non m'aspettassi. Uomini dell'uno e dell'altro partito, per non dire degli uomini affatto imparziali, han mostrato un vivo desiderio che mi persuadessi meglio di questa o di quella cosa, il che in fondo vuol dire che nella mia sintesi han trovata una verità sostanziale. Il *Risveglio sannitico*, poi, ne scrive così: «Chi vi vede una difesa Bucci, chi una difesa De Gaglia, a chi pare che lo scritto dica all'uno e all'altro: non vedete? voi vi bisticciate per dei nulla: tu e tu non avete, tra voi, altro d'irreconciliabile che i vostri rancori personali. A chi par altro ancora: persino una riscossa a profitto dell'antica ditta provinciale, alla quale, appunto lui, ha assestato uno dei colpi più mortali! Ahimè! il vero è che una parola alta e serena qual'è quella.... non poteva riuscire che molto ostica a tutti in questi giorni di furori e di nuvoloni partigiani.... e che le verità, e son molte, da lui dette, non sono piaciute a tutti, solo perchè non erano partigianamente astiose». Chiunque sappia la parte principalissima che il *Risveglio* ha avuta nel risveglio della coscienza molisana, troverà naturale che io mi compiaccia di codesto giudizio, come d'un attestato rilasciatomi dall'autorità competente. Ed appunto dove uno vede una cosa e uno un'altra, magari opposta, là c'è da credere che ciascuna si trovi ridotta alle debite proporzioni.

(*) Nel *Giornale d'Italia* del 24 luglio 1902.

Del resto, il coraggioso giornale agnonese forse fa troppo onore a me e troppo scarso ai miei conterranei, supponendoli tutti sordi a una parola imparziale. Certo, il mio appello alla pace non ha avuto effetto ; nè , a vero dire, osavo sperarlo, tanto meno immediato e intiero. Non parlai per rettorica, espressi un sentimento vivissimo del mio cuore, mi lusingai che in avvenire se ne potesse raccoglier qualche frutto; ma non ignoro che gli animi riscaldati non s'acquetano subito, per buone parole che altri dica. Qualcuno giunge ad affermare che il mio appello ha piuttosto acuito il dissidio, ma non lo credo: lo ha reso forse più palese, più discorsivo. Il che non è un male, od è un male misto di molto bene; giacchè nelle manifestazioni aperte ed energiche il pensiero si affina, si definisce, si circoscrive. E il peggio finora di questa controversia municipale è stato questo, che le accuse e le difese hanno avuto quasi sempre proporzioni iperboliche e forme vaporose, da non potervi raccapezzare un'idea netta e precisa del pro e del contro, dei meriti e dei torti, del reale e del fantastico. Se il mio discorso è almeno divenuto il testo d'una disputa più chiara, fosse pure più acerba, ne sarei pago. Ed è già un buon segno, che la parola d'un uomo così appartato dalla vita politica e amministrativa come son io, così risoluto a rimanerne fuori, così scevro d'ogni passione interessata, così spoglio d'ogni autorità legale, abbia potuto, proprio per codeste qualità negative e per il puro amore alla patria, essere da alcuni sperata e da altri temuta efficace. Se nella mia città non si agitassero che passioni selvagge, nessuno avrebbe riprodotto con compiacenza o combattuto con insistenza i miei giudizii. Il ricorso o la ribellione ad una forza meramente morale, è già un bel fatto morale.

***

A ripigliar la penna sentivo ripugnanza, in ispecie perchè la lettera quasi in tutto cortese, indirizzatami nel *Corriere del Molise* da un mio vecchio amico, v'era preceduta da un altro articolo contenente un' insinuazione meschina,

e seguita dalla trascrizione d'una grossolana corrispondenza inviata da Campobasso a non so qual giornale di Napoli. Ed è curioso che il *Corriere* non si sia accorto che gli conveniva scegliere tra il confutarmi cortesemente o il rivolgermi dell'insolenze, e che l'esser queste trascritte da un altro giornale non toglieva la stonatura nella sua condotta.

Ma è sopraggiunto l' articolo dell'avvocato Vittorino Cannavina, nel *Mattino* di Napoli. Non conosco lui di persona, ma so che combattè, fin da più che un decennio, l' amministrazione Bucci; e già questo gli conferisce il merito della perfetta coerenza, e lo mette molto bene in disparte da quei del *Corriere*, che ora sono con lui, ma seguitarono a glorificare il Bucci pur quando esso Cannavina aveva preso ad oppugnarlo , con argomentazioni simili a quelle che or tutti ripetono a coro. Non voglio scrutare il perchè del mutamento di quegli altri, ma colui che, tanto più giovane di loro, aveva già dato l'allarme contro quei che gli parevano gli errori e i difetti del Bucci, merita per ciò solo una considerazione più attenta. Nelle due Relazioni ch'egli fece al Consiglio comunale nel 92, avea già detto quel che in sostanza han poi rimproverato al Bucci i suoi novelli avversarii. Inoltre, le censure vecchie e nuove che ora gli rivolge nell'articolo, hanno pur esse il pregio di esser per lo più concrete e ben circoscritte. Se le siano giuste in tutto o in parte, io non so, nè arrischierei un giudizio senz' averne in mano tutti gli elementi; e fin dal primo articolo dichiarai che nei particolari non sapevo entrare. Solamente ripeto che le censure così concepite son le sole degne d'uno studio serio, chi sia in grado di farvelo.

Alla sua antica opposizione contro il sindaco e i compagni suoi, fu egli mosso il Cannavina da una severità pienamente oggettiva, o anche da qualche passione poco benigna? O la passione gli sopravvenne quando vide le sue osservazioni neglette? Ecco un'altra cosa che ignoro; come neppur so perchè il Bucci non desse maggior peso alle osservazioni avverse, con qualunque animo gli fossero fatte. Certo è che, o per la scoperta della verità, o per l'attuazione del bene, bisogna pazientemente valutare le obiezioni

altrui, ancorchè movano da avversione o con avversione s' accompagnino; e che al postutto meglio è trovarsi contro avversarii perpetui, che non vedersi abbandonare da amici plaudenti che si volgano in acri nemici.

***

Così dunque, di fronte ad un articolo come quello del Cannavina, non posso più tenere il silenzio, per la parte che mi riguarda; e ciò mi obbliga a romperlo anche rispetto a quei che l'hanno precorso nel ribattermi. Non mi fermerò sul corrispondente del giornale napoletano. Non so chi sia nè perchè s'intitoli Marcello; vedo bensì ch'è un Marcello « che parteggiando viene », e il furor di parte soffoca in lui ogni senso di giustizia o amabilità. Ardisce metter in dubbio fin il mio amore alla terra nativa, alla quale ne ho pur dato tutti quei segni che poteva darle un semplice uomo di lettere, un cittadino che a malincuore ne vive lontano da più che quarant'anni. Se enumerassi tali segni, giusto a proposito d'una rozza ingiuria che altri mi fa, farei io stesso ingiuria a me e a quanti mi conoscono. Dirò solo che se mi fossi provato prima a ingerirmi delle faccende della provincia, come colui mi rimprovera di non aver fatto, avrei trovato subito pronti anche allora tutti i Marcelli e tutti i Metelli, a gridarmi che badassi ai fatti miei. Un' occasione come questa non si era mai data fin oggi, grazie al cielo, la quale dovesse stringermi a uscire dal mio modesto riserbo.

Ma su un'altra delle sue storture bisogna proprio che io spenda qualche rigo, tanto più che la vedo ripresa per conto suo, quantunque con ben altro garbo, dal Cannavina: voglio dire l'accusa che mi muovono d'aver voluto scagionare i deplorati del Consiglio provinciale. Non par credibile che abbian potuto frantendermi così, dopo che avevo dichiarato come coloro mi facessero ribrezzo e nausea, e riassunto concisamente, ma esplicitamente, le loro nequizie. Non par credibile che abbian reputato necessario di spiegarmi come l'immoralità fosse già di per sè un danno alla

provincia, come un danno indiretto agl'interessi economici di questa potesse sempre venire da una concessione di acque data male, ed altre cose simili. Ma io non feci che circoscrivere nei suoi giusti limiti la cattiva azione di quella gente. A ciò mi conducevano più impulsi: l'abitudine che ho ne' miei studii di cercar sempre il limite esatto delle cose, l'odio che ho sempre avuto per le esagerazioni e per quel tanto di torto che la passione ci possa far fare anche a chi ha torto, e finalmente l'assunto e il tono di tutto il mio articolo, rivolto ad ottenere che all'Italia la nostra provincia non paresse peggiore di quel ch' ella è. Altrove si sono avuti amministratori arricchitisi proprio sul bilancio dell'ente amministrato, e arricchitisi con tale abilità da non lasciar veruna traccia delle colpe loro. Ebbene qui, dicevo, non si tratta di un diretto furto al bilancio provinciale o altra cosa pari, e l' han fatta così goffamente da lasciar un'attestazione legale della loro colpa. Ecco tutto; ed è come se uno osservasse che il tal dei tali non ha propriamente strangolata la madre, ma ferito un fratello. Nè comprendo bene il Cannavina che mi avverte non trattarsi di un «voto consultivo», come dissi, ma di un «parere». Forse non comprendo la distinzione perchè non son uomo di leggi, ma ogni uomo discreto intende che alla buona venni a dire unicamente che in quel caso il Consiglio dava un parere al Governo, non già deliberava un pagamento a un appaltatore o che so io. Non volli se non mettere la misura nella riprovazione, e il colpo che meglio arriva è quello dato con misura.

Forse perciò il *Risveglio* ha opinato che il mio sia stato «il colpo mortale». Del rimanente, parlai così chiaro che non occorrerebbero altre spiegazioni, e solo per farla finita aggiungo: se un giorno, un triste giorno, l'aberrazione d'un collegio elettorale riportasse qualcun di coloro al Consiglio, ed essi riportassero il piede nel Consiglio, e il Consiglio non scattasse tutto in piedi e non uscisse dall' aula, quel giorno io mi coprirei la faccia e dispererei dell' avvenire della mia povera provincia!

***

Ma torniamo alla briga municipale. Il pubblicista valente cui ho alluso da principio, nonostante il modo squisitamente cavalleresco e amichevole, ha pur voluto rinfacciarmi la imperfetta notizia di tutto il dietroscena locale. Sennonchè l'imperfezione, da me stesso confessata, non mi toglieva il diritto di manifestare le mie schiette impressioni. Chi sta sopra luogo conosce molte cose che sfuggono ai lontani, ma è un po' sopraffatto dalla copia dei particolari, e può esser traviato dalle passioni proprie o dalle altrui; laddove chi è lontano può senza suo merito essere più spassionato, ed abbracciar meglio il tutto insieme. Un proverbio tedesco dice che chi sta dentro il bosco vede gli alberi e non vede il bosco. Un lontano vede invece il bosco, e la sua impressione sintetica può riuscire un correttivo degli eccessi di chi sta fra le piante. Dal canto suo l'altro egregio oppositore, il Cannavina, suppone che io abbia ceduto troppo alle impressioni della forma vivace degli scritti dell' inquirente ministeriale e del Bucci, e così perduta un poco di vista la sostanza. L'addebito par verosimile, rivolto com'è a un uomo di lettere; ma non è giusto, poichè se ho badato alla forma della requisitoria, è stato per dirla troppo briosa, e se ho badato a quella della difesa, è stato per giudicarla troppo letteraria. Avrei dunque desiderato che la sostanza fosse meno velata dalla forma briosa o elegante: e ciò è l'opposto del fermarsi alla forma. Quanto alla sostanza , il primo dei due amorevoli confutatori trova che io abbia messo in penombra il De Gaglia; sennonchè questo mi sembra un artificio di stile per trarne lui l'occasione a celebrarlo. Del De Gaglia non avevo a parlar di proposito, poichè si trova oggi in piena luce, è sfolgorante come il tutore della moralità, ha il Governo dalla sua, non ha bisogno delle mie lodi. L' accusato è il Bucci , e di lui dovevo parlare perchè gli si rendesse giustizia. Al De Gaglia, duce degli accusatori, mi bastava accennare in termini amichevoli, senz'astio partigiano. Ora l'encomiatore ricorda che il De Gaglia precorse altri nel far il viso ar-

cigno contro il losco affare provinciale del Volturno, e io di tutto cuore vi unisco il mio plauso. Dice pure che «salì e discese scale di ministeri come mandatario del Collegio e dei propri elettori», ed io sorvolo volentieri su quel che v'è di troppo scoperto, o quasi di brusco, in un elogio di tal fatta. Ma qui, ripeto, non il De Gaglia era in questione: deputato ben fermo nel suo stallo, ed ora candidato anche al Consiglio provinciale e al comunale. Era in questione il Bucci, e qualcosa di superiore a lui e a tutti: la giustizia, e poi il decoro del paese.

Di questo e non d'altro mi commossi. Di quanto s'è scritto in questi giorni una sola cosa mi ha ferito davvero, ed è la gretta insinuazione che il mio articolo abbia avuto un fine elettorale, e mi sia stato richiesto dal partito Bucci per farsene scudo. Nessuno mi ha richiesto nulla, e l'articolo è giunto inaspettato pur a quelli che, trovandovi più cose a loro gradevoli, si sono affrettati a riprodurlo, dandomi così la sodisfazione di vederlo meglio diffuso nella provincia. Nè essi avrebbero commessa la volgarità di pitoccare un aiuto da me, nè io ascolto mai ispirazioni che non mi vengano dal fondo dell'animo. Se incitamenti estrinseci ho avuti, furono piuttosto quelli agrodolci che da più mesi mi faceva il *Risveglio*, tutt'altro che propizio al Bucci. A me pesava che la requisitoria eccessiva dell'ispettore, e la connessione dell'inchiesta municipale con la provinciale, e l'apparente affinità dei fatti molisani con gli scandali di Napoli, dessero a credere agli altri Italiani che anche la mia città fosse stata da tanti anni in balìa d'un arruffone o d'un tristo. N'ero accorato, e provai una gioia profonda allorchè l'autodifesa del Bucci, e la sua assoluzione in tribunale, mi rassicurarono che nelle accuse rivoltegli c'entrava per lo meno un'esagerazione enorme e una malignazione spensierata. Fui lieto di poter gridare all'Italia che la mia città non fosse quel covo d'ignominia che un documento ufficiale faceva credere. E dissi chiaro che nell' imminente questione elettorale non mi volevo nè potevo intromettere, e che mi premeva solo il decoro di un uomo egregio, e l'onore della cittadinanza che lo aveva esaltato o tollerato.

***

Dice il Cannavina che l'inchiesta ministeriale era stata di già censurata generalmente, per la troppa polemica e vivacità, pel troppo sarcasmo e il troppo discendere a minuzie. Ma dove censurata? È una concessione che ora si fa pubblicamente, e bisognava che lo gridasser subito ai quattro venti! Voglio spinger la mia ingenuità fino ad ammettere che davvero l'ispettore non cedesse che ai suoi nervi, e nessun di voi lo confortasse alle esorbitanze; ma non dovevate rassegnarvi a queste, appena vi furon note; non dovevate consolarvene col pensiero che, tanto, a seppellire il Bucci l'amplificazione altrui vi veniva bene in taglio. L'ispettore gli dava carico d'avere sperperato più d'un milione, e riusciva a questa sparata, non solo con altre gonfiature, ma con questa soprattutto: di far responsabile il Bucci pur del grosso debito ch'ei trovò salendo la prima volta al potere, e che ammontava a circa seicentomila lire! Voi, non che rilevar subito il crudele sproposito, nemmen oggi lo confessate apertamente. Voi ora dite con una certa amarezza, circa il discapito delle faccende private del Bucci, che avrebbe fatto meglio dunque di rivolgere a quelle private l'energia, l'attività e la tenacia che ha poste esageratamente nelle cose pubbliche. E sia pure, ma ciò è ben altro da quello che lo sperpero del denaro pubblico suol far sospettare di chi l'abbia dissipato. Il Cannavina stesso dice: «ben mi affretto a dichiarare che cotale smania non nasce punto nel Bucci da fini inconfessabili o da ragioni ascose, ma dalla sola voluttà del potere». E l'altro mio contradittore scrive: «io sono stato, e sono, un ammiratore del Bucci, il quale se ha molti difetti di carattere, e se non tutto fece bene, è sempre una bella figura d'uomo nella vita pubblica, e molto oprò per la trasformazione della città nativa». Alla buon'ora. Ma non questo dovevano i lontani credere quando han saputo che il sindaco era caduto sotto una valanga di accuse, ed era perfin tradotto in giudizio quasi a braccetto con una guardia municipale morosa. Non volete la pace, volete letigare; e letigate, che Dio vi be-

nedica. Ma l'Italia sappia che l'uomo preso di mira, che le è apparso quasi ammanettato per chi sa quali tristizie, è, come voi dite, « un benemerito del passato », a cui voi rimproverate solo di aver voluto migliorare e abbellire la città senza commisurare le spese ai mezzi disponibili, senza evitare il pericolo di liti giudiziarie, senza dar retta alle ammonizioni vostre. Sappia che gli stessi avversarii, messi alle strette, non gl'imputano se non errori amministrativi e difetti. Umanità e giustizia vogliono che si proclami questo altamente, e lo vuole l'onore stesso della città. Se no, anche l'ormai famoso orologio, donatole dal De Gaglia, dovrebbe velarsi a bruno per patrio cordoglio. A me preme che il Bucci, torni o no sindaco, resti quella bella figura di cittadino che voi medesimi dite. E un'altra cosa mi preme: che chiunque sia per essere il sindaco, sia il sindaco di tutti, non il sindaco di un partito, ed ami il paese più di sè stesso. Sicchè, se sarà altri, corregga i possibili errori del Bucci, ma ne consolidi le opere meritorie, come se le avesse iniziate lui; se sarà il Bucci, consolidi le opere sue buone, ma corregga i suoi possibili errori come se li avesse fatti un altro.

Anche quest'altro, e non me ne stupisco, fu preso per un articolo elettorale. Prevedendo ciò, esitai molto a scriverlo; nè mi decisi se non quando m'ebbi a persuadere che il silenzio dovesse sembrare strano a tutti. Pure. « elettorale » non volevo che fosse, e per tale mi sarebbe parso peggio che inutile, poichè ben sapevo che il partito contrario al vecchio sindaco avrebbe trionfato di certo. Se anche non me l'avessero scritto cittadini equanimi, tenutisi estranei alla lotta, osservatori acuti e schietti, me l'avrebbe suggerito il più ovvio intuito della situazione. Quali riflessioni malinconiche potrebbe ispirare la vittoria strepitosa degli avversi al Bucci, e il modo ond'è stata conseguita o aiutata, tralascio di dire; e solo mi compiaccio che le funzioni di sindaco siano toccate al Cannavina, di tutti il meglio preparato all'ufficio. Lo accennavo chiaramente nel secondo articolo; e sinceramente mi duole che alcune mende di stampa, ed un mio breve inciso, che il contesto rendeva innocuo, ma che sonava brusco all'orecchio, soprattutto ad un orecchio intronato dal vocìo elettorale, abbia a taluni e a lui medesimo fatto credere che io avessi avuto l'intenzione di rispondere con tono aspro al suo articolo, tanto deferente ed amabile verso di me. Nulla mi spiace più che il riuscire ingiusto o il parere scortese, e sarebbe stato assai strano che io su un contradittore garbato mi rifacessi delle sgarbatezze d'altri. Auguro di cuore al Cannavina che egli, operando senza rancori per alcuni e insieme senza indulgenze per altri, riesca davvero, com'io dissi, il sindaco di tutti.

NELLA DISCUSSIONE DELL'ACCADEMIA
DI SCIENZE MORALI E POLITICHE
SOPRA LA RIFORMA DEL SENATO (*)

Il mio parere non è in sostanza molto diverso da quello del collega Arabia, che sembra aver detto *bonum est nos hic esse;* e del collega Miraglia, il quale ha ben giustamente rilevato quanto vi sia d'ingiusto nel prendere di mira il Senato, come negli ultimi tempi si è fatto, quasi ch'ei fosse tra i corpi dello Stato il più bisognoso di riforma. Mentre invece ha superato tutti gli altri nello scrupoloso adempimento de' proprii doveri, nel coraggio di opporsi alle storture o alle immoralità, nel tutelare il decoro suo e della nazione, con un'energia che è parsa perfino eccedere i diritti dallo Statuto accordatigli.

Ma in codesta censura appunto che gli si potè muovere, benchè in fondo riuscisse una di quelle censure che onorano, io trovo una certa ragione d'inquietudine per l'avvenire dell'autorevole consesso. A nuove nomine che hanno rivoltato il suo senso morale il Senato s'è vigorosamente opposto, il che ci ha consolati e resi riconoscenti ad esso; ma per adempiere codesta parte così doverosa e bella ha dovuto dibattersi nelle strette della Costituzione, sforzar certi cancelli, stiracchiare le sue prerogative, procurarsi, per dir così, delle armi improprie. Troverà sempre in sè la forza di fare altrettanto? Poichè, non c'è da illudersi, noi viviamo un po' degli avanzi del capitale della grande rivoluzione per cui l'Italia si assise, come il poeta disse, al convito dei popoli. I superstiti della gloriosa generazione

(*) Nel 1895 l'Accademia, che suole quasi ogni anno prender a discutere un tema importante, discusse della riforma del senato, del quale era recente lo scatto generoso contro alcune nomine ignobili. Ciascun dei socii diede di volta in volta il parer suo o le considerazioni che gli parevan da fare, e così mi trovai anch'io a trattar d'un soggetto di cui spontaneamente non mi sarei forse mai occupato. Il discorso che qui ristampo è tolto dal *Rendiconto* della seduta del 7 aprile 1895.

che compì quel prodigio, il fiore del più provato patriottismo, gli eletti ingegni che avevan saputo cercare e bandire il vero e il buono in tempi calamitosi, tener deste le speranze antiche, inspirare i nuovi propositi, son quasi tutti entrati via via nella Camera alta. Ma il mio mestiere abituale mi ricorda quel che del resto tutti sanno, cioè che i *senatori* non sono altro che *seniori*; e forse non è superfluo il richiamare una cosa sì ovvia, qui dove tre nostri colleghi, la cui vecchiezza sembra non esser altro che una gioventù ben antica, paiono farcela continuamente dimenticare. Ma quando il Senato sarà tutto più o men composto d'uomini nuovi, non chiaramente designati dagli eventi e dalla parte presa al risorgimento nazionale, ma unicamente prescelti dall'arbitrio del potere esecutivo, emanante dalle torbide maggioranze della Camera popolare, quando i molti globuli rossi rimasti nel suo sangue saranno eliminati e questo si sarà fatto viepiù anemico, quando la selezione regressiva operata dai prosaici intrighi dell'odierna vita politica avrà portati tutti i suoi effetti malefici, troveremo noi più nel Senato quell'ultimo rifugio della serietà degl' intenti, dell'austerità dei mezzi, dello zelo pertinace, che vi abbiamo fin qui ammirato ?

Le norme onde i senatori si nominano, non mi paiono sufficienti ad assicurarci che sempre esso raccoglierà il fiore dell'intelligenza e del carattere nazionale. Le categorie tra cui il governo è costretto a scegliere non sono tutte una garanzia sufficiente di levatura morale, e, per esempio, il numero degli anni che un deputato deve aver passati alla Camera, per poter essere per ciò solo ascritto al Senato, a me sembra d'un'esiguità veramente singolare. Ma lasciando questo, l'elezione in determinate categorie vi assicura bensì che il Governo non iscenda più giù, il che certo è qualcosa, non però che esso salga quanto dovrebbe; vi assicura che si limiterà a certe specie superiori, non che in ciascuna specie prescegliera gl'individui migliori. Quelle rime obbligate, quello schema prosodico prestabilito, non tolgono che il Governo possa riuscire come un poeta poco o male ispirato, il quale, pur senza errori o licenze metriche, c'intuoni de-

cattivi versi. Un professore universitario, poniamo, può esser creato senatore solo a patto che sia da almeno sette anni socio di alcune Accademie reali, o sia stato per sette anni membro del Consiglio superiore dell' istruzione ; ma ciò non impedisce che il Governo possa preferir giusto l' accademico più sonnolento o il consigliere meno autorevole, ed il Senato, in cambio d'un letterato o scienziato insigne, debba accogliere, senza poter fiatare, un'aurea o argentea mediocrità, che già paresse aver avuta troppa fortuna penetrando nell'Accademia o nel Consiglio. Ancora, si son visti più d'una volta scienziati a cui il Senato non ha riconosciuto i titoli scientifici occorrenti per entrare nel sinedrio, e che ha pur dovuto ricevere nel suo grembo per via del censo, da coloro conseguito mercè i lucri professionali. In simili casi la lettera è salva ma lo spirito è soffocato. Lo scienziato il cui maggior pregio è d'essersi saputo arricchire, è da ciò stesso dimostrato men degno di scienziati ricchi sol d'ingegno e di gloria; e il censo a cui lo Statuto intendeva far posto nella Camera vitalizia, era certamente quello che non da subiti guadagni, ma dal tramandato possesso, e dallo spirito conservatore che è come l'eredità morale che si trasmette insieme con quella economica, attingesse una forza abituale, istintiva, di resistere alle novità temerarie e più o meno plebee. Così la nomina d'un senatore, a cui il solo esser per la semplice ricchezza preferito ai suoi colleghi di maggior dottrina e fama dovrebbe riuscire un'umiliazione intollerabile, una nomina fatta quasi per sotterfugio, viene ad essere, mi consenta il nostro Presidente di usurpare il linguaggio della sua scienza, un raziocinio formalmente vero ma realmente falso. Del rimanente, anche tra i veri ricchi s'avrebbe a distinguere chi delle sue ricchezze abbia fatto un uso magnanimo, e chi non abbia saputo far altro che godersele, o anche le abbia con la vita allegra assottigliate, benchè non tanto da pagar meno di tremila lire d'imposte.

Insomma, non si può disconvenire che nè il Senato nè la cittadinanza migliore hanno oggi alcun'arme legale da impugnar contro il Governo, che nella nomina dei senatori

tenga un criterio gretto o fallace, si arrenda ai più petulanti intrighi, condiscenda alle ambizioni più smodate, e scelga, diciam così, solo il peggio del meglio; purchè abbia avuto cura di non violare brutalmente la lettera dello Statuto, o di non iscendere, come talora abbiam visto farsi, sino ai candidati a qualcos'altro di vitalizio che non è il Senato. Quali sieno gl'impulsi da cui il Governo può esser mosso nelle sue scelte, ognuno sa. Possono, grazie al cielo, essere anche impulsi buoni; come è certo che, per uno di quei compensi apparentemente bizzarri che nelle cose umane si danno, può avvenire che per una cattiva ragione sia fatta una buona nomina: per esempio che, a liberare la Camera dell'incomoda presenza di un deputato austero, sia questi mandato al Senato. Ma pur troppo i governi parlamentari, spesso portati sù da maggioranze poco magnanime, cedono altrettanto spesso alle suggestioni peggiori, del medesimo genere di quelle a cui cedono gli elettori nella scelta del deputato. Non so se si sia badato che, come nella Camera tra i deputati più o meno dotti abbondano gli avvocati e i medici, perchè agli elettori possono prestar servigi gratuiti in ciò che suol più premere agli uomini, la salute o la libertà personale e le sostanze; così tra i dotti del Senato abbondano i medici, per una ragione assai facile a intendere, anzichè i cultori delle scienze sociali, morali o storiche, delle lettere, delle scienze, che pur dovrebbero essere i più acconci a consigliare il Governo di un paese libero od a parteciparvi.

Tutte codeste cose parrebbero mostrare, che una partecipazione più diretta del Senato stesso alla nomina dei senatori, o qualunque altro espediente che limitasse l'arbitrio del Governo, siccome ha accennato il collega Pepere, avesse a riuscire ben opportuno, per mantenere il Senato in quell' altezza morale e intellettuale che, come il collega Miraglia ci ha ricordato, séguita fin oggi ad essere il suo vanto e la miglior custodia delle istituzioni. Certo, anche la cooptazione diretta del Senato, o una maggior sua ingerenza nella nomina governativa, o qualunque altro nuovo modo di elezione, non renderebbe impossibile ogni sconcio: nè noi pre-

sumiamo di vedere quaggiù, e tanto meno a forza di articoli statutarii o di leggi, la repubblica di Platone o la città di Dio. Ma all'ingrosso gl'inconvenienti scemerebbero, gli scandali s'attenuerebbero.

Una maggior ingerenza del Senato, ancorchè l'iniziativa delle nomine avesse da rimanere al Governo, un più pronto ed efficace sindacato suo sopra tale iniziativa, gioverebbe anche per un altro verso, levando di mezzo o riducendo di molto lo strano ludibrio in cui ora è posto il senatore legalmente rifiutato dal Senato, e la volontà augusta del Re, che seguendo il suggerimento dei suoi Consiglieri lo ha nominato. La parola del Re riman priva d'effetto; la sua scelta, volere o no, è tacciata di precipitosa o di erronea; il senatore mal nominato resta in un curioso limbo, o quasi come un'anima pagana che per la sepoltura negata al suo corpo vagasse in riva all'Acheronte, indarno implorando il nocchier bruno *ripae ulterioris amore*. O non sarebbe meglio che il modo dell' elezione importasse un' intesa anticipata, che lasciasse intatta l'autorità della Corona, liberasse il Senato dal parer ribelle a questa, e non riducesse nessuno all'angosciosa condizione che per essere stato troppo onorato si trovi messo alla berlina?

Ma il peggio di tutto è, mi pare, che il Governo abbia piena balìa di accrescere indefinitamente il numero dei senatori, e, peggio ancora, col preciso intento di rendere il Senato più docile ai propositi della maggioranza dei deputati; quasi il Senato fosse una cinghia da potersi più o meno stringere o allargare, a seconda che la persona trovi maggior comodità nel sentirsi i panni stretti addosso o nel contrario. In questo doloroso ventennio è venuto di moda il parlar di simili infornate, come le dicono, di senatori, qual della cosa più naturale del mondo. Nè in tal caso la volgare parola serve a mascherare scherzevolmente un concetto serio, come quando si parla di schiacciati o di bocciati all'esame; bensì è l'espressione rozzamente propria, spensieratamente cinica, d'un proposito effettivamente volgare, sconsigliato, prepotente. Se il Senato ha da servir di freno alle esorbitanze, consapevoli o inconscie, cattive o in-

genue, della Camera elettiva, come può esercitare seriamente codesto ufficio, se essa può a posta sua rallentar quel freno? La Costituzione ha voluto che le deliberazioni della parte più impetuosa, più giovanile, più democratica, del paese, non abbiano effetto se non sono gradite dalla parte più prudente, più provetta, più aristocratica; e si deve poter sforzare codesto consenso, comprometterne la sincerità e la spontaneità, annacquare quella parte più austera, proprio quando una questione più importante richiede la maggior ponderazione? Poichè, si badi, l'unica scusa apparente che di quel fare manesco si possa addurre, è che si tratti di questioni importantissime, in cui l'accordo si desideri pronto e pieno; ma è appunto una scusa che si può ritorcere, un coltello a due tagli, giacchè son giusto le questioni più gravi quelle in cui il freno è più necessario. Qualche volta, è vero, il senno dei vecchi potrà esser caparbietà, e l'improntitudine dei giovani esser soltanto apparente; ma non è men vero che non bisogna fermarsi al caso singolo, che l'utilità di certi istituti è da considerare all'ingrosso e nel suo insieme, e che a preservare l'efficacia di certi strumenti bisogna trattarli con gran riguardo, non manometterli bruscamente appena paiano non ci dire il giusto. Non bisogna fare come chi tenendo due orologi perchè l'uno serva di riscontro all'altro, cercasse mandar avanti a furia di pugni quello tra i due che sul momento non segnasse l'ora che piace più.

Chi ci rispondesse che al Governo si deve pur lasciare, rispetto al Senato, un diritto rassomigliante a quello che ha verso la Camera, della quale può chiedere al Re lo scioglimento, mostrerebbe dimenticare che il caso è notevolmente diverso. Allorchè il Governo scioglie la Camera, presume che il paese possa trovarsi d'accordo con esso anzichè con questa, non fa che anticipare alquanto l'appello al popolo che ad ogni modo nomina di quando in quando i suoi rappresentanti. Ma se il Governo accresce ad un tratto il Senato perchè gli diventi docile, non s'appella a nessuno, decide esso stesso in favor suo, si dà ragione da sè; porta la violenza della volubile passione popolare in un'assemblea

che è invece destinata a rappresentare il giudizio stabile ed equanime; per nomine che sono a vita s'inspira ad un interesse momentaneo. Tutt'al più si potrebbe concedere che il repentino aumento di senatori sia giustificato quando il Senato si mostri costantemente diviso in due parti quasi eguali, che rendano difficile ottenerne un responso autorevole. Ma se autorevolmente risponde, bensì dispiace che esso non risponda quel che si sarebbe voluto dicesse, che altro è l'alterare la sua compagine se non volerlo ridurre in servitù?

Nè si dica che in Inghilterra è ammesso che così si tenti spostare con nuove nomine la maggioranza nella Camera dei Pari. Colà la forza dell'opinione pubblica, la tradizionale efficacia degli ordini e dei poteri, la vigoria della nazione, rendono tollerabili certe massime paradossali, che operano invece in modo addirittura disastroso in un paese come il nostro, troppo giovane come regno libero ed unito, troppo vecchio e stanco nei più degli elementi di cui s'è composto. Credo che una delle maggiori sciagure nostre sia stata quella di tener troppo d' occhio, così l' astratta idealità del popolo francese, come l' eccentricità paradossale della stirpe anglosassone, senz' avere la fibra in diverso modo robusta dell'uno e dell'altra; sicchè da semi altrui, trapiantati troppo alla lesta sul nostro suolo, raccogliamo frutti spesso ora acerbi ora mézzi. Credo adunque che se, pentendoci d'essere stati *tanquam simiae homines imitantes*, trovassimo il modo di fare che le nuove nomine senatorie procedessero metodicamente, senza sbalzi capricciosi e preoccupazioni immediate, e facessero poco più che risarcire di mano in mano gli strappi che via via reca la morte, faremmo opera meno anglosassone, ma più, quanto a noi, savia.

IL LICEO VITTORIO EMANUELE
E IL PALAZZO DI GIUSTIZIA (*)

Che tutti quelli che dalla loro carica o professione son costretti oggi a frequentare il Castel Capuano, si agitino per la paura che il vecchio edifizio caschi loro addosso, s' intende. Che per trovar subito dove allogarsi, e guadagnar molto nel cambio, essi corrano col pensiero alla bella sede del liceo Vittorio Emanuele, s' intende pure. Ma che all' attuazione del loro disegno non vedano altro limite che la propria volontà, o quella di chi regge il Ministero della giustizia, è per verità cosa alquanto singolare. Il *bonum est nos hic esse* s'è tanto impadronito degli animi loro, tra cui ve n'ha pur dei nobilissimi, da non farvi sorgere alcun pensiero o preoccupazione circa il danno che la loro pretesa dovrebbe pur fare ad altre persone, e, quel che più monta, ad altre istituzioni. Le quali persoue non contrappongono sommossa a sommossa, sol perchè l'indole e l'ufficio loro le rende aliene dal far comizii, rimostranze, intimazioni; ma si sentono di certo profondamente umiliate, nel vedere con quanta disinvoltura si faccia buon mercato delle istituzioni a cui han consacrata la vita. Quell'esimio pubblicista che è Raffaele de Cesare è stato il solo a toccare, benchè di sfuggita, in questo periodico, della duplice

(*) Nel *Corriere di Napoli* del 5-6 febbraio 1890. — Seppi con vivo rincrescimento che quest' articolo dispiacque ad un uomo insigne, che lo credette volto principalmente contro di lui. Or io dichiaro francamente che ciò fu fuori d'ogni mia intenzione, poichè non sapevo nè punto nè poco ch'egli favorisse l'idea che presi a combattere. Napoli è tal città ed è tale la mia clausura, che a me non giunse altra notizia se non dell'agitazione del ceto forense da un lato, e dell'ansia dei professori e direttori delle scuole secondarie dall'altro. Non nego, anzi dichiaro pur questo francamente, che avrei egualmente scritto l'articolo, ma mi sarei dato cura di scansare quelle espressioni che poteron parere allusive al personaggio cui ho dianzi accennato. Del resto egli è ora lontano di qui, e l'articolo io non posso astenermi dal ristamparlo, e dal ristamparlo testualmente; giacchè mi fu tante volte richiesto da chi non l'aveva potuto leggere, mi procurò molte parole di plauso e di gratitudine, ebbe qualche efficacia nelle deliberazioni che poi furon prese, ottenne fin l'onore d'essere allegato a una pubblicazione ufficiale.

sconvenienza che vi sarebbe a togliere al liceo Vittorio Emanuele la sua tradizionale dimora, e a dare al Palazzo di Giustizia una sede troppo centrale. La giustizia è una gran bella parola, ed anche una gran bella cosa; ma chiunque è stato solo una volta a Castel Capuano, avrà pur visto quel che il De Cesare opportunamente ricordava, cioè che, discendendo dalla sfera dell'astratto, quella bella parola si traduce in un viavai orribile di gente d'ogni risma e d' ogni condizione, che deve parer utile e cauto piuttosto relegare alla periferia che raccogliere al centro della città.

Laddove le scuole devono stare al centro, e il trasferirle in luogo remoto è causa d'infiniti disagi a infinite persone. Poichè il ceto degli avvocati si arroga di far voti a nome di tutta la cittadinanza, non sarà male ricordargli umilmente che v' è pure una parte della cittadinanza la quale si sgomenterebbe al solo pensiero che quei voti venissero esauditi, e che ne fa dal canto suo uno molto diverso : che dell' equanimità, di cui le parti direttamente interessate nella questione non han saputo dar prova, dia un miglior saggio la Commissione nominata dal Ministro guardasigilli, o in fin dei conti il guardasigilli medesimo, e che ad ogni modo il Ministro della pubblica istruzione, che non dev'essere un dabben uomo, non si lasci stordire, nè acconsenta leggermente a far strappare ad uno dei principali istituti della città la residenza che gli è necessaria.

Con chi saltasse sù a rispondere che l'istruzione importa assai meno della giustizia, io non istarei a discutere, poichè dovrei cominciare da certe distinzioni tra i varii sensi di codesta parola, le quali non gli piacerebbe forse di sentire, e che ci menerebbero troppo fuor di strada. Piuttosto ricorderò che quando s'incominciò a vagheggiare una nuova sede per l'Università, ed a più d'uno era venuto in mente il liceo Vittorio Emanuele, io con altri osservai che questo sarebbe parso ed era un tratto di egoismo, tanto che in breve lo stesso rettore Trinchese finì col dire: non sarebbe bello scomodare un altro istituto che sta benissimo dov'è, per istar meglio noi! Ed allora, come si vede, non era una questione di supremazia fra l'istruzione ed una tutt'altra

cosa, bensì la gara sarebbe stata tra due istituti entrambi scolastici, l'uno certamente superiore all'altro. E quello superiore considerò come una brutta tentazione di volere scomodar il minore. Egli è che non si trattava, come non si tratta oggi, di un'area deserta, di una *res nullius*, che allora fosse potuta disputarsi tra il Liceo e l'Università, ed ora sia contesa fra l'Istruzione e la Giustizia; bensì di un locale per moltissimi decennii occupato dalle scuole, e che il liceo Vittorio Emanuele tiene degnamente da trent'anni.

Non si capisce come uomini di legge scordino del tutto il *ius possidentis*, e per ámor della Giustizia calpestino allegramente ogni giustizia. Il Liceo (il quale, si badi, è un ente autonomo) ereditò per decreto dittatoriale la così detta *isola dei Gesuiti*, che venne a costituire, si badi ancora, parte del suo patrimonio. Il locale era stato per alcuni mesi ospedale garibaldino, ed il Liceo lo trovò assai malconcio e l'ebbe qua e là a rifar di pianta. Sotto la savia e solerte amministrazione dell'uomo impareggiabile di cui sono tuttora calde le ceneri, e per il quale ora gli amici ricordano forse malinconicamente il virgiliano *neque in hunc servata dolorem*, furono fatte le nuove scuole, la sala d'udienza, la palestra, il refettorio, i dormitorii: quasi tutto insomma, meno la povera cella che a lui era dimora, e che rimase sempre uguale, come il suo animo, sempre semplicissima, come la sua virtù e la sua parola. Oggi, di punto in bianco, tutto il frutto d'un lavoro costante ed amoroso deve andar disperso? E chi vuole la dispersione non si degna neppur di dire in qual maniera, a parer suo, vi si potrebbe riparare? Tutto si riduce a dire *esci di lì, ci vo' star io*? E questo grido selvaggio, che mal si nasconde sotto le grandi parole, non suscita in nessuno di quelli che lo proferiscono, molti dei quali han pure animo gentile e retto, un senso di rimorso e di preoccupazione per l'istituto che vogliono spodestare? Si direbbe che l'istruzione non solo importi meno della giustizia, ma che non importi addirittura nulla; e se così è, me ne rincresce assai per questa città, o per chi presume di parlare in nome di lei.

Fossero almeno, se non ottime, buone o tollerabili le

condizioni delle nostre scuole secondarie! Il liceo Umberto, inerpicato su una rupe, in un edifizio logoro e disadatto, sta che non si potrebbe peggio. Il liceo Genovesi, benchè abbia un edifizio costruito appositamente e di recente, non se ne può punto rallegrare, per molte ragioni; tra le quali principalissima questa, che dà sopra una piazza rumorosissima, sicchè professori ed alunni non odono le parole gli uni degli altri, e son costretti in pieno giugno a chiuder le finestre per essere un tantino meno rintronati. E quando il Ministro della pubblica istruzione, ascoltando i suggerimenti di un autorevole corpo consultivo, voleva l'anno passato fondare nuovi licei (chè Napoli è la sola grande città che non ne abbia un numero proporzionato alla sua popolazione), dopo aver cercato a dritta e a manca locali adatti ad accoglierli, dovè darsi per vinto, e ricorrere al partito disperato d'istituire nei vecchi licei, specialmente nel Vittorio Emanuele, molte classi aggiunte; le quali non rappresentano solo un provvisorio espediente per quest'anno, ma un impegno seriamente assunto per gli anni avvenire. E ad un ministro che si trova in un simile impaccio si viene a domandare con faccia fresca che rinunzii all'unico locale acconcio di cui dispone! Dove poi si debba rifugiare un convitto di quasi dugento alunni, ove le scuole accolgono quasi ottocento scolari fra interni ed esterni, è una bazzecola da non meritare neanche che se ne parli!

Una delle due: o si vuole l'area per costruire di pianta un nuovo Palazzo di Giustizia, ed in una città che è per demolire tanta parte di sè, e per creare tanta rete di vie e di caseggiato, dev'essere facilissimo trovar quell'area senza scomodar nessuno, e sceglierla anche in una postura meno eccessivamente centrale, quindi più conveniente ad un edifizio di quella sorta; o si tratta di adattare alla buona, provvisoriamente, un vecchio locale ad uso della Giustizia, ed allora non c'è bisogno d'invadere quel che di meglio ha Napoli in fatto di scuole secondarie. A quanto pare, l'Università in questi giorni deve disfarsi di parecchi edifizii ad essa ceduti, e che mette in vendita per raggranellare il gruzzolo necessario a fare la nuova Università *extra moenia*: o

perchè la Giustizia non ne compera essa qualcheduno per uso suo?

In conclusione, il desiderio di abbandonare il Castel Capuano, almeno finchè non sia rifatto dalle fondamenta, è naturalissimo, e non si può che farvi eco; ma quello di scacciar dal suo nido il liceo Vittorio Emanuele è un desiderio, sia lecito dirlo, indiscreto e frettoloso. Giova sperare che il Ministro guardasigilli distingua assai bene il primo voto dal secondo, e che il Ministro della pubblica istruzione si ricordi che a lui spetta di non far spogliare gl'istituti che a lui obbediscono. Qui si parrà la loro nobitate!

L'ISTITUTO DI BELLE ARTI
E IL PALAZZO DI GIUSTIZIA (*)

Avrei volentieri taciuto, se non fossi stato richiesto di dire il parer mio. Avrei taciuto, perchè in questo caso c'è da dir male poco meno che di tutti. Il Governo non doveva addormentarsi, com'ha fatto, per più anni, poichè avea vinto il punto di non dover far altro che riattare Castel Capuano, ed aveva riconosciuta la necessità e designato il modo del riattamento. La Magistratura poi e il Foro napoletano, avrebbero dovuto adoperarsi (essi direbbero forse *cooperarsi*) per iscuotere il Governo da quel sonno improvvido. Era troppo facile prevedere che alla prima nuova crepa che apparisse in un muro, al primo calcinaccio che cadesse sulla testa d'un pover uomo, e' ne sarebbe venuto il finimondo. Non sono i paesi meridionali quelli in cui, in un momento di concitazione, sia agevole far intendere i precisi limiti d'un pericolo e il vero stato delle cose. Dal sonno spensierato si passa d'un tratto all'agitazione febbrile, e il timore divien subito panico. Eppoi, siamo giusti, dove migliaia di persone bazzicano ogni giorno, persone d'ogni grado, d'ogni coltura, d'ogni temperamento, d'ogni età, d'ogni sesso, aspettate con trepidazione da altrettante famiglie ancora più svariate, non si può pretendere che si ragioni freddamente sulle condizioni statiche d'un edifizio, e serenamente si riconosca che, se n'è caduto un pezzo, non ne cascherà un altro, e se v'è qualche rischio dal lato nord o sud, gli altri punti cardinali siano però al sicuro. Tanto più che si tratta d'un edifizio assai vecchio, e se ne son visti altri simili cadere, poco dopo che gli uomini dell'arte avevano detto che non cadrebbero.

Tuttavia, poichè un sollievo son sempre le parole degli

(*) Nel *Pro arte* del 27 marzo 1897.

uomini dell'arte, e sembra che una commissione d'ingegneri facesse al Municipio un rapporto molto rassicurante, non si capisce, o si capisce troppo, perchè il Municipio non si sia affrettato a pubblicarlo. Il presente sindaco, che era entrato nell'ufficio suo con tanto coraggio e zelo, non sembra questa volta meritar la lode che i suoi antichi amici volentieri gli avrebbero data. Così è potuto avvenire che, almeno secondo la voce pubblica, dietro la nuova ispezione assai fugace d'un nuovo ingegnere si sia proceduto allo sgombero di Castel Capuano.

Un provvedimento così estremo dev'esser cagione di rimorso per tutti, tanto se fu eccessivo, quanto se fu necessario. Giacchè ad ogni modo, lo ripeto, nè il Governo doveva fare così lungo sonno, nè dovevano lasciarglielo fare quelli che si son mostrati poi così abili a svegliarlo. La Giustizia è un troppo alto interesse ideale, e riassume troppi interessi materiali, perchè possa esser lecito di lasciarla amministrare in luogo poco decente, o, peggio, mal sicuro. Per giunta, nessuna circoscrizione giudiziaria, dicono quei che se n'intendono, è tanto fruttuosa per le finanze dello Stato, quanto lo è la circoscrizione di Napoli; e la ritrosia del Governo a spendere per questo Palazzo di Giustizia, mentre per quello di Roma si sono ben trovati i milioni da tramutare in travertino e in marmo, fu ed è una solenne iniquità e imprudenza. Come d'altro canto è stata una debolezza il cedere da ultimo alle sollecitazioni minacciose e precipitose, di chi ha voluto con evidente ingiustizia insediare la Giustizia nell'Istituto di belle arti.

È pur troppo una brutta moda codesta del Foro napoletano, di metter gli occhi addosso a questa o a quell' istituzione per dirle: *tolle grabatum tuum et ambula !* E ciò senz'alcuna preoccupazione del benessere, o, quel ch'è più singolare in uomini dediti al diritto, dei diritti altrui. La sola questione da risolvere è parso a loro che fosse se nella casa altrui si sarebbero trovati bene, non se vi fosse nulla di odioso nel calpestare così ruvidamente il diritto acquisito. Per tutte le scuole napoletane è stato in questi anni un sentirsi sul capo la spada di Damocle, se la propria abitazione

fosse tale da poter piacere agli uomini forensi. Per fortuna, o per disgrazia, le scuole che avessero una casa appetibile son poche; ma quelle poche si son trovate suppergiù nella condizione di quel cittadino romano, che in tempo di proscrizioni ebbe a esclamare: è la mia villa d'Alba che mi manda a morte! Anni fa volevano il liceo Vittorio Emanuele, e *ci trovarono il padrone*, come si dice in buon napoletano; ora han preteso l'Istituto di belle arti, e, colto il Governo in un momento di grossi sopraccapi, ci son riusciti. Tutte le madonne del Morelli, che avranno certo interceduto presso l'Altissimo, non ne hanno, si vede, ottenuta la grazia che i potenti della terra risparmiassero il Morelli stesso, i suoi colleghi, i suoi alunni. Il bisogno di provvedimenti immediati v'era o pareva esserci, ma è stato troppo manifesto che i forensi vollero approfittare del trambusto per allogarsi in un edifizio di bell'aspetto, situato nel centro della città, in una bella strada e pulita. Ma lasciando stare che tra poco anche questa rassomiglierà ai dintorni della Vicaria, e che v'erano molte ragioni perchè la Giustizia si dovesse rassegnare a un quartiere più eccentrico e più popolare, non fu bello che la smania, per quanto naturale e compatibile, d'allogarsi in una sede più centrale, facesse perder di vista ogni altra considerazione, e la considerazione stessa se il nuovo locale fosse davvero adatto al novello uso. Poichè si direbbe che in realtà lo conoscessero solo dalla facciata e per averlo invidiato altrui, giacchè ora vi si trovano tanto a disagio e ricominciano a chiedere nuovi provvedimenti, o perfino il ritorno a Castel Capuano.

Quel che più ci dovè accorare, dobbiamo dirlo, fu il modo di quell'agitazione, troppo disadatto ad uomini maturi, troppo conforme ai recenti tumulti della gioventù. Non a tutti piacque, ci vien detto, nè il proposito, nè la scelta dei mezzi e delle parole per conseguirlo; ma quei dissenzienti tacquero, lasciando dire e fare ai più riscaldati. Ora non ci resta se non di sperare che i più pacati piglino lena, e la resipiscenza, se non il rimorso, dei più ardenti, aiuti il ravvedimento generale; e il Governo e la nuova Camera

e il Senato e la Magistratura e il Foro napoletano si mettano d'amore e d'accordo all'opera di dare alla Giustizia una sede decorosa e stabile, stabile così perchè non minacci di crollare, come perchè non abbia a svolazzare per le case altrui: una sede definitiva, a Castel Capuano o altrove, che appaghi tutti e non iscomodi nessuno.

E mi sia lecito finire con una dichiarazione. Altra volta, quando mi parve onesto difendere i diritti del liceo Vittorio Emanuele, dotti oppositori mi obiettarono che io facevo il mio interesse poichè lì insegno. D'insegnar lì me ne terrei, come mi tengo d'esservi stato alunno; ma insomma il mio insegnamento è, quando ci può essere, ossia quando i futuri avvocati e magistrati non tumultuano, altrove. Perchè ora qualche altro dotto non abbia a fare altre peggiori insinuazioni, protesto che non ho nulla da spartire con la Giustizia. In questo sono nelle condizioni di Renzo Tramaglino, e aggiungo che mi auguro ciò che non avvenne a lui, di non averci mai nulla a spartire. Nemmeno ho nulla da fare con le Arti belle o non belle, salvo quell' interessamento che ogni uomo di lettere ha per ogni manifestazione della coltura, e che in questo caso m'ha fatto parere un obbligo di non rifiutarmi a un *gratuito patrocinio*, che del resto son io il primo a convenire che non val nulla. Non sono nè scultore nè pittore nè architetto; e nessuno m'ha fatto nè una statua nè un ritratto: nemmeno il buon Palizzi!

ECHI

I.

«GARIBALDI VUOL DORMIRE» (*)

La sera dell'8 settembre 1860, fui qui in Napoli spettatore d'una scena curiosa e commovente, che è rimasta uno dei più vivi ricordi della mia fanciullezza. Il giorno innanzi, come tutti sanno, Garibaldi era entrato in Napoli, ed aveva posto la sua dimora nel palazzo d'Angri a Toledo, là dove la via s'allarga in una piazzetta triangolare, che si dice ancora dello Spirito Santo, benchè sia stata battezzata del Sette Settembre. La mattina seguente, in cui ricorreva una tradizionale visita alla Madonna di Piedigrotta, che i Borboni avevano sempre fatta con grandissima pompa, accompagnati da tutta la guarnigione della città, Garibaldi era andato alla cerimonia; perchè il popolo non sentisse, e così immediatamente, la mancanza della suprema autorità terrena, pronta a dargli l'esempio di prostrarsi all'Altissimo. Quando egli si trovava alle prese con la realtà, un felice intuito e un istinto generoso lo assistevano, nè si lasciava frastornare da pedantesche ubbie e dalle bigotterie dell'irreligione. Quella sua partecipazione a una festa così cara al popolo, quella compiacenza nel risarcirlo come meglio ei potesse del perduto spettacolo della Corte e della parata militare, quello zelo di santificare la rivoluzione, fu un lampo di genio politico e un impeto di condiscendenza buona, che piacque assai.

Ma la sera era stanco, se non della gita al santuario, delle tante fatiche durate negli avventurosi giorni anteriori, e delle acclamazioni continue della gran città delirante di gioia. O forse quel delirio, poichè neanche a notte inol-

(*) Nel *Ricordo* per l'inaugurazione del monumento ai Cairoli; Pavia, 14 giugno 1900.

trata se ne vedeva la fine, cominciava a dar da pensare al Generale, od a coloro che lo circondavano. Certo è che, mentre per via Toledo seguitavano a salire due file interminabili di carrozzelle, in ciascuna delle quali era gente con fiaccole e con bandiere tricolori in mano, che gridava senza posa *viva Garibaldi*, *viva l'Italia una*, d'improvviso per la piazza dello Spirito Santo si sparse una voce: *Garibaldi vuol dormire*. Immediatamente le grida, che si facevano da quanti stavano nella piazza o v'erano allora giunti, cessarono come d'incanto, e con premura s'inculcò di tacere a quei che via via sopraggiungevano, a piedi o sui legni.

Così il silenzio cominciò a farsi, pieno ed ossequente, nel tratto di Toledo più prossimo alla piazza, e poi subito andò guadagnando terreno, scendendo giù giù a soffocare le grida con cui s'incontrava. In pochi minuti fino al Largo della Carità non si udì più che un fioco bisbiglio, e il sordo rumore delle ruote e dei passi. Il pensiero che il Generale avesse sonno, aveva avuto un effetto magico, e tutti non eravamo preoccupati se non di assicurare il riposo dell'eroe. Tutta un'immensa folla sovreccitata, aveva in un attimo preso l'atteggiamento d'una madre amorosa, che tace e fa tacere, perchè il suo figliuolo non sia destato. Pure la dimostrazione non s'interruppe: si continuò coi gesti (Napoli non è a corto di mimica) e con voci sommesse. Si alzava un dito, per significare *una,* e si mormorava in ricambio *una l'Italia!* Era una dimostrazione a tu per tu, *inter nos*.

Sì, una l'Italia! La capitale del Mezzogiorno cessava di punto in bianco d'essere quel che era da secoli, perdeva tutto il fasto d'una corte sfarzosa, perdeva gl'istituti e i vantaggi d'una capitale, si riduceva alle condizioni d'una provincia, ma, ad alta o a bassa voce, e con tutta l'anima, diceva soltanto *una l'Italia*. E tu puoi, o eroe dei due mondi, dormire tranquillo nella breve sponda della tua Caprera il tuo ultimo sonno, chè un grido sacrilego, il quale disdica in alcuna maniera l'antico grido, non si leverà mai da questa terra che ti accolse liberatore! No, mai. Quest' Italia una non è forse riuscita così per l'appunto come tu e i tuoi ge-

nerosi seguaci, e gli altri magnanimi con cui foste ora concordi ora discordi, la vagheggiarono. Forse in essa ribollono vizii antichi, che la rivoluzione non potè estirpare dalle radici, e vi si accozzano vizii nuovi, sicchè l'ibrido miscuglio fa spesso pensare alle parole d'un più antico liberatore: vino nuovo in otri vecchi. Ma che importa? S'anderà innanzi come si potrà, si provvederà alla correzione e al riparo il meglio che si potrà, ma una sola cosa è certa, irrevocabile, irremovibile: l'Italia è una.

II.

IL PADRE GAVAZZI

LETTERA APERTA AD ALESSANDRO LUZIO (*)

Ho letto, con l'avidità che leggo ogni cosa Sua, l'articoletto sul Mameli, e con un certo rincrescimento ne ho appreso come un'arrabbiatura procuratagli dal Gavazzi fosse causa indiretta della morte di quel giovane eroe. Dico con rincrescimento, perchè il Gavazzi è una delle più vivaci rimembranze della mia puerizia, fra i tanti personaggi e avvenimenti politici da cui essa fu ammaliata. Il 1860, dopo l'ingresso di Garibaldi, eccoti qui il Gavazzi a predicare; assai raramente in chiesa, forse una sol volta, e spesso nelle piazze. Io corsi quasi sempre a udirlo; e poichè dopo, in un crocchio di famiglie amiche o parenti, ripetevo le prediche di quel barnabita smesso, contraffacendo pure la sua pronunzia bolognese, una signora m'appioppò il nomignolo di padre Gavazzi, che mi perseguitò per più anni. Talvolta, già uomo fatto, mi son sentito chiamare così in istrada da qualche superstite di quel crocchio, e mi son voltato subito, con grande stupore di chi m'accompagnasse e nulla sapesse delle mie *mocedades*. Per la dignità della storia, posso tuttora invocar un testimone autorevole: nientemeno che il de-

(*) Nel *Fanfulla della domenica*, del 31 agosto 1902.

putato del mio collegio, Francesco Girardi. Quante volte ho letto nei libri cose poco lusinghiere per il frate tribuno, o a Bologna, chiedendo di lui a parecchi, ne sentii dir più male che bene, ne ho provato un po' di rammarico; ed ora non Le farà maraviglia che, dopo il Suo articolo, io Le domandi la parola quasi per un fatto personale.

Del resto, che uomo avventato ei fosse, lo leggevo anche allora in più d'un giornale, me lo dicevano in casa, e ne avevo io stesso un barlume: fin dove può bastare il senno d'un fanciullo a undici anni, e in momenti di tanta concitazione com'eran quelli. Un giorno, predicando sulla piazza di Santa Maria degli Angioli a Pizzofalcone, a un tratto uscì a dirne di tutti i colori contro san Luigi Gonzaga, terminando col gridare e invitar a gridare: *abbasso san Luigi Gonzaga!* Pochi fecero eco; ed io, atterrito dallo scandalo che sarebbe potuto nascere tra la plebe, ch' era la maggior parte del suo uditorio, mi compiacqui che molti rimasero più sconcertati che irritati, più attoniti che ribelli. Questo popolo è bonaccione, e in quei giorni era stordito da tante vicissitudini, sopraffatto dall'autorità dei liberali, pauroso di contradirvi, vacillante nelle sue idee e abitudini più ferme. Non so che cosa però toccherebbe oggi a chi tali idee sfidasse in maniera sì temeraria, nè so che costrutto politico pretendesse colui di trarre da quella propaganda contro san Luigi.

Un'altra volta, nella medesima piazza, s'adoperò a dimostrare che bisognasse radere al suolo tutti i castelli di Napoli, ed esortò l'uditorio a recarsi in massa sotto i balconi del Gran Comando a gridare *abbasso i castelli!* Andai pur io, ma senza gridare, e pressappoco con l'animo di Renzo nel tumulto innanzi al forno delle grucce. Il giorno dopo, il generale Türr mise fuori un manifesto, in cui consigliava al popolo di non dar retta a certe suggestioni, e di «considerare come nemici della libertà» quelli che gliele facessero. Nella predica successiva, il Gavazzi replicò protestando ch'egli non era mai stato e non sarebbe mai «nemico del popolo». Notai la malizia del tribuno, di ripetere inesattamente la frase del Türr, per meglio conciliarsi il popolo, a cui appunto parlava.

D'un'altra trovata mi rammento, che fu piuttosto felice e di ottimo effetto. Per ispiegare alla plebe il vantaggio dell'unità a confronto della federazione, ricorse ad un paragone, come i tribuni sogliono fare da Menenio Agrippa in poi; e forse fu anche ispirato dall'esempio locale d'un tribuno del 48, il famoso don Michele Viscuso, che con similitudini grottesche insegnava al popolo di Napoli il diritto costituzionale. Una di quelle similitudini è riferita dal Settembrini nelle *Ricordanze*. La federazione, disse dunque il Gavazzi, sarebbe come offrire a Vittorio Emanuele una pizza (così si chiamano qui le focacce, e lui pronunziava *pissa*), di cui una fetta fosse condita con aglio e olio, una col pomidoro, una con la mozzarella (la provatura), un'altra col formaggio, un'altra con le alici. Ma noi a Vittorio Emanuele dobbiamo offrire una pizza tutta eguale. — E qui passò a spargervi sopra tutti quei condimenti, a strati, dando a ciascuno un significato allegorico; di che non m'è rimasto altro in mente se non che in ultimo venivano «due *alicetti freschi*, che è la libertà».

Non so se nessun *pizzaiuolo* si sarebbe prestato a fare un simile intruglio, tanto più che tutti i lavoratori di Napoli son gente ligia alla tradizione, e non c'è preghiera o comando che basti a farle fabbricare qualcosa in modo diverso da quello a cui è avvezza. Non so se, condita a quella maniera, nessuno l'avrebbe mangiata con sapore. So che fu molto assaporato il paragone, e spero che qualche popolano che fosse contrario all'unità se ne lasciasse subito convertire a questa. Vorrei poter metter ciò sull'attivo del povero Gavazzi, che all'ingrosso, allora, qui, fece del bene, e non credo riuscisse a fare alcun male. Che poi col simbolismo di quel paragone mettesse insieme un pasticcio strano nel senso letterale, è cosa che càpita a tutti i simbolisti; e perfino il padre Dante accozzò qualche volta degl'ircocervi.

Or io non son sicuro se Ella abbia capito dove voglio andar a parare, poichè anche questa lettera è un po' una predica. Vorrei inculcarle di darci un bell'articolo sul padre Gavazzi. Ella, caro Luzio, nel riabilitare certi personaggi

implicati nella storia del nostro risorgimento, o nello sfrondare la leggenda benigna che si formò intorno a taluni eroi, o nel distruggere la leggenda maligna che s'è abbarbicata ad altri, mette uno zelo, una diligenza, una precisione e felicità di ricerche, una discrezione di giudizio, uno scrupolo di vagliar tutti i pro e i contro e di non far torto a nessuno, un'onesta resistenza alla tentazione di stordire i lettori con riabilitazioni o smascheramenti paradossali, ch'è una maraviglia. E conciliando le virtù di scrittore severo insieme e spigliato, si fa leggere con un piacere e una curiosità che più non si potrebbe.

Nè dico altro, per non parere di voler costruire anch' io qualcosa d'ideale come la simbolica pizza del padre Gavazzi. Il quale, per concludere, era piuttosto piccolo di statura; e qui portava calzoni e giacca nera, con la camicia rossa garibaldina, e, se non erro, una croce sul petto. E un cappello basso nero, che nulla aveva nè di fratesco nè di guerresco. Il suo viso era lungo, e la barba nera, un po' brizzolata. Un vocione tonante.

Raccomando alle sue cure il tribuno, e al suo affetto l'aff.mo F. d'O.

III.

UNA REMINISCENZA DEGLI ANNI UNIVERSITARII (*)

Tutte le volte che sento che i nostri carabinieri sono stati malmenati o vilipesi, oltre al rammarico profondo che ne deve provare ogni buon cittadino, ne ho un ribollimento di ricordi giovanili. Non posso tenermi dal ripensare all' impressione cara, simpatica, tenera addirittura, che i carabinieri ci fecero quando li vedemmo la prima volta, che sottentravano ai brutti ceffi dei gendarmi e dei *feroci* di polizia del Borbone; e all'impressione che sempre ci facevano, quando, da un lembo di terra italiana non ancora re-

(*) Nella *Settimana* del 25 maggio 1902.

dento, rimettevamo il piede nel territorio già perfettamente italiano. Così pure, tutte le volte che odo o vedo le impazienze di chi vorrebbe arrivar da Napoli a Roma in due ore, e trova incomportabile che ce ne vogliano cinque, io non oso propriamente condannare quelle impazienze e magari in certa misura vi partecipo, ma non mi posso tenere dal ripensar subito ai primi anni dopo il 60, che il viaggio da Napoli a Roma era una via crucis e ci voleva ben altra pazienza a sopportarne le miserie.

Or tutti e due codesti ricordi mi si risuscitano e si combinano insieme, allorchè ritorno con la memoria, e, perchè no?, col desiderio, a quegli anni lontani, troppo lontani oramai, della giovinezza mia e dell'Italia, nei quali io povero studente m'avviavo di qui a Pisa, o ne tornavo a riveder qua i miei cari. Andare o tornar da Pisa voleva dir attraversare lo Stato Pontificio; la qual cosa, unita al fatto che la linea ferroviaria era recente, e le comodità che ora crescono di giorno in giorno pei viaggi in ferrovia erano allora tutte di là da venire, importava una serie di noie, di disagi, di fatiche, di angosce, che oggi il più umile viaggiatore di terza classe non riuscirebbe a immaginare.

S'incominciava dal doversi presentar alla Questura di Napoli o alla Pubblica Sicurezza di Pisa pel foglio di via. Lo schiccherava un impiegatuccio, che ti squadrava da capo a piedi per raccogliere i connotati, e t'improvvisava un ritratto fedele o lusinghiero o calunnioso, a seconda dell'indole sua e dell'umore, che lo facesse essere o giusto o ottimista o pessimista. Alla stazione d'Isoletta, l'ultima sul territorio dell'ex Reame e del nuovo Regno, i nostri carabinieri consegnavano il treno ai carabinieri pontificii, che avevano il pennacchio bianco e l'uniforme sbiadita, e a cui si dava il nomignolo di *barbacani*. Colà c'erano domandati i nostri fogli di via, che così raccolti ci avevano ad accompagnare di stazione in stazione, e, se non erro, c'eran poi restituiti all'uscire dal territorio pontificio. Un perditempo delizioso al confronto di quello che ci aspettava alla stazione di Ceprano; dove bisognava tirar giù dal vagone tutte le valige, per portarle su una lunga tavola dentro la sta-

zione, aprirle, e lasciare che i doganieri pontificii vi ripescassero i possibili contrabbandi, le armi insidiose, i libri proibiti. Soprattutto l'esame dei libri arrecava un supplizio indescrivibile. Poveri sergenti di dogana dovevano perscrutare l'ortodossia delle nostre carte. Uno mi si mise a compitare il frontispizio d'un libro greco, sdegnandosi di non venirne a capo, e si rabbonì solo quando gli ebbi detto che si trattava di libri antichi, onde gridò autorevolmente: «Ah, se son libri antichi va bene, è l'istruzione moderna che è pessima!». Rammento che Luciano Armanni e un doganiere si bisticciavano su un libro tedesco di medicina, i cui caratteri gotici insospettivano colui «come falso veder bestia quand'ombra».

Quando Dio o il suo Vicario o il vicario del Vicario voleva, il supplizio aveva termine. Ma principiava quello di rinsaccare la roba, di richiudere valige che a stento s' eran lasciate chiudere a casa: richiuderle mentre si gridava la partenza. Che arrabbiature, che momenti di disperazione! E intanto non si poteva a meno di riflettere, come se non si avesse altro da fare, quanta fosse la stoltezza dei governi dispotici, che davano tante vessazioni con inquisizioni affidate a gente così dozzinale, costretta a scovare i libri pericolosi non sapendo nemmeno leggere. Non pensavamo allora che sarebbe venuto il tempo in cui di grandi stoltezze, d'altro genere, ci avrebbero dato saggio anche i governi liberi.

Rimessa la roba a posto, tra mille esclamazioni più gotiche che greche, il treno ripigliava la sua corsa. Ma che corsa, intendiamoci: andava come una lumaca, si fermava a ogni uscio come l'asino del pentolaio, da ogni stazione o stazioncella si ripartiva al suono d' un campanello, che ci puzzava di sacrestia. Spesso si trovava accalcata innanzi al treno molta gente dei paesi romaneschi, e i loro discorsi, coi concittadini e concittadine che ne scendevano o vi salivano, ci facevano una ben curiosa impressione. Essi ed esse parlavano pacatamente o gaiamente della lor vita ordinaria, delle faccende spicciole del loro Stato, come se questo fosse ancora ben solido e dovesse durar eterno; men-

tre noi che nel Regno parlavamo sempre della questione romana, sospirando la liberazione di Roma e la caduta del potere temporale, volere o no avevamo lo spirito esaltato, traversavamo con animo ribelle quella zona di terra non ancor libera, con l'aspettazione, naturale benchè irragionevole, di non trovarvi se non visi accigliati, accorati, lacrimosi, che a fatica nascondessero la smania della libertà.

Il contrasto fra la nostra interna agitazione e la serenità di coloro ci faceva dispetto, ci dava sospetto, ci avviliva. Un po' anche ci rasserenava, insinuandoci che forse non era il caso che ci disperassimo tanto noi, se essi alla fin fine stavano così quieti. Ma in fondo una tristezza rabbiosa ci avvelenava tutto il cammino, e, come accade, ci faceva riferire al Governo locale perfino tutti quegl'incomodi o accidenti di viaggio che possono aversi in qualunque paese o stato di cose. Se il treno indugiava a lasciare una stazione, se un impiegato ci faceva una sgarbatezza, se un lume si spegneva e mandava puzzo, se veniva un rovescio d'acqua, eccoti subito in ballo il povero papa, a cui s'inviavano apostrofi notevolmente diverse dal *viva Pio nono* del 48. Le bestemmie, leggiadramente intonate all'uso toscano, riuscivano più saporite a pronunziarle sul suolo dove i preti ancora imperavano.

Tralascio altri episodii comici o grotteschi, che non si potrebbero decentemente raccontare; come quello d'un'entrata serale in Roma, piena di smanie, che solo chi non ha viscere d'uomo non compatirebbe, appresso a due facchini carichi delle nostre valige, accendendo cerini per rischiararci il sentiero di piazza Termini, deserta, selvaggia, completamente buia. Ma rammenterò solo la tremerella che una volta ci fecero prendere alla stazione d'Albano. Il capostazione spalanca il nostro scompartimento e domanda: « C'è forse qui Francesco d'Ovidio, diretto all'Università di Pisa? » — « Son io », dissi subito facendomi innanzi francamente, ma con un po' di batticuore. Che mi debba consegnare ai *barbacani?*, pensavo tra me. Che sia giunta fin qui la fama del mio liberalismo?—Colui continuò: « C'è il signor Girolamo Vitelli, diretto pure a Pisa?». E il Vitelli

venne innanzi baldo e sicuro, mentre io ruminavo: «Manco male, forse è un provvedimento di massima, e quindi una cosa da nulla». Ma la curiosità cresceva in noi tutti. «E c'è il signor Vincenzo de Amicis, pure per Pisa?». E avanti anche il nostro Vincenzo, con aria di annoiato senza paura. Ultimo ebbe a risponder all'appello Raffaele Bonari, sempre sorridente e pensoso, guardando tranquillo al di sopra degli occhiali scuri. Il capostazione riprese finalmente: «Ho visto dai loro fogli di via che vanno a Pisa, vorrebbe uno di loro farmi la cortesia di portar questa lettera al prefetto di Pisa?»— «Ma sicuramente», rispondemmo; e lui «tante grazie»; e noi «anzi, di nulla, per carità». Così, dopo molti salamelecchi onesti e lieti, lo sportello fu richiuso, e il treno riprese il suo trotterello. Ma allora ci eruppe dall'imo petto il più bel florilegio di male parole che mai possano uscire da labbro umano. Lo studio dei classici, la consuetudine con l'uso toscano, la passione per la dialettologia, il sentimento del colorito locale, ci fecero lungamente ondeggiare fra *Gli pigli un accidente! Domine fallo tristo! Mannaggia l'animaccia sua!*, e altre galanterie simili. Ma infine la carità del natio loco è superiore a ogni altro sentimento, e in fondo all'anima i ricordi patrii sono sempre custoditi — *dulcis amor patriae*—, e ne' grandi momenti vengon a galla e trionfano; cosicchè l'esclamazione in cui da ultimo più si appagò e sfogò l'animo nostro fu *Pozza schiattà!* È superfluo aggiungere che appena arrivati a Pisa ci affrettammo a portar la lettera al prefetto, non solo per adempiere la promessa, ma per rimorso e risarcimento di danno.

Ben prima di arrivare a quella Pisa si ripassava il confine tra l'Italia pontificia e l'Italia italiana. Non potrò mai dimenticare la dolce commozione che era il rivedere al confine i pennacchi rossi dei nostri carabinieri. Ci saremmo buttati dal treno per abbracciar quegli uomini, simbolo e presidio della nostra libertà. E quante volte li sento malmenati o vilipesi, mi vien da gridare (poichè ho osato scrivere altre male parole aggiungo le ultime e le migliori): «Marmaglia, marmaglia, voi non sapete chi sono, non sapete chi furono i nostri carabinieri!»

IV.

I DUE POPOLI (*)

Allorchè pochi anni sono, per casi alquanto simili agli odierni, le grandi potenze europee vollero infrenare con una dimostrazione navale le generose impazienze della Grecia, e l'Italia non potè o non seppe dissociarsi dalle altre potenze, la Grecia, costretta a rodere il freno, si sentì punta, e nutrì rancore soprattutto per l'Italia. E ciò s'intende. Una gran comunanza di vicende storiche nell'antichità, il comune ufficio che si assunsero di creare e diffondere la civiltà, quello che tuttora paiono adempiere di mantener vivo con le loro antiche letterature il fuoco della più alta coltura presso tutti i popoli civili del mondo, una tal quale rassomiglianza nelle secolari sventure posteriori, una somiglianza anche maggiore nel recente riscatto, siccome sono e devono esser causa di una speciale e fraterna simpatia tra i due popoli, così rendono più sensitivo ciascuno di essi per quel che di amichevole o di ostile possa ricevere dall'altro. E quando il popolo greco vide nelle sue acque, in attitudine minacciosa, pure il naviglio dell'Italia, ebbe ad esclamare: come? tu, *tu quoque*, tu che hai provato fino a ieri che cosa voglia dire il giogo straniero? così presto hai dimenticato il tuo, il nostro passato?

Ma anche allora il vero sentimento del popolo italiano era di schietta simpatia verso la Grecia, e questa ebbe un po' di torto a non comprendere che l'opera diplomatica d'un Governo può non corrispondere a puntino al sentimento della nazione, e spesso deve dolorosamente prescinderne. Il fatto presente dimostra quali fossero e sieno le simpatie italiane per la Grecia, le quali hanno questa volta avuto forza di dar ispirazione benevola finanche all'azione diplo-

(*) Nel *Pro Candia*, numero unico pubblicato nel marzo 1897, dagli studenti delle scuole secondarie di Napoli. È curioso come in tutti questi *Pro* che ogni tanto si fabbricano, non s'arrivi fino allo sforzo, anche quando tornerebbe lievissimo, di foggiare un motto latino che non sia maccheronico. Non s'arriva nemmeno a dire *Pro Creta*, *Pro Neapoli*, e così via.

matica del nostro Governo. Arrida la fortuna ai nostri fratelli d'Oriente, e il 1897 possa essere per loro una data memorabile com'è il 1870 per l'Italia!

Intanto, poichè l'invito a scrivere mi vien da giovani studenti, mi sia lecito di rallegrarmi con essi d'un così forte impeto di simpatia per l'alma madre della civiltà europea; il quale non è solo prova del loro sentimento umanitario e dei loro spiriti liberali, ma dimostra che li calunnia chi dice ch' ei non abbiano amore alla coltura greca. Il loro affetto pei Greci, così vivo com'è, non può nascere da mera compassione, ma deve avere ispirazioni più particolari e più delicate. Ed aggiungo pure la ferma speranza, che quest'ardore per una santa causa straniera debba consumare più presto i rimasugli d'ogni interna agitazione per cause lievi o mal comprensibili, la cui picciolezza è messa ora in maggior risalto dal confronto. Li rimeni sul diritto sentiero il sole che spunta dall'Oriente. E vogliano ricordarsi che non può facilmente patrocinare le grandi cause fuori, un Governo che si senta debole in casa sua.

V.

AI GIÀ SOCII E SOCIE DEL COMITATO NAPOLETANO DELLA DANTE ALIGHIERI ED A COLORO DI CUI È LECITO SPERARE CHE NON SI RIFIUTINO D'ASSOCIARVISI.

(Luglio 1899)

S'è ricostituito il Comitato napoletano della *Società Dante Alighieri*, e presto (ne do il lieto annunzio) si manderà in giro un esattore a raccogliere la contribuzione pel secondo semestre del 1899, la quale è di *lire tre*. Io confido che quanti appartenevano alla Società non si rifiuteranno di rimanervi, e ciò sarà senz'altro indicato dal pagar che facciano la quota semestrale. Del pari si terranno immediatamente ascritti al sodalizio tutti quegli altri che avranno la benignità di pagare la detta quota.

Come si sa, la *Dante Alighieri* nè è da confondere con

la *Società dantesca*, intenta a preparare l'edizione critica delle opere del divino poeta, nè è ormai da sospettare che miri ad una diretta e pugnace azione politica, in pro di quelle regioni italiane che si dicono irredente. L'obietto suo è unicamente di favorire e sovvenire, in tutti i modi pacifici che le siano possibili, il mantenimento e la diffusione della lingua e della coltura italiana, in tutti quei paesi ove dimorino in buon numero uomini a cui la favella italiana è nativa; siano poi paesi vicini o lontani, compresi nei confini naturali dell'Italia benchè staccati politicamente da essa, ovvero estranei alla Penisola o perfino remoti. Non solo nel Trentino, a Trieste, nell'Istria, in Dalmazia, ma nelle spiagge del Levante, ove non è ancora del tutto muta l'eco della voce imperiosa di Genova e Venezia, nell'Africa mediterranea, che il genio di Roma antica aveva trasformata in un lembo di terra italica, nell'Africa eritrea, dove gli sforzi non sempre felici ma non del tutto ingloriosi della Roma moderna hanno innalzato sulle ossa di tanti martiri una nuova vedetta alla civiltà europea, nella forte America anglosassone, e più ancora in quell'America meridionale che è già nostra in quanto è latina, e si fa sempre più nostra ospitando sempre nuove torme d'Italiani che vi cercano una fortuna indarno sperata sul suolo ove nacquero, milioni d'uomini parlano la nostra dolce lingua, correndo continuamente il rischio di dimenticarla in tutto o in parte; esposti come sono o all'urto violento d'altre razze che pretendono sopraffare la nostra, o alle placide lusinghe d'una civiltà diversa dalla nostra. Contrapporre a tali pericoli il ricordo continuo dell'Italia o della coltura italiana, ravvivato mediante le scuole, i libri e ogni altra specie di civile propaganda, è un altissimo interesse nazionale; e a questo è dedita la Società che trae gli auspicii dal nome di colui che non senza ragione fu detto il padre della nostra lingua, e per il cui poema sacro l'Italia rimase una nazione pur quando il suo territorio era preda degli stranieri, diviso in membra sparse, qualificato sprezzantemente come una mera espressione geografica.

La Società, oltre la sede centrale in Roma, ha sue pro-

paggini in tutte le grandi città della Penisola e in molte minori. Napoli non poteva senza vergogna rimanersene fuori, e difatto un Comitato fu composto or son parecchi anni, sotto la presidenza dell'illustre senatore Pessina. Egli però, occupato com'è in più altre cose, finì col dichiarare insistentemente di non poter più attendere a questa; e per poco non avvenne che la giusta ripugnanza di perdere un tal duce, e la non meno giusta ritrosia di altri a presumere di poterlo surrogare, facessero interamente perire il Comitato napoletano, che già languiva. I più volenterosi ricorsero a me, che, dopo avere lungamente obiettato la mia insufficienza ad imprese di tal fatta, mi sono infine dovuto arrendere alle esortazioni cortesi. Non ho punto rinunziato alla speranza che si trovi un presidente ben più adatto di me, ed anzi soprattutto per agevolarne la ricerca non mi sono ostinato nel diniego. Bisognava in un modo qualunque evitare che Napoli sola paresse incuriosa d'un così bel proposito, che fosse tacciata ancor una volta d'accidia, che finanche all'invito d'aiutar la diffusione della nostra lingua, della lingua del sì, finisse col rispondere col suo solito no; e nel congresso annuale della Società, che questo novembre avrà luogo in Messina, essa soltanto non fosse rappresentata, mentre chi presiede il congresso e la Società intera è uno dei suoi più illustri cittadini, il senatore Villari. Forse in ciò stesso, come nell'esser egli succeduto a un'altra delle più fulgide glorie di Napoli, il Bonghi, avrebbe la città nostra trovato un certo compenso alla propria astensione; ma se ne sarebbe sempre più ribadita la sentenza, la quale ci lusinga insieme e ferisce, che cioè Napoli o il Mezzogiorno tutto abbia la virtù di dare all'Italia individui sommi, non quella di un'efficace azione collettiva.

Pur troppo, ragioni d'ogni specie rendono qui più difficile l'accomunarsi in un buon pensiero, il persistere, il tentare; e scoraggiano la volontà dei pochi col presentimento dello sforzo affannoso che occorrerà per ismuovere i molti. Ma rassegnarsi a simili ragioni è per ciascun di noi che qui viviamo il peggiore dei torti. Ne sentii tutto il rimorso quando il 22 giugno, avendo col solo mezzo dei

giornali (altri mezzi non avevo) fatto appello ai vecchi socii ed ai possibili socii nuovi, senza fiducia di ritrovarci se non in quattro o cinque, vidi che almeno ci trovammo in quaranta o cinquanta; nonostante la dolce stagione che invita alla campagna, e la pioggerella che fuor di stagione cadde quel giorno nell'ora appunto dell'adunanza. Quindici nuovi socii si fecero seduta stante. Quelli che ebbero la bontà d'intervenire mi vollero incaricare di costituire di mio arbitrio un Consiglio direttivo, che, avviando la ricostituzione del Comitato, dia modo di procedere sulla fine di quest'anno ad elezioni definitive . . . . . (1) .

VI.

PER IL GIOBERTI
AL PROFESSOR PASQUALE D'ERCOLE.

Alle onoranze che costì si fanno alla memoria di Vincenzo Gioberti, delle quali Ella è tanta parte, La prego di voler rappresentare questa Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, che si pregia d'annoverarla tra i suoi socii lontani. Ne ho pregato anche l'altro nostro socio, il professor Brusa, ma forse egli è impedito altrove. Anzi, poichè il caso ha voluto ch'io ora mi trovassi a capo di

(1) Rimesso in piedi alla meglio il Comitato, ebbi a dirigerlo più a lungo che non volessi. Con una conferenza d'un egregio ufficiale dei Bersaglieri riuscii a richiamare direttamente qui, e indirettamente altrove, l'attenzione e la simpatia dell'esercito per la Società. Questa nuova specie di militarizzazione non mi attirò alcun biasimo, anzi qualche coperto elogio. Ma io aspiravo a farmi un maggior merito: di liberare il Comitato d'un presidente poco solerte, e di surrogarlo con uno assai più destro ed efficace. Dopo qualche stento, dovuto alla troppa cortesia de' socii, riuscii nel primo proposito; senz' alcuna fatica riuscii nel secondo, poichè il nome di Emanuele Gianturco fu accolto con subita festa e con piena fede. Dell'efficacia sua egli diede immediatamente una prova felicissima, mettendo sù le letture dantesche, che hanno incontrato un favore immenso e procurato molti nuovi socii. Ci avevo pensato più volte anch'io, ma ero stato rattenuto da uno scrupolo: che non si confondesse l'assunto della Società Dante Alighieri con quello della Società Dantesca. Scrupolo da letterato! Certo è che oramai il divino poeta, che altrove aiuta la Società col solo suo nome, qui la soccorre anche col suo volume. Questo è la grande eredità, sulla quale ogni buona cosa italiana ha tutto il diritto di vivere.

quest'Accademia, sarei corso io medesimo a rappresentarla insieme con Lei, se ragioni addirittura invincibili non me l'avessero pur troppo vietato. Non solo avrei così dato sfogo a un vivo sentimento dell'animo mio, ma mi sarebbe parso di significare in tal modo e quasi simboleggiare, per quanto indegnamente, la gratitudine perenne che questa meridional parte d'Italia serba e deve serbare a Vincenzo Gioberti. In verità ogni regione, ogni angolo della Penisola, deve e vuol esser riconoscente a quell'intelletto così poderoso e fecondo, a quel gran cuore, a quel carattere tanto tenace e saldo e insieme così ardente. Ma se le regioni varie d'Italia potessero tra loro contendersi un primato nella riconoscenza all'autor del Primato d'Italia, esso toccherebbe forse al Mezzogiorno. Nei luttuosi anni che corsero dal 1849 al 60, questo estremo lembo della patria italiana rimase privo di quasi tutti i suoi più alti ingegni, dei suoi animi più invitti. Dispersa era quella scuola egheliana, che al proposito di raccostare il pensiero nazionale al pensiero europeo accoppiava la speranza del nazionale risorgimento. Languivano in queste prigioni, o eran venuti a cercare ospitalità in codesta bella Torino o nella gentile Toscana o in liberi paesi stranieri, Francesco de Sanctis, Silvio e Bertrando Spaventa, Pasquale Villari, Camillo de Meis ed altri non pochi. Il Rosmini, malgrado l'ingegno potente, il cuore pio e riboccante d'amor patrio, non era fatto per aver presa sulla comune dei pensatori; e il suo maggior discepolo meridionale, Ruggiero Bonghi, era vicino a lui, lontano da noi. La filosofia giobertiana affascinava quasi sola quaggiù gl'intelletti speculativi, maravigliosamente adatta a far proseliti; e come filosofia sommamente ortodossa che era, non poteva esser oggetto di scoperta persecuzione per il tirannico Governo, nonostante ch'ella portasse in sè come un sottinteso l'amor di patria e di libertà. Se il clero partecipò così vivamente, qui forse più che altrove, alle speranze e ai moti nazionali, il principal merito fu del Gioberti. Noi della generazione che tramonta, che prima o poi fummo fervidi giobertiani anche noi, che vedemmo da presso l'efficacia immensa di quel Subalpino tra gl'Ita-

liani del Mezzogiorno, siamo forse i più vicini col cuore a codesta festa commemorativa, pur dovendone rimanere i più lontani. Voglia dunque, collega egregio, far conto che noi tutti di qui Le siamo a lato, oggi che anche per bocca di Lei, corregionale nostro, Torino onora il suo grande cittadino.

VII.

IN UN NUMERO UNICO DELL'ALBA [illegible] DI LUIGI LA VISTA.

La politica è divenuta ormai un [illegible] sfogo di ambizioni. Non mancano [illegible] del pubblico bene, [illegible] si; come viceversa anche nel [illegible] mento nazionale non mancarono gli [illegible] novità davano speranza di [illegible] onori. Senonchè allora [illegible] fiamma purificatrice dell'amor [illegible] indietro ai più [illegible] come Luigi La Vista, [illegible] l'ideale, erano facilmente [illegible] del loro scrittoio, per [illegible] nelle strade barricate [illegible] per lottare con la parola [illegible] costretti più oggi [illegible] perchè appunto [illegible] alto e gentile ideale, che traeva [illegible] dalla tradizione letteraria e dai grandi [illegible] passato. Così avveniva che uomini [illegible] unicamente tra i libri, diventati [illegible] capi di governo. Ora la [illegible] gli uomini dell'ideale son passati in [illegible] La Vista vivesse oggi, difficilmente [illegible] gli darebbe i suoi voti, e certamente [illegible] rebbe.

VIII.

NELL'ALBUM PUBBLICATO PER IL GIUBILEO SACERDOTALE DELL'EMINENTISSIMO CARDINALE ALFONSO CAPECELATRO.

(Caserta, 1897)

« In questo libro è religione che niun incredulo potrebbe deridere, e filosofia che niun devoto potrebbe calunniare », disse Pietro Giordani, accennando ai *Promessi sposi*. Un'impressione consimile si desta in me ogni volta che penso al cardinale Capecelatro, e più che mai in quest'occasione così solenne e onorevole per lui. Se la sua ragione è illuminata dalla fede, la sua fede è rinvigorita dalla ragione, nutrita dalla dottrina e dalle buone lettere. Il suo ingegno sempre inspirato dalla carità, la sua carità sempre guidata dall'intelletto, gli conciliano del pari l'ossequio dei sapienti e l'affetto dei buoni. Per l'aureo giubileo che oggi si celebra dell'uomo veramente aureo, io godo come per una festa mia propria. In tanto gaudio s'insinua però una vena di duolo, una sola; che, adattandovi le parole del divino poeta, potrei esprimere così: Bernardi ov'è? e perchè non è teco?

IX.

UN SALUTO AL SENATORE BARGONI CHE SCADEVA DALL'UFFICIO DI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

(Maggio 1898)

Ho chiesto di parlare per suggerimento di alcuni colleghi, i quali mi fanno l'onore di volere ch'io sia interprete d'un pensiero comune.

Di tutte le censure che si fanno al presente ordinamento del Consiglio, la sola giusta è forse quella che esso si rinnovi

troppo rapidamente. Ma giusta o no che sia la censura, è se non altro naturale e onesto il sentimento che questa così rapida rinnovazione produce, negli animi di coloro che si trovano a fare parte del Consiglio.

L'assiduità del lavoro comune, la concordia nei fini altissimi, la temperanza nelle eventuali dissensioni circa i mezzi, sogliono cementare la mutua benevolenza e risaldare, mercè l'amichevole consuetudine, gli anteriori vincoli di fratellanza scientifica o di simpatia personale. Ciò fa ben doloroso l'annuale distacco, nè l'aspettazione amorevole di nuovi carissimi compagni sopravvenienti basta a sopire, in quei che rimangono, il rammarico di vedersi privi dei compagni che se ne devono andare. Il Consiglio così si può dire che, sotto un certo aspetto, compendii in sè e raffiguri anche quel che v'è di men lieto nella vita umana: l'aspettazione della propria fine, resa ogni tanto più scura dallo spettacolo della fine altrui. Ai colleghi che ci lasciano, noi per ora superstiti diamo un saluto di rimpianto e auguriamo il ritorno; poichè questa è una fine che ammette una resurrezione, per la quale non occorre il miracolo.

Ma più amara del solito riesce questa quasi *primavera sacra* della nostra famiglia consiliare, allorchè il capo stesso della famiglia deve abbandonarla. E chi potrà mai dimenticarsi di lui, così solerte ed equanime? Egli è stato sempre fido al dover suo, sempre imparziale con tutti noi, eppure nella sua imparzialità tanto benigno come se fosse parziale per ciascuno. È stato sempre sollecito della dignità del suo ufficio e del Consiglio, eppur sempre memore della dignità altrui. Queste pareti, già decorate delle effigie di quanti lo han preceduto nell'alto grado, fra le quali ravvisiamo anche quella di colui che in quest'anno medesimo è troppo presto sparito di mezzo a noi (1), tra poco saranno adorne altresì dell'effigie di Angelo Bargoni. Noi però potremo dir col poeta: *Ma un'immagin di te vegg'io più bella*; ed è la cara immagine paterna che resterà per sempre scolpita nei nostri cuori.

---

(1) Francesco Brioschi.

X.

ANNUNZIO ALL'ACCADEMIA DELLA MORTE DEL SOCIO CICCONE (*)

Subito dopo la nostra ultima adunanza, una grave sciagura percosse l'Accademia: la perdita del socio Antonio Ciccone. Se le grandi benemerenze di lui come cittadino, come scienziato, come insegnante, facevan che fosse per noi un titolo d'onore l'averlo a collega, l'indole sua arguta e bonaria ce ne rendeva oltremodo cara la compagnia; sicchè l'ossequio che gli era dovuto, e che nel fondo dei nostri cuori era vivissimo, rimaneva velato e quasi sopraffatto da un più spigliato sentimento, l'irresistibile simpatia ch'egli c'ispirava. Quella sua figura così semplice eppur così singolare, al solo apparire ci rasserenava l'animo. Quell'umore così geniale, quella mente che non perdeva mai la nativa limpidezza, quell'animo sempre sereno ed aperto ai sentimenti più gentili, quella così verde vecchiaia non doma dagli anni e scevra d'ogni rancore, d'ogni risentimento o tetraggine, quel sorriso paternamente indulgente, quel suo gesto largo per cui apriva di continuo le braccia e ricongiungeva poi le mani sul petto, quasi che con ciò simboleggiasse inconsciamente la sua cordialità schietta ed ingenua, erano la nostra delizia, e sono ora un mesto ricordo. Al vederlo entrar qui, ci pareva ch'egli portasse sopra noi la benedizione di Dio; giacchè i vecchi hanno in un sodalizio scientifico tutta per sè quell'attrattiva che in una famiglia han comune coi fanciulli. Che egli fosse stato in tempi di servitù uno dei magnanimi ribelli, che da ombrosa tirannide condannato a morte ei si fosse da questa sottratto con l'esilio, che dopo le nuove fortune della patria fosse stato ministro del re, che da molti anni fosse ascritto fra i senatori, il Ciccone pareva non ricordarsi punto, e per poco non riusciva a farlo dimenticare anche a noi: tanto era modesto e naturalmente chiuso ad ogni su-

(*) Nella tornata del 27 maggio 1893.

perbia, pur se *quaesitam meritis*. Dei quali ci si parlerà in modo più degno ch'io non saprei, ed in un migliore momento. A me oggi non resta se non di proporvi che, in segno del nostro lutto, l'adunanza accademica si sciolga, subito dopo un solo atto, al quale ci sarà come d'auspicio il nome di lui: dopo avere cioè votato il contributo dell' Accademia al monumento di quell'altro nobilissimo nostro concittadino, e pur esso cultore insigne degli studii economici, che fu Antonio Scialoia.

XI.

PER LA SIGNORA EMILIA SCIALOIA POUCHAIN (*)

Benchè Vittorio Scialoia non dimori qui, Napoli non è rimasta indifferente alla terribile sventura che lo ha colpito. Napoli non ha dimenticato Antonio Scialoia, che fu una delle più fulgide glorie dell'ingegno e del patriottismo meridionale, uno dei maggiori titoli di gloria del Mezzogiorno al cospetto della comune patria italiana. Napoli non ignora che Vittorio Scialoia è degno erede delle virtù paterne, e che ha aggiunto nuovo decoro e splendore ad un nome a cui pareva impossibile aggiungerne. La Reale Accademia di scienze morali e politiche, di cui egli è socio corrispondente, nella sua ultima adunanza, gl'inviava subito questo telegramma: «L'Accademia, addolorata profondamente dall'atroce sciagura toccatavi, manda a voi, suo carissimo socio, e alle vostre care figliuole, le più vive condoglianze; ed augura che il ricordo degli alti doveri di padre amoroso, di cittadino intemerato, di maestro e scienziato insigne, vi aiuti a vincere lo sgomento di quest'ora fatale». Un telegramma simile gli aveva pure spedito la Facoltà giuridica della nostra Università.

Vorremmo che queste dimostrazioni d' affetto degli a-

(*) Nel *Giornale d'Italia* del 13 dicembre 1901.

mici ed estimatori lontani, come quelle ben maggiori che gli han date in Roma gli amici, i colleghi, i discepoli e tanta eletta parte della cittadinanza, accompagnando con lui, sorretto insieme e disfatto dal dolore, il feretro della sua fida consorte, così tragicamente e immaturamente finita, avessero la virtù di dare almeno un piccolo sollievo a una così grande angoscia. Un'angoscia tanto immeritata e inattesa, da farci correre con la mente a quelle catastrofi repentine che gli antichi credevano suscitate dagli Dei per mera invidia della troppa felicità d'un mortale. Se l' espressione «santuario della famiglia» non fosse già in uso, l' avrebbe spontaneamente inventata chiunque vedesse quella famiglia. Vi spirava la pace, la carità, la gentilezza; vi brillava l'arguzia e il senno. Avevan tutti come una sola anima. Ciascuno era ben degno degli altri. Lui era in casa quel che è fuori: sobrio, spigliato, amorevole. Lei ad una rara beltà univa una non minore bontà, schietta e gaia. Saggia e tenera madre, saggia e tenera moglie, aveva pel suo Vittorio anche un non so che di materno. Pareva attuare il tipo, vagheggiato migliaia d'anni fa da un sapiente indiano, della madre di famiglia per la quale il marito è come un figlio, anzi il più recente dei suoi figli. E le tre figliuole, non meno buone che leggiadre, eran l'oggetto continuo delle cure d'entrambi: cure solerti, assidue, delicate. Non si poteva mettere il piede in quella casa senza provare una gran compiacenza amichevole, un'ammirazione sincera; senza sentirsi ravvivare nell'animo la fede nelle più belle virtù umane. Fa raccapriccio il pensare che, come per un colpo di fulmine, si sia potuta subitamente infrangere una così nobile vita, spezzare un consorzio domestico così lieto e sereno! Ma è un mistero la morte com'è un mistero la vita! Ai quattro superstiti derelitti auguriamo che la memoria stessa delle virtù di colei che ora piangono, li tragga a non disperare, ed a sentire nuovamente il desiderio di quella pace, di cui ella era tanto sollecita per loro!

INDICE DEL VOLUME

Prefazione . . . . . Pag. VII
Avvertenza . . . . . » XIII
Ruggiero Bonghi. . . . . » 1
Il Bonghi a Roma nel 1848 . . . . . » 47
Da un manoscritto del Bonghi . . . . . » 60
I pensieri inediti del Bonghi . . . . . » 74
Un saluto della R. Accademia di Napoli al socio Silvio Spaventa . . . . . » 82
D'un libro su Silvio Spaventa . . . . . » 86
Francesco de Sanctis conferenziere e insegnante . . » 97
L'indomani della morte di Niccolò Tommaseo . . . » 137
Gaetano Bernardi . . . . . » 143
Luigi Tosti . . . . . » 160
Vito Fornari. . . . . » 182
Francescantonio Marinelli . . . . . » 197
Ippolito Amicarelli . . . . . » 201
Cesare de Horatiis . . . . . » 227
Paolo Emilio Tulelli . . . . . » 232
Bartolomeo Capasso e una sua recente pubblicazione . » 235
Achille Sannia . . . . . » 241
Luigi Sailer . . . . . » 246
Napoleone Caix . . . . . » 250
Ugo Angelo Canello . . . . . » 255
William Dwight Whitney . . . . . » 258
Eugenio Torelli Viollier . . . . . » 266
Gaetano Negri . . . . . » 276
Dopo Adua a Giosuè Carducci . . . . . » 281
Sull'africanismo vecchio e nuovo, quattro righe vecchie e due nuove . . . . . » 287
Il maggiore De Amicis . . . . . » 294
Per il delitto di Monza . . . . . » 309
Umberto a Suor Orsola . . . . . » 315
Il secolo decimonono . . . . . » 318
Quando incomincerà il secolo XX? . . . . . » 334
Lamentazioni archeologiche a proposito degli opuscoli del Barnabei e del De Petra . . . . . » 341

Per un'intervista su Napoli . . . . . Pag. 349
Napoli e l'inchiesta Saredo . . . . . » 352
Un coefficiente dimenticato nel problema di Napoli. . » 358
Il nuovo Consiglio di Napoli . . . . . » 366
Napoli e l'unità . . . . . » 373
Il nuovo Consiglio Provinciale di Napoli. . . . . » 380
L'inchiesta su Napoli e le tranvie di Napoli . . . . » 387
Destra senza destrezza . . . . . » 394
Bonghi e l'alto Molise . . . . . » 400
Governo e Municipii . . . . . » 404
Le inchieste sulla Provincia e sul Comune di Campobasso » 409
Ancora delle faccende di Campobasso . . . . . » 416
Nella discussione dell'Accademia di Scienze morali e politiche sopra la riforma del Senato . . . . . » 425
Il Liceo Vittorio Emanuele e il Palazzo di Giustizia . » 432
L'Istituto di Belle Arti e il Palazzo di Giustizia . . » 437
Echi . . . . . » 441
(I « Garibaldi vuol dormire », 441. — II. Il padre Gavazzi, lettera aperta ad Alessandro Luzio, 443. — III. Una reminiscenza degli anni universitarii, 446. — IV. I due popoli, 451. — V. Ai già socii e socie del Comitato napoletano della Dante Alighieri ecc., 452.— VI. Per il Gioberti, al professor Pasquale d'Ercole, 455. — VII. In un numero unico dedicato alla memoria di Luigi La Vista, 457. — VIII. Nell'album per il Giubileo del cardinale Capecelatro, 458. — IX. Un saluto al senatore Bargoni che scadeva dall'ufficio di Presidente del Consiglio Superiore della P. I., ibid. — X. Annunzio all'Accademia della morte del socio Ciccone, 460. — XI. Per la signora Emilia Scialoia Pouchain, 461.)

YC149971

634100
6 Lot